NAZIONALE
B. Prov.
XIX
160
NAPOLI
BIBLIOTECA
VITT. EM. III

14 F. 6

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio XXIII

Palchetto

Num.° d' ordine

102
1
1-26
V

B. Prov
XIX
160-185

Digitized by Google

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA

GRECA E LATINA.

TOMO PRIMO.

TIPOGRAFIA DÍ VELLICA E RAVALLESE-GARGIULO
LARGO SANTO ANIELLO A CAPO NAPOLI N° 3.

Digitized by Google

642248

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA

GRECA E LATINA,

OVVERO

CORSO

D'INSTRUZIONE, E DI ELOQUENZA SACRA

PER TUTTE LE CLASSI SOCIALI;

DI MARIA-NICCOLA-SILVESTRO GUILLON,

PROFESSORE DI ELOQUENZA SACRA NELLA FACOLTA' DI TEOLOGIA DI PARIGI,

PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

Opera dedicata a Sua Maestà.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

PER CURA DE' SIGNORI

DOMENICO FURIATI, PROF. DI DIRITTO, E GIOSUÈ TRISOLINI.

PRIMA PARTE

CONTENENTE I PADRI APOSTOLICI, E GLI APOLOGISTI.

TOMO PRIMO.

Discant ergo Celsus, Porphyrius, Julianus; discant eorum sectatores, qui putant Ecclesiam nullos philosophos et eloquentes, nullos habuisse doctores, quanti et quales fundaverint, exstruxerint et adornaverint; et desinant fidem nostram rusticae tantum simplicitatis arguere; suamque potius imperitiam agnoscant.

D. HIERONYM. *Prolog. lib. de Scriptorib. ecclesiast.*

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

NAPOLI,

TIPOGRAFIA DEL SEBETO

M. DCCC. XXX.

Quest' opera è messa sotto la protezione della legge. Tutti gli esemplari sono cifrati.

ALLA MAESTÀ

DI

FRANCESCO I.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

Sacra Real Maestà,

Ad un Sovrano che brama stabilire l'instruzion solida de' propri sudditi sulle auguste massime di religione e sulla purità del costume; ad un Sovrano che questo magnanimo proponimento non limita al solo desi-

derio, ma che i veri mezzi conducenti al sublime scopo da per se stesso conosce, da per se stesso valuta, e quel ch'è più, da per se stesso mette in opera, e ne offre alla giornata pubblici e domestici esempli per farsi insiememente di un popolo affidato dalla divina Provvidenza alla sue cure legislatore e modello; ad un tal Sovrano non è convenevol cosa profondere abbondanza di parole nell'esprimere il conceputo voto di fregiare del suo nome Augusto la Biblioteca Scelta de' Santi Padri, compilata con tanto senno dall'abate M. N. Guillon, e per noi vestita d'italiane forme. Forse anche prima che questa opera fosse da noi conosciuta, era stata già dalla M. V. meditata e valutata; e forse ne' sublimi pensieri della M. V. quello non mancava di vederla ne' suoi stati universalmente diffusa: tanto è il vantaggio che dallo studio di essa può ridondarne.

Non isfugge all'alto intelletto di V. M. che tutte le sciagure de' popoli dalla sola mancanza d'instruzione deriva; ma che non v'è instruzion vera se non quando colla santità della morale si ricongiunga e con quelle sante dottrine che discesero dal cielo per isgombrare i delirii della ignoranza, dissipar le tenebre del falso sapere, e rinnovar la faccia della terra.

Anche un fantasma d'instruzion religiosa valse ne' popoli dell'antichità a sospingerli a quel grado di floridezza al quale su base tanto vacillante aspirar si potea; e tutte le decadenze degl'imperi ebbero la corruzion del costume e 'l dispregio del nazional culto per precursori. E ciascuna pagina della storia de' moderni popoli ripete con costante uniformità la necessaria conseguenza di tal disgraziata vicenda.

E perciò ne' governi civili della moderna Europa, dopo i funesti saggi delle

recenti aberrazioni, in questa verità tutti convengono: non doversi giammai nelle minime del pari che nelle solenni azioni della vita prescindere da' morali sentimenti che siano di quelle al tempo stesso l'iniziativa e lo scopo.

Sono gli ecclesiastici gli educatori nati dalla gran massa delle nazioni, in qualunque sistema; e questa gran massa preponderante è quella che più di qualunque altra non vuol esser giammai perduta di mira, è quella che accostumar bisogna a non operar giammai, dalle auguste dottrine che l'ordine pubblico guarentiscono, in divergenza.

L'opera che abbiam la gloria di umiliare appiè del Trono di V. M. adempie con efficacia alla sublimità di tutti questi pensieri. E' accessibile a qualunque ceto di persone; è obbietto di profonde meditazioni per la classe instrutta; è manoduttrice e guida fedele per que' popolari edu-

catori, i quali, delle sante dottrine che diffonder deggiono, la purità dell'insegnamento vi rinvengono e l'efficace modo di esposizione.

Era riserbato ai successori di san Luigi la generosa impresa di secondare con la protezion di questa opera il nobile impulso che la moderna civiltà riconduce a quella severità di studii che il falso sapere avea cercato indarno non ha guari di porre in dimenticanza. S. M. Cristianissima si è fatto protettor speciale di un' opera di tanta importanza. L'alto senno della M. V. e la bontà innata del suo cuore benefico non mancherà di proteggere del pari i nostri deboli sforzi nel cooperare a tanta magnanima impresa.

Di Vostra Sacra Real Maestà

Umilis. Divotis. Fedelis. Sudditi
Abate Domenico Furiati.
Giosuè Trisolini.

Digitized by Google

PREFAZIONE DE' TRADUTTORI.

Al felice rivolgimento di tutti gli animi verso la solida instruzione dobbiamo la bella opera del signor abate Guillon, *della quale promoviamo la diffusione nella nostra Italia, non senza una dolce lusinga di potere in qualche modo partecipar con lui alla gloria di questa impresa generosa ed eminentemente classica.*

Gli studi religiosi sono e saran sempremai il primo bisogno dell' uomo, la cui vita ordinariamente costituiscono sol tristi rimembranze sul passato e liete speranze nel futuro. E un avvenire d' interminabili felicità la religion sola ci addita; e ce ne guarentisce il possesso sol che degli augusti suoi precetti non divergiamo dai consolanti doveri.

La preziosa eredità noi possediamo de' santi libri che il celeste oracolo racchiudono delle divine promesse; ma una eredità del pari preziosa possediamo nella interpretazione tradizionale di quel sacro codice. E questa seconda non ha della prima minore importan-

za: che anzi vuol di quella considerarsi come utile supplimento non solo, ma qual parte integrante. E l'averla disgraziatamente trascurata, sorgente feconda divenne di quegli errori che della Chiesa universale dilacerarono l'unità.

Intanto lo studio de' Padri della Chiesa, non offre pari all' importanza, agevole l' accesso. Oltre che il latino ed il greco idioma non a tutti esser possono familiari, gli scritti de' santi Padri son tanti che per se soli un' ampia biblioteca compongono da scoraggiare i più arditi ad intraprenderne la lettura totale: ed intanto nel complesso delle loro dottrine l'integrità di quella sapienza si riposa alla quale acquetar si dee il filosofo cristiano.

Per queste considerazioni non son mancati, specialmente nella Francia, vigorosi ingegni, che ad agevolar lo studio de' Padri si rivolsero; ma le loro stesse fatiche son quelle che rendevano indispensabile un nuovo lavoro. Le più celebri opere di questo genere erano la Biblioteca de' Padri *di Elia Du Pin, la* Storia degli scrittori ecclesiastici *di Cellier, la* Bibliotheca concionatorum *di Cambefis, la* Biblioteca portatile *di Tricalet. Ma alcuni per soverchia prolissità, altri per troppo magro compendio, e chi per inesattezza ed infedeltà, chi*

alla parte concionatoria limitati e la fisonomia vera de' santi Padri non riproducendo, dallo scopo che si prefiggevano disgraziatamente si allontanarono. L' imbeversi delle dottrine e della santa unzione de' Padri era dapertutto riconosciuto indispensabile: il modo come pervenirvi, un intelligente manoduttore che avesse potuto servire di scorta fedele, si desiderava tuttavia. È comparso finalmente il signor abate Guillon, *e tutte le difficoltà son superate, agevole a tutti ed in sommo modo proficua se n' è spianata la via.*

Ecco il disegno di quest' opera, frutto di ben quarant' anni di assidue fatiche, e coronata già da universali applausi e da tal felice successo che quasi unico vuol riguardarsi negli annali tipografici.

Ei divide i santi Padri in quattro classi:

I padri apostolici, *quelli cioè che contemporanei agli Apostoli, con essi strettamente conversarono, ed i cui scritti che l' impronta conservano del primitivo spirito del cristianesimo, ci vennero quasi per ispecial miracolo della Provvidenza conservati;*

I padri apologisti *che dal piè de' patiboli pubblicarono quelle splendide difese del cristianesimo, le quali anche al presente a confonder valgono i suoi moderni avversari;*

I PADRI DOGMATICI, *tutti coloro i cui discorsi o trattati contengono i più ricchi schiarimenti della fede e della morale evangelica;*

I PADRI CONTROVERSISTI, *quelli cioè che fiorirono quando la controversia cominciava a prevalere sull' eloquenza, e che, nella decadenza del gusto, fecero brillare ancora qualche scintilla del fuoco sacro che san Bernardo, al duodecimo secolo fece balenare di nuovo;*

Ciascuno di questi articoli è accompagnato da un discorso preliminare sul carattere de' tempi o delle opere che si vanno esponendo, sia che nella loro totalità o per estratti si traducano; sia che si faccian conoscere per mezzo di analisi; ma sempre ravvicinandole alle imitazioni principali che i seguenti scrittori ne fecero.

Precede un discorso dell' autore profferito nell' aprirsi la cattedra del corso d' eloquenza sacra in Parigi, nel quale di tutt' i Padri della Chiesa il general quadro pennelleggia, e delle loro varie opere il metodo disviluppa e l' importanza.

E finalmente nell' ultimo volume, che contiene una tavola genealogica delle materie, un vero dizionario si compone ed un corso abbreviato di teologia.

In tal modo col possedersi questa Biblio-

teca Scelta di tutti i Padri della Chiesa, le dottrine non solo di quegli augusti scrittori, ma i varii modi altresì co' quali seppero comunicarle e renderle efficaci vengono a possedersi. Ed è pregio dell' opera l' avvertire che il gran merito de' santi Padri non è soltanto nella purità de' loro pensieri e nella solidità de' loro ragionamenti, ma in quella forza di espressione altresì, in quel trionfo dell'eloquenza che accoppiar sa al convincimento la persuasione, che conquide l' intelletto, e dispone il cuore alle più care del pari che sublimi affezioni.

E nella sola eloquenza del pergamo è da ricercarsi in fatti l' eloquenza vera, quell' eloquenza trionfatrice a fronte della quale tutte le altre ceder deggiono. « Quando dall' alto della tribuna sacra all' imponente autorità di un insegnamento, la cui origine non è sulla terra, la maestà si accoppia di una elocuzione, la qual sembra anche essa discendere dal cielo, l' orator sacro non si mostra come uomo che parla ad altri uomini limitati al pari di lui ad interessi terreni nelle cause che difende.

» Il ministro della parola evangelica come un essere si presenta di una specie più sublime, posto tra il cielo e la terra per an-

» nunziare gli oracoli dell' eternità ad uomini » che comunque degradati da' loro vizii e dalle » loro passioni, conservano tuttavia la sacra » impronta che religione loro impresse. » E dalla sublimità di quell'altezza, della civil condotta non solo, ma del più felice impiego dell' arte divina della parola, gli oratori sacri si rendono insegnatori, quando dell' evangelico tesoro additar sanno le ricchezze per gl' inviolati mezzi della tradizione di età in età sino a noi conservate.

Così non della sola eloquenza del pergamo, ma di qualunque genere di eloquenza dai santi Padri si attigne l' insegnamento. E quando anche dall' auguste dottrine che annunziarono si volesse prescindere, questo sol pregio bastar dovrebbe per farli allogare fra i classici di prima scelta, e nessuna per quanta si voglia ristretta biblioteca dovrebbe mancarne. E la lunga serie de' secoli pe' quali quei grandi trascorsero, le passioni diverse che dominar seppero in varie età e tra popoli di diversa coltura, già un quadro rappresentano nella storia dello spirito umano il cui studio non è mai soverchio.

Ed i santi Padri con tutt' i sistemi di erronea filosofia furono a giostra. Il vessillo della religion cristiana inalberarono sulle ro-

vine dell' egizio sapere, della greca eleganza, del romano fasto, del pari che sulle desolazioni delle orde depredatrici che l' antica coltura distrussero; e poi con ogni specie di ragionatori che dopo il risorgimento delle lettere ripullularono. Ed è mirabile che in tutte queste varie epoche, in tutti questi varii periodi di florida, decrescente, obbliata, e risorta civiltà, tra quanti furono sommi ingegni che loro stettero a fronte, i santi Padri sempre primeggino in solidità di dottrina non solo che in eleganza.

Ed ecco perchè tutt' i fogli di Francia, benchè non sempre di accordo in materie letterarie, con esempio unico nel far l' elogio del bel lavoro del signor Guillon *uniformemente convergono.*

Moltissime di queste preziose testimonianze son raccolte nell' ultimo volume testè mentovato, ma non son tutte; perciocchè altre ne ha poi meritate dopo l' intera pubblicazione di un' opera della quale non può imprendersi la lettura senza rimaner compresi da irresistibile venerazione a prò del gran senno e della vera carità cristiana che in tutte le pagine vi tralucono, e che presedettero incessantemente a così diligente e laborioso lavoro. Una di esse si è appunto quella che qui

appresso si trascrive, quasi supplimento di quanto si è fin ora per noi ragionato. Le altre non mancheranno di esservi alla fine dell' opera allogate. Chè le nostre cure non si limitano ad una semplice ristampa. Oltre al vestir d' italiane forme il linguaggio dell' autore, sempre con quella castità di stile che l' augusto argomento richiede e che le nostre forze permettono, saremo industriosi di ricorrer mai sempre ai fonti originali, e ristabilire alcune espressioni che in una lingua poco pieghevole qual è la francese mancar dovevano di energia, e che nella nostra materna favella spiccar possono con più vigore, come quella che dal Latino e dal Greco più direttamente ed immediatamente derivata, degli aviti sembianti riprodur può la famigliar fisonomia.

E di vantaggio. Egli è ben noto che comunque la Chiesa Gallicana riputar si voglia quasi primogenita di quante a compor concorrono la Chiesa Universale, e nella bella Parigi della prima università teologica venerar si vuole la prima instituzione, e sempremai sequentemente incontaminato il decoro: pure lievemente sì, ma pur non affatto cospiranti opinioni al di là delle Alpi si professano, che con quelle dell' Italia nostra e della integrità di dottrina della sede sovrana della Chie-

sa Cattolica Apostolica Romana, non affatto vengono a combaciarsi. Vero è che gli alti lumi e la prudente pietà dell' autore par che faccia tai lievissimi nei non che disparire ma nè anche di essi sorger sospetto. Non è però che alla diligenza degli scrupolosi zelatori della purità di nostra fede destar non possano qualche apprensiva. E con apposite note non mancheremo perciò di renderne accorti anche i nostri leggitori, e nella unità di credenza raffermarli.

Ma ciò che abbiam creduto nostro indispensabil dovere, erasi il riempire talune lacune che veramente non son tali per un francese, ma che risguardar non si deggiono con indifferenza da uno scrittore italiano. L' autor nostro è prolisso anzi che no nel ragionar de' Padri e degli Scrittori di quel felicissimo regno. E questa prolissità ci è cara, perciocchè dapertutto elogio riscuoter vuole e rispetto il santo amore pel proprio paese. Ma in noi tacer non deggiono del pari gli ardori di questa sacra fiamma, e non pochi sviluppamenti ed addizioni abbiam creduto dover aggiugnere al dettato originale, ogni qualvolta la celebrità de' grandi nomi e delle grandi opere cennate appena o troppo sommariamente indicate reclamava da noi non tanta

sobrietà di parole. Le opere a cagion di esempio del nostro Santo d' Aquino, vi si veggon concentrate appena in qualche pagina, e di alcuna di quelle finanche il semplice titolo si desidera.

Son queste le nostre cure nel concorrere per quanto i nostri mezzi il permettono al grande scopo che il signor abate Guillon *si propose nel coordinare e rendere accessibile a qualunque classe di persone che compongono la gran famiglia cristiana una* Biblioteca Scelta de' Padri della Chiesa Greca e Latina.

Ma se la divina Provvidenza benedicendo i suoi sforzi gli ha fatto gustare la più dolce ricompensa al suo lavoro, la sola ch' egli ambiva, il prezioso vantaggio cioè di aver rianimato nel suo paese il gusto della vera eloquenza, riproducendo opere troppo poco conosciute, e riabilitandole per dir così nella loro antica gloria; soave lusinga è per noi il vederci circondati da venerato stuolo di zelantissimi ecclesiastici che confortano il nostro coraggio, ed han voluto partecipare con noi alla generosa fatica.

Accogli cortese leggitore la nostra buona volontà; fa plauso alla scelta delle nostre letteterarie applicazioni, e profitta del dono che ci offre la Provvidenza a nostro spirituale non solo ma anche temporale vantaggio.

GIUDIZIO
PORTATO SU QUEST' OPERA
DAL MONITORE UNIVERSALE.

(N° 277, 4 OTTOBRE 1829.)

È già terminata questa importante opera della quale avevamo, fin dai primi volumi (1), preveduto già il buon successo. *Exegi monumentum*, può ben dire il signor abate Guillon; monumento tanto più durevole, quanto che ha per base una religione la qual conta oltre a diciotto secoli di vita.

Lo scopo che erasi proposto l' autore era quello forse di presentare la storia critica della religion cristiana in ordine a' suoi più antichi apologisti? Non già: egli offrir voleva agli oratori cristiani, in ordine metodico, studi perfettamente compiuti su i Padri della Chiesa, e modelli oratorii ben indicati, seguendo le loro più eloquenti pagine.

Il signor abate Guillon ha adempiuto a tale impegno in tutta la sua estensione: ha fatto anche di più; perciocchè, ad eccezione del primo volume, in cui, a mio credere, senza trascendere i limiti del suo disegno, avrebbe potuto dare più ampli ragguagli sulla storia, ed anche sugli scritti di taluni Padri apostolici (2), tutto il

(1) Veggasi *il Monitore del 22 luglio 1824. — Un tale articolo è, fra gli altri giudizi pronunziati su l' opera, nel vol.* XXVI *di questa edizione.*

(2) *Avremmo agevolmente potuto riempire questa che si suppone una lacuna. Ma gli scrittori apostolici son tanto intimamente legati cogli scritti biblici del nuovo testamento, che, se si prescinda da ciò che l' autore ne ha tratto ed allogato in questo primo volume, tutto il resto con la storia della predicazione del vangelo fatta dagli apostoli medesimi è intimamente legato, ed a quella di giusta ragione vuol esser riferito.* I traduttori.

resto della sua opera presenta bastanti documenti su le nostre origini religiose, per dispensare il lettore di ricorrere ad altre storie ecclesiastiche.

In tal modo il saggio scrittore ha meritato un elogio che difficilmente si concede: il titolo dell' opera non è stato un' ingannevole promessa, e senza oltrepassar la metà, ha fatto più che toccarla.

Egli è vero che in questo secolo, in cui agli antichi pregiudizi son subentrate le preoccupazioni; in un tempo in cui ognuno vuol far predominare le proprie dottrine, senza darsi briga di valutar quella degli altri, taluni critici per lo meno indiscreti han preteso chiedere al venerabile autore della *Biblioteca Sacra*, precisamente il contrario di ciò che annunziavano il titolo e l' argomento del suo libro. Essi gli han rimproverato di non aver fatta una storia critica de' Padri della Chiesa. Il signor abate Guillon aveva promesso offrire a' giovani predicatori motivi d' inspirazione: doveva egli presentar loro de' dubbii e raffreddare con obbiezioni il loro talento e il loro zelo? Probabilmente, per meritare l' approvazione di tai censori, sarebbe stato d' uopo che seguitando le pedate de' Bayle e de' Prades, egli, dottore nella Sorbona, adottato avesse le opinioni d' un protestante o d' un sociniano!

Prete cattolico, degno conservatore, tanto per la sua dottrina quanto pe' suoi gradi, dell' ultime tradizioni della Chiesa Gallicana, nel modo che Bossuet l' aveva fatto, il signor abate Guillon ha dovuto lasciare a' laici, ai dissidenti punti di disamina inutilissimi in un *Corso di eloquenza sacra*, (perciocchè è questo il secondo titolo della sua opera). Egli ha ridetto ciò che han fatto, e soprattutto ciò che hanno scritto i Padri greci e latini per fondare la religione di Cristo, e per rendere la sua morale amabile e popolare; ha presentato con ingenuità e chiarezza l' analisi delle loro opere; finalmente ha riprodotto i loro più sublimi tratti di eloquenza con uno stile ch' essi non avrebbero disapprovato. In verità, dopo aver sì degnamente conseguito il suo scopo, in venticinque volumi, la coscienza del signor Guillon, e come teologo e come letterato, debbe rimaners' in pace.

La *Biblioteca de' Padri* è tutt' insieme un eccellente libro di più, un' opera d' ingegno, ed una buona azione. Dopo lunga vita consumata negli studi più ardui, il signor Guillon lega a' neofiti,

che degnamente occupar vorranno la cattedra evangelica quest' ampio tesoro, di splendida e vigorosa gioventù sfavillante. Avrà egli la soddisfazione di vedere il giovane clero profittare di tal prezioso dono, conoscere il bisogno di divenire con la sua instruzione, il fiore di una popolazione che alla giornata s' illumina, e persuadersi che nel campo del divin mietitore il solo zelo dell' operaio non basta e dispensar nol potrebbe dalla scienza! Il venerabile autore ha depositato il suo grano, che il tempo farà fruttificare. Il signor Guillon potrebbe esser paragonato a tal riguardo al saggio vecchio La Fontaine, che disse con tanta grazia:

Eh ben! volete voi vietare al saggio
Di darsi brighe per l' altrui piacere?
È questo appunto un frutto che io mi gusto
Sin d'ora. ec. ec.

Ed, in effetti, ecco come s' esprime il signor Guillon verso la fine della prefazione del quinto volume della sua collezione:

« L' unico incoraggiamento che ho raccolto sinora, e che quanto » prima debbo portar meco nella tomba, è la speranza che quest'ope» ra, consacrata alla gloria della religione, non sarà senza qualche » vantaggio per la posterità. »

Del resto, in tutt' i tempi veruno studio sarà più profittevole quanto la meditazione di un' opera, che costò tanta fatica al suo autore, per risparmiarne ai lettori più studiosi.

Contemplate negli schaffali polverosi delle nostre vecchie biblioteche, i XXXI volumi in folio, componenti, senza nemmeno compirla, l' immensa collezione de' Padri della Chiesa, cominciata a Lione nel 1677. Fatevi un' idea della difficoltà di procurarsi tai volumi sì poco comodi a maneggiare. Or che sarebbe se si dovesse svolgerli, o leggerl' interamente? Non è egli forse vero che un ecclesiastico, occupato nelle funzioni del santo ministero, non mai potrà acquistar cognizione, neppur superficiale, di tal moltitudine di scrittori sacri? Potrà tutto al più leggerne taluni de' più celebri, gli altri gli saranno sempre ignoti. Ed intanto nelle opere poco esaminate de' Padri di second' ordine, i nostri giovani predicatori troverebbero inspirazioni nuove ed argomenti d' imitazione per così dire non tocchi.

Mi si citino, dopo Bossuet, molti vescovi francesi a' quali la lettura di gran numero de' Padri sia stata famigliare. Se taluni predicatori del decimottavo secolo hanno arricchito i loro sermoni d' idee desunte dagli oratori de' primi tempi della nostra Chiesa, le loro imitazioni escono raramente dal cerchio di alcuni nomi, soli noti fra tutti gli altri, e i quali, per trovarsi frequentemente citati, anche da coloro che meno gli avevan letti, sono in qualche modo divenuti classici.

Sarebbe una ingiustizia il fare agli oratori della Chiesa militante rimprovero, di esser le opere voluminose de' Padri altrettanti luoghi segreti ed inaccessibili per la maggior parte di essi. Ma chi volesse leggere nell' originale tutt' i Padri, consumar dovrebbe tutta la vita per un tal lavoro; i quarant' anni che vi ha impiegato il signor Guillon non sono forse una intera esistenza? Per compiere l' immensa intrapresa, bisognerebbe primieramente conoscere a fondo il greco ed il latino; bisognerebbe poi aver tempo e pazienza per giugnere all' intelligenza di testi sovente alterati; aver dovrebbe la sagacità necessaria per comprendere uno stile non di rado affettato, oscuro, pieno di neologismi, ingombro d'improprietà ed anche incorretto; perciocchè i Padri greci e latini, oratori cotanto commoventi, cotanto patetici, ragionatori cotanto forti, moralisti cotanto profondi nella conoscenza del cuore umano, sono ben lungi dall' essere, riguardo allo stile, della scuola di Platone e di Cicerone. Il più sovente nella loro elocuzione han pagato il tributo al cattivo gusto o alla barbarie de' loro tempi. Talora anche, quando lo stile non manca di chiarezza, le figure delle quali si servono, le allusioni che lor si offrono spontanee, le controversie ardue alle quali si abbandonano per combattere sottili eresie, li rendono qualche volta inintelligibili. Presso i Greci, soprattutto, naturalmente inclinati al sofisma e al paradosso, la semplicità dei dogmi evangelici fu assai presto dimenticata. Da ciò gran quantità di errori fondati sopra abusi de' vocaboli, sopra equivoci assurdi. Il bisogno di luttare contra simili avversari, impose a' difensori della verità il bisogno di affettare il loro linguaggio. Da ciò ne' Padri greci deduzioni incomprensibili, concessioni inesplicabili, ed anche errori che la fede riprova quali eresie. Per chi volesse, se non comprendere l' essenziale di tali discussioni, ma almeno intenderne il bell'

insieme, non farebbe d'uopo soltanto l'esser versato nella profonda cognizione delle sante Scritture e de' passi poco intelligibili della teologia; gli converrebbe anche aver presenti alla mente i pensieri ed il linguaggio de' gnostici e de' nuovi platonici.

Egli è agevole il comprendere come in tal guisa la gioventù e l'età matura si consumerebbero in tradurre i Padri, e farne analisi. Applicarsi in preferenza a taluni, varrebbe senza dubbio un guadagnar tempo, ma sol se ne otterrebbe instruzione incompleta, e sempre comprata ad alto prezzo: perciocchè, anche ne' Padri più eloquenti, quanta prolissità, quante ripetizioni, e particolarità sfornite d'interesse! E in mezzo a tante inutilità, quanto tempo ancora per giugnere a poter fare una scelta giudiziosa?

Siffatta scelta, il signor Guillon ha saputo fare, e tanto meglio, perchè ha saputo mostrarsi discreto ne' suoi compendi. Se fosse stato più succinto nelle analisi e più severo nella scelta delle citazioni, avremmo una collezione pochissimo completa, e sol conosceremmo le bellezze degli autori su quali ha lavorato. Vale meglio doverli giudicare, anche sugli squarci che ci rivelano delle volte e la debolezza del ragionamento, e l'esagerazione del pensiero, e il falso bagliore dello stile. Far in tal modo l'analisi di un' opera, è lo stesso che darle nuova vita; disporre sì dottamente antichi materiali, importa creare un edificio. In tal modo compilava Rollin, che Voltaire ha elevato a fianco de' nostri primi scrittori.

Trovasi nella *Collezione scelta de' Padri* profusione di scienza, estension di dottrina, forza d'ingegno, che, a mio credere, non mancar possono di assicurare a questo libro la gloria e la durata delle migliori produzioni originali.

Il favore che ha incontrato tal collezione (anche abbastanza voluminosa), non è meno onorevole per l'autore che pel pubblico. Tutt'i giornali ne han fatto l'elogio, senza distinzione di colore e di partito. Tutti le han consacrato articoli ragionati, che non può dettar la compiacenza. Potrei citarne alcuni ne' quali il signor Guillon è molto lodato, malgrado gli sforzi dell'*Aristarco* per rinvenire in lui de' difetti. Che prova tal concerto unanime? Che prova un successo che sol posso paragonare a quello che ottennero, son già diciotto anni, le *Vite di Bossuet e di Fenelon*, del signor Cardinale di Beausset? Ciò mostra che in Francia il pubblico instruito

si affretterà sempre di accogliere le opere religiose quando saran degne del subietto, quando non avranno per iscopo di suscitare spiacevoli controversie. Per la *Biblioteca de' Padri*, il motivo di successo così rapido, così decisivo (perciocchè già se n'è fatta la ristampa), proviene dall'essere un'opera ad un tempo interessante ed utile, dotta e vera, e che nello spiegarvi dapertutto intelligenza di stile assai elevato per perdonargli qualche sviamento, l'autore si è costantemente tenuto ne' limiti del gusto più puro, come, per la sostanza del libro, ha saputo rispettare tutte le convenienze sociali ed ecclesiastiche. Dapertutto si ravvisa in lui un uomo di pace il qual prega e lavora. Dapertutto « ci rammenta quegli uomini pieni » di sentimento e di dolcezza, che negli antichi tempi della Chiesa, » passavano tutta la vita ad instruire, ed a commovere le anime.... » Dapertutto, e mi piace ripeterlo con un dotto ed ingegnoso cri» tico, il signor Guillon si riman fedele a quella moderazione che » è la più bella corona del sacerdozio e la più potente delle sue » armi » (1).

Quale opera, in effetti, più utile e più interessante di quella che apre al clero come al pubblico culto nuova carriera d'instruzione, che gli consegna tesori d'eloquenza, de' quali la maggior parte era sinora ignorata?

Chiamo anche quest'opera e dotta e *vera*, perchè è un libro di religione compilato da uom veramente pio, un'impresa d'erudizione sacra, eseguita da un vero dottor della Chiesa, una collezione di squarci tradotti ne' quali l'interpetre ricco delle tinte del proprio stile pieghevole, abbondante, pieno d'unzione, sa sempre adattarsi al linguaggio ed alla maniera dell'originale, al punto che presso il signor abate Guillon, quando il suo originale il comporta, l'esattezza della traduzione si eleva sino alla eloquenza.

Ne' miei elogi, altro non ho fatto che ripetere, con sentimento di benevolenza, che non cercherò dissimulare, quanto era già in tutte le bocche, quanto molti giornali han molto meglio di me saputo esprimere!

Prima di metter termine a questo articolo, riprodur deggio quel che dissi nella mia prima analisi, sul disegno dell'opera, stabilito

(1) *Vegg. il signor Leclerc, nel giornale* des Debats.

sino al 23° volume sulle quattro grandi e semplici divisioni: 1° Padri apostolici; 2° Padri apologisti; 4° Padri controversisti e scolastici. Indicherò che la fine del 23° volume e parte del 24° son consacrati e ai controversisti e scolastici che non van compresi nel numero de' Padri della Chiesa? Rammenterò ciò che dice il dotto autore riguardo a Giustiniano, a Carlo Magno ed Alfredo? Nel 25° volume, richiamerò l' attenzione su l' articolo ricco di ricerche, si eloquente di stile nel quale l' autore passa in rassegna tutti i titoli che ha san Bernardo alla venerazione della Chiesa e della posterità? Parlerò di quel supplimento sui principali scrittori ecclesiastici de' secoli 14°, 15° e 16°, che comincia da Tommaso da Kempis e termina a Bossuet? In tal modo, in questa vera enciclopedia sacra, il signor Guillon ha percorso l' intera catena de' Padri e de' Dottori della fede, senza omettere verun nome ragguardevole, dall' apostolo Barnaba, che visse a' tempi di Cristo, sin all' aquila di Maux che apparve alla corte di Luigi XIV qual nuovo Daniele al palazzo di Ciro?

Se discendessi nelle particolarità della immensa opera; dovrei citare di tal raccolta gli squarci di ogni genere di eloquenza, dalla semplicità sublime e veramente evangelica sino alle pompe ricercate della più brillante elocuzione. Che più? Le forme stesse melanconiche de' romantici moderni spesso incontransi in alcuni Padri. Dovrei far menzione di quei discorsi preliminari, affatto ragguardevoli, ed eloquenti, che trovansi in fronte ai volumi, primo, quinto, undecimo e ventesimo.

Non dimenticherò nè anche, in quest' ultimo tomo, due altri discorsi de' quali l' uno ha per oggetto la teologia scolastica, e l' altro offre il quadro delle vicende cui soggiacque l' insegnamento teologico, e rammenta a tal riguardo i titoli imponenti della università di Parigi e della Sorbona. Farò finalmente menzione, delle *Considerazioni su i tre primi secoli della Chiesa*, che terminano il quarto volume, e dell' appendice *sui Concilii*, che rinviensi nel venticinquesimo volume.

Finalmente unirò il mio suffragio a quello de' critici che han saputo buon grado all' abate Guillon di non aver omesso nella Biblioteca de' Padri, le poesie greche e latine con le quali que' sublimi dottori adornarono *de' più vaghi colori i più terribili misteri*.

Tal felice espressione è di un dotto critico, il qual desiderando che l' abate Guillon avesse dato maggior estensione a qualcheduno di tali estratti poetici, non badò che l' unità di sì vasta collezione imponeva all' autore una legge espressa di circonscriversi.

Nella *Biblioteca Scelta*, nove volumi son consacrati alla sola analisi degli estratti di san Giovan-Crisostomo, arcivescovo di Costantinopoli, che gli uni han chiamato il Demostene, e gli altri il Cicerone della Chiesa nascente. Coll' accordar tanto spazio ad un solo autore, il signor Guillon avrebbe egli violato quella preziosa unità? Sarem convinti del contrario, col riconoscere sino a qual segno una tale analisi sia vivamente concepita. Il signor Guillon ha diviso il suo lavoro sopra Giovanni Crisostamo in tre parti distinte, *Fede*, *Speranza e Carità*, che si suddividono in una moltitudine di sezioni diverse, ed han l' apparenza di ridurre le opere del più eloquente de' Padri ad una specie di appendice sistematica. Egli è possibile, si è dimandato, sminuzzare in tal guisa l' ingegno, e classificare in serie ordinata d' idee que' discorsi che mille circostanze diverse inspirarono? « Tal pensiero singolare, ha detto un critico giudice com-
» petente della materia (1), è pur felice, e noi l' abbiamo ammirato
» malgrado la nostra prevenzione contro di esso. Un tal pensiero di-
» stingue e caratterizza ad un tempo il signor Guillon, e debbe fare
» de' suoi estratti di san Giovan-Crisostamo, un corso compiuto di
» cristianesimo, in forma oratoria, che ha il merito di aver ridotto
» ad ordine chiaro opere confuse le une a fianco alle altre, senza
» disegno, senza precisione, senza scopo, e il cui spirito generale
» era impenetrabile. Il signor Guillon ha elevato un edificio del
» quale S. Giovanni Crisostomo forma tutti gli elementi, e ben sa-
» rebbe a desiderare che una tale opera, nel modo da lui ideata,
» fosse divisa dalla *Biblioteca generale de' Padri*, come la più per-
» fetta, la più bella e la più compiuta apologia del cristianesimo.

Non porterò più oltre i ragguagli ne' quali mi ha tratto la sublimità dell' argomento: nè la collezione nè il suo autore han bisogno del mio suffragio che quello del pubblico ha di già prevenuto. Conveniva pur non di meno che il Monitore non omettesse

(1) *Il signor abate Cabanis*, *nell'* Aristarque François, *degli 8 agosto 1826.*

di stabilire, dopo l' intiera pubblicazione il buon successo di un'opera che avevam proclamata fin dai primi fascicoli quale impresa degna di gloria pel suo autore, per la religione, per la nazione.

Vi sono intanto due oggetti su i quali arrestar deggio anche un istante l'attenzione del lettore: questi sono primieramente le quattro eccellenti tavole analitiche e cronologiche, poi alfabetiche che occupano quasi intieramente il 26° volume. L' ultima ha più di 450 pagine; ed è la vera chiave di tal vasta collezione, la quale, senza questa attenzione scrupolosa dell' autore, avrebbe un grado d' utilità assai meno reale.

In secondo luogo, l' editore, il cui nome è divenuto in qualche modo un elogio, dacchè ha saputo associarlo a sì belle intraprese, il signor Mèquignon Hauvard ha terminato il ventiseesimo volume colla ristampa de' *giudizi*, che sono stati emessi su la *Biblioteca de' Padri* da diversi giornali. Il primo editore *delle lettere ebree* dell' abate Guenèe, ne aveva già dato esempio; e il signor Hauvard l' ha giudiziosamente imitato non senza gradimento del pubblico. In tal collezione di articoli, son ristampate le critiche del pari che gli elogi; quelle per altro son poco numerose, e versan tutte sopra particolari minutezze: e la maggior parte anche pruova che i loro autori attaccandosi esclusivamente ad un punto per far pompa di una scienza facile, avevano perduto di vista il bell' insieme dell' opera; quindi per rinvenire la confutazione di tali osservazioni assai leggiere che far bisogna? Ritornare all' opera.

Ch. Du R.

Digitized by Google

TAVOLA GENERALE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NELLA PRIMA PARTE.

I TRE PRIMI SECOLI.

DISCORSO PRELIMINARE.

Notizia su le collezioni de' santi padri.

Della miglior maniera di tradurre; di san Geronimo.

LIBRO PRIMO.

PADRI APOSTOLICI.

Art. i.° San Barnaba, apostolo.

Art. ii. San Clemente, papa.

Art. iii. Sant'Ignazio, vescovo di Antiochia.

Art. iv. San Policarpio, vescovo di Smirne.

Art. v. Sant'Ireneo, vescovo di Lione.

APPENDICE.

Erma, libro intitolato: *Il Pastore.*

Constituzioni apostoliche.

San Papia, vescovo di Gerapoli.
San Dionigi, vescovo di Corinto.
Egisippo, istorico.
San Dionigi, vescovo di Alessandria.
Scrittori profani de' tempi apostolici.

LIBRO SECONDO.

PADRI APOLOGISTI.

Prospetto generale delle persecuzioni e degli scritti pubblicati in quella epoca.
1.° Autori che crisssero contro il cristianesimo;
Celso.
Luciano.
Porfirio.
Frontone.
Jerocle.
L'imperator Giuliano.
2.° Idea generale delle loro opere.

SEZIONE PRIMA.

APOLOGISTI GRECI.

Art. I. Quadrato.
Art. II. Aristide.
Art. III. Agrippa.
Art. IV. San Giustino:
I. Esortazione ai gentili.
II. Dialogo con l'Ebreo Trifone.

III. Le sue due apologie.
IV. Lettera a Diogneto.

ART. V. San Militone, vescovo de' Sardi.

ART. VI. Taziano.

ART. VII. Santo Apollinare.

ART. VIII. Atenagora:
Apologia sotto il titolo di Legazione.

ART. IX. San Teofilo, vescovo di Antiochia:
Difesa del Cristianesimo.

ART. X. Ermia:
Critica de' filosofi.

ART. XI. Clemente di Alessandria:
I. Le sue due esortazioni a' gentili.
II. Stromati.
III. Il Pedagogo.
IV. *Trattato*: Quale è il ricco che può salvarsi?

ART. XII. Santo Ippolito.

ART. XIII. Origene:
I. Trattato contro Celso.
II. Sue altre opere.
Trattati e omelie su l'antico e'l nuovo Testamento.
Passi tratti dalle sue altre opere.

SEZIONE SECONDA.

APOLOGISTI LATINI.

ART. I. Tertulliano:
I. Apologetico.
II. I due libri a' gentili.
III. Trattato contro gli Ebrei.
IV. Trattato della idolatria.
V. Libro della corona.
VI. Trattato della penitenza.
VII. Trattato dell' orazione.
VIII. Trattato della pazienza.
IX. Trattato dell' ornamento delle donne.
X. I due libri a sua moglie.
XI. Il trattato: Che le vergini debbono esser velate.
XII. Libro contro Ermogene e i Valentiniani.
XIII. Libro contro Marcione.
XIV. Trattato della carne di Gesù-Cristo.
XV. Libro contro Prostea.
XVI. Trattato della risurrezione della carne.
XVII. Il libro di Scorpiaco.
XVIII. Discorso a' martiri.
XIX. Delle testimonianze dell' anima.
XX. Contro gli spettacoli.
Lo stesso argomento trattato da san Cipriano.
XXI. Le prescrizioni.
Parallelo de' trattati di Tertulliano (*De præscriptionibus*) e di san Cipriano (*De unitate*).
1.° Sull'eresia e lo scisma.

2.° Sulla Chiesa.
Giudizio sopra Tertulliano.

Art. II. San Cipriano, vescovo di Cartagine e martire.
San Cipriano, apologista:
I. I suoi tre libri delle Testimonianze contro gli Ebrei.
II. Trattato della vanità degl' idoli.
III. Trattato contro Demetriano.
IV. Altri trattati del santo dottore.
(Il trattato dell' unità della Chiesa più sopra, nel parallelo con l'opera di Tertulliano, Delle prescrizioni).
V. Di quelli che caddero durante la persecuzione.
VI. Dell' orazione domenicale; di san Cipriano e Tertulliano.
VII. Della condotta delle vergini.
VIII. Della limosina.
IX. De' vantaggi della pazienza.
X. Trattato della mortalità.
XI. Lettere di san Cipriano.

Art. III. Minucio Felice:
L' Ottavio.

Art. IV. Arnobio:
Trattato contro i pagani.

Art. V. Lattanzio:
I. Le divine instituzioni.
II. Epitome, o ristretto del libro delle divine instituzioni.
III. Trattato della collera di Dio.
IV. Trattato dell' opera di Dio.
V. Trattato della morte de' persecutori.

SUPPLIMENTO AGLI APOLOGISTI.

I. Milziade.
II. Apollonio, senatore e martire.
III. Eusebio di Cesarea:
Sua preparazione evangelica.
IV. Santo Attanasio:
Contro i gentili.
V. San Cirillo di Alessandria:
Dieci libri contro Giuliano.
VI. Filostorgo, ed altri.

FINE DELLA TAVOLA GENERALE DELLE MATERIE DELLA PRIMA PARTE.

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA GRECA E LATINA,

O

CORSO DI ELOQUENZA SACRA.

DISCORSO PRELIMINARE (*).

L'ELOQUENZA non ha giammai maggior calore e potere se non quando, dall'alto della tribuna sacra, all'imponente autorità dell'insegnamento, la cui origine non è sulla terra, la maestà unisce di una elocuzione che sembra del pari scendere dal cielo. In tutt'altra occasione l'oratore altro non lascia ravvisare che l'uomo il qual parla ad altri uomini, limitati come lui ad interessi terreni, nelle cause che difende. Qui, il ministro della parola evangelica si presenta qual essere di specie più nobile, posto fra il cielo e la terra per recare le speranze dell'eternità ad uomini, i quali, per quanto degradati esser possano da' loro vizii e dalle loro passioni, conservano tuttavia la sacra impronta che religione loro impresse.

(*) Profferito all'apertura del Corso di eloquenza sacra, in presenza dei signori della Facoltà di Teologia a Parigi, e di gran numero di ecclesiastici.

Prima del cristianesimo, l'eloquenza non fu che un'arte. Trasportata ne' templi, per ivi parlare in nome del Dio che vi si adora, divenne un nuovo ministero come la dottrina tutta celeste e le virtù soprannaturali che veniva a prescrivere al mondo. Obbligazioni più rigorose furono imposte al predicatore, divenuto egli stesso l'uomo di Dio, l'interpetre delle rivelazioni divine, il proprio ambasciadore dell'Altissimo. San Paolo lo dichiara in termini precisi: *Pro Christo legatione*
II Cor. v. 20. *fungimur.*

La predicazione non è, giusta questi principii, che l'annunzio della parola di Dio e *de' mi-*
I Cor. IV. 1. *steri di Gesù-Cristo*, fatto da un uomo che lo stesso Dio ha incaricato di esserne il *dispensatore* presso de' popoli. Funzione augusta, la quale richiede una speciale vocazione; che lo stesso apostolo, assimilandola al ministero de' profeti antichi, proclama la più eccellente di tutte, perchè in effetti è la più utile alla Chiesa (1). Nulla nella persona di colui che l'esercita, come nel suo insegnamento, derogar debbe all'eminente dignità

(1) *Nam qui prophetat, hominibus loquitur ad ædificationem; . . . Qui autem prophetat, ecclesiam Dei ædificat.* I Cor. XIV. 3, 4. Dopo ciò, saremo noi sorpresi delle magnifiche espressioni onde S. Gregorio di Nazianzo, *Orat.* I, n° 14, e S. Giovan Crisostomo, *de Sacerd.* lib. IV, t. III, innalzano la dignità della predicazione? S. Gregorio non teme di chiamarla *la prima delle nostre funzioni.*

che essa gli conferisce. Ambasciadore del Re dei re è il vostro maestro, e non il mio eguale che vengo a contemplare ed ascoltare nella cattedra in cui voi occupate il suo posto. Ciò che mi attendo da voi, è *lo spirito di Gesù-Cristo*, è l'espressione fedele de' *sentimenti e de' pensieri* di colui che solo *ha le parole della vita eterna* (1). Il Salvatore degli uomini l'instruiva con la sua vita come co' suoi discorsi: *Egli poneva in pratica prima d'insegnare*. Per somigliare a lui, fa d'uopo che il predicatore, veramente chiamato ad esserlo, si applichi a fortificare ad un tempo il suo ministero ed il suo talento di quanto può sostenerli e renderli venerabili: il suo ministero, raccomandandolo col suo proprio esempio; il suo talento, sostenendolo con lo studio profondo de' principii e de' modelli che l'arte oratoria somministra alla sua emulazione. Act. 1. 1.

Vi è dunque una rettorica ed una eloquenza sacra, particolari alla predicazione, benchè gli elementi ne sieno comuni all'arte della parola allorchè enunciasi in presenza di un popolo rassembrato; questo è tutto l'oggetto di un corso d'eloquenza sacra.

Se l'antichità profana non accordò il titolo di oratore che all'uomo da bene versato nell'arte della

(1) *Nos autem non spiritum hujus mundi accepimus, sed spiritum qui ex Deo est. Nos autem sensum Christi habemus.* 1 Cor. 11, 12, 16. *Verba vitæ æternæ habes.* Joan. VI, 69.

*

parola (1); maggiormente ciò vuol dirsi dell' oratore evangelico. Nulla esser vi dee di volgare, nulla di umano nella sua professione. Come le sue virtù debbono uscire dall' ordine comune, così la sua eloquenza, soggiunge sant' Agostino, debbe essere uguale alla grandezza dell'oggetto ch' egli si propone per sè e per gli altri: *Semper in re grandi nostra versatur eloquentia* (2). Per quanto povero esso sia della sua propria dottrina (è ancora il santo vescovo che parla), egli si arricchirà facilmente con lo studio de' modelli che lo stesso Dio ha preso cura di apprestarci, e la cui ricchezza inesauribile supplirà abbondevolmente alla sua indigenza (3).

Il supremo Legislatore di cui siam gli organi, non abbandonò la sua parola, e molto meno la sua religione, all' arbitrio degli uomini.
Joh. vi. 58. Come *egli fu inviato da Dio* suo Padre per *adempiere* e perfezionare *la legge* promulgata dall' alleanza antica, *non per distruggerla*; della stessa guisa *ha inviato i suoi apostoli* per promulgare nel
Matt., v, 17.
Joh., xx, 2.

(1) *Orator, vir bonus, dicendi peritus.* Quintiliano, *Instit.*, lib. xii, cap. i. Rollin, *Trattato degli studii*, lib. iv, cap. i, art. 3, p. 427 del t. ii, ediz. in-12.

(2) *De doct. Christ.* Lib. iv, cap. xvii, t. iii, part. i, pag. 78, ed. Benedict.

(3) *Quanto se pauperiorem cernit in suis, tanto eum oportet in istis esse ditiorem, ut quod dixerit suis verbis, probet ex illis, et qui propriis verbis minor est, magnorum testimonio quodammodo crescat.* Ivi, cap. v, pag. 67.

mondo il testamento della nuova alleanza. Lo stesso Dio che dettò la prima, ci ha dato la seconda. La sua Scrittura rivestita *interamente* dell' impronta della *divina inspirazione*, ecco il codice dove son consegnati gli oracoli della infallibile verità, l' unico fondamento della dottrina che sola insegna all'uomo ciò che dee credere e praticare, che sola lo introduce nelle vie *della pietà e della giustizia* (1). Il cerchio è tracciato: *Prædicate evangelium*, ha egli detto a' suoi apostoli nell' affidar loro la sublime missione, dicendo: *Chi vi ascolta, ascolta me*. La nostra autorità è la sua, il suo linguaggio debb' essere il nostro. Egli con le nostre labbra *esorta*, *ammonisce*, *consola*. La scrittura debb' esser l' anima di tutti i nostri discorsi. Chi la trascura, tradisce la sua missione; egli non è altro che l'apostolo della vanità, declamatore infruttuoso per gli altri e per sè stesso. Non basta il non esser l' organo della menzogna; se io non riconosco in lui il deputato, il rappresentante di Gesù-Cristo (2), applaudirò all'oratore del portico e del-

Marc., XVI. 15.

Luc., X. 16.

I Cor., XIV. 3.
II Cor., V. 20.
II Tim., IV. 2.

(1) *Omnis scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum, ad erudiendum in justitia.* II Tim. III, 16.

(2) « Ora, da chi mai un ambasciadore prender dee le sue » instruzioni? da chi ricevere le parole che è incaricato di por- » tare a coloro co' quali dee trattare, se non dal sovrano che » lo invia? » Rollin, *Trattato degli studii*, lib. IV, cap. II, pag. 511 ed. in-12, tom. II. « Se l' apostolo che nella sua estasi » ascoltò parole ineffabili, e la cui lingua era l' organo di

l'accademia; con sant'Agostino e con tutt' i Padri, prenderò a sdegno quella eloquenza del secolo che ha potuto incantar gli orecchi, ma che è rimasta senz' alimento per la fede (1).

Indipendentemente dall'autorità che il linguaggio della scrittura imprime al discorso cristiano, oh quanto il talento dell'oratore non vi guadagna! Se l'interesse di umana gloria potesse accoppiarsi a' motivi superiori che c' impongono questo studio, noi diremmo, Signori, senza tema di essere smentiti, che non evvi altro libro più atto ad infiammare il genio e ad arricchirlo. Noi non più siamo ridotti a provare questa verità contro i sofisti che ce la disputavano; una trista esperienza l'ha ben giustificata. La gloria del pulpito francese non ha cominciato ad ecclissarsi che dal momento in cui s'imprese a ricercare le sorgenti della inspirazione altrove che in que' libri sacri che ci dettero i Bossuet ed i Massillon. « Nel leggere, o Signori, e » rileggere incessantemente la santa scrittura, si ap- » prende a parlare la bella lingua della pietà, dello » zelo e della unzione, la quale sparge all' uopo

» Gesù-Cristo, non si è giammai permesso di nulla pronunciare da » sè stesso senza affiancarlo coll'autorità delle sante scritture; quale » pericolosa e temeraria presunzione non è quella di abbandonare » questa guida sacra per un linguaggio arbitrario e tutto umano »? S. Attanasio.

(1) *Eloquentia quæ huic seculo placet, non pascit fidem.* S. Agostino, *in psalm.* LXXIV, t. IV, pag. 827.

» sullo stile immagini commoventi, maestose o ter-
» ribili, senza le quali non mai si domina po-
» tentemente, nè l'immaginazione, nè il cuore
» dell'uomo (1). » Tale è la raccomandazione che fa a noi tutti uno scrittore di gran nome, il quale dipoi si è nobilmente accusato di essere stato del numero di que' predicatori che l'ultimo secolo ha veduti, infedeli alla loro augusta missione, snervare l'eloquenza evangelica, mettendo in obblio il linguaggio de' libri santi (2).

Per ben conoscere la Scrittura, per penetrarsi efficacemente del suo spirito e del suo linguaggio, fa d'uopo accoppiare al suo studio quello de' santi Padri che ne sono i veri interpetri. Tale è l'ordine stabilito da tutti i secoli cristiani: *Post scripturas sacras, doctorum hominum tractatus lege*, ha detto san Geronimo (3). Per questa voce *Docto-*

(1) *Saggio sull'eloquenza del pulpito*, del cardinal Maury, t. II, pag. 194, ediz. in-8.° Parigi, 1810.

(2) Prima di lasciar l'Italia per ritornare in Francia, il Cardinal Maury bruciò tutte le prediche che esso aveva composte e predicate in un tempo quando, *per innalzarsi*, conveniva parlare sul pulpito il linguaggio filosofico, in nulla conforme nè allo spirito, nè alle parole della Scrittura. Noi abbiamo appreso l'aneddoto dalla bocca stessa di sua eminenza, ed ella aveva ragione di ascriversi a gloria il pubblicarlo.

(3) Hieron. *Epist.* XLVII ad *Furiam*, pag. 558, ed. benedict. *Tractatus* nella lingua degli antichi padri, si prende indifferentemente per ogni opera scritta o pronunciata a viva voce. *Inter latinos frequenter vocantur tractatus, qui apud græcos homiliæ*,

rum hominum, noi intendiamo con questo pio e dotto scrittore, quegli uomini *potenti nelle opere*
Tit., 1. 9. *e nelle parole*, da noi qualificati col titolo privilegiato di dottori e di Padri della Chiesa, grandi pe' loro talenti, più grandi ancora per le loro virtù, che Gesù-Cristo, l' unico maestro degli uomini, degnò associarsi in questa onorevole qualità, rischiarandoli particolarmente co' suoi lumi (1). Questo Salvatore onnipotente ed infallibile, il quale ha promesso alla sua sposa *di esser con essa in tutti i*
Matth., XXVIII. 20. *giorni fino alla consumazione de' secoli*, ne ha fatto un dono alla sua Chiesa per esserne i consiglieri; al mondo, perchè ne fossero gli oracoli e la luce (2). Disseminandoli in diversi secoli per combattere i nuovi abusi ed i novelli errori, ha voluto non solo che eglino illuminassero le nazioni ed il loro secolo, ma che la loro dottrina, consegnata in eccellenti scritti, giugnesse alle generazioni future, e fossero anche dopo la loro morte gli apostoli di tutti i paesi e di tutti i tempi (3). Noi gli chiamiamo *nostri Padri* nella fede,

quemadmodum ex multis Cypriani, Optati, Ambrosii, Augustini, Hieronymi, Gaudentii, Chrysologi, aliorumque locis a Ferrario collectis de ritu concionandi; *quibus addi potest Vincentius Lirinensis.* Bingham, *antiquit. eccles.* tom. VI, p. 105.

(1) Veggasi Rollin, *Trattato degli studii*, tom. II., pag. 517, e Grenade, *Rettor.*, lib. I, cap. IV.

(2) *Luminaria mundi, sermonem vitæ continentes*, Act. concil. Ephes. Labbe, t. III, conc. p. 856.

(3) S. Agostino, *Contr. Julian.* lib. II, cap. X, pag. 552 t. X Bened.

perchè i loro scritti, pieni della scienza della salute si sono diffusi, al dire di sant' Agostino, come una rugiada abbondante nel campo della Chiesa, per farvi fruttificare i germi di vita che Gesù-Cristo ed i suoi primi discepoli vi avean lasciati, affinchè nudrissero le anime con la più pura sostanza della vera dottrina. Sono essi che apportarono nella construzione dell' edificio sacro il cemento e le ricche decorazioni onde si fortifica e si abbellisce questa Chiesa fabbricata da Gesù-Cristo che n'è *la pietra angulare*, dai *profeti* e dagli *apostoli che ne sono le immortali fondamenta.* Tali Eph., II. sono le brillanti immagini che il santo vescovo d' Ippona accumula per designare i loro titoli alla venerazione (1). Unite alla Scrittura, le loro opere, consacrate dalla sanzione che la Chiesa ha loro data, accoppiano all' autorità della parola divina immediatamente emanata dallo Spirito-Santo, l' autorità imponente di una inspirazione almeno indiretta che le ha prodotte, e l' efficacia di una grazia tutta particolare che le distingue sì eminentemente da tutt' i parti dell' umano ingegno (2). Esse compon-

(1) *Talibus post sanctos apostolos ecclesia plantatoribus, rigatoribus, ædificatoribus, pastoribus, nutritoribus crevit.* Ivi.

(2) S. Basilio. Veggasi Duguet, *Confer. eccles.* t. II, p. 509.

Non evvi lettore religioso che non provi nello studio de' santi Padri l' influenza di questa inspirazione. « Animati come essi erano » dal fuoco dello spirito di Dio per insegnarci, sono efficacissimi per » infiammare la nostra volontà di quegli stessi ardori che li han

gono quella catena augusta della tradizione, di cui la maestosa unità si è sostenuta costante, a traverso gli urti delle rivoluzioni, gli attacchi dello scisma e dell'eresie, le rovine del tempo, le tenebre della ignoranza e le funeste conseguenze de' cattivi costumi. Esse stabiliscono i titoli della nostra credenza, ci additano in ogni secolo le illustri testimonianze della fede contemporanea, imprimono alla nostra dottrina il suggello della verità, e rimontano in tal guisa fino alla stessa sorgente della divina infallibilità.

Tale è, Signori, il doppio deposito che contiene l'intero capitale del nostro insegnamento. La scrittura è il testamento col quale Dio ha suggellato

» renduti sì santi ». Laval, *avvert. del primo vol. delle Sentenze tratte dagli ant. Padri della Chiesa*. Le Gras, dell' Oratorio, ne parla negli stessi termini in testa alla sua traduzione de' Padri apostolici. Il P. de Saint Jure si esprime ancora con maggiore effusione d'animo nel suo eccellente *Trattato della conoscenza e dell' amore di Dio*, ediz. in-fol. pag. 482, in ordine a' consigli dati al predicatore. Ove si avesse vaghezza di unire a queste testimonianze quelle di uomini di lettere di una riputazione giustamente commendevole, citeremmo Le Franc di Pampignan il quale, parlando de' padri di cui le opere gli erano state utili per lo componimento de' suoi inni sacri, osserva: « ch' essi non erano precisa» mente inspirati, ma che ricevevano de' soccorsi sì abbondanti di » grazia e di luce, che la loro dottrina e la loro eloquenza annun» ciavano veramente lo spirito di Dio che gl' illuminava ». *Discorso preliminare*, pag. 69, ediz. in-12. Direbbesi che il signor de Laharpe non ha fatto che copiarlo in ciò che egli dice su questo stesso soggetto nel suo *Discorso preliminare* della trad. franc. dei Salmi.

l' alleanza del cielo colla terra, l' organo primitivo col quale ci sono comunicate le volontà del supremo Legislatore. Gli scritti de' santi Padri ce n'espongono il comentario il più solido ad un tempo, ed il più eloquente, riconosciuto dallo stesso testatore, in virtù del dritto ch'egli ne ha delegato alla divina sua sposa. La dottrina della salvezza è, secondo l' espressione de' profeti, *un fonte suggellato* (1), ma di cui Gesù-Cristo ha rotto il suggello, ed ha proposto alla sua custodia degli angioli i quali ne versano in abbondanza *le acque all' intera famiglia di Davide ed agli abitanti di Gerusalemme* (2). Da quel tempo è desso divenuto un fonte pubblico aperto a tutto il mondo. Ora, se il privilegio del pari che il dovere de' preti è di esserne i canali che le contengono e le spandono; se le *nostre labbra* debbono essere *i depositarii della scienza*; se siamo chiamati all' onore di *nudrire i popoli con la scienza e con la dottrina* (3), noi dobbiamo dunque attignere alla sorgente, noi dobbiamo far acquisto della dottrina e della scienza onde poterle tramandare. Non si dà punto quel che non si possiede. Un canale è ben-

(1) *Fons signatus*, Cant. IV. 12.

(2) *In die illa erit fons patens domui David, et habitantibus in Jerusalem.* Zachar. XIII, 1.

(3) *Labia enim sacerdotis costodient scientiam, et legem requirent ex ore ejus, quia angelus Domini exercituum est.* Malach. II. 7.

toso inaridito, o non d'altro si carica che di fango impuro se non è alimentato dal serbatoio che può sol comunicargli le sue acque. Laonde, ove non ci fossimo arricchiti con lungo studio, e con solide instruzioni, al fonte stesso delle verità che è nostro dovere di diffondere, rimarremmo necessariamente sterili e poveri. O pure bisogna risolversi a porgere un insegnamento senza sostanza e senza frutto, una dottrina estranea, priva di vita e di luce, una morale vuota e interamente umana.

La conoscenza della religione non è, Signori, l'affare di un giorno. Quando noi la riducessimo a quella del *dogma*, *della morale*, *e della nostra disciplina*, e tali sono in effetto i tre oggetti principali del nostro insegnamento, non basta forse per occupare tutte le meditazioni del genio, e tutti gli sforzi del più ostinato lavoro? Difficile in tutt'i tempi, questo solo studio lo è maggiormente oggigiorno, in cui l'incredulità e la corruzione generale han sì vigorosamente ingrandito l'aringo nel qual ci obbligano a discendere per combatterle. Io non pretendo che sia necessario discutere sul pulpito le obbiezioni tutte e tutt'i sofismi che ci si oppongono, per farne una scuola di teologia. No certamente. Ma bisogna conoscerli; fa mestieri avere studiato tutt'i mezzi di attacco e di difesa, per non esser sorpresi; fa mestieri esser teologo, senza cercar giammai di

farne pompa. Dovere rigoroso, di cui noi abbiamo sviluppato altrove l' importanza, e che sol rammentiamo qui per portarvi a questa conseguenza: che esso esige letture profonde, ricerche estesissime, instruzione solida ed universale. Niuna esagerazione ne' termini di questa sorta di manifesto; poichè io non fo che avvalermi qui delle stesse espressioni di sant' Agostino, di san Gregorio di Nazianzo, di san Giovan-Crisostomo, di Fenelon, di Duguet, di Rollin (1), per non citare che i nomi i più conosciuti. Apprendete per lungo tempo prima d' insegnare, scriveva san Geronimo (2). Ciò che tutti i Padri raccoman-

(1) Sant' Agostino. Egli lo attesta soprattutto nella sua lettera al vescovo Valerio, in cui dice con altrettanta naturalezza che modestia: « Forse mi domanderete ciò che manca alla mia instru- » zione; mi sarà più facile il raccontare ciò che so, che dire quel » che non so ». *Epist.* XXI, tom. II, pag. 26, ed. bened.

San Gregorio di Nazianzo. Veggasi il suo primo *Discorso sul sacerdozio*, ai numeri 14 e 56, in cui egli declama con tanta veemenza contro la presunzione e l' ignoranza de' cattivi sacerdoti del suo tempo, i quali ingerivansi nel ministero della predicazione, senza la scienza, e la rettitudine che richiede.

San Giovan-Crisostomo prorompe in simili doglianze ne' suoi libri del *Sacerdozio*, lib. 5 cap. 2. S. Gregorio papa, nella sua *Pastorale*, part. 1, cap. 1 S. Bernardo, *Serm.* XXII, pag. 1334, ed. Mabill.

Fenelon, *Dialog. sull' eloq.* pag. 76, ediz. di Parigi, 1740.

Duguet: La scienza ecclesiastica non ha limiti. *Trattato de' doveri di un vescovo*, al seguito delle sue confer. tom. 2, pag. 505, col. 1.

Rollin, *Trattato degli studii*, tom. 2, ed. in-12, pag. 514.

(2) *Multo tempore disce quod doceas. Epist. ad Rustic. monach.*

davano con tanto calore, essi lo praticavano. Si è sorpreso della prodigiosa scienza che si ravvisa in un santo Ireneo, in Origine, Tertulliano, san Basilio, Clemente d' Alessandria, in tutti. E ben fuori tempo dar cominciamento a tali letture, a tali meditazioni, quando si è una volta nel calor della lotta contro le passioni armate di tutto punto, e contro i vizii fortificati da tutta l'arte del sofisma e da tutto l'apparato di una falsa scienza. Guai, guai, a quell' atleta il quale aspetta il giorno del combattimento per mostrarsi nell' arena! Davide si era preparato alla sconfitta del Filisteo, con le vittorie che avevano esercitato la sua laboriosa gioventù. Prima di mostrarsi su quella tribuna sacra ch' egli doveva rendere il santuario istesso dell' eloquenza, il nostro Demostene cristiano, san Giovan-Crisostomo erasi per molti anni rintanato in una spelonca profonda (1). Ivi, solo con gli scritti de' Padri che lo avevano preceduto, preparava nel silenzio i fulmini co' quali doveva percuotere i Giuliani di tutti i tempi. Egli meditava i suoi ammirabili comenti sull' epistole di san Paolo e sul nuovo Testamento. Accumulava tutti quei ricchi tesori che sono anche oggidì il più magnifico patrimonio della nostra Chiesa cristiana. Come mai, Signori, tutte le altre professioni obbligano a lun-

(1) Pallad. *Dial. de vit. S. Joan. Chrys.* pag. 41.

ghe e penose occupazioni; e la più nobile e la più importante di tutte, quella, diremo col cancelliere Bacone, in cui evvi maggior pericolo di fare degli errori (1), una professione che abbraccia gl' interessi della eternità, una professione in cui noi siamo risponsabili non solo della ignoranza de' popoli, ma di quella mezza scienza più pericolosa ancora della stessa ignoranza, non esigerebbe un tributo uguale di veglie, di occupazioni e di sacrificii? Essa abbrevierebbe a suo piacimento il tempo del noviziato, e si contenterebbe di elementi superficiali, di compendii sempre sterili e sforniti di grazie e di venustà, e di argomenti comunicati? No, Signori, non è così che san Paolo l' intendeva, quando prescriveva al suo discepolo di lavorare a rendersi potente in esortare con la

(1) « Noi vediamo, dice questo grande uomo, che gli oratori » hanno le loro declamazioni, i legisti le loro dispute di diritto, i » logici le loro argumentazioni, finalmente in ogni classe di scienza, » gli uomini che vi si applicano hanno un esercizio d' instruzione » e d' iniziazione, prima di professare e di esercitare questa scien- » za; non vi sarebbe dunque che la predicazione, cioè, la più pre- » ziosa di tutte le arti, quella in cui è più pericoloso di commettere » errori, che mancasse d' introduzione, e che gli uomini osassero » esercitarla senz'alcun apparecchio? » *Talune considerazioni intorno la miglior pacificazione ed edificazione della Chiesa d' Inghilterra* tom. 4, e *Spirito di Bacone*, del signor Emery, tom. 11, pag. 248. Lo stesso ragionamento in S. Gregorio di Nazianzo, disc. 1, *sul sacerd.* n.° 16. Fenelon, *Dialogo sull' eloquenza*, pag. 76. Grenade, *Rettorica*. lib. 11, cap. VII, pag. 115 della trad. franc., 1 vol. in-8.°, Parigi, 1698.

sana dottrina, ed in convincere quei che contraddicono: *Ut potens sit exhortari in doctrina sa-*
Tit. 1. 9. *na, et eos qui contradicunt arguere.* Il sacerdote, e tanto più il predicatore; io cito un virtuoso scrittore che si esprime nei sensi del profeta Ma-
Malachia, II. 7. lachia; il predicatore debbe essere l'angelo e l'interpetre del Signore, a cui ognuno potesse rivolgersi come ad una sorgente pubblica di dottrina e di luce, che basti a tutti (1).

Ora, Signori, non evvi miglior guida per introdurci nella scienza della religione, che le opere di quegli uomini per la bocca de' quali la stessa religione sembra essersi manifestata. Niuno ha penetrato più innanzi nell'intelligenza delle divine scritture che ne sono il fondamento. L'applicazione che essi ne fanno ne ha fissato il vero senso; e le loro opere non sono in effetti che il Vangelo spiegato. Un solo scritto de' santi Padri ci fornirà maggior copia di quel primo alimento del cristianesimo che non è agevole rinvenire in molti volumi degl' interpetri moderni. E perchè? « Ciò avviene, aggiunge l'oracolo della nostra » chiesa gallicana, l'autorevole e religioso vesco- » vo di Meaux cui eran tanto familiari; perchè » questi uomini grandi sono nudriti di quel fru- » mento degli eletti, di quella pura sostanza

(1) Duguet. *Confer. eccles.* tom. II, pag. 503, col. 2.

» della religione; e che, pieni di quello spirito
» primitivo che han ricevuto più da vicino e con
» maggiore abbondanza dalla stessa fonte, sovente
» ciò che loro esce di bocca e che emana natural-
» mente dalla loro pienezza, è molto più nutriti-
» vo di ciò che venne meditato altrove (1). »

Non è questo, Signori, un linguaggio di convenzione, e per così dire di famiglia. Fra le comunioni protestanti, quegl' istessi scrittori i quali non cercano nell' opere de' Padri altro che i monumenti delle credenze primitive, senza badare al gran carattere d' eloquenza che ce gli rende tanto commendevoli, ne han parlato nel rincontro come i cattolici.

Dopo che il ministro Jurieu si permise contro di essi quelle violenti diatribe in cui la decenza non fu più rispettata della verità; dal seno istesso della sua Chiesa, elevaronsi coraggiosi reclami; e Basnage de Beauval non fu contraddetto da alcuno dei suoi, quando scrisse in un giornale accreditato: « La Chiesa riformata ha sempre fatto professione
» di rispettare gli antichi Padri; e si è veduto con
» dolore portare offesa alla loro memoria nelle
» *Pastorali* di Jurieu (2). » In effetti il suo eloquente confutatore, Bossuet, sovente gli oppone le

(1) *Difesa della tradizione dei santi Padri*, tom II. delle *Opere post.* ed. in-4.° Amsterdam, 1753, pag. 165, 166.

(2) *Giornale dei dotti*, maggio 1692. tom. 8, p. 407.

autorità degli scrittori eziandio della sua comunione (1). E i più ragguardevoli tra essi ammirano con sincerità, sovente con entusiasmo, le loro diverse composizioni. Il celebre abate Mosheim, e gli altri i quali hanno scritto sulla storia ecclesiastica, non cessano di fare frequentemente il loro elogio(2). Guglielmo Cave, nella sua Storia letteraria degli scrittori ecclesiastici, gli valuta con precisione, e gli loda con una effusione che non sempre si rinviene in molti de' nostri autori cattolici. Fra i loro teologi, potremmo citare Melantone, il quale rinfacciava sì amaramente a quei del suo secolo l' abbandono de' monumenti dell' antichità per una scolastica moderna e cavillosa (3). Lo stesso Calvino, che, nella famosa lettera dedicatoria della sua *Istituzione*, indiritta a Francesco I., fa mostra della più alta venerazione pei Padri

(1) Veggasi il *Primo avvertim. ai Protest.* n.° 25, tom. IV, ed. in-4°, pag. 109; e *Sesto avvert.*, *Ivi*, pag. 321.

(2) Vi s' incontrano ad ogni pagina queste parole: *Illustrissimi viri*, *ad miraculum eloquentes*, *scriptores doctissimi*, *ec.* De Cypriano: *Vir numquam satis laudatus.* De S. Athanasio: *Vir ingenio*, *lingua et constantia magnus*; De S. Gregorio Nazianzeno: *Organum benedictum*, *fonsque profundus.* De S. Joanne Chrysostomo: *Philolophus*, *philologus*, *orator et theologus insignis.* Mosh. passim. Grabe. Centuriator. Magdeb. Joh. Micræl. Daniel Hartnacc. *Ist. eccles.* Lipsia 1699, pag. 235, 243, 321, 328, 333. Per altro, i copiosi lavori da loro eseguiti sui monumenti dell'antichità santa provano abbastanza la stima che ne facevano.

(3) Prefazione del tom. 2 delle *Opere di Lutero.* Rich. Simon, *Bibliot. critica sotto il nome di* Sainjiore, tom. 1, pag. 475.

soprattutto de' tempi apostolici (1), alto si duole d' essere calunniato sull' imputazione di allontanarsi dalla loro dottrina, esalta ad un tempo il loro sapere e la loro eloquenza, e protesta averli sempre alla bocca e fra le mani (2). Ci basterà accennare il dotto autore del libro delle Antichità ecclesiastiche, Binghamo, il quale, malgrado le sue prevenzioni contro la nostra Chiesa, rende omaggio all' equità de' giudizii che essa porta sui santi Padri, applaude ai loro talenti, vanta in particolare santo Agostino e san Giovan-Crisostomo come i più abili predicatori che furono unquemai; e sul conto dell' ultimo, di cui qualifica l' eloquenza *tutta divina*, traduce in un latino degno de' più belli secoli, il lungo e magnifico elogio che Du Pin ne aveva fatto nella sua Biblioteca (3).

Lo studio de' libri santi riesce non solo luminoso, ma facile, quando vengono letti coi proprii occhi. Allora il predicatore si dichiara verace discepolo di quella Chiesa che, simile al suo divino autore, tale è oggi qual era ieri, esposi- Hebr., XIII. 8.

(1) *Calumniose nobis Patres opponunt, antiquos et melioris adhuc sæculi scriptores intelligo. Præclare et sapienter ab illis Patribus scripta... Sic tamen in eorum scriptis versamur, ut semper meminerimus.*

(2) *Joseph Bingham rectoris ecclesiæ Haventinæ in Anglia, origines sive antiquitates ecclesiasticæ, ex lingua anglicana in latinam vertit. Jo. Henr. Grischovius.* Halæ, 1728.

(3) Vol. VI, pag. 139 e seg.

trice della stessa fede, insegnatrice della stessa regola di costumi. Esso rischiara senza confusione
Ps. CIX, 3. quella *scienza del mistero* di Gesù-Cristo, in che san Paolo faceva consistere tutta la sua erudizione e tutta la sua gloria (1). Con essa, introdotto
Coloss., II. 2. quasi negli *splendori de' santi*, ci dissipa tutte le tenebre, misura con giudizio saldo e sicuro, come parla l'Apostolo, quelle profondità del dogma, cui l'ignoranza non osa accostarsi, e che i cristiani di oggidì son poco curiosi di conoscere, dacchè le loro scorte infedeli hanno sdegnato istruirsene per istruirne gli altri. Con essa, dà al suo insegnamento una precisione, una chiarezza che diffonde sui principii quella luce il cui splendore fin sulle conseguenze le più lontane riflette. Ei *fiacca* sotto il giogo dell'obbidienza *ogni alterezza*
II Cor., X. 5. *che si eleva* contro la verità; cattiva senza sforzo lo spirito naturalmente orgoglioso, e che non si arrenderebbe alla semplice parola di un uomo.

Intanto, Signori, il nostro ministero non è limitato alla predicazione de' dogmi del cristianesimo. Alla rivelazione de' suoi misteri, il divino legislatore unì l'insegnamento di una morale di cui noi siamo egualmente i dispensatori e gli organi. Non ci si è ancora conteso questo nobile privilegio. Cerchi pure un secolo dispregiatore di degradare

(1) I Cor., II, 2. Ephes., III. 4, Philipp., III. 8. Coloss. IV. 3, 4, 8, 9.

l'eccellenza della nostra missione, confondendoci fra coloro ch'ei chiama ministri, officiali di morale; non altro vegga nell'oratore evangelico se non l'istrumento utile alla politica per impedire la prescrizione del vizio, e rammentare al popolo doveri troppo dimenticati anche da quelli che non son popolo; noi, ben lontani dall'arrossirne, ascriviamo a gloria l'essere i ministri della morale; ma di una morale in cui non vi è in effetti nulla di umano; di una morale uscita tutta intera coll'Evangelio dal seno del suo autore, con una perfezione tale, che non sarà giammai permesso di nulla aggiugnervi, di nulla levarne, *e che il cielo e la terra passeranno piuttosto che un solo de' suoi precetti;* di una morale tutta di misericordia e di beneficenza, sì, senza dubbio, poichè essa fa discendere con noi la carità nella capanna del povero, la pace nel cuore del penitente, e la speranza sul letto del moribondo, colloca delle consolazioni a canto di ogni sventura, dà alle privazioni le più ricche indennità, ai pianti gioie ineffabili, dolcezze al dolore, alla stessa morte pegni d'immortalità, e fa salire la benedizione fin sopra i patiboli; che anzi, proclamiamolo altamente: di una morale tutta fondata sui dogmi dell'Evangelio che n'è l'unica base; di una morale tutta piena di decreti severi della giustizia di Dio; di una morale che

Matth., xxiv. 35.

entra con autorità nei palagi come nelle capanne, e pesa egualmente sulla testa de' grandi come su quella del più umile de' loro vassalli. Ci qualificano da officiali di morale! Sì, Signori, noi lo siamo; perchè ripetiamo il nostro officio dal Re de' re. Eh bene: Predichiamo la morale, come appunto il nostro maestro ce l'ha data, come appunto ei ci comanda d'insegnarla, e della quale sarà per chiedercene rigoroso conto; non mutilata, non arbitraria, non imperfetta, ma una, assoluta in tutte le sue parti, *simplicem et absolutam* (1); ma appoggiata su dogmi essenzialissimi, per darle quella sanzione e quell' autorità di che ha bisogno, onde conservare nella società e le virtù private che ne sono il fondamento, e le virtù pubbliche che la rendono florida, sole capaci d'imporne alle passioni, di dirigere la virtù nelle sue pruove, la religione ne' suoi affetti sublimi, la debolezza nei suoi traviamenti, e la coscienza nelle

(1) Sotto questo carattere era conosciuta dagl' istessi pagani, da' quali ne improntiamo la frase. *Ammiano Marcell. hist.* lib. XXI, c. XV. Il vizio della teologia pagana consisteva nel consacrare tutt' i delitti coi misteri della sua religione, o coll' esempio dei suoi dei: ciò ch' è proprio del cristianesimo si è il dare a tutte le virtù i suoi misteri per fondamento, e la vita di Gesù-Cristo per modello. *Non potest igitur nec religio a sapientia separari*, ha detto Lattanzio, *nec sapientia a religione secerni; quia idem Deus est, qui et intelligi debet, quod est sapientiæ, et honorari, quod est religionis.... Alterum positum est in sensu, alterum in actu. Divin. instit.* lib. IV, cap. IV, IX.

sue incertezze; una morale finalmente tale quale ce la presentano gli scritti de' santi Padri, esposta, rischiarata con precisione la più esatta e con eloquenza la meglio accomodata a tutte le condizioni della vita, come a tutte le situazioni del nostro ministero. Perciocchè, Signori, e possiamo attestarlo sulla fede dei diciotto secoli della nostra Chiesa cristiana, in niun luogo voi troverete, con maggiore superiorità che nei loro scritti, quella profonda intelligenza de' nostri doveri che ci salva dal pericolo delle nostre sperienze personali, quell'arte di smascherare e perseguitare i sofismi del cuore, assai più sottili, assai più pericolosi di quei dello spirito, di risalire sino all'origine de' nostri vizii, d'indicarne i rimedii ed i preservativi, di penetrare i nascondigli tutti quanti del cuore umano. Bourdaloue, Massillon, Cheminais fra i cattolici: Saurin, Blair, Mouchon, fra i protestanti, e non solo i nostri predicatori, ma i nostri moralisti giustamente celebri non hanno nulla inventato che i Padri non abbiano detto prima di loro.

I nostri maestri nella scienza del dogma e della morale, i santi Padri, lo sono anche in quella della disciplina, che san Cipriano chiama il legame, il cemento della fede, la scuola dei costumi e delle virtù (1). Sono essi i testimonii viventi

(1) *Disciplina, retinaculum fidei... , magistra virtutis. De habitu virgin. initio.*, pag. 67, ed. Fell. 227, ed. Pamel.

de' tempi che non sono più. Nei loro scritti respira quella veneranda antichità da cui noi siamo allontanati dai nostri costumi, forse più che dal tempo, dietro la quale han sospirato san Bernardo (1) e tutt' i santi che l' han seguito. Ascoltiamo l' abate Fleury : « Lo studio di questa an-
» tichità, dice egli nel suo Discorso sui sei primi
» secoli, debbe essere l' occupazione del nostro
» ozio, o degl' intervalli del nostro lavoro. Io so,
» aggiunge, ciò che ordinariamente ce ne disto-
» glie. Vien riputata infinita; e non si è ab-
» bastanza convinto della sua utilità. Si crede
» guadagnar tempo leggendo qualche autore mo-
» derno il quale abbia raccolto in ristretto sulla
» lettura degli antichi ciò che è più di uso se-
» condo i nostri costumi; ma non v' illudete:
» veruno di questi moderni vi farà conoscere l'an-
» tichità come essa è. Ognuno anche, senza pen-
» sarvi, vi mette del suo, e v' immischia i pre-
» giudizii del suo paese e del suo tempo; senza
» contare che molti de' moderni più stimati non
» hanno neppure essi abbastanza conosciuta l' an-
» tichità (2). »

Una simile dichiarazione, Signori, è decisiva, soprattutto dalla parte di uno degli uomini

(1) *Quis mihi det ut videam ecclesiam Dei, sicut in diebus antiquis?* Epist. 238, *ad Eugen. pap.* pag. 236, ed. Mabill.

(2) *Ist. eccles.* tom. VIII, ed. in-12, n° 16, 17.

che fornirono maggior quantità di luminosi attestati contro il rimprovero da lui indiritto ai moderni. Egli la fortifica altronde con questa proposizione che non può trovare in niun luogo contradittori : « Si contano fra i Padri molti scrit- » tori dottissimi nell'antichità profana, e, per la » stessa ragione, *di una assoluta necessità*, per » acquistare la vera erudizione, sia letteraria, sia » filosofica (1) » ; per discernere con esattezza le variazioni della disciplina, e ben conoscere a fondo lo spirito che la prescrisse. I loro scritti sono gli archivii dei secoli in cui vissero, non solo perchè fornirono alla storia i più preziosi materiali; ma perchè furono per la maggior parte gli storici dei fatti contemporanei, ed annessi comunemente alla loro propria storia.

Ma se le opere de' santi Padri ci offrono un arsenale inesauribile in cui lo stesso Spirito-Santo raccolse tutte le armi necessarie contro i nemici della salute; noi vi troviamo di più una scuola eccellente, in cui le lezioni ed i modelli attemperati alla diversità de' talenti e delle circostanze si offrono in folla all' emulazione, e costantemente con quel carattere di perfezione che costituisce la vera eloquenza. È questo particolarmente, Signori, l'aspetto sotto il quale noi dobbiamo farveli osservare.

(1) *Costumi de' cristiani*, n° 40.

Non vi è studio più atto ad infiammare l' entusiasmo della virtù e del genio. Bourdaloue, e lo stesso Bossuet non sono grandi se non per essi. Nè l'antichità profana, nè i tempi moderni hanno opere cotanto sublimi da parlare con maggior forza al ragionamento, all' immaginazione, agli affetti. E fra tanto, ci si ripete sovente, « un Padre della » Chiesa, un dottore della Chiesa, quali nomi, quale » malinconia nei loro scritti, quale sterilità, quale » fredda divozione, e forse, quale scolastica! » Ascoltate, Signori, ciò che risponde a tal riguardo il celebre autore del libro de' *Caratteri*. Ascoltate ciò che egli risponde in presenza de' trofei di gloria, che il genio degli oratori aveva accumulato intorno al trono di Luigi XIV. « Ma quale stupore per » tutti coloro i quali si fecero dei Padri una » idea sì lontana dalla verità, se scorgono nel- » le loro opere maggior maniera ed eleganza, » maggior cultura ed ingegno, maggior ricchez- » za di espressione, e maggior forza di razio- » cinio, tratti più vivi e grazie più ingenue, » di quel che si vegga nella maggior parte de' li- » bri odierni, che son letti con trasporto, che » fanno acquistar fama ed albagia ai loro au- » tori (1)! » La divina provvidenza non si è mostrata meno liberale verso la sua Chiesa, di

(1) Cap. degli *Spiriti-forti*. Pag. 571 ediz. Parigi, 1691.

quel che il fu riguardo alla Sinagoga. No, Signori, noi non possiam credere che quel Dio il quale un tempo fece parlare i profeti con tanta sublimità, non abbia impresso a' suoi nuovi interpreti un egual carattere di maestà e di grandezza.

I santi Padri sono i nostri maestri nell' arte dell'eloquenza. Essi debbono essere i nostri modelli; e quindi sono per noi ciò che Cicerone, Orazio, Quintiliano, tutti i legislatori del vero gusto vogliono che Omero e Demostene sieno per gli aspiranti alla poesia ed alla eloquenza. Giovani oratori che avvampate della nobile passione di servire alla causa di Dio e di conquistare anime a Gesù-Cristo, consacrando all' edificazione dell' une, alla gloria dell'altro, le avventurose facoltà che voi avete ricevute pel ministero della parola, nuovi Paoli, chiamati come l'Apostolo, all' onore *non solo di battezzare, ma di predicare il Vangelo della forza e della grazia* (1): dopo lo Spirito-Santo, il primo de' nostri maestri, il solo veramente efficace (2); i vostri oracoli, i vostri legislatori, le vo-

(1) *Misit me non baptizare, sed evangelizare.* 1 Cor. 1. 17. *Verbum crucis, Dei virtus est*, iv. 18. *Testificari evangelium gratiæ.* Act. xx. 24.

(2) *Prædicationis labor inanis, si non sit intus qui operatur. Prædicatio sine gratia intrinsecus operante non prodest.* S. August. tom. v, pag. 722, tom. 7, pag. 384, ediz. Bened.

stre guide, sono i Padri. E noi parimente vi diremo:

Et vos exemplaria Græca
Nocturna versate manu, versate diurna.

Fate de' loro scritti il vostro studio, la vostra meditazione abituale, il trattenimento delle vostre contemplazioni solitarie, la sostanza, l'espressione testuale de' vostri discorsi. Che daperttutto essi vi accompagnino. Bossuet, anche ne' suoi viaggi, non camminava se non scortato da Tertulliano e da sant'Agostino (1). Essi soli vi riveleranno tutti i segreti dell'arte della parola; e tutti i tesori vi apriranno della scienza e del linguaggio.

Lo scopo essenziale del nostro ministero, quale è esso mai? Non ci stanchiamo, io di ripeterlo, voi, Signori, di ascoltarlo. Non è quello di convincere, di persuadere e di piacere? Queste tre condizioni sono indispensabili (2). Altrimenti, non vi è oratore, nè scrittore. Ecco nel suo tutto insieme il segreto ed il sublime dell'arte nostra. Esso consiste nello stabilire il trionfo della verità con tutti i mezzi che sono in potere del linguaggio umano. Si è detto sì sovente, da Aristotile fino a' nostri giorni, che la verità ridotta alle sue sole attrattive, non era sempre sicura di piacere; che essa ha troppi ri-

(1) *Vita di Bossuet*, di Burigny, pag. 40, e del Cardin. di Beausset, lib. 1, pag. 79, ed. Versaglies, 1814.

(2) *Oratoris est docere, delectare et flectere.* August. *de Doctr. Christ.* lib. 4, n° 27, tom. III, pag. 74, ediz. Bened.

schi da correre quando si mostra con una rozzezza che sgomenta, con una monotonia che sol genera disgusto, coll'opprimente treno di un'argomentazione propria unicamente per la scuola. Ciò che è vero del discorso in generale, lo è più particolarmente anche del discorso cristiano, in ragione dell'importanza degl'interessi e della lotta delle passioni che combatte.

Si porta la convinzione, col rischiarare l'intelletto, col conciliarsi la ragione, forzandola di sottoscrivere all'evidenza che risulta dalla concatenazione delle conseguenze al principio. Successo lusinghiero, ma fugace quando non ha altra garentia che il suffragio dell'ingegno; esso non altro reca ordinariamente che un'approvazione fredda, un omaggio sterile ed inanimato, talora la tentazione di vendicarsi della noja col dubbio, ed il dispetto interno di sentirsi ondeggiare fra l'assenso del vero e le opposizioni della volontà. *Si ottiene la persuasione*, cattivandosi il cuore, facendo valere le stesse passioni alla difesa della sua dottrina, e con ciò procurandosi per così dire delle corrispondenze nel campo nemico; io dico anche di più coll'oratore romano, guadagnandolo di viva forza, e trascinandolo con un sovrano impero, coll'impetuosa vigoria de' suoi affetti (1). La storia del-

(1) Cic. *de Orat.* lib. II, n° 187.

l' eloquenza ne offre la pruova in tutti i secoli. Or, colle feconde risorte dell' immaginazione e del sentimento soltanto, viene ad ottenersi un tal trionfo: poichè ad esse unicamente è dato di attaccare vivamente l'uditore, di rendere formidabile ciò che bisogna temere, amabile, ciò che si debbe amare, patetico, tutto ciò che fa d' uopo sentire. Sole, mettono in azione le massime ed i precetti. Sole, padroneggiano gli oggetti secondo le circostanze, dipingendoli con colori proprii all' effetto che debbono produrre, li decompongono, li dividono, li riuniscono, e colla riunione propizia dell' impressioni dilettevoli o terribili formono quel prezioso interesse che penetra e che commuove. Sole finalmente trascorrono, se è permesso parlare in tal modo, a traverso tutt' i sensi, che rapiscono, portono il loro impero nel centro dell' anima, l' infiammano o la calmano, e nel silenzio che impongono alle passioni, risvegliono a loro piacimento l' orrore o il desiderio, il rispetto o l' amore, il rimorso o la speranza. Se noi avessimo, come gli apostoli, il dono de' miracoli (questa riflessione è di san Giovan Crisostomo), noi potremmo forse dispensarci di tutti i soccorsi dell' arte del ben dire. Un cieco cui un predicatore rendesse improvvisamente la vista, un morto ch' egli risuscitasse in mezzo al suo uditorio, sarebbe, lo confesso, un assai

sublime esordio, e capace di supplire a tutti gli affetti della rettorica; ancorchè, pure in questo caso, aggiunge l' eloquente patriarca, ciò non dovrebbe essere anche un motivo sufficiente per trascurare le risorte della parola, poichè il beato Paolo non le disprezzava, e prova ne fanno gli omaggi renduti dai popoli di Licaonia alla sua eloquenza e non a' suoi miracoli (1).

Si desta piacere finalmente, non solo colla regolarità della composizione, col felice ordine degli sviluppamenti, e la scelta de' pensieri; ma colla vaghezza necessaria di una elocuzione nobile, animata, abbondante, come si desta piacere colla bellezza e colle grazie. Si cessa di piacere coll' affettazione di pensieri brillanti, di parole studiate, ciò che santo Ambrogio chiama *lenocinia fucumque verborum* (2): come pel difetto di coltura e l' assenza de' legittimi ornamenti. Quindi, con quella sorta d' inspirazione che crea piani vasti e luminosi, che concepisce ragionamenti e prove decisive, che fa risaltare immagini e sentimenti patetici, è necessario il concorso di quel piacere attraente che dà l' eloquenza dello stile, *Adjuncta etiam suavitate dictionis* (3), ha detto sant' Agostino nel

(1) *Quod Paulum Mercurium esse vellent, id jam non a signis, sed ab eloquentia nascebatur. De Sacerdot.* lib. 4, c. 17.

(2) *Comment.* lib. VIII, secondo Quintiliano, lib. VIII, pag. 33, tom. II, ed. Rollin.

(3) *De Doctr. Chris.* lib. IV, n.° 29 pag. 75.

suo bel *Trattato della dottrina cristiana*, che può chiamarsi la Rettorica del predicatore. Guardatevi bene dal qualificare come opera eloquente qualunque discorso il quale per quanto sia d'altronde elaborato, per quanto apparisca anche bello, pure lascia l'uditore in quella calma in cui l'ha trovato, e nol commove, non l'agita, non giugne sino a turbarlo ed a conquiderlo, che anche luttando con vantaggio contro le opposizioni dello spirito e del cuore colla solidità della instruzione, colla fermezza del ragionamento, e con qualche calore di affetto, si ha fatto un gioco della delicatezza del gusto, o della severità dell'orecchio colla ricerca o colla negligenza di un ornamento adatto alla dignità del soggetto. Se egli non accoppiò alla ricchezza della dottrina la correzione e l'elevatezza del linguaggio; a' brillanti pensieri, ed all'eleganza sostenuta nelle narrative, la pompa e l'armonia del periodo che li combina e trasporta con dotta progressione; la magia dell'elocuzione perde la sua forza contro la superba delicatezza dell'orecchio. Non andrà sino al cuore, o se ne distaccherà facilmente. Avrà solleticata la ferita, avrà benanche, se il volete, lacerata la piaga; ma ciò non basta; fa d'uopo altresì che si faccia amar quella mano la quale amministra i rimedii, *opertet de lectare, ut teneat* (1).

(1) S. August. *Ivi*.

Le impressioni salutari, le generose risoluzioni, gl' istessi rimorsi verranno meno ben presto contra le prevenzioni che si saranno provocate dall' ambizione del bell' ingegno, o dalla ruvidezza del linguaggio. Cicerone, Quintiliano e Despreaux il proclamarono altamente: Lo stile, o l' elocuzione, è la pietra di paragone e la prima molla dell' eloquenza (1). Importa in effetti che questa parte sia essenziale all' eloquenza, poichè essa gli ha dato il suo nome.

Questo merito dello stile che non si limita semplicemente alla correzione grammaticale, ma che si estende, sia *all' ordine ed ai movimenti che mettonsi nei pensieri* (definizione del signor de Buffon), sia *alla rappresentazione de' moti dell' anima* (opinione del signor Thomas), sia, come vuole il cardinale Maury, *al modo ond' esporre, esprimere, animare e ben dipingere con arte, sempre in azione ma sempre nascosta, i fatti, i pensieri, i sentimenti e le immagini che com-*

(1) *Mihi unum atque idem videtur bene dicere ac bene scribere.* Quintil. lib. XII, c. 10, edit. Rollin, tom. II, pag. 456.

Sans la langue en un mot l'auteur le plus divin,
Est toujours, quoi qu'il fasse, un méchant écrivain.
Art poét. chap. I.

Ove ignori la lingua, il più sublime autor è sempre,
De' suoi sforzi ad onta, un pessimo scrittor.

pongono il discorso (1), non temiamo di affermare che si rinvenga, se da pochissime eccezioni si prescinda, nei Padri della Chiesa greca e latina; e che si manifesti fin nella mediocrità delle traduzioni, nelle quali i santi Padri sono sfigurati anche più di quelche il furono finora Demostene e Cicerone, trasportati in lingue straniere; e che varia coll'impronta distintiva che ciascuno riceve dal proprio ingegno e dall'influenza del suo secolo. Spicca in tutti il loro stile emanato da quella pienezza di dottrina e di unzione la quale, attinta nel lungo studio della Scrittura, lor somministrava le più preziose verità co' tratti più energici espresse; e spicca specialmente in san Giovan-Crisostomo per magnificenza, in san Cipriano per maschio vigore, in Tertulliano per estro sempre pittoresco, in san Gregorio di Nazianzo per impetuosa veemenza, in san Basilio per imponente gravità, in san Geronimo per una precisione severa e sentenziosa, in Lattanzio

(1) *Saggio sull' eloquenza del pulpito*, tom. 1, pag. 397.

Che chè ne sia di una tal differenza nell'enunciato della definizione dello stile, sempre però si conviene « nel riconoscere una indispensa» bile necessità per l'oratore di porre particolare cura all'elocuzio» ne, che lo metta, dice Rollin, in istato di ben esternare i proprii » pensieri, senza di che tutti gli altri suoi talenti, per quanto » grandi fossero, diverrebbero inutili. » *Hoc maxime orator oratore præstantior; hoc genera ipsa dicendi alia aliis potiora... ut appareat in hoc et vitium et virtutem esse dicendi.* Rollin, *Trattato degli studii*, lib. 3, cap. 3. art. 2. §. 3. p. 206. tom. 2, ed. in-12. Quintil. *in Proœm.* lib. 8. tom. 11, pag. 30, ediz. di Rollin.

per continua eleganza, in santo Ambrogio per insinuante dolcezza; per maestà, nei papi san Leone, san Gregorio Magno, Innocenzio III; per tutte le attrattive dell' ingegno e del patetico, nel gran vescovo d' Ippona, che Bossuet non cessava di legger sempre ed in cui solo tutta quanta l'antichità rinveniva (1).

S' egli è vero che il più bello elogio che possa farsi ad uno scrittore, consista nell' imitarlo; se non è men vero che la gloria degli allievi rifletta immediatamente sui loro maestri; qual magnifica guida, per ciascuno di quei venerandi antenati della nostra predicazione cristiana, non si ha nei nomi di quegli oratori immortali de' tempi moderni, i quali si riputarono ad onore e dovere l' imitarli, ricalcare le loro vestigia, riprodurre le loro eloquenti composizioni, e che non sono, propriamente parlando, se non i traduttori di quei grandi uomini, da cui voi li vedete desumere ad ogni pagina il disegno e la divisione de' loro discorsi, le spiegazioni e gli sviluppamenti che ci trasmisero, tanto della Scrittura, quanto della morale, le più sublimi estasi sui misteri della nostra fede, i più vigorosi ragionamenti e le dimostrazioni, tanto sul dogma che sulla morale e sulla disciplina, i ritratti della vita civile e delle passioni, le sentenze ed i patetici trasporti, i sentimenti affettuosi, definizioni, immagini vive,

(1) *Vita di Bossuet*, di Burigny e di Beausset, *Supr.*

opposizioni e similitudini luminose, e splendidissime parole. Conchiudiamo questo articolo con la saggia osservazione di un uomo fatto per essere institutore di tutte l'età: « Qualunque sia l'argo-
» mento che il predicatore imprenda a trattare, ci
» avverte Rollin, egli ha un vasto campo aperto
» negli scritti de' Padri greci e latini in cui è si-
» curo di rinvenire tutto ciò che può dirsi di più
» solido sull' oggetto. Non solo i principii e le
» loro conseguenze, le verità e le loro prove, le
» regole e la loro applicazione; ma anche i pen-
» sieri ed i modi di spiegarsi; talmente che, ag-
» giunge quest' uomo eccellente, un' oratore anche
» mediocre per sè stesso, trovasi ad un tratto ric-
» co della dottrina altrui. » E conchiude con queste parole: « Non si può dunque abbastanza in-
» culcare a' giovani la necessità di prender per
» maestri e per guide i santi Padri, pria d'intra-
» prendere ad instruire gli altri (1). »

Che se lo studio de' Padri offre alla stessa mediocrità supplimenti sì utili alla sua indigenza, tanto maggiormente i buon ingegni rinvenir vi dovranno ricchezze abbondantissime.

Per valutare anche meglio i vantaggi ed i risultamenti di questo studio, paragoniamo, Signori, due prèdicatori, l' un de' quali, alimen-

(1) *Trattato degli studii*, tom. II. in-4°. Dell'eloq. del pulpito, pag. 518.

tato dalla Scrittura e da'Padri, sa farli passare accortamente nelle sue proprie composizioni, e l'altro che gli ebbe a vile, o non gli conobbe se non in modo vago e superficiale, trovasi ridotto a mendicare ne' voli della sua immaginazione e nelle risorte del suo ingegno, il mezzo onde rimpiazzare quegli ammirabili modelli. Voi avete fra l'uno e l'altro tutta la differenza che separa l'opulenza la qual versa i suoi tesori, dall'indigenza la quale manca fin del necessario. Il primo vi lega colla scelta de' suoi argomenti, colla saggia economia de'suoi piani sempre in rapporto co' vostri più essenziali interessi; vi rapisce con la progressiva connessione della sua argomentazione metodica e popolare, attinta ne' principii da voi riconosciuti, nella vostra esperienza, nel vostro proprio linguaggio; vi colpisce con tratti impensati di una comprensione vasta e profonda la quale abbraccia ad un istante l'insieme ed i particolari della verità ch' esso enuncia; la mette in armonia coi vostri proprii sentimenti, coi segreti rimorsi della vostra coscienza; la fortifica coll'autorità degli esempii attinti alle sorgenti le più rispettabili; l'abbellisce con la vaghezza delle allusioni di che lo forniscono spontaneamente l'espressioni energiche, i pensieri sublimi e fecondi, le figure ardite, le immagini vive e commoventi, i paragoni e le similitudini di cui abbondano quegli

scritti eloquenti; si concilia il vostro affetto con un segreto all'intutto particolare, da farne la sostanza delle sue prove e de' suoi ritratti, da adattarne così bene il linguaggio alla spiegazione de'nostri misteri, che ci sembra sprigionarli da' loro veli, per farvegli in qualche modo toccare con mano, e *vedere*, per così dire, *Iddio di faccia a*
1 Cor., XIII. 12. *faccia*. Esercitando sulla vostr' anima un impero assoluto, ora vi opprime col terrore dei giudizii del Signore, ora v'incoraggia con le consolazioni delle celesti speranze. Ed anche quando ha cessato di parlare, voi vi credete vederlo ed ascoltarlo tuttavia; voi vi strappate con pena dal piede della tribuna evangelica; e quando vi converrà lascia-
Matth., XXI. 13. re finalmente *la casa della preghiera*, commosso, trasportato, mal contento di voi stesso, pago
1 Tim., VI. 11. però delle generose risoluzioni che *l'uomo di Dio* inspirovvi, contento anche dei rimorsi co' quali lacerò la vostr' anima, e delle lacrime di cui sentite bagnarsi le vostre palpebre, voi avete detto a voi stesso: È questi un uomo; è questi un angelo di pace e di misericordia? Oh che sì! egli è veramente il ministro di quel Dio i cui discorsi facean dire ai discepoli di Emmaus: Non è egli vero che i nostri cuori bruciavano di vivissimi ardori, mentre ei ci parlava: *Nonne cor*
Luc. XXIV. 32. *nostrum ardens erat in nobis dum loqueretur?* Ecco, Signori, Bossuet, Bourdaloue, Massillon;

ecco tutti i Padri. L'altro ha dilettato le vostre orecchie con frasi armoniose, con acuti pensieri, con ricercati ornamenti di antitesi brillanti ed espressioni simmetricamente misurate; egli ha lasciato il vostro cuore freddo e gelato. Tale era appunto la voce di Esau; perchè dunque non avete voi avuto benedizioni se non per Giacobbe? Perchè? Gen., XXVII. Ciò avviene perchè quegli non è altro che un declamatore ozioso e sterile, una nuvola scevra di folgori come di pioggia, la quale non porta seco che silenzio ed aridità. Non vi attendete da lui argomenti veramente drammatici, i quali, secondo l'espressione d'illustre scrittore, mettono l'oratore nel centro della coscienza de' suoi uditori, e circondandoli incessantemente dell'orizzonte dell'eternità, abbracciano tutti gl'interessi dell'uomo cristiano (1). Non vi attendete dalla sua parte, nè quei movimenti affettuosi, cotanto famigliari ai nostri Tertulliani, ai nostri Crisostomi, ai nostri Agostini, i quali vi strappono a voi stessi, vi tengono sospesi fra il cielo e l'inferno; nè quei repentini lampi ed impetuosi che fanno aprir gli occhi offuscati dell'ombre dell' ignoranza, o della prevenzione; nè quegli scrosci di tuono che portono le minacce dello sdegno vendicatore sino al fondo di quell'abisso, nel quale il colpevole nulla sente, o ciò che sente disprezza; nè quelle soavi e vivificanti rugiade

(1) Il cardinale Maury, *Saggio sull' eloq.* tom. I. pag. 154.

che versano nell' anime la compunzione e la misericordia. Senza autorità, senza unzione, sfornito di alimento e di vita, povero nel seno della sua apparente opulenza, egli si è smarrito il più sovente sopra argomenti intermedii, che circoscrivono l' oratore in limiti angusti, sopra argomenti filosofici, egualmente morti per la religione e per l' eloquenza. Guai a lui, guai a voi stesso, s' egli ha potuto eccitare i vostri applausi dall' alto di quella tribuna evangelica, trasformata da lui in umana tribuna e tutta profana! S' inebbrii pure dell' incenso che gli prodigalizza un uditorio tanto poco cristiano quanto il suo oratore; l' antichità santa tutta intera gli sgrida colla bocca di Tertulliano: « Ma che v' ha egli di comune fra » Atene e Gerusalemme, fra l' Accademia e la » Chiesa? Il portico per noi instituito è la scuola » che ha prodotto un Salomone, e quanti par- » lano il suo linguaggio (1). »

Si è tentato di far vacillare la fiducia dovuta a questi principii, facendo risuonare altamente diverse accuse di cui la pigrizia e la frivolezza hanno avuto gran cura di prevalersi per sottrarsi a' laboriosi studii che richiede la conoscenza dei Padri.

Ci si dice che sono troppo eloquenti, o nol

(1) *Quid ergo Athenis et Hierosolymis? Quid Accademiæ et Ecclesiæ? Nostra institutio de porticu Salamonis est.* De præscript. c. VIII.

sono abbastanza: Ora, che sono troppo semplici; ora che sono troppo ricercati. Noi non predichiamo più come essi: A qual prò consumarsi sopra modelli antiquati, e che non possonsi più imitare? Lo studio de' moderni è, dicesi, preferibile; e si potrebbero citar predicatori celebri, che divenner tali senza il soccorso de' Padri.

Ecco la somma delle obbiezioni cui dobbiamo rispondere. Il primo di questi rimproveri non ci occuperà lungo tempo. Esso non verte soltanto sui Padri; ma combatte la stessa eloquenza, che credesi poco compatibile colla gravità della religione, e la maestà *terribile* dei nostri misteri (1). Ornamenti studiati, periodi armoniosi, e tutto il pomposo treno di un' eloquenza accademica, non convengono, ci si dice, se non ad una scuola di declamatori e di sofisti. L'Evangelio vuole essere annunciato come è scritto. Non evvi forse una sorta di contraddizione, che san Paolo chiama *un adulterio spirituale* (2), nel predicare la penitenza con discorsi fioriti, e l' umiltà cristiana con eloquenza piena di fasto?

Sì, Signori, tutto ciò è vero; poichè nulla di tutto questo forma l'eloquenza. La pietà che si spaventa per la religione, difende, senza accorgersene, la causa dell'eloquenza e de'Padri. I quali

(1) Espressione di Boileau nella sua *Arte poetica*.

(2) *Non enim sumus, sicut plurimi, adulterantes verbum Dei.* II Cor. II, 17.

se a questo sol prezzo fossero stati eloquenti, ben lungi dall'aver avuta soverchia eloquenza, dovrebbero essere accusati piuttosto di non averla in verun modo posseduta.

Essi furono eloquenti; senza dubbio, poichè lo furono alla maniera delle nostre sante Scritture, che è impossibile di leggere con qualche attenzione, senza ammirarvi tutti i caratteri che costituiscono la sana e vera eloquenza, portati al più alto punto di perfezione che l'immaginazione umana possa concepire: una forza impetuosa che soggioga, una unzione affettuosa che commove, una dolcezza aggradevole che consola, una maestà pomposa che sorprende, un'elevatezza di pensieri e d'espressioni che ben addita la sorgente divina, ond'esse emanano; e tutto ciò unito alla più incantevole semplicità, ad una familiarità, e quasi direi, ad una nobile naturalezza, la cui imitazione è l'ultimo sforzo dell'ingegno umano.

Essi furono eloquenti, alla maniera de' profeti. Al par di essi, gravi, sentenziosi, rapidi, commoventi, pieni d'immagini vive e magnifiche, di paragoni e similitudini pittoresche, di sentimenti teneri e generosi, di espressioni ardite e patetiche. Vi osserverete più di una volta quel bello, quell'eloquente disordine che le invasioni impetuose dello Spirito divino cagionano nell'anime da esso infiammate: *Spiritus ejus sicut torrens*, e sempre un

Isa., xxx 28.

calore, una varietà di affetti, i quali, passando dal cuore al linguaggio, sembrano communicare ai loro discorsi i santi trasporti dell' entusiasmo che formava gli Ezechieli e gl' Isaia.

Essi furono eloquenti, alla maniera de'nostri Evangelisti e degli Apostoli, de' quali Fenelon, fra gli altri, ha sì ben provato quanto la semplicità fosse eloquente (1); alla maniera di san Paolo le cui epistole incomparabili saranno sempre considerate come la sorgente più pura e più profonda della dottrina celeste, come la più preziosa porzione de' tesori della scienza di Dio, il più sacro deposito che Gesù-Cristo abbia lasciato alla sua Chiesa, dopo il testamento della sua vita e della sua morte. E, ditelo di grazia, il maestro che istituì san Giovan Crisostomo e Bossuet; il predicatore la cui lettura è anche oggidì per quanti lo meditano, ciò che fu per lui stesso l'aspetto di quel terzo cielo donde recò quei maravigliosi pensieri e quelle sublimi espressioni che, quasi nuvole luminose, ci fanno scorgere le verità eterne a traverso della santa oscurità che le covre; un tal maestro, un tal predicatore non sarà egli eloquente?

(1) *Dialog.* III, *sull' eloquenza*, pag. 174, 175, e 246. Meglio anche: S. August. *De doctr. Christ.* lib. II. cap. VI. Caussin, *De eloq. sacr. et civ.* lib. XIV, pag. 890; Gisbert, l'*Eloq. cri.* cap. VIII, pag. 151.

Essi furono eloquenti; sì, non v'ha dubbio, ma alla maniera del divino modello che si avean proposto, però per quanto è dato all' uomo di rassomigliare a quella sapienza increata, a quel *Verbo*
Joan., I. 1. *della vita*, a cui Dio suo Padre, aveva tutto dato
Joan., I. 16. *senza misura*, e che degnossi *comunicare nella sua pienezza* a quegli uomini privilegiati di cui vi parliamo. Voi sapete la testimonianza che gli han renduto gli storici de' tempi prima della sua nascita; essi han detto di lui che la *grazia era*
Ps. XLIV. 3. *sparsa sulle sue labbra*. Immagini, sentimenti, costumi amabili; quante grazie divine in tutti i suoi discorsi! Si andava a sentirli sino nei deserti. Vi si esclamava che *giammai alcun mortale aveva*
Joan., VII. 46. *parlato in tal modo*. In somma, si era sorpreso di ammirazione per le parole di grazia che uscivano dalla sua bocca: *Mirabantur omnes in ver-*
Luc., IV. 22. *bis gratiæ quæ procedebant de ore ipsius* (1).

Essi lo furono finalmente, alla maniera dello stesso Signore. Quando ci si degna spiegare i suoi oracoli alla terra, in qual modo i suoi proprofeti ci parlano degli organi di cui si prevale? Essi ci dicono che *la voce del Signore è piena di magnificenza; che la sua pompa e la sua virtù sono nelle nuvole; che questa voce spezza*

(1) Veggasi il P. André, *Saggio sul Bello*, pag. 333. Fenel, *Dialog. sull' eloq.* pag. 195.

i cedri del Libano, *e fa crollare i deserti* (1); per indicare la grandezza, la maestà, la forza e la veemenza con che la parola di Dio debbe essere accompagnata, a fine di conciliarsi la venerazione de' popoli, e di conservare negl' interpreti suoi qualche immagine di ciò che è nel suo principio.

È questo, Signori, esser troppo eloquente? È questo l' artifizio del declamatore e del sofista? E se volessimo qui aggiungere l' autorità della storia e dell' esperienza all' autorità del raziocinio: Quale novella potestà, domanderemmo noi, sostituì nella Chiesa ai miracoli de' suoi primi discepoli, i miracoli de' suoi predicatori? Le verità cristiane non cangiavano natura nelle omelie di san Crisostomo, e da sè stesse non erano più terribili nella sua bocca che in quella di un altro (2). Eppure si può mai disconvenire che non attingessero molta forza dall' eloquenza di quel grand' uomo, poichè, non ostante che fossero spogliate dell' azione che le animava, e della vita che loro dava la più bella lingua dell' universo trattata da un oratore che ne conosceva sì bene la pompa e l' armonia, esse ci sembrano anco-

(1) *Vox Domini in magnificentia.* Ps. XXVIII., 4. *Virtus ejus in nubibus.* Ps. LXVII. 35. *Vox Domini confrigentis cedros Libani, concutientis desertum.* Ps. XXVIII. 5.

(2) Veggasi l' eccellente libro intitolato: *Sentim. sul ministero evangelico.* Parigi, 1689. pag. 75.

ra sì commoventi ne' suoi scritti, allorchè quel maestro de' predicatori descrivendo i vizii di Costantinopoli, esercitava sopra quella grande città lo stesso impero che Giona sopra Ninive infedele; allorchè abbatteva sotto il giogo della penitenza l' intero popolo d' Antiochia, idolatra ne' suoi costumi; allorchè in occasione della disgrazia di Eutropio, fulminava le vanità umane, strappava a soldati furiosi, ad una moltitudine irritata, la vittima destinata alle loro vendette, come la voce dell' Onnipotente calma le onde agitate dalla tempesta, e facea rispettare il precetto della misericordia da uomini che non avean rispettato l' asilo degli altari; allorchè armava il suo genio di tutte le risorte della dialattica e dell' erudizione contra gli avanzi del paganesimo, e l' ostinazione della Sinagoga; allorchè declamava con imperterrito coraggio contra gli onori sacrileghi decretati alle statue d' una ambiziosa principessa e vendicativa; allorchè portava gli ordini del Re dei re agl' imperadori della terra, con fortezza d' animo degna della grandezza e della maestà del Dio di cui era l' inviato; allorchè, abbandonandosi a' nobili trasporti dell' entusiasmo che animava i profeti, tuonando contro le bestemmie ed i giuramenti temerarii, menava in giro la testa del Battista sacrificato alla promessa di Erode, e faceva uscire dalla bocca insanguinata del santo pre-

Ps. CIII. 50.

Matth., VIII. 17.

cursore, queste parole: « Non basta dunque di » avermi una volta immolato, senza immolare » ancora la verità eterna, quando la rendete » complice delle vostre bestemmie »; allorchè finalmente egli annunciava gli oracoli del cielo con quella magnificenza di pensieri, d'immagini e d'espressioni che gli meritò eminentemente il nome di Crisostomo; sempre sublime senza cessare giammai di esser popolare, sempre popolare senza cessare di essere sublime; egualmente lontano dalla falsa elevatezza la quale a perdita di vista trasportasi ad argomenti straordinarii, a ragionamenti ingegnosi, o a termini scientifici, e di una famigliarità vile che deroga all'augusta qualità di ambasciadore di un Dio; come quei fiumi che sembrano cadere dal cielo, tanto la sorgente n'è elevata al di sopra delle nostre teste, e vengono, dopo aver rotolato con strepito lungo le montagne, ad offrire le loro tranquille acque all'abitante della valle: io ne appello, Signori, a tutt'i cuori sensibili, non lasciava egli nello spirito de' popoli e de' grandi che l'ascoltavono, una più alta idea della santità della religione e della sublimità del suo ministero, che se avesse predicato freddamente le stesse verità con quella negligenza e quella sterilità che alcuni spiriti malinconici sembrano esigere nel predicatore che tanto si allontana dalla semplicità, quanto lo stile ampolloso dista dall'ornato e nudrito?

Sant' Agostino non si mostra più indulgente de' nostri casisti moderni a favore di una eloquenza ricercata ed ambiziosa di ornamenti, egli che non perdona nè anche a san Cipriano di avere una volta pagato tributo al gusto del suo secolo con la magnificenza delle figure (1), nella sua *lettera a Donato*, piena per altro di tal cristiana filosofia, animata di tai vivi affetti, di tai sublimi pensieri, giusta il dire di Fenelon (2), che lo stesso sant' Agostino ne trasportò un ben lungo frammento in una delle sue omelie (3), e Bossuet altro non fece che tradurla per intero in uno de' suoi sermoni (4). No al certo, Signori, il grave, l' eloquente vescovo d' Ippona non ignorava in che consista la vera eloquenza, non ignorava ciò che la distingua da quella che sol ne serba l' apparenza, egli il qual pronuncia sì affermativamente che il discorso, per esser persuasivo, debb' essere semplice, naturale; che l' arte vi voglia essere nascosta, e che sol disprezzo si deggia all' uomo che degrada la verità con l' artifizio degli ornamenti (5); e ciò non ostante, ci

(1) *De Doct. Christ.* lib. IV, c. XIV, tom. III, part. I, pag. 76.

(2) *Dialog.* pag. 229.

(3) *Serm.* CCCXII. tom. V. ed. de' Bened. pag. 1256.

(4) *Serm.* ediz. di Parigi 1772 tom. III, pag. 372 e seg.

(5) *De doctr.* tom. I part. III, pag. 90; tom. IV. pag. 65, 1268, 1436.

si dice altamente, non essersi egli saputo sempre guarentire da certo *giuoco di parole* in parecchie delle sue prime opere, e sembrar prestarsi con certa compiacenza a certo gusto di antitesi e di allegorie più brillanti che solide; ma ben ei corregge questo giuoco d'ingegno, risponde ancora l'arcivescovo di Cambrai, con la vivacità e la forza del colorito, con l'abbondanza ed il patetico degli affetti (2). Finalmente, Signori, vedetelo ritornato a' veri principii del buon gusto in forza del suo genio superiore e degli studii più severi, diciam meglio, del raggio soprannaturale di una grazia divina che diresse il suo ingegno del pari che illuminò il suo cuore; con qual fermezza voi lo vedete scendere dà più alti principii alle più palpabili conseguenze; non mai superiore alla capacità del suo uditorio, non mai al disotto del suo ministero; rischiarando i misteri dell' essenza divina, e gli enigmi della nostra natura; egli è un Elia che s' innalza sul carro di fuoco, ma senza sottrarsi agli sguardi del suo discepolo; egli è un Eliseo il quale s' impicciolisce col figlio della vedova che va a risuscitare. Leggete per esempio le sue omelie *sul miscuglio de' buoni e de' cattivi*, *sul sermone della montagna*, *sulla Providenza*, *sulla passione del Salvatore*, *sull' inferno*, *sull' ingiustizia e l' ostinazione del*

(1) *Dialog.* pag. 230.

peccatore, sulla spiegazione che fa del salmo XLIII; leggete ciò che riferisce egli stesso di un discorso che fece al popolo di Cesarea, di Mauritania, onde far abolire un barbaro costume (1); ricordatevi quelle energiche interpellazioni ai donatisti i quali pretendevano che la Chiesa di Gesù-Cristo era concentrata in un piccolo angolo dell'Affrica:

« Il nostro padre non è morto senza fare un testamento; egli lo ha fatto: apriamo dunque questo testamento. Io leggo che Dio *suo Padre gli diede tutte le nazioni per eredità, e l'estremità del mondo per soli limiti al suo imperio*. Da qualunque lato vi rivolgiate, tutto appartiene dunque a Gesù-Cristo. — Ma voi volete possedere una porzione dell'eredità; voi involate dunque tutto il rimanente a Gesù-Cristo... Noi siamo stati a trovarli qualche volta per dir loro: Cerchiamo la verità; troviamola insieme; essi ci rispondono: Custodite ciò che avete; voi avete le vostre pecore, ed io le mie; non v'impacciate delle mie pecore, poichè io non m'impaccio delle vostre. — Sia lodato Iddio: io ho le mie pecore, egli ha le sue. Ma a Gesù-Cristo, che cosa dunque appartiene? Che cosa ha egli dunque comprato? Queste pecore appartengono a voi? Appartengono a me? Diansi dunque a colui che le ha comprate, che le ha pagate

Ps. II. 8.

(1) *De doctr. Christ.* lib. IV, c. XXIV, n° 53. pag. 87.

col suo sangue, che le ha marchiate colla sua impronta. Perchè dunque io ho le mie pecore, e voi le vostre? Se Gesù-Cristo è fra voi, le mie pecore vi vadano, poichè esse non mi appartengono; e se egli è fra noi, le vostre pecore vi vengano, poichè esse non vi appartengono, ec.»

E quell' altro trasporto affettuoso di una carità veramente pastorale, per quegli stessi uomini che lo fuggivano, che lo perseguitavano: « Voi siete i nostri fratelli. — Invano ci diranno: Perchè venite in traccia di noi? Perchè vi date tanta cura per noi? Rispondiamo loro: Voi siete i nostri fratelli. — Dicano pure: Ritiratevi da noi; non abbiamo nulla di comune con voi. — Ma in quanto a noi, molte cose abbiam di comune con voi. Non professiamo forse con voi la fede dello stesso Gesù-Cristo? Non siamo ascritti allo stesso corpo sotto lo stesso capo? — Ma perchè, dite voi, se io sono già perduto, perchè dunque mi cercate? — Oh follia! oh stravaganza! Ma perchè altrimenti vi cercherei, se non perchè voi siete perduto? — Voi insistete! Se io sono già perduto, in qual modo son tuttavia vostro fratello? — Egli è perchè mi si dica di voi: Vostro fratello era morto, ed è risuscitato; era perduto, e si è ritrovato (1). »

E mille altri tratti di simil forza, che vi

(1) *Enarr.* II *in* Ps. XXXII, tom. IV, part. I, pag. 207.

costringono a dire: Chi tiene un tal linguaggio, è egli un Paolo rivenuto da quell' estasi nella quale conversava coi Serafini? Non è piuttosto ancora il maestro dello stesso Paolo, quel Dio di carità, che diceva ai suoi apostoli: *Chi vi ascolta ascolta me*; poichè sono io che parlo per la vostra bocca?

Luc., x. 16.

Seguitelo, Signori, su i diversi teatri del suo zelo o piuttosto delle sue vittorie. Di quella eloquenza, che vi sembra essere uno de' prodigii di questo nuovo apostolo, a che bisogna attribuire il meraviglioso effetto? Ad una delicatezza profana? Alla snervatezza di un linguaggio fiorito ed effeminato? Agostino non ne fu giammai colpevole. Ad una affettazione puerile di antitesi che si trova talora nelle sue opere, appunto come si son potute osservare delle macchie nel sole? Agostino può perdere qualche cosa, senza cessare di essere un modello ammirevole in tutto ciò che ha di perfetto (1). A che dunque finalmente? Ad una eloquenza in qualche modo drammatica, animata da movimenti e da figure, maschia, libera, generosa ne' suoi ornamenti, armata di *quei dardi acuti* dell'Onnipotente, i quali tra-

Ps. xliv. 6.

(1) « Un dotto de' nostri giorni dice spesso: che nel leggere » sant' Agostino, non si ha tempo di appplicarsi alle parole, tanto » si rimane compresi dalla grandezza, dall' ordine, dalla profondità » de' pensieri. » Bossuet, *Difesa della tradiz.* tom. III, ed. in-4°, oper. post. pag. 164.

figgono i cuori i più rubelli, si addentrano con impero negli spiriti e nelle anime; ad un patetico sublime e popolare, col quale il vero oratore, mettendosi in relazione col suo uditorio, rivelando a quei che l' ascoltano e le loro proprie affezioni ed i loro primarii interessi, strappa non solo applausi, ma lacrime; non solo rimorsi, ma conversioni, ma restituzioni, ma splendide riconciliazioni; *non plausus, sed lacrymas et suspiria* (1).

Ben lungi dunque dal trascurare l'eloquenza, il predicatore dee adoperar tutte le sue cure per acquistarla; e perciò, coltivare tutti i talenti che Dio gli ha dati, mercè lo studio assiduo delle opere di que' santi dottori i quali fissarono per tutti i secoli le regole della vera eloquenza.

Ciò che abbiam detto conduce da sè stesso alla soluzione dell' altre difficoltà. Basterebbe, a mio credere, accennarle per confutar le une con le altre. Nulladimeno, prestiam loro, Signori, qualche attenzione, ad esempio dell' abate Fleury che non le disprezzò. « I Padri, ci si » dice, son troppo semplici, senz' arte splendi- » da, senza divisioni, senza raziocinii ingegnosi, » senza erudizione scelta, taluni senza emo- » zione (2). »

(1) S. Geron. *epist.* XXXIV, pag. 264, tom. IV. S. Prospero, *De vit. contemplat.* lib. I. Grenade, *Rettor.* lib. I, cap. XII.

(2) *Costumi de' crist.* n° XLV, 5, pag. 287.

Rispondiamo : « Essi mancano di arte che risplenda. »

Che vuol dirsi con ciò? Che l'arte, per soverchia gentilezza, sparisce senz'altro lasciarvi scorgere che la natura? ciò è un elogio. Che l'arte, a forza di esser trascurata, non vi si lascia neppure scorgere? questa è una calunnia.

« Non vi si rinvengono le nostre divisioni, » le nostre formule di predicazione moderna. »

Nè tampoco nella Bibbia ciò si rinviene. È questa però una ragione per non leggerla? I Padri hanno ignorato l'arte delle divisioni : io voglio ammetterlo. Molti critici, molti giudici rispettabili gli han felicitati, o di non averle conosciute, o di non esservisi assoggettati. Supponendo, ciò di cui noi siamo in effetti persuasi, che i moderni vi abbiano molto guadagnato, gli antichi perdean forse molto nell'ignorarle, o disprezzarle? Un tal metodo arresta i traviamenti dell'ingegno, ma non gli somministra le ali. Cicerone che s'impose un tal giogo in talune delle sue orazioni, il più sovente se n'è sottratto; Demostene non lo rispettava di vantaggio. Non produssero pertanto opere sublimi? Alcuni moderni, lo stesso Massillon, l'hanno spregiato; e le loro felici arditezze non vennero rilevate se non per essere applaudite. Le aringhe, tanto greche che latine, conservate o immaginate nelle storie antiche, non offrono

alcuna traccia di tali scolastiche forme; il genio vi si mostra in tutta la sua schiettezza naturale ed in tutta la sua indipendenza; il che non impedisce che lo spirito dell' analisi segua senza molto sforzo la concatenazione del ragionamento. E quel che in questi discorsi rinviensi e che brilla egualmente nell' opere de' Padri, è quell' ordine luminoso che Orazio esige (1), e che supplisce con tanto vantaggio all' andamento forzato e monotono delle nostre divisioni; una serie progressiva d' idee e di argomentazioni di cui nulla trattiene il volo; una logica naturale, che non ha bisogno di squadra e di compasso onde circoscrivere il suo subietto tra rigorosi confini.

Tutt' i Padri, a dir vero, non offrono questo carattere di perfezione; nè vi si trova sempre con la stessa forza ne' più perfetti. Tutt' i buoni ingegni convengono di rinvenirvisi prove deboli, prolissità e repliche, ornati troppo lievi, divagazioni, allegorie troppo ricercate, talvolta anche, bisogna ben convenirne con Fenelon, *giuochi di parole* (2). I Latini sono su tal riguardo più de' Greci, suscettibili di rimproveri, e perchè dissimuleremmo che il loro stile in generale si allontana dalla purezza del secolo di Au

(1) *Lucidus ordo.* ART. POET., vers. 41.

(2) *Dialog. sull' eloq.* pag. 229, e *Lettera all' accad. franc.* Ivi. pag. 301.

gusto; che quello di Tertulliano *è ferreo* (1); che san Cipriano pende talora allo stile ampolloso ed alla durezza affricana; che sant' Agostino e sant' Ambrogio mostrano di esser soverchiamente ligii alla professione che avean fatta della rettorica; che havvi in Lattanzio una facilità la qual degenera in isnervatezza; che san Leone e san Gregorio papa hanno assai spesso sacrificato a' difetti del loro secolo; che san Pier-Crisologo merita poco una qualificazione cotanto onorifica; e che, fra gl' istessi Greci, ed alla loro testa, san Crisostomo, ammirabile in tutto il resto, inclina a diffondersi in una prolissità asiatica, che lo rende simultaneamente prolisso e languido.

Siffatte concessioni sono più che sufficienti per dar prova d' imparzialità. Noi però tradiremmo la nostra coscienza, se ne accordassimo delle più gravi alle prevenzioni de' nostri avversarii, ed arrossiremmo di prestar la nostra penna o la nostra voce alle allegazioni che si permisero, non solo taluni protestanti, ma benanche de' cattolici, contra la dottrina e l' eloquenza de' Padri.

Eppure, dopo avere con tanta severità portato giudizio sulla gloria de' Padri, oh quanto ancor prevale la parte dell'elogio a quella della critica! E non basta forse, per meritare di esser collocato nella

(1) Espressione di Balzac. Veggasi l' articolo di Tertulliano in quest' opera.

prima linea al rango de' modelli, che le bellezze i difetti sorpassino; che tai difetti sieno stati indicati per non divenire contagiosi; e che le bellezze sieno di un ordine superiore, per giustificare e fecondare l'emulazione che gli ammira e gl' imita? Ora ecco, Signori, la conseguenza alla quale conviene arrestarsi: Vale a dire che, quali or sono, le opere dei Padri ci offrono inesauste sorgenti di bellezze in tutt'i generi; che non furono ecclissati, e neppure uguagliati da' moderni i quali lor debbono d' altronde quanto hanno di eccellente; che le loro imperfezioni son dovute più alla loro lingua che ci è indifferente, che alla loro eloquenza la quale è tutto per noi; e che finalmente una esperienza di diciotto secoli, una successione non interrotta de' più onorevoli suffragi in lor favore, ci porgono un argomento abbastanza plausibile per aver diritto di conchiudere che: Chiunque aspiri, a servir anche esso di modello, incominciar dee dall' imitarli.

Chiamato dalla sola Providenza (giacchè Iddio e gli uomini ci sono testimonii che non l'avevamo sollecitato, e che anzi per lungo tempo noi ce n'eravamo ricusati), chiamato, io dico, all'onore di dirigere pel sentiere dell' eloquenza i giovani candidati al ministero della predicazione; dove noi potevamo meglio cercar la materia del nostro insegnamento, se non in que' bei monumenti della

nostra Chiesa che seco portano l'impronta della più eroica virtù e della più sublime eloquenza? Benchè la nostra fede non debba la sua autorità nè ai talenti, nè a' vantaggi stessi di quanti l'hanno difesa, ci è però ben dolce di non poter risalire verso i suoi primi passi, senza vederla circondata da trofei di gloria; ed in questo noi ravvisiamo uno de' caratteri della nostra Chiesa cristiana, cioè che la sua giovinezza si rinnova da secolo in secolo, e che la sua fecondità si moltiplica, anche quando sembra essersi esaurita. Noi sfidiamo arditamente ogni altra società sulla terra di presentarci una tradizione così invariabile di dottrina e d'eloquenza.

Noi abbracciamo la vasta serie de'nostri scrittori da' tempi apostolici insino al quindicesimo secolo. La conoscenza del dogma, della morale, della disciplina, vien da sè stessa a riunirsi alla storia del loro genio. Essendo la loro eloquenza il principale oggetto de' nostri studii, le discussioni teologiche ci divengono meno necessarie di quel che il sieno state a quanti ci han preceduti in questo lavoro. Qui nulla di contenzioso, nulla d'incerto, nulla di arbitrario. Gli errori che possono essere sfuggiti a taluno di essi, ciò che vi può essere di debole e di superfluo nelle loro opere, non ci riguardano. E siccome noi ci limitiamo a non presentare di essi se non ciò che li consti-

tuisce teologi eloquenti; così la dottrina che si espone nelle nostre lezioni non può essere se non quella della verità, poichè è quella che la Chiesa ha constantemente approvata. Essa non dipende nè anche o dalla maggiore o minor santità degli scrittori: Origene e Tertulliano non sono onorati come santi, e pure la Chiesa gli comprende nel numero de' suoi dottori.

Si fan lagnanze a' dì nostri, e sovente con qualche amarezza, non solo della sterilità della predicazione, ma della leggerezza onde così augusto ministero viene esercitato. Non appartiene a me il pronunziare sulla verità di una tale accusa; ma, se disgraziatamente fosse fondata, potrebbe rinvenirsene la cagione nell' indifferenza quasi generale che si ha per lo studio de' santi Padri. Si sa che vi furono un tempo un san Cipriano, un sant' Agostino, un san Giovan-Crisostomo; ignoransi però completamente le loro opere. Taluni ve ne parlano, come di monumenti separati da noi da distanze immense, che non si potrebbero conoscere, se non a grave dispendio, e che d' altronde non si ha l' agio di visitare; altri, come se avessero cessato di esistere pel secolo presente, sepolti sotto la ruggine de' secoli che gli hanno rimpiazzati con altri tesori. E che dunque, Signori, un tremuoto ha forse inghiottito que' monumenti immortali? Un incendio ha forse consu-

mato quelle sublimi opere d' ingegno? Un nuovo Omar è forse venuto a condannarli al silenzio, distruggendo nelle stesse fiamme, e quegli scritti ammirabili, ed anche la loro memoria presso gli uomini? No, nulla di tutto ciò è ancora avvenuto. Essi dormono nella polvere delle biblioteche, come i loro autori nel fondo de' loro sepolcri. E noi, simili a' viaggiatori che la curiosità chiama nelle catacombe, dopo una rapida inspezione lasciamo la fiaccola rischiaratrice sulla soglia della porta, e ci affrettiamo a mettere in dimenticanza quegl' illustri morti de' quali appena si conoscono i nomi.

Ci si risponde che il ministero in effetti, così importante, così laborioso e così poco ricompensato delle parrocchie, non permette di dedicarsi a studii cotanto severi; che la maggior parte degli stessi giovani sacerdoti che consacransi alla predicazione, mancano, e di risorte necessarie per procurarsi le numerose collezioni de' Padri, e del tempo che bisognerebbe per ben studiarli. Rafforziamo ancora la difficoltà. E quantunque l' avessero, noi avremo la franchezza di convenirne, sarebbe per grandissimo numero fra loro un sacrifizio presso a poco perduto. Come leggere, in modo da raccoglierne frutto, quella enorme quantità di volumi, scritti in lingue straniere e sovente alterate? È un oceano immenso da percorrere. A tradurli, estrarre, analizzare, la vita intera non

basterebbe. E se si volesse in preferenza scegliere qualcheduno di essi, qual vasto campo si aprirebbe all' erudizione ed alla critica! Si oserà mettervi il piede? Quante controversie imbarazzanti imposte in tal caso dal bisogno delle circostanze, ma che oggidì si possono ommettere senza pregiudizio per la scienza! Quante lande da traversare, disgressioni da sormontare, particolarità prolisse e di pochissima importanza, ripetizioni, e forse futilità reali (1) da vincere! Se si ricorre alle traduzioni, l'inconveniente è più grave ancora. Pochissime ve ne sono in cui siasi pervenuto a volgarizzare con quell' esattezza ch'è necessaria ad ogni traduzione, e particolarmente alle traduzioni di questa importanza (2), il carattere ed il genio di tanti scrittori diversi.

Talora si è creduto di dover tradurre servilmente sino all' ultima parola, senza por mente alla diversità de' tempi e degli idiomi; scrupulosa timidezza la quale altro non fa, secondo il pensiero di san Geronimo, che imbarazzare il senso, soffocandolo con la moltitudine delle parole, come i grani che non prendono sufficiente nudrimento, e diventan secchi e languenti, quan-

(1) Espressione del processo verbale dell' assemblea del clero del 1770, nella sua deliberazione del 27 agosto, per invitare gli ecclesiastici amici della religione e delle lettere ad occuparsi della traduzione degli antichi apologisti.

(2) L'istesso parere nel processo verbale dell' assemblea del clero del 1775, deliberaz. del 23 novembre.

do la messe è troppo abbondante (1). Noi ci guardiamo bene dal comprendere in questa censura le versioni latine le quali per la loro esattezza riscuotono la stessa autorità degli originali. A questo titolo, i savii e dotti interpreti cui le dobbiamo, i Fronton du Duc, i Billy, i Montfaucon, non possono essere pagati di troppa riconoscenza. Ma sempre attaccati alla lettera, quasi sempre non colgono nè anche lo spirito de' loro autori; e, come l' ha detto uno scrittore illustre per la sua scienza, val ben poco il leggere, il raccogliere le opere; il merito consiste nello scegliere, nel bene ordinarle, e nel conservare loro il debito linguaggio (1).

Altra volta sotto il nome di traduzioni de' Padri, si sono pubblicati compendii informi, estratti infedeli, viziose mutilazioni che gli hanno sfigurati, o parodie più colpevoli ancora le quali faceano sparire il carattere de' pensieri e del genio di questi scrittori, e sol ne mostravano uno scheletro senza moto e senza vita.

Non vi era un mezzo a tenere fra questi estremi? Noi l'abbiam creduto possibile, ed osiamo tentarlo.

(1) *Epist.* XXXIII. Oper. tom. IV, pag. 251. Noi diamo questa lettera, tradotta in gran parte, dopo questo discorso preliminare.

(1) *Legere aut colligere parum est; seligere, disponere, eloqui poscit laudem.* Sainte-Marthe, nota marginale del suo esemplare stampato della *Gallia christiana*, trascritta da Rice. Simon, *Biblioteca critica di* Sainjore, tom. I, pag. 146.

S'egli è indispensabile, per formare l'orator cristiano, il ben penetrarsi dei Padri; e se non essendovi tutto di eguale importanza nelle loro opere, bisogna farne una scelta; noi pubblichiamo una BIBLIOTECA SCELTA DE' PADRI GRECI E LATINI, considerati sotto il rapporto dell'eloquenza.

Essendoci sembrato che le traduzioni finora pubblicate fossero nella maggior parte a gran distanza dagli originali, abbiam creduto poterne azzardare delle nuove. Quando accade di avvalerci delle antiche, non manchiamo di avvertirlo.

Noi le dividiamo in quattro classi.

I Padri APOSTOLICI, quelli cioè che contemporanei agli Apostoli, con essi strettamente conversarono, ed i cui scritti che l'impronta conservano, secondo l'espressione di Bossuet, del primitivo spirito del cristianesimo, ci vennero quasi, disse un'altro scrittore, per ispecial miracolo della Providenza conservati (1).

I Padri APOLOGISTI, che dal piè de' patiboli pubblicarono quelle splendide difese del cristianesimo, le quali anche al presente a confondere valgono i suoi moderni avversarii.

I Padri DOGMATICI, tutti coloro i cui di-

(1) Bossuet, *Difesa della tradiz. e de' SS. Padri, contro* Ricc. Simon. *Opere postume*, ediz. 1753, in-4°, tom. III, pag. 165. Racine, *Istoria eccles.*, dall' abate Fleury, Tillemont, Cotelier, ec.

scorsi o trattati contengono i più ricchi schiarimenti della fede e della morale evangelica.

I Padri CONTROVERSISTI, quelli cioè che fiorirono quando la controversia cominciò a prevalere sull' eloquenza, e che, nella decadenza del buon gusto, fecero brillare ancora qualche scintilla del fuoco sacro che san Bernardo, nel duodecimo secolo, fece balenare di nuovo.

Noi terminiamo il nostro lavoro al quindicesimo secolo. Ciascuno di questi articoli è preceduto da un discorso preliminare sul carattere del tempo o delle principali opere che esponiamo, sia traducendole interamente, sia per estratti, sia facendole conoscere mediante analisi.

Ci siam fatto un dovere di soddisfare al voto espressoci, perchè si potessero rinvenire in questa opera le note necessarie al rischiarimento dei testi, senza essere obbligati a cercarle altrove; del pari che le notizie su gli scrittori, sull' influenza che ebbero, su i pareri che ne sono stati emessi, sulle principali imitazioni che ne sono state fatte. L'ambizione del sacerdote non debbe limitarsi ad essere semplicemente utile, ma ad esserlo il più possibilmente che possa.

Fra questi scrittori, evvene uno soprattutto che al solo suo nome si raccomanda particolarmente alla studiosa emulazione del predicatore: quello cioè che tutti i secoli cristiani han sopraunomi-

nato Crisostomo. L' abate Fleury lo chiama *il modello perfetto del predicatore* (1); Bossuet *il più gran predicatore della Chiesa* (2); il cardinale Maury aggiunge ch' egli *merita principalmente questa preferenza speciale dell' oratore sacro* (3). Essendoci applicati a studiare ne' suoi scritti fin dalla nostra più tenera giovinezza, ed essendovi incessantemente ricondotti per circostanze diverse in cui la Providenza ci ha collocati, di quell' ammirabile ingegno ci occuperemo con sentimento di una predilezione affatto particolare nella estensione per noi data al suo articolo nella nostra opera. Noi distribuiremo la raccolta scelta delle sue opere in tre sezioni principali che ci sembrano contenere tutta intera la nostra teologia cristiana, FEDE, SPERANZA, CARITA'; perchè ad ognuno di questi capi principali vengan poi a collegarsi tutti gli argomenti accessorii che formano la materia della predicazione (4). Mediante un tal

(1) *Costumi de' cristiani*, n° XL, pag. 288, ediz. di Parigi, 1766.

(2) *Vita di Bossuet*, dal card. di Beausset, tom. I, lib. I, pag. 78.

(3) *Saggio sull' eloq. del pulpito*, tom. II, pag. 222.

(4) Siffatta divisione, in qualche modo sacramentale, avrebbe potuto ancora essere più semplice. Il nostro Signore riduce l' intera legge a due comandamenti; il suo evangelista, tutte le condizioni per arrivare alla vita eterna, *alla conoscenza*, ma conoscenza pratica *del solo Dio vero*, e *di Gesù-Cristo che egli ha inviato*. Jo., XVII. 3.

disegno, porrem da banda tutto ciò che impunemente può risecarsi senza menomar la gloria del maestro e l' instruzione dei discepoli, riproducendo tutto ciò che il talento della parola seppe offrire di più importante nella cattedra cristiana.

Benchè l' instruzione de' giovani predicatori sia il primo scopo che ci siam proposti nella composizione di questa opera; si scorge facilmente di quale utilità esser possa per tutte le classi dei lettori. I fedeli vi troveranno abbondantemente di che fortificarsi nella fede ed esercitarsi nella pietà. Il sacerdozio, siaci permesso il crederlo, non mancherà di ben accogliere un' opera che mette nelle sue mani, con tanta facilità, ricchezze che son per noi proprietà di famiglia, sorgente inesauribile di dottrina e di eloquenza. E il semplice laico, per poco che sia sensibile all'attrattive del vero bello, non mancherà di aggiungere anch'egli i suoi incoraggiamenti ai nostri sforzi. Eh! Quale è quel letterato il qual non vorrà avere nella sua biblioteca un san Gregorio Nazianzeno, un Tertulliano, un san Giovan-Crisostomo, al meno a canto a Demostene e a Cicerone?

Dopo di avere rimosse, per quanto è possibile, le difficoltà che incontransi nello studio della nostra veneranda antichità, altro più non ci rimane a combattere che una sola obiezione. Qual sarà mai il risultamento di questi laboriosi stu-

dii? Si accordin pure, ci si dirà, tanti vantaggi per coloro che vengon chiamati predicatori di professione; ma in oggi è dunque sì necessario di avere impallidito sui Padri ed i dottori della Chiesa, per sapere ben comporre un sermone? Ora, l'instruzione delle città e delle campagne non ne richiede di vantaggio.

Sì, Signori, ciò basta: poichè in ciò consiste il vero predicatore, il vero uomo della religione. Ed anche per ciò i Padri non sono giammai studiati abbastanza; giacchè i loro più eloquenti discorsi che mai sono se non veri sermoni? Assorti interamente (1), molto più di noi, in funzioni religiose, in immensi lavori sulle parti diverse della erudizion sacra, talora nelle amministrazioni civili, ed in una corrispondenza ch'estendevasi sino all'estremità dell'universo, un san Basilio, un san Gregorio di Nazianzo, un sant'Ambrogio, un san Giovan-Crisostomo, un sant'Agostino, predicando più giorni di seguito (2) e so-

(1) È questa la giudiziosa riflessione dell'abate Fleury tanto nel suo libro de' *Costumi de' cristiani*, n° XL, pag. 286, che nel suo *quarto disc. sull' istor. eccles.* n° X, pag. 163, ed. di Parigi, 1763.

(2) Fleury, Tillemont, Bingham, *Orig. eccles.* tom. VI, pag. 130; Lestrange, *Offizii divini*, cap. IV, pag. 98. Sant'Agostino rinvia spesso a'discorsi che egli aveva predicato il giorno innanzi. E chi fu mai più occupato di questo gran vescovo? Egli stesso racconta nelle sue *Confessioni*, lib. VI, cap. III, n° 3, che sant'Ambrosio non stava giammai senza avere un libro alla mano: Evvi un vescovo, un sacerdote de' nostri giorni, la cui vita sia tanto attiva quanto l'era quello del sant'arcivescovo di Milano?

vente sopra materie che richiedevano la più profonda conoscenza della teologia e de' costumi, in presenza de' pagani, degli ebrei, de' filosofi, de' grandi e de' padroni del mondo, impiegavano forse gli avanzi del loro tempo in composizioni oratorie lavorate co' metodi didattici? Non già. Nel linguaggio semplice dell'omelia, spiegavano essi la Scrittura, ne sviluppavano i sensi nascosti, per applicarli alla direzione de' costumi, abbandonando interamente la loro anima ai trasporti del santo entusiasmo che fà pensare e dir grandi cose, e facendo riflettere, sopra tutti gli oggetti su i quali fissavansi i loro sguardi, la luce che attignevano al centro unico di tutti gli splendori. Nel linguaggio semplice dell'omelia, proclamavano essi *i giudizii del Signore*
Ps. cxviii. 46. *al cospetto dei re della terra*, *senza esser confusi*; perseguitavano senza posa i vizii e gli errori, a misura che gli vedevano prodursi nel campo del padre di famiglia. Col semplice linguaggio dell'omelia, la loro voce, rapida come il lampo, impetuosa come il fulmine, rimbombava nelle solitudini delle coscienze, per scuoterle; abbatte-
Ps. xxviii. 5. va i *cedri del Libano*, rendeva la vista a' ciechi, e risuscitava i cadaveri sepolti nelle tombe della iniquità. Col linguaggio semplice dell' omelia, essi provocavano que' vivi applausi, e que' repentini strepiti di un' ammirazione che riuscivan sibbene dispiacenti alla modestia degli Agostini e de' Cri-

sostomi, ma che dimostravano abbastanza, come l'esprime un celebre rettorico (1), quali tempeste elevavansi nel fondo de' cuori.

No, no, Signori, non è vietato alla predica l'esser sublime, come al sermone l'esser popolare. Pastori venerandi, e voi loro degni colleghi (2), i frutti giornalieri che coronano le vostre predicazioni e vi ricompensano della vostra divozione, attestano, molto meglio della mia debole opinione, l'eccellenza del vostro metodo. Siete voi, voi soprattutto, i padri delle vostre parrocchie, i pastori de' vostri figli, voi che conoscete le vostre pecorelle come le vostre pecorelle conoscono voi. Quei che ci ascoltano, son da noi chiamati nostri fratelli; da voi figli vostri. E siete voi quelli che sostener sapete in supremo grado alla predicazione evangelica l'augusto carattere della parola di Dio: in tutt'altro luogo, altro essa non è per lo più che la parola dell'uomo. Non è già che io voglia non apprezzare i talenti ed i buoni successi de' predicatori di professione; chi sono io per farmi lecito di giudicare de' miei maestri e de' miei modelli? Se ciò fosse, le pietre di questi templi, i quali risuonano ancora de' patetici accenti

Joan. x. 3.

(1) Espressioni famigliari a Longino, nel suo *Trattato del sublime.*

(2) I Signori parrochi e sacerdoti delle parrocchie di Parigi presenti all' assemblea.

dei Bourdaloue, de' Massillon, de' Beauvois, de Beauregard, de Lenfant, griderebbero contro di me. Ma io sol parlo qui per similitudine. Nuvole passaggiere che il vento porta via, noi passiamo come immagini vane; fiumi d'eloquenza, se si vuole, ma fiumi che passiamo al di sopra delle teste de' nostri uditorii. È il pastore eloquente, l'orator sacro, quando sappia essere sublime e popolare, colui che, come il profeta,
Gerem. I, 10. *abbatte e riedifica, sbarbica e pianta.* Ora, ecco, Signori, le lezioni che abbiam dedotte dalla scuola de' Padri. Tutto l'oggetto del nostro insegnamento si è quello di facilitarne lo studio, di risparmiarvi laboriose ricerche, di offrire alle vostre meditazioni le loro bellezze applicabili alle nostre predicazioni, e ricchezze tali da poterne ciaschedun di noi far tesoro senza temere di essere plagiario.

Si degni l'Autore di tutti i beni di spargere sugli sforzi del maestro e sulla emulazione degli allievi quella grazia vivificante che sola dà l'accresci-
I Cor. III. 7. mento a' semi che gettano le nostre deboli mani!

NOTIZIA

SULLE COLLEZIONI DE' SANTI PADRI.

Ci crediamo nell' obbligo per l' instruzione del giovane predicatore d' indicargli le principali raccolte pubblicate sui santi Padri, onde dirigerlo nella scelta de' suoi studii e de' suoi acquisti. Si comprende di leggieri che non è già all' erudizione che noi presentiamo una tal notizia.

La Chiesa respirava appena, dopo le violente persecuzioni che insanguinarono la sua culla, allorchè si pensò di raccogliere, cogli atti che ne avevano segnalate la virtù, gli scritti che illustrato aveano la sua dottrina. Ciò che Cicerone aveva fatto per gli oratori, Svetonio pe' grammatici, Eusebio di Cesarea, sotto Costantino, intraprese per gli scrittori ecclesiastici. Egli inserì nella sua *Storia della Chiesa*, i monumenti dei tre secoli che l' avean preceduto, e trasmise alla posterità i nomi più celebri degli uomini ch'eransi dedicati alla sua difesa, de' frammenti preziosi, e qualche opera intera fra quelle ch' eransi innalzate a maggior fama. San Geronimo, venuto un secolo dopo Eusebio, pubblicò un libro espresso *Degli autori ecclesiastici*, o *Degli uomini illu-*

stri (1); doppio titolo sotto il quale viene ugualmente conosciuto. Profittò dell' opera del suo predecessore, la estese, meno con citazioni che con opinioni espresse con la sua ordinaria concisione. Quel trattato che fu tradotto in greco da Sofronio, durante la vita di san Geronimo, meritava certamente un tale onore: nulla di meno non isfuggì all' esatta censura di sant' Agostino che gli rimprovera omissioni considerevoli (2). L'opera altro non offre che un catalogo. Il suo più bello elogio è quello di aver dato l'idea di opere più estese in cui la critica seconda l' erudizione. Continuata da Gennade di Marsiglia, essa fu proseguita successivamente da sant' Isidoro di Siviglia, da Onorato d' Autun, Sigiberto di Gemblours, Errico di Gand, Pietro diacono, l'abate Tritemio, Alberto le Myre, Sisto da Siena, Conrado Gesner, Scultet, il cardinal Bellarmino, Passevin, Latino Latini, Labbe, e Guglielmo Cave. La maggior parte non ci hanno lasciato se non semplici nomenclature. Il famoso arcivescovo di Costantinopoli, Fozio, è quello fra tutti che sembra essere il meglio entrato nelle vedute di Eusebio. La sua

(1) *De viris illustribus, seu de claris scriptoribus, seu Liber aut Catalogus Scriptorum ecclesiasticorum. Oper.* tom. IV, part. II, ediz. Mertianay, pag. 95 e seg.

(2) Egli propone importanti addizioni. Veggasi tom. II, pag. 86 e seg. *Opera. S. August.* ediz. Benedit.

Biblioteca, opera immensa che sorprenderebbe anche oggidì con tutti i soccorsi che la stampa profonde alla scienza, contiene estratti di più due cento ottanta autori che sottrasse all' obblio e al naufragio de' tempi. Ciò che ne fa il principal merito, si è l'estensione e la varietà delle conoscenze, lo spirito di analisi e la rettitudine ordinaria de' giudizii, l'abbondanza ed il calore dello stile, benchè nelle materie teologiche l' autore cominci ad allontanarsi dalla gravità come dall' esattezza de' tempi primitivi. Ma per quanto queste vaste raccolte sieno utili per consultarsi nelle quistioni che riguardano la storia e la critica, altrettanto sterili si rimangono per l' arte che ci occupa. Confusi nella folla degli oggetti estranei all' eloquenza, i pochi pezzi oratorii che vi si rinvengono, sfuggono necessariamente alle stesse ricerche della curiosità. Sono tesori sotterrati nella miniera.

La rivoluzione di cui Wiclef aveva acceso nell' Europa le prime scintille, e di cui Lutero formò un immenso incendio, comunicò alle menti un' attività la quale le portò naturalmente verso lo studio degli antichi, poichè essi soli somministrar potevano valevoli autorità nelle controversie agitate da' novatori. La scienza e le lettere ricomparivano dopo un' ecclisse di molti secoli. Gli scritti de' santi Padri, dissotterrati, comentati, moltiplicati con le traduzioni, sembrarono riprender nuo-

va vita. Non vi fu erudito di professione il qual non aspirasse al titolo di editore di qualcheduno di quegl' illustri scrittori, e che non volesse associarè il suo nome alla loro immortalità (1). Stimabili senza dubbio, e degni di tutta la nostra gratitudine per aver aperto il sentiero che i moderni editori han sì ampiamente ingrandito (2), le loro opere, per la maggior parte cancellate delle produzioni posteriori, sol servirono a decorare il trionfo di quelle che loro successero, e sol nelle biblioteche e nelle memorie de' dotti si rinvengono.

Ma le opere de' santi Padri non erano state pubblicate se non individualmente; molte, per così dire, per frazioni, e tutte in modo incompleto, allorchè nel 1575 un dottore della Sarbona, Marguerin de la Bigne, pubblicò sotto il titolo di *Sacra bibliotheca veterum Patrum*, una collezione de' Padri greci e latini, distribuiti secondo l' ordine de' secoli in cui vissero. Questa edizione, successivamente accresciuta tanto da lui stesso quanto da' dottori dell' università di Colonia,

(1) Fra gli altri, Erasmo, Pamelio, vescovo di Saint-Amer, Ciconio, Giovanni Leunclave, Vossio, Genebrardo, N. Rigaut, Fronton du Duc.

(2) Guill. Cave promosse un problema stravagante, quando sostenne nella sua *Istor. letter. degli scritt. eccles.* (*Prolegom.* sez. 5), riguardo all'edizioni de' Padri, che quanto più sono antiche, tanto più sono fedeli. Du Pin sembra attenersi alla stessa opinione. Justel l' ha ampiamente confutata in una memoria che leggesi nel tom. 1 della *Biblioteca critica di Rich. Simon*, sotto il nome Sainjore, pag. 255.

si componeva, nel 1622, di quindici volumi in-fol. Cent'anni dopo del suo primo fondatore, un altro dottore in teologia, Filippo Despont, ne pubblicò una nuova a Lione, 1677, 27 volumi in-fol. sotto il titolo di *Maxima bibliotheca Patrum*. D. Niccola Le Nourry, benedettino della congregazione di san Mauro, vi aggiunse, verso il 1703, un supplimento sotto il titolo: *Apparatus ad bibliothecam Patrum*, Parigi, 2 vol. in-fol. accresciuta anche dell' *Indice* di Saint-Croix, Genova 1707, in-fol. e della raccolta particolare de' Padri della primitiva Chiesa, *Bibliotheca Patrum primitivæ Ecclesiæ*, Lione, 1680, in-fol. La biblioteca generale de' Padri offre al presente 31 vol. in-fol. La sana critica e la buona teologia che distinguono tutte le opere del Signor Le Nourry, lasciano il dispiacere di non vedersi da lui eseguito il progetto che sembrava aver formato di una nuova edizione della biblioteca de' Padri. Egli non va al di là di Clemente di Alessandria. La spaventevole prolissità di compilazioni di tal fatta fece concepire al dottore Elia Du Pin il disegno d'una biblioteca nuova, la quale, riunendo la storia e la critica a' vantaggi di una forma più portatile e di un linguaggio più popolare, offrisse un quadro universale, ma abbreviato, de' nostri diciotto secoli cristiani, ed, in un solo libro, far potesse le veci di tutti gli altri. Tanto prometteva l' annun-

zio della sua opera, così intitolata: *Biblioteca degli autori ecclesiastici, contenente l'istoria della loro vita, il catalogo, la critica, la cronologia delle loro opere, tanto di quelle che abbiamo, quanto di quelle che si sono perdute, il sommario di quanto esse contengono, un parere del loro stile, della loro dottrina, e l'enumerazione delle differenti edizioni delle loro opere.* Il primo volume comparve in-8°, nel 1686; esso fu accolto con applauso. L'opera intera è di cinquantotto volumi in-8.° Essa non era ancora che a' suoi principii, quando un dotto benedettino della congregazione di San-Vannes, D. Petit-Didier, credette osservarvi quantità di negligenze, di ommissioni gravi, di opinioni inconsiderate, di citazioni infedeli, di traduzioni manierate o superficiali, ed anche di contraddizioni; una parzialità veramente condannevole, sia negli elogii, sia nelle censure; errori, in una parola, i quali supponevano più che precipitazione o distrazione nel lavoro. L'accusa fu renduta pubblica nel 1691. Le osservazioni di D. Petit-Didier formono tre volumi in-8.° Un'autorità molto più rispettabile fu sollecita a dissipare il prestigio de' primi buoni successi che aveva ottenuti il libro di Du Pin. Bossuet, abituato nelle sue letture a quel colpo d'occhio perspicace dell'aquila, la quale, dall'altezza de' suoi voli, distingue e scopre gli oggetti più nascosti, avea

cominciato a ravvisare il veleno che conteneva la nuova Biblioteca; ed ei fu quegli che la denunciò all' arcivescovo di Parigi, monsignor de Harlay, il quale la condannò con una sollenne censura in data del 16 aprile 1693. Ne sono i capi principali: primo, l' avere indebolito la pietà de' fedeli verso la santa Vergine, e non combattere talune pratiche abusivamente stabilite, se non cadendo in eccessi proprii ad annientare il culto legittimo dovuto alla santa Madre di Dio; secondo, il favorire apertamente il nestorianismo; terzo, il menomare il rispetto dovuto alla cattedra apostolica, mostrando di mettere in dubbio i titoli della sua primazia; quarto, l'attribuire a' santi Padri errori su i dogmi dell'immortalità dell'anima, e dell'eternità delle pene dell' inferno; quinto, il parlare in generale degli stessi Padri con libertà egualmente contraria alla verità che alla decenza (1). Si potrebbe aggiungere che la sua dottrina, occulta o manifesta, tende ad accreditare il Richerismo, ed altre sette nemiche della gerarchia e dell'unità della Chiesa cattolica. Queste imputazioni provate dal dotto vescovo di Meaux con la più palpabile

(1) La Memoria di Bossuet che servì di fondamento alla sentenza dell' autorità episcopale, rinviensi nel terzo volume delle sue *Opere postume*, in-4°, 1753. Ei conchiude in questi termini: « Senza » spingere più oltre l'esame di un libro sì pieno di errori e di temerità, » eccone abbastanza per far vedere che tende manifestamente alla » sovversione della religione cattolica, che vi regna dapertutto uno » spirito di pericolosa singolarità da doversi reprimere; ed in una » parola, che la dottrina n' è insopportabile. » Pag. 545.

evidenza han forse contribuito alla celebrità di Du Pin più che nol fecero gli elogii stessi de' suoi apologisti, e non lasciano a' suoi partegiani, se tuttavia ve ne rimangano, altra risorta fuor che quella d' unirsi ai protestanti i quali hanno avuto le loro ragioni per farne elogio ed avvalersi delle sue testimonianze.

Non veggio di quale utilità possa essere, per l'instruzione del giovane predicatore, una simile opera, la quale, oltre al pericolo delle false idee che possonsi prendere sul dogma e la disciplina della nostra Chiesa, mena alle più ingiuste prevenzioni contra l' eloquenza de' santi Padri, che ella impara sì poco a conoscere, e meno anche a far ammirare.

Questi difetti fecero bentosto sentire a tutti i buoni il bisogno d'opporre al libro di Du Pin un' opera sopra un disegno presso a poco somigliante, ma in cui i diritti della verità cattolica e l' onore de' suoi più illustri difensori fossero meglio valutati. D. Remigio Cellier, benedettino della congregazione di San-Vannes, assunse l'impresa. Egli la eseguì sotto il titolo d' *Istoria generale degli autori sacri ed ecclesiastici, contenente la loro vita, il catalogo, la critica, il giudizio, la cronologia, l'analisi e l'enumerazione delle differenti edizioni delle loro opere; ciò che esse contengono di più importante sul*

dogma, *sulla morale e sulla disciplina della Chiesa*; *la storia de' concilii tanto generali che particolari*, *e gli atti scelti de' martiri*. Egli abbracciava un campo anche più vasto di quello del suo predecessore, poichè rimonta fino a' libri istorici, tanto canonici che apocrifi, dell' antico e del nuovo Testamento, e percorre ad imitazione di san Geronimo, i libri di Giuseppe, di Filone, e di altri storici ebrei. Ma non potè terminarlo interamente. L' autore si arresta a san Bernardo. Se in questa opera non iscorgesi l' impronta del genio, ha saputo almeno l' autore preservarsi dal cadere in errori. Il suo andare è più lento, ma è sicuro. D. Cellier supplisce al silenzio di Du Pin, ed emenda le sue ommissioni; egli mette in evidenza i suoi errori, corregge le sue negligenze, si avanza molto più addentro nelle difficoltà; afferma con prove; discute da uomo che cerca la verità, non da scettico che la fugge; pronunzia, non secondo le sue proprie vedute, ma dietro testimonianze e giudizii gravissimi che raccoglie e mette in confronto; e perchè, come egli stesso lo dice, la verità non è giammai più pura che nelle sue sorgenti (1), così non manca mai d' indicarle. Gli si è renduta questa giustizia, che coloro i quali non vogliono o non possono in alcun modo leggere i santi Padri

(1) *Prefaz.*, pag. 13.

negli originali, debbono riposare sulla fedeltà de' suoi estratti (1). Il suo stile, egli è vero, manca di calore e di anima (il suo argomento nol comportava); ma non manca di correzione e di certa nobiltà, quando è sostenuto da qualche scrittore francese che erasi applicato prima di lui sulle stesse materie; il che ei non dissimula, confessando di aver molto profittato delle opere dello stesso Du Pin, dell' abate Fleury, di Basnage, di Petit-Didier, di Tillemont (2), quello tra i moderni che ha meglio compreso la mente degli antichi quando li tradusse. Ciò non ostante ei non si assoggetta talmente alla loro opinione da non permettersi di pensare da sè stesso; ma ciò non avviene a spese del rispetto dovuto alla fede ed alla tradizione. Sempre esatto e profondo, D. Cellier piacerà meno forse a' privati lettori; ma porge ampia materia d' instruzione, e soddisfa alla stessa curiosità de' più dotti.

Quest' opera che non è stata nè terminata nè continuata, è di venticinque volumi in-4°, compreso l'indice e l'*Apologia de' santi Padri contro Barbeyrac*. Fu pubblicata dal 1729 sino al 1765. Costò dunque all' autore trentadue anni di fatica.

Un fondo così vasto e cotanto variato, come quello d' una *Storia universale degli autori*

(1) *Dizion.* di Chaudon e di Feller, articolo *D. Cellier.*
(2) *Prefaz.*, pag. 20.

ecclesiastici, permetteva poco allo scrittore di estendersi sul modo dell' insegnamento. D. Cellier ha dovuto farlo conoscere con elogii piuttosto che con esempi, indicare piuttosto che citare. I monumenti dell'eloquenza cristiana non possono esservi trattati se non in modo subordinato. E di vantaggio, ecco quale è il suo metodo: ei si limita ad esporre sommariamente gli argomenti delle omelie e di altre opere de' santi Padri in cui il loro genio si è sviluppato con maggiore splendidezza, a fissarne le date e le circostanze, a presentarne taluni passi più notabili; e questo è tutto. Egli insegna a conoscere la dottrina costante della Chiesa, non il genio degli uomini che l' hanno sì eminentemente onorata. Oltre che i loro pensieri, i loro patetici affetti, la maravigliosa unzione che li caratterizza, le descrizioni animate, i concetti arditi, sublimi, sparsi nei loro scritti, richiedevano altro traduttore per conservarli nella loro purezza; tutto ciò sparisce nell' inevitabile sterilità delle analisi. Son lampi sfuggiti dal seno di oscura notte, non chiaror vivo e sostenuto che brilla su tutti i punti di vasto orizzonte. Le opere stesse delle quali ei rende conto, non han più, nel compendio che le mutila, quel tutto insieme che supplir potrebbe almeno colla bellezza della ripartizione, alla bellezza degl'ornamenti. Non è difficile il prevedere fino a qual segno un tal lavoro sia insufficiente per noi.

Ciò che l' opera del dotto benedettino lascia a desiderare, un altro religioso domenicano avea sin dall' anno 1662, tentato d' eseguire con una *Biblioteca de' Padri ad uso de' predicatori*, stampata in Parigi, in otto volumi in-folio, ne' quali l' Evangelio di ciascheduna delle nostre solennità si trova spiegato da tutto ciò che ne hanno scritto i Padri greci e latini di tutti i tempi. Il titolo dell' opera n' espone il piano e la distribuzione (1). L' autore, il P. Cambefis, comincia dall' esporre il testo, di cui stabilisce la concordanza; indi viene alle particolarità di ciascun verso, per allogarvi alla fine di ciascheduno di essi le interpretazioni successive e diverse che i Padri ne somministrano, il che ei denomina *glossa ordinaria* et *catena aurea*; finalmente gl' interi discorsi che ci lasciarono sopra ciascheduno degli stessi Vangeli.

Aveva egli preso l' idea di tal lavoro da una raccolta anteriormente pubblicata per ordine di Carlomagno, e per le cure di Alcuino, sotto il titolo: *Bibliotheca homeliarum et sermonum priscorum Ecclesiæ Patrum*, stampata poi in quattro grossi volumi, a Lione, nel 1588. Il nuovo editore superò di molto il suo modello. Ben si vede in quali immense ricerche tal massa di com-

(1) *Bibliotheca Patrum concionatoria, hoc est: Anni totius levangelia, festa dominica, sanctissimæ Deiparæ, illustriorumque sanctorum salemnia Patrum symbolis, tractatibus, panegyricis illustrata ac exornata.*

pilazioni dovette impegnarlo; ma è ben difficile il vedere qual utile derivar ne possa al giovane predicatore. L'opera sarebbe giovevole, se Cambefis avesse saputo scegliere; ma perchè i suoi ozii beati gli permettevano di scavare in tutti i sotterranei di quelle miniere veramente preziose, poteva mai promettersi la rassegnazione necessaria per accompagnarlo in istrada così lunga e tortuosa, ingombra di penose lande, e renduta più oscura anche dall'idioma sovente barbaro degli scrittori del medio ed ultimo evo, o dello stesso traduttore? Ne risultò quindi una grave e nojosa compilazione, ispida di scorrezioni, di ripetizioni, di errori di ogni specie. Si è detto dell'autore, che quando egli traduce, parla greco in latino, tanto la sua dizione è barbara; ei sembra vago della selvatica erudizione di posseder piuttosto il gergo corrotto de' secoli di ferro che la lingua tersa del secolo d'Augusto.

Non si guadagnerà di vantaggio nel surrogare a questa pesante collezione le raccolte sì eccessivamente moltiplicate durante il corso del sedicesimo e diecissettesimo secolo, coi nomi, di *Spicilegia*, *Polyanthœa*, *Flores doctorum*, *Antologia sacra*, *Pensieri o Sentenze tratte da' santi Padri*, *etc. etc.* Oso invocare la mia propria esperienza contra tai parasiti compendii o frammenti mutilati, da non poter servire ad altro che a favorire la pigri-

zia; e pei quali proveremo bentosto del disgusto appena che ci saremo consacrati con franchezza allo studio delle opere originali. Riguardo alle sentenze o apoftegmi, immagini brillanti, similitudini e metafore, le raccolte sono opportune, purchè siensi fatte da sè stesso leggendo, i nostri santi dottori, colla penna alla mano, come io non cesserò, Signori, di raccomandarvi, ma son questi gli ornamenti dell'edificio, non già l'edificio stesso.

Al fu vescovo di Senez, G.-B.-Carlo Maria de Beauvois, sembrava essere riserbato l'onore di farci ben conoscere i Padri per ciò che riguarda l'eloquenza. Egli aveva provato con le sue belle composizioni oratorie, e soprattutto con le sue orazioni funebri, fino a qual segno erasi egli penetrato della loro unzione e della loro autorità. Libero dalle cure dell'episcopato, quando n' ebbe la dimissione, egli volle ampliare tuttavia i benefizii del suo apostolato, col consacrare nelle solitudini del monte Valeriano, tutti i suoi studii ed i suoi talenti all'instruzione de' nuovi Timotei che destinansi all'opera importantissima del santo ministero; e ciò avveniva in epoca in cui la decadenza del gusto e della vera eloquenza erasi introdotta fin nella cattedra cristiana, donde aveva essa bandito quasi totalmente la Scrittura ed i nostri santi dottori. Vivamente persuaso della necessità di ricondurveli per ricondurvi l' eloquenza, il vescovo di Sénez for-

mò il progetto del suo *Orator sacer*, ossia Biblioteca del predicatore, la quale abbracciando, in ordine più metodico, l'universalità degli argomenti sui quali il genio de' nostri santi dottori si è esercitato, dalla Genesi fino all'Apocalisse, dal primo concilio di Gerosolima fino al concilio di Bordò, tenuto nel 1624; dall'Epistole di san Barnaba fino agli scritti di san Carlo Borromeo inclusivamente, mette l'oratore cristiano in possesso di tutt'i materiali che l'eloquenza ci ha trasmessi, tanto sul dogma che sulla morale. « Le opere » stesse de' secoli d'ignoranza » vien detto nella memoria che servir dovea di discorso preliminare a questa grande opera, e che noi abbiam sotto gli occhi, « esser vi dovevano allogate; ed autori » sepolti sinora nella polvere delle biblioteche, » oseranno mostrarsi al pubblico, ed attesteranno » al nostro secolo che la religione ebbe i suoi » luminari in tutti i tempi, e che, anche in mezzo » alle tenebre della barbarie, produsse scrittori » sempre stimabili (1). »

Impresa così vasta sembrava esser superiore alle forze di un solo uomo. Monsignor di Sénez si associò una specie di consiglio composto di soggetti insigni per dottrina: « Non dubitiamo, dice

(1) Questa memoria, composta dall'abate de Rivaz, ci è stata comunicata dall'abate Lambert, uno de' collaboratori del vescovo di Senez, e cappellano di sua altezza serenissima il duca di Penthièvre.

» l'abate di Boulogne, oggi vescovo di Troyes,
» che quest'opera, eseguita con altrettanto gusto
» che cura, sarebbe stata, s'egli avesse potuto
» finirla, di gran vantaggio per coloro che desti-
» navansi al ministero del pulpito (1). »

Sopragiunse la rivoluzione! essa divorò tutto. Il piano solo, e qualche frammento di poca importanza esistono nella memoria e negli sgrigni di pochi uomini riconoscenti.

La perdita non n'è stata compensata dalla *Biblioteca portatile de' Padri*, di Tricalet, la cui insufficienza era stata riconosciuta dal vescovo di Senéz, da' suoi dotti ed utili collaboratori, da tutto il clero di Francia, il quale aveva accolto co'più onorevoli incoraggiamenti il progetto dell'*Orator sacer.*

Il signor Tricalet, dottore in teologia, uno dei direttori del seminario di San-Niccola-du-Chardonnet, diede alla luce nel 1758, il suo primo volume, al quale successero otto altri volumi in-8°, fino al 1762, epoca in cui l'ultimo fu pubblicato dopo la morte del virtuoso scrittore.

L'editore spiega così il titolo dell'opera: « Siccome questa biblioteca cominciò a stamparsi
» in tempo in cui rendeasi tutto portatile, venne
» intitolata: *Biblioteca portatile de' Padri.* » I

(1) Notizia istorica, sull'ant. ves. di Senéz, in fronte all'ediz. dei suoi sermoni, 1° vol. pag. 35.

sette primi volumi scorrono assai sommariamente pei secoli che passarono da sant' Ignazio d' Antiochia fino a san Bernardo. I due ultimi contengono le sentenze estratte da' Padri, primieramente in francese, quindi in latino, ed anche in francese, già sparse nel corso dell' opera alla fine di ciascheduno di essi; questi due volumi non formano propriamente parlando se non una ripetizione dell' uno e dell' altro e di tutta l' opera; e perciò vien compressa in sette volumi soltanto tutta l'antichità i cui lavori ci sorprendono per la fecondità e sublimità de' monumenti che ci trasmise. Tale come è, l' opera incontrò moltissimo. È dessa un compendio di D. Cellier, troppo succinto pe' dotti e per coloro anche che non aspirano ad esserlo, nullo per gli oratori; limitato a smilze analisi; copiato, come l' *Istoria* del benedettino, da tutte le opere de' suoi antecessori; e non altro offrendo, come le altre, se non traduzioni inanimate, prolisse, incomplete, più proprie a suscitar prevenzioni contro de' Padri, che ad eccitare una viva ammirazione pel loro ingegno.

Ciò non pertanto, noi saremmo colpevoli d'ingratitudine, anzi d'ingiustizia, ove ci ricusassimo ad un omaggio di stima e di riconoscenza verso quei laboriosi scrittori che a tante penose veglie si dedicarono per agevolarci lo studio della scienza. Onore, onore immortale, particolarmente ai dotti bene-

dettini, sì mal ricompensati di tanti servigi da essi renduti alla religione, alla pietà cristiana, alle lettere umane, alla società, all'umanità intera! Sia lo stesso loro esempio di sprone alla nostra emulazione; siano le loro opere le nostre guide. Furon queste paragonate, alle lampadi che ardono accanto a' morti, le quali illuminano la loro cenere, ma non la rianimano. Esse però guidano almeno i nostri passi verso i loro sepolcri. Accorriamo, accorriamo, Signori, allo splendore che ci presentano per riconoscere quei venerandi avanzi della nostra antichità santa; corriamo ad interrogare la loro cenere augusta. Crisostomo ardea di brama di contemplare quella di Paolo; e la cenere di Paolo sembrava rianimarsi alla voce di Crisostomo. Che se non ci è dato il leggerli, l'intenderli nel loro proprio idioma; il loro spirito almeno, penetrando anche come il sole per traverso delle nuvole, ed aprendosi l'adito in mezzo al velo onde la traduzione li copre, parlerà al vostro cuore, e passerà fino nel vostro linguaggio, per consacrarlo, vivificarlo, abbellirlo,

DELLA MIGLIOR MANIERA DI TRADURRE

SAN GERONIMO.

(*De optimo genere interpretandi* : Epist. XXXIII , ad Pammach.)

L'APOSTOLO san Paolo, dovendo discolparsi innanzi al re Agrippa dei delitti che se gl' imputavono, e sapendo ch' egli aveva a fare con un giudice illuminato, capace d' intenderlo, comincia dal felicitarsi di averlo per giudice; e, sicuro del buon successo della sua causa, egli apre la bocca per dirgli : *Io mi reputo fortunato, o re Agrippa, di poter oggidì giustificarmi innanzi a voi, delle colpe di cui mi accusano i Giudei, perchè voi siete pienamente instrutto di tutte le loro usanze e di tutte le quistioni sulle quali essi sono divisi.* Io mi compiaccio del pari, illustre Pammachio (1), almeno nella circostanza presente, Act. XXVI. 1. e seg.

(1) Pammachio, senatore romano, ragguardevole per le sue ricchezze, pe' suoi studii, e più ancora per le sue elemosine e la sua pietà. Egli era stato fin dall' infanzia strettamente legato a san Geronimo, che lo consultava e profittava de' suoi lumi. San Paolino e sant' Agostino si sono compiaciuti a farne l' elogio. Il primo, scrivendogli in occasione della perdita da lui fatta di Paolina sua moglie, termina la sua lettera in questi sensi : « La vostra sposa, che » è presentamente nel cielo, intercede efficacemente per voi presso » Gesù-Cristo; ella vi ottiene grazie proporzionate ai tesori che » avete inviato da sopra la terra, non già onorando la sua memoria

di dover rispondere innanzi ad un uom così dotto e così abile qual voi siete, alle meschine obbiezioni che mi si appongono. Sono accusato d' ignoranza o d' infedeltà nella maniera con cui ho tradotto; o mi sarei ingannato, o avrei voluto ingannare. Per tema dunque che il mio censore, abusando al suo solito del diritto ch'egli ha di tutto dire e di tutto fare, non riuscisse a darvi false prevenzioni, io vi scrivo per mettervi a portata di valutare il mio lavoro, e difendermi presso di coloro i quali si compiacciano di onorarmi di qualche stima (1)....

Si elevano delle querele, si grida altamente contro di me perchè non ho seguito scrupolosamente la lettera; per esempio, invece del vocabolo *onorevole*, io avrò detto: *carissimo*; io ho spinto il sacrilegio fino a permettermi de' troncamenti nei testi. Ecco ciò che si trasforma in colpevoli infedeltà.

» con lacrime sterili, ma rendendola partecipe dei vivi doni che » voi avete fatti pel riposo della sua anima. Essa è onorata dal me» rito delle vostre virtù; è nudrita del pane che voi avete distri» buito ai poveri. » *Ep.* XIII. Sant' Agostino gli scrisse per felicitarlo del suo zelo e de' suoi felici successi per la causa della fede cattolica contra lo scisma de' donatisti. *Ep.* LVIII, tom. II, pag. 145. La Chiesa l'ha posto al numero de' santi, e celebrasi la sua festa a' 30 agosto.

(1) San Geronimo rende conto dell' involamento che si era fatto della sua traduzione di una lettera di sant' Epifanio. Vegg. Tillem. *Mem. eccles.* tom. XII, pag. 179. D. Cellier, *Ist. degli scrit. eccles.* tom. X. pag. 278.

E sotto un tal pretesto, si declama contro il traduttore, si ciancia sopra una sillaba, si mutila, si mentisce, si lacera la riputazione di chi nulla risponde; si profitta del suo silenzio, e si gusta il tristo piacere di ferire un uomo addormentato, mentre l'aggressore stesso trovasi tutto coperto di ferite.

In quanto a me, ben lungi del negarlo, io dichiaro francamente che, nelle mie traduzioni degli scrittori greci, non mi sono soggettato a volgarizzarli parola per parola; che mi sono applicato in preferenza ad esprimere la mente dell'autore ed il senso delle sue parole. Nella sola Scrittura santa non è giammai permesso l'allontanarsi dalla lettera in verun modo, perchè tutto ivi è sacro, misterioso, fino alle disposizion dei vocaboli.

Io giustificherò questo metodo coll' esempio degli scrittori profani più ragguardevoli: Cicerone pubblicò le traduzioni del dialogo di Platone intitolato il *Protagora*, degli economici di Senofonte, delle due celebri aringhe di Demostene e di Eschine per la Corona. Io non mi arresterò a fare il riassunto delle ommissioni, delle giunte, de' cambiamenti che vi si permise, a fine di far parlare gli stranieri in una lingua che non era la loro, e di accomodare l'espressioni greche allo stile ed al genio de' Latini. Mi basterà far parlare

lui stesso. Ecco come egli se ne giustifica nella prefazione messa in fronte alla sua traduzione delle due aringhe di Demostene e di Eschine: « Ho » creduto dover imprendere un lavoro di cui non » aveva bisogno per me, ma che io riguardo » come giovevolissimo a tutti quelli che amano lo » studio. È questo la traduzione dei due più belli » discorsi che sieno stati pronunciati dalla tribuna » di Atene, da Eschine e Demostene, perorando » l'uno contro dell' altro. Io non ho tradotto da » interpetre servile, ma da oratore, conservando » con fedeltà i loro pensieri, i loro affetti, ma » adattandoli allo stile ed all' espressioni che ri- » chiede il nostro idioma. Io non mi sono impo- » sto l'obbligazione severa di tradurre parola per » parola, ma soltanto di ben ripeterne il senso, » e di riprodurre l'energia dell'originale. Ciò che » bisogna al lettore, non è la stessa quantità dei » vocaboli, ma un' eguaglianza di peso nei valori.» E sul fine della stessa prefazione: « Io spero che » si rinverranno in queste traduzioni tutt' i pen- » sieri di quei grandi uomini, la vivacità del loro » stile, il calore de' loro affetti, l'ordine ed il » legame de' loro ragionamenti, espressi nel modo » più conforme al genio particolare di nostra » lingua; e se non mi sono sempre appigliato a » tradurre ciascuna delle loro parole, almeno mi » sono sforzato da per tutto di conservarne la so- » stanza ed il senso. »

Orazio, poeta di gusto tanto dilicato e giusto, stabilisce la stessa teoria nella sua Arte poetica. « Guardatevi, ei dice ad ogni interpetre il » qual non voglia esser semplice copista, guar- » datevi dal soggettarvi a ridire parola per pa- » rola, come un traduttor letterale, il pensiero » di colui che vi ha preceduto nell'aringo (1). »

Terenzio ha tradotto Meandro; Plauto e Cecilio i comici antichi; gli vedete voi soggettarsi alla lettera? Essi si contentano di far passare nella loro traduzione le grazie e le bellezze degli originali. Ciò che voi chiamereste esattezza, altro non sarebbe, per le persone di gusto, che superstiziosa minutezza, che falsa imitazione; ed il loro giudizio fà legge. Questi principii, da me attinti in una scuola assai rispettabile, io li professava, sono già più di venti anni, allorchè pubblicai la mia traduzione della Cronica di Eusebio di Cesarea; ed era ben lungi dal credere che venir mi dovessero un giorno fatti a rimprovero. Nella prefazione di questa opera, io dicea fra l'altro: « Non » è facil cosa per chi segue le altrui vestigie il » contenersi incessantemente sulla stessa linea, senza » giammai allontanarsene. Ed è altresì di grande » imbarazzo, quando si parla un'altra lingua, il

(1) *Nec verbum verbo curabis reddere, fidus Interpres.*

Art. poet. verso 133.

» trasportarvi uniformemente le bellezze che si
» rinvengono nello scrittore che si traduce. Un
» solo vocabolo, perchè esso è il vocabolo pro-
» prio alla cosa, gli bastò per esprimere il suo
» pensiero: io non ne ho l'equivalente nella mia
» lingua; bisogna dunque che vi supplisca con
» altri termini, e faccia un lungo giro invece di
» un sol passo. Vi saranno nel testo trasposizioni
» di parole, casi differenti, diverse sorte di fi-
» gure, in sostanza, un carattere particolare, ed
» un certo stile che non è proprio se non di quel
» linguaggio; se traducessi letteralmente, si fareb-
» bero beffe di me. E dall'altra parte, se le con-
» venienze mi obbligano a trasportare, a sostituire,
» a cambiare qualche cosa nell'ordine o nell'enun-
» ciato delle proposizioni, si grida all'infedeltà,
» si vuol sostenere che io violo le regole della
» traduzione. »

Mi si potrà opporre che qui la mia opinione personale non debbe fare autorità; lo sò; ma essendomi attenuto, in tutte le opere di tal genere da me composte dalla mia giovinezza sinora, a tradurre secondo questo metodo, non ho fatto se non seguire i più eccellenti modelli. Leggete, per esempio, la piccola prefazione la quale è sul principio della Vita di sant' Antonio, di Evagrio di Antiochia: « Qualunque traduzione letterale, è quivi
» detto, ingarbuglia il senso; è una cattiva erba

» che affoga la semenza. Col farsi schiavo del fra-
» seggiare, e dell' espressioni dello scrittore, ap-
» pena si può spiegare con lunghe perifrasi ciò
» che si sarebbe potuto dire in poche parole. Io
» ho voluto evitare questo scoglio nella traduzio-
» ne che mi avete dimandata della vita del Beato;
» facendomi nulladimeno un dovere di non alte-
» rare giammai il senso, quando non ne ho ren-
» duto testualmente le parole. Vadano gli altri
» servilmente dietro alle parole ed alle sillabe;
» in quanto a voi attaccatevi al senso. »

Non sarei per finirla, se imprendessi a qui ricapitolare le autorità in favore di questo metodo. Mi basterà di allegare Ilario di Potieri, quell' illustre confessore del quale abbiamo molte traduzioni dal greco in latino; quelle dell' Omelie sopra Giobbe, e di diversi trattati sui Salmi. In vece di spiegarne il senso letterale colla sterilità d' una traduzione senza vita e senza calore, la quale sol presenta uno scheletro freddo, inanimato; voi lo vedete sottrarsi alla tirannia della lettera, impossessarsi del senso, e, quasi per diritto di conquista, soggettarlo al genio della propria lingua.

Voi troverete queste licenze fino nei nostri scrittori sacri (1). Si accuseranno d' infedeltà gli

(1) San Geronimo rapporta un gran numero di questi passi o variazioni che ci dilucida colla sua erudizione ordinaria.

apostoli e gli evangelisti, per aver ampliato il testo ebreo dell'antico Testamento; e fatto alcuni cambiamenti alla Vulgata o ai Settanta? San Matteo non isfuggirà alla censura di tai pretesi dotti, per aver osato mettere nella bocca di Gesù-Cristo le parole di un profeta.....

Io sono entrato in queste particolarità, non per far vedere che gli evangelisti si sieno ingannati (poichè non appartiene se non ad empii, come Celso, Porfirio e Giuliano, l'accusare d'errore gli scrittori sacri), ma per giustificare col loro esempio il diritto che io mi sono arrogato nel tradurre.

Aquila, nelle sue traduzioni, si è piccato della più scrupolosa esattezza, fino a volere tradurre non solo le parole, ma a spiegarne l'etimologia. Non è stato gradito e con ragione. Quante, nel greco, inversioni proprie e naturali, le quali non potrebbero essere ammesse nel latino; e reciprocamente!...

Comunque vada la cosa, io sottometto questa intera discussione al vostro giudizio. Leggete soltanto l'opera di cui si tratta, non la mia traduzione; confrontate l'una coll'altra; ciò basterà per convincervi del quanto sieno poco fondati i rimproveri che mi si appongono. Tutto ciò che io desiderava è d'aver potuto essere utile ad un amico che tanto mi è caro; tutto ciò che dimando,

si è d' attendere in pace nell' oscurità della mia solitudine il giorno del Signore (1).

Lo stesso, *Lettera a Pammachio e ad Oceano.*

« Noi non siamo nè più eloquenti di santo » Ilario, ne' più fedeli di Vittorino, i quali tra- » dussero i trattati d' Origene, non da semplici » interpreti attaccati servilmente alla lettera; ma » da scrittori che sanno rendersi padroni del loro » soggetto (2). »

Si sono pubblicati molti volumi sull'arte del ben tradurre; e non vi è traduttore che non si sia creduto in obbligo di far precedere la sua opera da una memoria in cui s' impegni a far prevalere il suo metodo. Prima e dopo san Geronimo, vi sono stati molti dispareri su tal quistione. Ruffino, il quale si è elevato con calore contro l' opinione del santo dottore (3), l' ha quindi più d' ogni altro seguita nelle sue versioni d' Origene, e non manca di fare la sua propria apologia nelle sue prefazioni (4). Il celebre vescovo d' Avranches,

(1) *Oper.* Tom. IV, part. II, ed. Martianay, pag. 248 e seg.

(2) *Ivi. epist.* XLI. pag. 346.

(3) Tillem. *Mem.* tom. XII, pag. 181.

(4) Egli avverte nella seconda prefazione della traduzione del *Periarchon* di aver tradotto il 3° e 4° libro di questa opera colla stessa libertà de' due primi; troncando, aggiugnendo, e modificando il testo a suo piacere.

Huet, tenta con tutti gli sforzi della sua erudizione e della sua critica, di conciliare i partiti diversi, in una dissertazione pubblicata sotto lo stesso titolo della lettera di san Geronimo (1). Ci s' insegna dottamente, in tutt' i libri di letteratura, che quando si traduce, bisogna sapere preservarsi egualmente, e da una ritenutezza servile e da una libertà eccessiva (2). Ecco la regola. La ragione la stabilì, e lo stesso genio è tenuto ad ubbidirvi. Ma di questo giusto mezzo sarà sempre difficilissima cosa il determinare l'estensione ed il limite. Nel fuggire da un estremo si cade nell' altro; ed è questo il doppio difetto che ci han dato i Du Ryer e i d'Ablancour. Il primo fra i traduttori di Demostene benchè poco conosciuto, Tourreil, la cui prefazione che fa precedere alle due aringhe *Pro corona* meritò gli elogi di Rollin (3), è di avviso che il traduttore non sia propriamente parlando « se non un pittore il » quale si obbliga a copiare. Ora, aggiugne egli, » ogni copista che altera soltanto i tratti, o che » gli adorna a suo modo, commette una infedel- » tà; ei pecca nel principio, e va contro il suo » proprio scopo, dimentico di avere adem-

(1) *De claris interpretibus, et de optimo genere interpretandi* La Haye, 1683.

(2) Rollin. *Trattato degli studii*, tom. 1, ed. in-4° pag. 84. La Porte, *Scuola di letterat.* art. XIII, tom. 1, pag. 385.

(3) *Trattato degli studj*, *ivi*.

» piuto a tutto, se ne colpì la fisonomia, e di
» nulla aver fatto, se non seppe imitarla. » La rigorosa applicazione di un tal principio è precisamente la sorgente dei vizii sì giustamente rinfacciati alla maggior parte delle traduzioni. Esse rassomigliano, si è detto, agli originali, presso a poco come le mummie rassomigliano a' corpi viventi. Si risponderà, seguendo il paragone, che un traduttore il quale non sappia se non il greco, il latino, il francese, sia tanto atto a tradurre, quanto è atto a dipingere un uomo il quale avendo sibbene un pennello e dei colori, non possegga l' arte di adoperarli (1). Se Tourreil potesse fare autorità, il suo esempio deporrebbe contro i suoi principii, che per altro egli smentisce nelle linee seguenti: « La prima obbligazione di un traduttore, consiste, dice egli, in ben cogliere il
» senso ed il carattere dell' autore che vuol tra-
» durre, di trasformarsi in lui il più che può,
» di vestirsi de' sentimenti e delle passioni che
» si obbliga a trasmetterci, di delineare colla stes-
» sa vaghezza e colla stessa forza le fattezze e le
» figure dell' originale; di modo che, se la no-

(1) « Non debbe parlarsi della traduzione, come della copia
» di un quadro in cui il copista si assoggetta ad imitare i lineamenti,
» i colori, le proporzioni, i contorni, le attitudini dell' originale
» che imita: ciò è ben diverso; un buon traduttore non è a tanto
» obbligato. » Pref. della trad. di Omero, di Mad. Dacier. Rollino, *Trattato degli studii*, tom. 1, pag. 86.

*

» stra lingua, troppo impacciata dall' obbligo della
» perfetta simiglianza delle figure e delle fattezze,
» non può fornire ciò che a tanto è necessario,
» ben conviene affrancarla da una simile servitù,
» e permettersi tutte le libertà le quali ci pro-
» curano i mezzi come adempiervi. » Ed eccolo ritornato al sentimento di san Geronimo.

Ad esempio di lui, quegl' istessi traduttori dei santi Padri i quali si son fatti un dovere di *copiarli* colla più severa esattezza, non si sono talmente assoggettati alla lettera, da non osare giammai di allontanarsene. Si permettono essi ed ampliazioni ed abbreviamenti secondo il bisogno (1); e sull' abuso, non già sull' uso legittimo si versano i loro biasimi. Per quanto noi dobbiamo essere rigorosi riguardo all' integrità inviolabile delle esposizioni del dogma, della morale e della disciplina, di cui i Padri della Chiesa sono i maestri ed i depositarii; altrettanto bisogna tenersi lonta-

(1) Veggasi Lombert, *Pref. della sua trad. di S. Cipriano*; pag. 127, ediz. in-4° e Le Petit; *Pref. alla sua trad.* delle lettere di san Geronimo: — « Riguardo alla traduzione francese che io » ho fatta dell' intero comentario di san Geronimo sullo stesso libro, » io mi sono ingegnato, nel lavorarvi su, d'imitare questo santo dottore, » e di seguire le regole ch' egli stesso si aveva prescritto traducendo » in latino le opere de' Padri greci. » Martianay, *Pref.* §. III. » — « Se taluno volesse intraprendere la traduzione del *Pedagogo* » di Clemente d' Alessandria, converrebbe che ne togliesse alcuni » passi che non debbono esser letti avanti a tutti, e che ne adat- » tasse degli altri alle usanze ed alle maniere del nostro secolo. » Du Pin, *Bibliot.* V° secolo, part. II, pag. 65.

no da una imitazione affettata e grammaticale, che non è in relazione col genio della lingua o dello scrittore. Le sole traduzioni latine hanno il privilegio di riprodurre, fino nelle menome particolarità, i testi originali. La fedeltà, e se è permesso esprimers' in tal modo, la trasparenza ne forma il merito esclusivo: ma perchè? appunto perchè esse equivalgono agli originali. Fa uopo più consultarli che studiarli.

In generale, ha detto il grave e sempre esatto Bossuet, la brevità è assai rara nei Padri greci (1). Essi non perdono dunque coll' essere abbreviati. Traducendoli nella nostra lingua, bisogna far che la parlino come la parlerebbero se fossero in mezzo a noi, e farli comprendere ai nostri uditorii come se fossimo loro contemporanei. Era questo il voto sollennemente espresso dal clero di Francia; noi l' abbiamo osservato altrove (2). Ciò che non ammette veruna transazione, si è la necessità di riprodurne il genio. Prescindendo dalla differenza delle lingue, e non si può disconvenire dell' inferiorità della nostra a fronte delle lingue greca e latina, è un' impresa difficile senza dubbio quella di riprodurne fedelmente le bellezze diverse; e si ebbe ragione di dire, che, per essere buon traduttore,

(1) *Difesa della tradiz. e de' santi Padri. Opere post.* tom. III, pag. 45.

(2) *Disc. prelim. di questa opera.* pag. 61.

bisognerebbe poter essere buon originale; che la traduzione è uno dei generi che richieggono più talenti, gusto, sensibilità, risorte nello stile. Imprenda pure un freddo e sterile ingegno a tradurre quei sublimi parti di eloquenza, senz'averne ben colto il senso nel quale furon composti; non vi diffonda nè il fuoco, nè la forza che ne formano l'anima e l'energia; ei gli avrà disfigurati anche quando ne conservasse la lettera; ei ne avrà distrutto lo spirito; ed ecco l' infedeltà effettiva. Ma se, penetrato del bel fuoco che respira in que' maravigliosi modelli, inebbriato dai salutari vapori che s'elevano da quelle feconde sorgenti (1), egli li spande sulle sue imitazioni; questa è, a mio credere, la soluzione del problema, e la *miglior maniera di tradurre* i santi Padri.

(1) Espressione tratta da Longino, *Trattato del sublime*, cap. XI. pag. 224 del tom. II dell'*Opere di Boileau*, ediz. in-8°, Parigi 1805. Madama Dacier l' ha trasportata nella sua *prefazione dell' Iliade*.

PRIMA PARTE.

I TRE PRIMI SECOLI.

LIBRO PRIMO.

PADRI APOSTOLICI,

Dagli Apostoli sino alla fine de' tempi apostolici, che noi terminiamo al cominciare del terzo secolo.

SIGNORI (*),

I santi apostoli non si contentarono di propagare la parola divina e le instruzioni dell'eterna salute per tutta la terra, conformemente all' ordine che ne avevano ricevuto da Gesù-Cristo (1). Ad esempio del loro maestro, essi vollero associarsi per

(*) Essendo queste lezioni per la maggior parte quelle stesse che furono pronunciate nel nostro Corso di eloquenza sacra, conserviamo in generale nella stampa le formole ordinarie al discorso di chi parla in presenza d' un uditorio, come praticarono il dottore Lowth, pubblicando le sue lezioni sulla *Poesia sacra degli Ebrei*, e Laharpe nel suo *Corso di letteratura*.

(1) *Euntes docete omnes gentes ... docentes eos servare omnia quæcumque mandavi vobis.* Matt. XXVIII. 20.

Eph. II. 12. *l' opera del ministero* alcuni discepoli, eredi della loro dottrina e delle loro virtù: in tal guisa ne parlarono tutt' i secoli cristiani. Questa saggia distribuzione era necessaria alla construzione e alla durata dell' edificio immortale di cui essi erano le
Ephes., II. 20. fondamenta. Or que'successori immediati degli apostoli, divenuti anche essi i patriarchi delle nuove chiese, son da noi denominati *padri apostolici*, come quelli che furon prossimi, e taluni anche contemporanei degli apostoli. E un tal nome venne lor conferito dalla più remota antichità (1). Molti, ad esempio de' loro maestri, accoppiarono coll' insegnamento a voce, l' instruzione cogli scritti. Ci restano ancora non poche di queste opere, per le quali i dotti hanno avuto ragione di dire ch' esse

(1) Eusebio, *Istor. eccles.*, lib. III, c. 37. Era costume, dice D. Cellier, di denominare uomini apostolici quei che vissero o cogli apostoli, o poco tempo dopo. (*Ist. degli scrit. eccles.* t. III, p. 610.) — « E che! domanda un illustre vescovo di Spagna del quarto » secolo, dimenticheremo noi l' autorità degli uomini *apostolici*, di » tanti vescovi e santi confessori dei primi tempi? E che! i no- » stri padri nella fede sarebbero costretti ad essere all' autorità nostra » subordinati? La santa antichità riceverà dell' emende? La vene- » randa antichità ecclesiastica, spogliata de' suoi più belli ornamenti, » sarà forzata di cedere ad un secolo degradato da' suoi vizii? » *Quid, parva nobis de* APOSTOLICIS *viris, parva de primis sacerdotibus currit autoritas? Quid, tot annosi episcopi, tot martyres, tot confessores? Et nostram potius autoritatem* PATRES *sequentur; et emendanda sanctorum cedet antiquitas; et jam putrescentia vitiis tempora canos apostolicæ antiquitatis eradent?* S. Paciano, *Epist.* I. pag. 306.

sono i più antichi ed i più preziosi monumenti della fede, della morale e della disciplina della Chiesa (1). Si leggevano ordinariamente, fino al secolo di san Geronimo, nelle pubbliche riunioni de' fedeli, dopo i libri canonici dell' antico e del nuovo Testamento, durante la celebrazione de' santi misteri (2). Trovansi riunite nelle grandi collezioni de' Padri; e meglio anche in un' opera espressamente pubblicata da Cotelier, il quale le ha fregiate di dissertazioni o *giudizii*, e di note

(1) « In quell' epoca i pii e zelanti dottori, instruiti nella scuola » degli apostoli, composero per la maggior parte, colla viva voce » e per iscritto, instruzioni tanto simili alle massime apostoliche, » che taluni de' più antichi Padri mostrarono avere un rispetto quasi » uguale per le une e per le altre. » Beraut-Bercastel, *Istor. della Chiesa*, tom. 1, pag. 201, ed. di Besanç 1820. Veg. in effetti Clem. d'Ales. *Strom.* lib. 1, p. 274 e 275, ed. di Morel. 1629. San Basilio: *Viros ecclesiæ columnas, omni scientia ac virtute Spiritus claros, duces ac patronos.* Lib. *De Spir. Sancto*, cap. XXIX, pag. 65.

(2) San Geronimo l' osserva sul libro del pastore di Erma: *Hunc librum in ecclesiis publice legi comperimus. De viris illustrib.* cap. X. pag. 106, tom. IV, ed. Bened. Ne dice altrettanto degli scritti di sant' Efremo: *Ad tantam venit claritudinem ut post lectionem Scripturarum publice in quibusdam ecclesiis ejus scripta recitarentur. Ivi* CXV. tom. IV, pag. 126. Eusebio il dice egualmente della prima epistola di papa san Clemente: *Hanc in plerisque ecclesiis, et nostra et superiori memoria palam recitari consuevisse, comperimus. Ist. eccles.* lib. III, c. XVI. Lo stesso istorico riporta un frammento di lettera di san Dionigi di Corinto alla Chiesa di Roma, in cui dice: *Non solum Clementis, sed aliam Soteri in ecclesia sua legi die dominica, Ivi* lib. IV, c. XXIII. Sozomene attesta lo stesso fatto in occasione di altri scritti che più non abbiamo. *Ist. eccles.* lib. VII, cap. XIX.

pregevoli del pari per erudizione e per critica (1). Furono pubblicate, in francese, dopo la versione dell'antico e del nuovo Testamento da Le Maistre di Sacy. L'autore avverte nella sua prefazione, non esservi, dopo le sante Scritture « nulla di » più prezioso che ciò che vi è contenuto, e che » meriti d'essere letto con maggiore attenzione (2).

Ciò che le distingue eminentemente, si è un carattere di simplicità, di candore, di carità viva, e di una unzione commovente le quali penetrano del pari e lo spirito ed il cuore. L'istorico della Chiesa, l'abate Fleury, fa la seguente osservazione: « Noi dobbiamo rendere a Dio par-

(1) *SS. Patrum qui temporibus apostolicis floruerunt opera*, ecc., di G. B. Cotelier, teolog. della soc. di sorb. 2 vol. in-fol. Parigi, 1672, ristampata in Amsterd. 2 vol. in-fol. 1698 e 1724, per cure di Leclerc, con nuove osservazioni. Cotelier morì a Parigi nel 1686, semplice baccelliere di Sor., e professore di lingua greca al collegio di Francia, con riputazione di uno de' più abili critici. Veg. Baillet, *Giudizii de'dotti*, tom. II, in-4° p. 495. Racine, *Ist. eccles.* tom. XII, pag. 293.

(2) Nel quarto vol. in-fol. dell'edizione di Després. Il traduttore è Antonio Le Gras, dell'Oratorio, che l'ha pubblicato anche a parte in un vol. in-12, nella stessa tipografia 1717 e 1719.

Riguardo alla traduzione della Bibbia fatta da Sacy, di cui noi ci siamo serviti più ordinariamente nel corso di quest'opera, io osserverò che la stessa mi sembra meritare la più distinta preferenza sopra ogni altra. Essa è divenuta in qualche modo la nostra Vulgata francese. Bossuet ne parla in questi termini: « La traduzione attri- » buita al signor di Sacy è molto approvata; e le note che l'accom- » pagnano somministrano non poco nudrimento alla pietà. » *Instruz. sulla Scrit. santa*, tom. IX. ediz. in-4° Parigi, 1744, pag. 650.

» ticolari ringraziamenti, per averci conservato
» questo prezioso tesoro, queste opere de' Padri,
» in cui troviamo il fondamento della dottrina e
» la maniera d' insegnarla. Non è forse un mi-
» racolo della Provvidenza che tanti scritti sieno
» pervenuti fino a noi a traverso di tredici o quat-
» tordici secoli, dopo tante inondazioni di popoli
» barbari, tanti saccheggiamenti ed incendii, mal-
» grado il furore degl' infedeli, la malizia degli
» eretici, l' ignoranza o la depravazione de' cin-
» que o sei ultimi secoli? Non è la stessa Prov-
» videnza quella la quale, dopo quasi tre cento
» anni, ha invogliato tanti personaggi pii o cu-
» riosi a rintracciare tutti gli avanzi di questa
» santa antichità (1)? » Riflessione ben degna dello scrittore che in altro luogo vanta queste opere come *solide non meno che aggradevoli* (2).

Un altro istorico della Chiesa, parlando dei santi Padri, che afferma essere stati *suscitati da Dio*, aggiunge che « non senza gradimento si
» scorgeranno nella sua opera alcune scintille dell'ab-
» bondante luce che si rinviene nelle opere di que-
» sti santi dottori. Ed il poco che io riferirò dei
» loro scritti farà, dic' egli, sentire il bene che
» si prova andando di persona ad ascoltare uo-

(1) Disc. sui sei primi secoli, *Ist. eccles.* tom. VIII, in-12, n° 16.
(2) *Costumi de' cristiani*, n° 45.

» mini così maravigliosi alla cui scuola è fortuna
» il poter essere ammaestrati. (1) »

E specialmente ad essi, come quelli che alla più remota antichità veneranda si appartengono, son dovute le lodi che a tutti un uomo assai degno di valutarli indirizza : « Che gli scritti di
» quei grandi contengono la sostanza più pura,
» e nutritiva : che chiunque aspiri a solida in-
» struzione, ed alla gloria di diffonderla, dee
» *leggerli e rileggerli incessantemente* (2). »

Tutte le comunioni cristiane han tenuto lo stesso linguaggio (3).

Quelli fra i loro scritti che sono per noi di maggiore importanza per le felici applicazioni che somministrar possono al ministero della parola, sono :

L'Epistola cattolica di san Barnaba apostolo;
Quelle di san Clemente papa, a' Corintii;
Quelle di sant' Ignazio vescovo d'Antiochia, e di san Policarpo di Smirne;
L'opera di sant' Ireneo vescovo di Lione, contro l'eresie.

(1) Avvertim. in fronte all' *Ist. della Chiesa*, tom. I, in-4°, pag. 9. L'abate Fleury aveva espresso lo stesso sentimento nel suo *secondo disc. sull' Ist. eccles.* n° 17, p. 75, ed. di Parigi, 1733.

(2) *Difesa della tradiz. e de' santi Padri*, prima part. lib. IV, cap. XVIII, pag. 165, tom. III delle *Opere post.* ediz. de' Bened.

(3) Cave, *Scriptor. eccles. Prolegom.*, pag. 25.

PER APPENDICE:

Il Pastore di Erma;
Le Costituzioni apostoliche;
San Papia, vescovo d' Jerapoli;
San Dionigi, vescovo di Corinto;
L' istorico Egisippo;
San Dionigi, vescovo d' Alessandria;

ARTICOLO PRIMO

SAN BARNABA.

È indubitato che san Barnaba ricevè dallo stesso Spirito-Santo la missione straordinaria che ne fece l' apostolo de' Gentili, verso l' anno 42 di Gesù-Cristo. Egli aveva, fra i fedeli d' Antiochia, il nome di profeta e di dottore (1). Il libro degli Atti lo dichiara espressamente. È noto che fu associato a san Paolo, nella predicazione dell' Evangelio, in Antiochia, in Seleucia, in Salamina, in Pafo, in Icone, in Listria, e nelle principali città dell' Asia (2). E precisamente in Listria gli abitanti idolatri lo presero per Giove, e vollero

(1) *Act. Apostol.* XXIII. 1.

(2) *Dixit illis Spiritus Sanctus: Segregate mihi Saulum et Barnabam in opus ad quod assumpsi eos.* Act. XIII. 2.

offerirgli sacrificii (1). La maestà della persona e del volto gli avevano conciliato i loro rispetti, come l'affabilità e la bontà naturale gli avevano attirato tutti i cuori (2). È una tradizione appoggiata su d'antichi monumenti, che dopo aver fondato la Chiesa di Cipro, egli si recasse a Salamina, dove terminò la sua vita col martirio (3). Il suo corpo fu scoverto nel tempo dell'imperatore Ze-

(1) *Act.* XIV. 11. *Veggasi* Tillemont, *Mem. eccles.*, tom. 1, pag. 219, 220.

(2) Lo stesso Spirito-Santo gli ha renduto questo attestato colla voce degli apostoli e colla penna di san Luca. Giuseppe (era questo il primo nome con cui era chiamato), soprannominato dagli apostoli Bernaba, cioè figlio di consolazione, *Act.* IV, 36. « La Scrittura santa chiama san Barnaba un uomo buono per eccellenza, il che importa che egli possedeva in sommo grado l'affabilità, la semplicità, la beneficenza, la pietà e la carità. Butler, *Vita de' santi*, nel suo articolo, tom. V. pag. 193. Egli possedeva una terra alle vicinanze di Gerusalemme, e fu dei primi a venderla, per rimetterne il prezzo nelle mani degli apostoli. *Act.* tom. IV, 37, Chrysost. *Hom.* XII, *in Act.* tom. III. *Nov. Test.* pag. 112, *et homel.* XXX, ivi. pag. 274.

(3) Baron. *ad ann.* 51, 54. Fleury, Butler, ec. Esso è onorato come martire dalle Chiese di Siria; e Morin osserva che, nella promozione del grand'economo, S. Barnaba è invocato particolarmente a titolo di generoso confessore *Ordin.* pag. 104, 115.

Un'altra tradizione rispettabile lo dà per fondatore della Chiesa di Milano. Tillemont non l'aveva creduta assai ben provata, e l'ha combattuta nelle sue note sull'apostolo san Barnaba, alla fine del tomo 1 pag. 657. Un dotto moderno ha rivendicato quest'onore per la sua Chiesa. Puossi a questo proposito consultare la dissertaz. di Niccola Sormani, *Origine Apostolica della Chiesa Milanese*, Mil. 1754. S. Carlo Borromeo non ne dubitava e lo stabilisce come fatto positivo nella sua Omelia XXVI tom. 1, pag. 174.

none, circa l' anno 488. Si trovò sul suo petto l' Evangelio di san Matteo che aveva trascritto di sua mano. Quel prezioso esemplare fu inviato all'imperadore (1). Tutte queste circostanze sembrano indubitabili. Ciò che lo è ancor meno, si è che san Barnaba sia l' autore dell' epistola che porta il suo nome. Tillemont ne impugna l'autenticità (2); e la sua opinione fu seguita da D. Cellier. Ma Cotelier, Du Pin, Cave, Lardner celebre teologo inglese (3), han fatta prevalere l' autorità d' Origene, di Clemente d' Alessandria, di san Geronimo, i quali l' attribuiscono a questo illustre apo-

(1) Ciò avvenne nel 488, e non già nel 485, come osservano gli autori inglesi della *Vita de' santi*, opera eccellente, ma che lo sarebbe anche di vantaggio senza la moltitudine di negligenze che la fanno scomparire. La scoverta delle reliquie di san Barnaba è attestata da Suida, e da Teodoro il lettore, lib. II, art. II, (*A Valesio cum Evagrio editus*, ann. 1642), soprattutto per le pretenzioni che essa diede al vescovo Antemio in favore della sua sede di Cipro. *Veggasi* Fleury, lib. XXX, n° 19, tom. VII, pag. 34.

(2) *Mem. eccl.* tom. I, pag 414 e 658, nota.

(3) D. Cellier, *Istor. degli scrit.* t. I, pag. 500. Sopra una tal quistione si può consultare il P. Nourry nel suo *Append. alla Bibliot. de' Padri*, t. I, pag. 72, 83, e si può meglio risolverla con la seguente dotta decisione d'un critico: « Ciò che io dimando in favore » di questa epistola, è ben poca cosa, e non credo che si possa ri- » cusarmela: Vale a dire che, se non voglia attribuirsi all'apostolo » di questo nome, al meno si riconosca appartenere ad un Padre dei » primi tempi. E se non vuol riceversi come canonica; bisogna sem- » pre valutarla nel numero degli scritti classici, attesa la stima che » se ne fece dai nostri più antichi autori ecclesiastici. » Giac. Armachande *de S. Barnab. apud Cotel.* l. I. pag. 14.

stolo, sovente qualificato nei loro scritti come profeta e dottore. Che chè ne sia del nome dell'autore; « una tale epistola, dice Tillemont, è certamente » degna di venerazione, e per la stima che se » n'è fatta, e per la sua antichità (1). »

Essa è diretta particolarmente agli Ebrei ellenisti nuovamente convertiti alla fede, ma ancora attaccati alle cerimonie giudaiche, benchè porti il nome di epistola cattolica, come quella dell'apostolo san Giacomo (2), può dividersi in due parti. Nella prima, l'autore stabilisce che le cerimonie mosaiche erano state abolite dalla nuova legge. L'erudizione ne sembra maravigliosa per quel secolo; ed offrirebbe una prevenzione legittima contro la sua autenticità, se d'altronde la scienza assai più straordinaria di san Paolo non ci mostrasse che i santi apostoli non ebbero uomini per maestri. San Barnaba in essa riconduce gli Ebrei ai sensi spirituali nascosti sotto il velo delle figure antiche, che disviluppa e spiega con nettezza. Questo è lo stesso disegno di cui si valse san Paolo nella sua epistola agli Ebrei. I Padri venuti in seguito si servirono vantaggiosamente delle sue spiegazioni. Sembra che Bourdaloue e Bossuet ne avessero anche profittato, il primo nel suo sermone *sul sacri-*

(1) Tillem. *Mem.* tom. 1, pag. 414.

(2) Perchè essa s'indirige agli uomini ed alle donne indistintamente. Le Gras.

ficio della messa, ed il vescovo di Meaux in parecchi de' suoi. Dopo aver solidamente stabilita la divinità del Verbo e la sua umanità, la vita futura, e l' ultimo giudizio; san Barnaba deduce dal suo comentario utili induzioni per la condotta de' costumi; il che viene a comporre la seconda parte della sua epistola. Ecco quel che essa ci offre di più ragguardevole. Cotelier, t. 1, pagina 16-50.

« Iddio ci ha dato tre mezzi di salute: La speranza di una vita eterna e beata; il cominciamento della beatitudine fin dalla vita presente, cogli esercizii di pietà; e la sicurezza della consumazione della felicità nel cielo colla certezza delle sue promesse.

« Nelle prosperità, si dimentica facilmente ciò che si deve a Dio; nelle avversità vi si ritorna.

« Mosè, sull'alto della montagna, prega colle braccia distese e la vittoria si dichiara per gl' Israeliti. Figura è questa di Gesù-Cristo confitto in croce. Non vi è salvezza per coloro che non hanno speranza in essa. Pagina 39.

« *La doppiezza del linguaggio*, o, (come si traduce altrove) il prurito di parlare, è un' insidia la qual mena alla morte. Pagina 51.

« Non comandate con asprezza ai vostri servidori: essi hanno le stesse vostre speranze. Diversamente voi mancate al timore che è dovuto Pagina 52.

al Signore, il quale è il vostro padrone del pari come il loro.

« Siate in comunione di beni col prossimo; e non vi attribuite niente di proprio. Poichè, se voi vantate gli stessi diritti sui beni celesti ed incorruttibili, con maggior ragione sui beni terreni e caduchi.

Pagina 49. Il santo apostolo spiega con eloquenza in qual modo noi siamo divenuti i tempii del Dio vivente. « Prima di ricever la fede, noi eravamo simili a quei tempii fatti dalla mano degli uomini, in cui abitano la corruzione e la fralezza, perchè ci eravam dati in preda al culto degl' idoli, ed avevam fatto de' nostri corpi il soggiorno vergognoso dei demonii. Ma imparate in qual modo si può innalzare un tempio al nome del Signore, e farlo degno della sua maestà : Ciò avviene allorchè noi stessi diventiamo questo tempio, dopo avere ottenuta la remessione de' nostri peccati; dopo avere sperato nel suo nome, ed essere divenuti nuove creature. Poichè allora Iddio abita realmente in noi colla parola della fede, colla vocazione alla promessa, colla saviezza delle sue leggi; profetizzando in noi, e riempiendoci della sua presenza .... egli ci dà lo spirito del pentimento, e ci rende in tal guisa un tempio incorruttibile. Poichè chiunque desidera di salvarsi, non attende nulla dall'uomo, ma sol da chi abita

in lui, e gli parla internamente; ben sorpreso di non avere ascoltato nulla di somigliante dalla parte degli uomini. Ecco quale è questo tempio spirituale che s' innalza al nome del Signore. »

Una tal dottrina, la qual ricorda tanti bei testi della Scrittura, si alloga naturalmente in un sermone sulla *dignità del cristiano*, e su di argomenti analoghi. Essa somministrò a Bossuet, fra gli altri, quei grandi pensieri ch' ei disviluppa nei suoi sermoni *sulla risurrezione*, e in cui stabilisce che, per essere tempii del Dio vivente, bisogna cominciare dall' abbattere gl' idoli elevati nel nostro cuore dal culto profano che noi diamo alle cose della terra; santificarlo ed abbellirlo colle virtù cristiane; « non contentarsi di fortificarlo » corroborandosi nella verità di Gesù-Cristo che » n' è il fondamento immobile, ma di portarvi » altresì nuovi e continui accrescimenti (1) »; del pari che a Bourdalue pel suo sermone sul *carattere del cristiano*. (2)

(1) *Sermoni*, tom. VIII, pag. 126, 139, Ediz. di Parigi, 1772.
(2) *Domenic.*, tom. IV. pag. 67 e seg. Ediz. di Parigi, 1750.

ARTICOLO II.

SAN CLEMENTE, PAPA.

San Clemente fu successore di sant' Anacleto (verso l'anno 91 di G.-C.) nel governo della Chiesa di Roma, venti quattro anni dopo la morte del suo primo vescovo (1). San Pietro l'aveva eletto sulle prime, sia per occupare il suo posto durante i suoi viaggi apostolici, sia per succedergli dopo ch' ei fosse morto. Avendo però questa disposizione del sant'apostolo sparso delle inquietudini nell'animo di alcuni fedeli, e facendo temere a san Clemente che la pace non ne rimanesse disturbata; egli non esitò di preferire la salute del popolo alla propria gloria; ed applicando a sè stesso la condotta e le parole di Mosè, rispose: « Chi fra voi è animato di vero coraggio? chi è colmo di carità? Lo attesti colle sue opere e dica: Se per mia cagione sorgono dispute, divisioni, scismi, io cedo, mi ritiro, acconsento a tutto ciò che il popolo desidera da me, purchè il gregge di Gesù-Cristo ed i sacerdoti stabiliti per governarlo, restino nell' unione e nella pace (2) ».

(1) Veggasi Natale Alessandro, *Histor. eccles.* sæc. I. *Dissert.* XVI, tom. II, pag. 155. Cave, *Scriptor. eccles.* pag. 18.

(2) Veggasi Tillem. *Mem.* tom. I, pag. 151, e le note del Sig. de Premagni nella sua *traduzione delle due Epistole di san Clemente*, 1763, in-8.°

Dopo la morte di san Lino e di sant' Anacleto, primi successori di san Pietro, san Clemente fu elevato alla sede che aveva con tanta generosità ricusata; ma il suo voto non fu interamente soddisfatto. La divisione s' introdusse nella Chiesa di Corinto. Per calmarla si ebbe ricorso alla Chiesa di Roma. Ed in questa occasione il santo pontefice indirizzò a' fedeli di Corinto (circa l' anno 97) la celebre epistola, che taluni autori han voluto mettere nel numero degli scritti canonici. Vi sono anche di coloro i quali l' hanno attribuita a san Paolo (1); verisimilmente perchè una tale opera sembrò loro non potere attribuirsi se non al grande apostolo il quale aveva attinta la sua dottrina nelle comunicazioni intime con Dio medesimo.

È questa un' omelia ammirabile per felice applicazione della Scrittura, per chiarezza d' interpretazioni allegoriche, per sublimità e sentimento che vi regnano, per saviezza ed autorità di consigli che vi si dispiegano. Salve poche eccezioni, potrebbe esser tradotta tutta intera in una predica sulla carità e l' unione cristiana. Troppo lunga per essere inserita qui interamente, è del pari troppo importante perchè noi potessimo dispensarci dal presen- Cotelier, *Patres apostol.* tom. I.

(1) San Geronimo, *Catal.* n.° 15, tom. IV, pag. 107. Euseb. lib. VI, cap. XXV, pag. 227. D. Cellier. *Stor. degli scrit.* tom. I, pag. 600 e seg.

tarne l'analisi e scelti estratti. Essa comincia con un magnifico elogio delle virtù che distinsero la Chiesa di Corinto, prima del tristo scisma che la desolava. Questo ritratto particolare può fornire colori brillanti per adombrare, ne' rincontri, l'immagine del fervore primitivo.

Pagina 146. « Quali degli stranieri che venivano a schiere in mezzo a voi non rimanevano commossi di quella vostra fede viva, di tutte le virtù adorna? Chi non ammirava quella vostra divozione verso Gesù-Cristo,
Pagina 147. sì piena di bontà e di sapere? Chi non encomiava quei costumi liberali e sì generosi, che voi facevate rilucere nell'esercizio della ospitalità? Chi finalmente non amava pubblicare quanto voi eravate felici per la vostra saviezza, la vostra moderazione, lo spirito del senno e del consiglio che vi guidava? Voi vi comportavate in tutto senza riguardo di persone, e procedevate a gran passi pel sentiero della legge di Dio, sotto il pacifico governo de' vostri pastori; rendevate il rispetto dovuto a' vostri vecchi; davate a' giovani esempii di decenza e di modestia; avvertivate le mogli di esser legate a' loro mariti, come è lor dovere; di benedire la loro dipendenza con umiltà e semplicità di cuore; di occuparsi al governo della loro casa nella solitudine e nella moderazione; di nobilitare tutti i loro atti con purità e santità d'in-
Pagina 147. tenzione. Soli sentimenti di umiltà erano in voi,

presunzione nessuna; inclinati più ad ubbidire che a comandare, più a dare che a ricevere; contenti della sussistenza per questo mondo, che voi riguardavate come luogo di passaggio, ed andando senza raggiri alla vostra patria; avendo la legge del Signore sempre sotto gli occhi, e le orecchie del vostro animo sempre aperte alla sua parola. In tal guisa voi godevate nelle benedizioni del piacere e della pace. Nudrivate una fame ed una sete inestinguibile di giustizia; e ricolmi della pienezza dello Spirito-Santo, la soprabbondanza dei vostri beni si diffondeva ampiamente su tutto il mondo. Nella gioja della buona coscienza e di una fiducia giusta e ragionevole, voi alzavate le vostre braccia verso l'Onnipotente al quale non avevate a domandar perdono se non de' falli della fragilità. Ma voi lo pregavate giorno e notte con gemiti ineffabili, affinchè non fosse perito alcuno di quelli che ei diede al suo figliuolo. Voi conversavate nella sincerità e nell'innocenza, senza malignità e senza risentimento. Se qualchuno peccava contro di voi, sol piangevate la sua caduta; riputavate come vostri i falli del prossimo. Il primo germe di divisione, l'ombra sola di discordia vi faceva orrore. » Joan., VI. 39.

Il santo pontefice rinviene la cagione del cambiamento che vi si operò ad un tratto, nel peccato dell'invidia, di cui espone i disordini con esempii ricavati dalla storia santa, risalendo ad Abele Pagina 149.

ed ai patriarchi, e scendendo giù fino agli apostoli ed ai tempi moderni. Descrizione animata, che termina con una specie di epifonema al modo degli storici e degli oratori. « L' invidia e le dispute rovesciarono grandi città, e rovinarono fin nelle loro fondamenta nazioni potentissime. » Il rimedio a tanti mali, si è, in primo luogo, la penitenza, di cui stabilisce la necessità coi testi della Scrittura, e cogli esempii dell' antico Testamento; quindi, l' umiltà; in appresso l' affabilità che tanto si oppone allo spirito d' orgoglio e di dominazione; finalmente l' amor della pace. Egli corrobora i suoi precetti coll' esempio primieramente di Gesù-Cristo: « Il nostro Signore, lo scettro della magnificenza di Dio, non è comparso fra gli uomini nella pompa e nello splendore, malgrado i diritti che gli dava la sua onnipotenza, ma nella povertà e nell' annientamento »; e poi con quello de' patriarchi e profeti,
Pagina 159. come Giobbe, Mosè, Davide. Dopo *tali augusti e gloriosi modelli*, san Clemente chiama le creature inanimate in testimonianza della sommissione che è dovuta alla volontà di Dio, sempre piena di pazienza riguardo agl' uomini. Ecco le sue parole: « I cieli sottomessi alle leggi della sua provvidenza eseguono in pace i loro impetuosi giri. Il giorno e la notte compiono il corso che loro prescrisse, e non mai vi fanno ostacolo. Il sole, la luna, i cori degli astri, scorrono sotto i suoi ordini ed

in un perfetto accordo gli spazii che segnò loro, senza che un solo istante se ne allontanino. La terra sempre feconda fornisce con abbondanza, ed in diverse stagioni, tutte le cose necessarie al nutrimento degli uomini, degli animali e di tutto ciò che respira; e non varia giammai per nulla le leggi che Iddio le impose. Gli abissi impenetrabili ed i luoghi più lontani della terra sono del pari sottoposti ai suoi ordini. Il mare, per vastità e profondità immenso, benchè fremente si sollevi nell' agitazione delle sue onde, non oltrepassa giammai i limiti che gli furon prescritti, ma rispetta gli ordini di colui che gli disse: *Giungerai fin là, e vi spezzerai la schiuma de' tuoi flutti;* Job., XXXVIII, 11.
l'oceano che gli uomini non han potuto ancor penetrare, e quei che abitano al di là di questo mare estesissimo, son governati dalle stesse leggi. Le Pag. 160 e seg.
diverse stagioni, la primavera, la state, l'autunno, l'inverno, si succedono con tranquilla vicenda: i venti, nei tempi stabiliti, diffondono senz' ostacolo i loro soffii vigorosi. Le fontane create per l'uso e per la salute dell' uomo, scorrono senza giammai disseccarsi, e servono al sostentamento della loro vita. Finalmente i più piccoli animali vivono insieme in perfetta unione. Ed è il Signore dell' universo, quell' eccellente artefice, il qual fece tutte queste cose con accordo ammirabile, mostrandosi benefico verso tutte le

creature, ma molto più ancora verso di noi i quali, per mezzo di Gesù-Cristo nostro Signore, ricorriamo alle sue misericordie. »

Scagliandosi contra le dissensioni e le temerarie imprese che diedero origine alle discordie, san Clemente ci fa conoscere l'ordine stabilito dalla più remota antichità nel ministero ecclesiastico.

Pagina 168. « Noi dobbiamo, prosiegue egli, far con ordine tutto ciò che il Signore ci ha comandato. Egli ci prescrisse di adempiere nel tempo e nel modo convenevole, gli officii e le oblazioni. Determinò egli stesso il quando e da chi debban farsi. Nel culto mosaico vi sono funzioni particolari al sommo pontefice; i sacrificatori hanno i loro posti assegnati; i leviti sono incaricati del servigio che loro è proprio; il popolo è obbligato ai precetti che gli convengono. Ciascun di voi, fratelli miei, dee secondo quest' esempio attenersi al suo posto con modestia, senza oltrepassare i limiti che gli vènner segnati. Iddio inviò Gesù-Cristo, e Gesù-Cristo ha inviato i suoi apostoli. Secondo l' ordine e la volontà di Dio, essi hanno annunciato l' Evangelio nelle provincie e nella città in cui stabilirono i primi fra loro per vescovi e
Pagina 173. per diaconi (ministri) de' credenti. Essi hanno del pari conosciuto, coi lumi del Signore, che sarebbero insorte delle gare per la dignità dell' episcopato. Ed ecco perchè, dopo avere in-

stituiti i primi pastori, fecero anche statuto che, dopo la morte di quelli, altri uomini sperimentati succedessero al ministero. Coloro adunque che vennero stabiliti da essi o in seguito dagli altri, con approvazione della Chiesa, e che han guidato senza rimprovero il gregge di Gesù-Cristo, esser non possono senza ingiustizia rimossi dal ministero. »

Ei conchiude, che ad imitazione di tutta la natura, l'unica ambizione del cristiano debba esser quella di piacere a Dio, di temerlo, e di temere lui solo, a ben più giusto riguardo che non si temono uomini capricciosi, senza regola, senza ragione, i quali fondano la loro gloria sulla vanità del loro linguaggio; di sperare in lui, nella espettazione della gloriosa risurrezione, di cui egli prova l'incontrastabile verità con argomenti che i nostri moderni predicatori, Massillon fra gli altri, nel suo sermone *sulla certezza della vita futura*, non hanno avuto a vile di adottare: « Consideriamo in qual modo il Signore ci prova continuamente la verità della futura risurrezione, di cui Gesù-Cristo, che ei risuscitò dai morti, ne fu quasi le primizie. Consideriamo, io dico, questa risurrezione della quale abbiamo in ogn'istante sotto gli occhi l'esempio. Il giorno e la notte ne formano attestati parlanti. La notte manca, ed il giorno spunta, il giorno sparisce, e la notte s'avanza. Esaminiamo

Pagina 163.
1 Cor. xv. 20.

i frutti della terra. Ognun di noi sa in qual modo la semenza viene affidata al terreno; l' uomo che semina s' innoltra nella campagna, gitta la sua semenza, ed il tempo fa sbucciare que' germi che furono ricevuti sotterra senza forma e senza bellezza; ma dopo che quelle sementi vennero ad infrangersi e quasi a distruggersi, son da Dio per la sua provvidenza onnipotente, rianimate e rendute capaci di produr frutto; ed egli moltiplica talmente le sementi, che da una sola n' esce una infinità di altre. Non vi è nulla d' impossibile a Dio, fuor che la menzogna. Ranimiamo quindi la nostra fede, considerando che tutto è facile alla sua onnipotenza. Ei creò tutte le cose colla sua parola suprema; e può, colla stessa parola, distruggerle dalle fondamenta. Chi può dirgli: Perchè avete fatto ciò?
Dan., IV. 42. e chi potrà resistere alla forza del suo braccio? Egli creò tutte le cose quando e come volle, e nulla di ciò che egli ha una volta determinato non mancherà di eseguirsi. Tutto è presente a' suoi occhi, e nulla sfugge alla sua conoscenza, poichè
Ps. XVIII. 1. è scritto: *I cieli narrano la gloria di Dio*, ecc. »

Pagina 165. Siffatti principii, abilmente concatenati a' precetti della morale, gli somministrano queste eccellenti riflessioni: « La temerità, l' arroganza, la presunzione, sono il partaggio di coloro che Iddio guarda nella sua collera; ma la moderazione, l' umiltà e la bontà risplendono in coloro ch' egli ha renduto l' oggetto delle sue benedizioni.

« La prospettiva delle rimunerazioni promesse alla fede è anche un efficace motivo per la virtù cristiana; ma non vi è fede senza opere. » Pagina 166.

« L'operajo fedele e diligente riceve con fiducia il prezzo del suo lavoro; ma l'operajo neghittoso ed infingardo non osa nè anche guardare in faccia il padrone che lo ha impiegato. Qual vantaggio non contengono i doni di Dio; e quanto sono essi maravigliosi! La vita vi si trova connessa all'immortalità, lo splendore alla giustizia, la verità alla libertà, la fede alla fiducia; e tutte queste cose sono accessibili alla nostra intelligenza: che sarà dunque de' beni che Dio ha preparati a coloro i quali sperano in lui? Egli, ch'è il creator supremo, il padre de' secoli, egli solo ne conosce la sublimità e l'eccellenza.... E perciò, battiamo la strada che ci ha tracciata Gesù-Cristo nostro Salvatore, il sommo pontefice delle nostre oblazioni, il nostro protettore e l'appoggio della nostra debolezza. È per lui che noi osiamo innalzare i nostri sguardi fino al più alto de' cieli; è per lui che noi contempleremo un giorno di faccia a faccia questo Essere supremo e senza macchia. È per lui che i nostri occhi sono stati aperti alla verità; è per lui che il nostro spirito, prima offuscato da dense tenebre, si è come rinnovellato alla presenza di sua luce ammirabile. È finalmente per lui che Iddio ha voluto darci un saggio della sua im- Pagina 167. Pagina 168.

mortalità.... Siamo adunque come i generosi soldati, sempre pronti ad osservare i suoi santi comandamenti. Consideriamo quei che militano sotto i nostri principi: con quale ordine, con quale prontezza, con qual sommissione non eseguono essi le loro volontà! Tutti non sono nè prefetti, nè tribuni, nè centurioni, nè officiali; ma ciascuno nel suo posto esegue gli ordini dell'imperadore o dei capi. I grandi non possono reggere senza i piccoli, nè i piccoli senza i grandi; vi è in tutto un rapporto ed una relazione necessaria che è come il legame della società. Prendiamo per esempio il corpo di cui noi siam composti; la testa senza i piedi è nulla, e son nulla i piedi senza la testa. Le più piccole parti sono necessarie all'intero corpo; ma tutte cospirano e sono subordinate fra loro per la conservazione del tutto. »

Pagina 170. « Quanto più noi siamo stati favoriti ricevendo il lume della fede, tanto più siamo esposti al pericolo. » (In ragione della nostra fragilità, e del terribile conto che dovremo rendere).

Pagina 171. Ciò che egli aggiunge su gli scandali della discordia e sulla mancanza di carità fra i cristiani non è meno utile. « La vostra divisione ha pervertito molte persone, ne ha scoraggiate non poche, ha suscitato de' dubbii presso altre; e ci ha immersi tutti nell'afflizione.... È vergognoso ed indegno del nome di cristiano che vi distingue,

il sentir dire che la Chiesa di Corinto sì stabile, sì celebre, e chiamata delle prime alla fede, siasi rivolta contra i suoi sacerdoti; e la voce se n' è sparsa non solo fino a noi, ma sino a coloro i quali sono i nemici della fede che professiamo; in modo che per vostra imprudenza il *nome del Signore è oltraggiato e bestemmiato*, e che vi ponete da voi stessi in pericolo ..... » Isa. LII. 5.

Noi non dobbiamo passare sotto silenzio quel tratto sì onorevole della nostra storia, che è riferito da san Clemente, e che si è più d'una volta rinnovato nel corso de' secoli: « Noi ne abbiamo conosciuti molti fra noi che si son messi nella schiavitù per affrancarne gli altri. Molti si sono ridotti ad una servitù volontaria; e, col prezzo della loro libertà, essi han confortato la miseria degli altri. » Pagina 178.

Questa epistola finisce, come aveva cominciato, con affettuose effusioni di tenerezza pastorale.

Della seconda epistola di san Clemente sol ci pervennero frammenti. Eusebio e san Geronimo ci avvertono che non ebbe giammai la stessa autorità della precedente. Si sono anche elevati de' dubbii sulla sua autenticità (1). Noi che non dobbiamo giudicarla da critici, diremo col

(1) Euseb. *Istit. eccles.* lib. III, cap. 38. S. Hierom. *in catalog.* cap. 15. Veg. D. Cellier, tom. I, pag. 605. Cave, *Script. eccles.* pag. 19. Tillem. tom. II, pag. 162.

dotto e giudizioso Fozio: « esser del pari, che la » prima, piena d'instruzioni attissime ad inspira- » re il gusto della divozione cristiana (1). » Ne indicheremo particolarmente questi due passi:

Pagina 187. « Finchè siamo sulla terra, non manchiamo di far penitenza. Noi riputar ci dobbiamo quasi terra molle fra le mani dell'artefice. Se il pentolajo fa un vaso, e questo viene a cambiarsi di forma o a spezzarsi fra le sue mani, egli lo rifà di nuovo; ma se lo ha messo nella fornace prima che tai difetti apparissero, egli non può più rimediarvi. Lo stesso accade a nostro riguardo. Finchè noi siamo ancora in questo mondo, ed abbiamo tuttavia il tempo di far penitenza, rinunciamo di tutto cuore alla depravazione de' nostri vizii, a fine di ottenere la salute; poichè, usciti che saremo da questo mondo, non potremo più espiare le nostre colpe colla penitenza. »

L' altro passo non sembra essere rimasto sconosciuto a Bossuet il quale lo amplificò nelle sue

Pagina 488. *Meditazioni sull'Evangelio*. « Instruitevi, dice il santo papa, da ciò che avviene alla vigna. Essa si orna sulle prime de' suoi pampini; il succhio si spande poi in tutti i rami; quindi i grappoli che n' escono pieni di verdura, acquistano subito dopo una perfetta maturità. » Il vescovo di Meaux sviluppa questa immagine, la feconda coi testi dei

(1) *Bibliot.* Cod. 126.

libri santi e coi pensieri di sant' Agostino ed aggiunge dopo di essi: « Il celeste agricoltore fa » potagioni alla vigna, la purifica, taglia nel » vivo; e, non contento di togliere il legno secco, » non risparmia il verde (per far che produca » maggior quantità di frutti); e lo stesso avviene » del cristiano. Quante cose da troncare in te, » o cristiano! Vuoi tu portare un frutto ab- » bondante? bisogna che te ne costi; bisogna » troncare il legno superfluo, la fecondità de' cat- » tivi desiderii, la forza troppo rigogliosa, che » si perderebbe dissipandosi. Tu credi che biso- » gna sempre operare, sempre spingere al di fuori, » e tu diventi tutto esteriore. No: bisogna non » solo togliere i cattivi desiderii, ma togliere il » soverchio che sovente trovasi nei buoni, il troppo » operare, l' eccessiva attività che si distrugge e » si consuma da sè stessa, che spossa le forze » dell' anima, che la riempie di sè e la rende » superba. Anima cristiana, abbandonati alle » mani, al coltello, all' azione di questo ce- » leste vignajuolo: lascia che tronchi sino al » vivo. Nella primavera, allorchè la vite comin- » cia a sbucciare, bisogna svellerne per sino i fio- » ri, quando sono eccessivi. Recidi pure, cele- » ste operajo; e tu, anima cristiana, recidi an- » che tu stessa; poichè Iddio te ne darà la forza; » recidi non solo le cattive volontà, ma la trop-

» pa attività della buona, la qual si pasce di sè » stessa (1). » — Noi rinveniamo la similitudine medesima nel libro del *Pastore* di Erma.

Son questi i tratti che ci hanno più commossi nelle due epistole di questo santo pontefice, sì degno, per l'eccellenza della sua dottrina apostolica, di essere anch' egli chiamato apostolo (2).

San Clemente occupò nove anni la sede di Roma, cioè, dall'anno 91 sino al finire del primo secolo dell' era cristiana. Gli scrittori più antichi e più degni di fede, come Eusebio e san Geronimo, non dicono nulla di particolare riguardo alla sua morte, che l' opinione meglio accreditata pone al terzo anno del regno di Trajano, l' anno 100 di Gesù-Cristo. (3)

ARTICOLO III.

SANT' IGNAZIO, VESCOVO D' ANTIOCHIA.

Destar dee poca sorpresa che, in una sì remota antichità, talune circostanze della vita dei più illustri santi presentino difficoltà alla critica. Ciò

(1) Tom. IX, ed. in-4°, pag. 489. È il Profeta Ezechiele quei che somministrò all'uno ed all'altro la sostanza e i principali tratti di questa similitudine. *Ezech.* XII, 21. 22.

(2) *Iste Clemens pari jure atque Barnabas dictus est apostolus* Isaac Vossius in *epist. S. Barnab.* Ediz. *epist. S. Ignatii*, pag. 310.

(3) Veggasi Tillem. *Mem. eccles.* tom. II, pag. 159.

che recar dee maraviglia si è, che le vicende de' tempi non abbiano impedito che i monumenti del loro ingegno pervenissero sino a noi. È una quistione indecisa fra i dotti: Se il santo vescovo, di cui ora è discorso, avesse veduto Gesù-Cristo di persona; se avesse potuto, in età ancor ben tenera, assistere alla predicazione del Salvatore, o fosse nato soltanto dopo la sua morte. Ma ciò che non può mettersi in problema si è di aver egli conversato con molti fra gli apostoli, e di essere stato discepolo di san Giovanni evangelista, come san Policarpo che andò a visitare, ed al quale diresse una delle sue lettere. Nemmeno si dubita che gli fosse conferito dallo stesso san Pietro il governo della Chiesa d'Antiochia, immediatamente dopo la morte di sant' Evadio; e non è più quistione sull'autenticità delle sette epistole che noi abbiamo sotto il suo nome, eccettuate le interpolazioni che si rinvengono nell'edizioni comuni. Si può consultare a tal riguardo Cotelier il quale combatte vittoriosamente le obbiezioni di Daillé (1), come Du Pin, ed altri, quelle di Basnage (2).

Il santo vescovo governò quarant' anni la Chiesa d' Antiochia, sotto l' imperatore Vespasiano e suoi

(1) *Patres apostol.* tom. II, pag. 275 e seg.

(2) *Biblioth. eccles.* tom. I, pag. 113, 128. Tillem. tom. II, pag. 582. D. Cellier, tom. I, pag. 627. Ruyn. *Act. martyr.* pag. 10. Cave, *Script. eccles.* pag. 27.

successori, fino al decimo anno di Trajano, 107 di Gesù-Cristo. Noi abbiamo gli atti del suo martirio compilati da uno de' compagni del suo viaggio a Roma. Egli era sfuggito alla crudele persecuzione di Domiziano; Iddio lo serbava a quella che il *pacifico* Trajano ordinò sotto forme meno violenti di quella del suo predecessore, ma con intenzioni non meno pregiudizievoli alla Chiesa di Gesù-Cristo (1). Quel principe andando alla spedizione contro i Parti, si fermò in Antiochia, e fece chiamare alla sua presenza il nostro santo vescovo il quale confessò generosamente dinanzi a lui la fede cristiana. Per questo preteso delitto, Trajano ordinò che Ignazio fosse aggravato di catene, e menato alla gran Roma per esservi dato in ispettacolo al popolo, e divorato dalle belve.

Osservate bene, Signori, che questo imperatore tanto vantato da Plinio suo panegerista, e dai nostri scrittori filosofi, è quello stesso il quale ordina a sangue freddo il supplicio di un innocente; egli è colui che lo invia da Antiochia a Roma, sotto custodia di soldati più feroci anche delle stesse belve alle quali ei lo destinava; e ciò, per dare ad un intero popolo il piacer di vedere un uomo divorato dai leoni! Quindi, conchiudete da

(1) Vegg. Tillem. *Mem.* tom. II, pag. 190 e seg. Fleury, *Hist. eccles.* tom. I, pag. 204, 296 e seg. Berault-Bercast. *Stor. della Chies.* tom. I, pag. 220 e seg. Butler, ec.

questo esempio alla tolleranza delle virtù filosofiche (1).

E durante quel lungo viaggio il santo confessore, glorioso come san Paolo di essere *il prigioniere di Gesù-Cristo*, scrisse quelle lettere di cui si è detto con verità non essere opera d' un uomo, ma sibene dello spirito di Gesù-Cristo, Hebr., III. 1.

(1) Trajano non è annoverato fra i persecutori; Tertulliano e san Melitone lo dicono espressamente. Ma non è men vero che, s'egli non ordinò la persecuzione, la lasciò fare. Tillemont trova la spiegazione della condotta di lui nel suo superstizioso attaccamento al paganesimo, e quella de' suoi officiali o dei popoli, nella loro servile compiacenza verso le intenzioni ben conosciute del principe. *Mem.* tom. II, pag. 168 e seg. « Una delle più antiche leggi de' Romani, dice dopo » di lui uno de' nostri migliori storici, Berault-Bercastel (*Stor. della* » *Chiesa*, tom. I, pag. 228), vietava di riconoscere alcun Dio, a » meno che non avesse ricevuta, per così dire, la sua investitura » da quel senato orgoglioso il qual si arrogava il diritto di fare gli dei » del pari che i re. Ora, non mai Gesù-Cristo era stato messo » nel numero degli dei di Roma, benchè Tiberio ne avesse fatta la » proposizione, e benchè nessuno imperatore si fosse poi brigato di » recar molestia a' suoi adoratori per solo riguardo di una tal legge. » Ma Trajano si piccava di più esatto zelo. Egli aveva oltre a ciò » vietata qualunque straordinaria assemblea, e faceva un delitto ai » cristiani il riunirsi per la celebrazione delle lodi divine. » Ciò non pertanto, dopo le rimostranze di Plinio, egli proibì di denunciare chicchessia pel solo fatto del cristianesimo; ma era parimente vietato l'assolverli, allorchè erano messi in giudizio, se non avessero rinunciato alla loro religione. E tanto bastava perchè il popolo ed i magistrati si facessero un punto di politica più ancora che di religione, di tendere moltiplici insidie alla fede ingenua de' fedeli; ed il regno di Trajano, sì rapidamente seguito da quello di Domiziano, contò un gran numero di martiri, fra' quali, il nostro santo vescovo d'Antiochia, ch' ei personalmente condannò a morte.

il quale animava i martiri, ed infiammava le loro anime del fuoco dell' amor divino (1).

Si veggon esse citate da sant' Ireneo, da Eusebio e da san Geronimo, i quali ce ne tramandarono il catalogo; da san Giovan-Crisostomo, nell' eloquente panegirico da lui fatto del santo martire; dall' intera tradizione ecclesiastica, la quale non ne parla se non coi più grandi elogi (2). Origene, sì dotto e sì delicato, ne loda l' eleganza e la nobile semplicità; elogio il quale sembra aver determinato il parere che ne emette uno degli editori di queste lettere, Isacco Vossio, il qual ne parla in tai termini: « Ora quella elegante semplicità » vi rinvieni al secolo in cui visse convenientissi- » ma; ora fra i sentimenti e l' espressioni frequen- » temente non solo ma da per tutto, accordo e » verità; ed ora zelo ardente e vivo fervor di » martirio (3). » Sant' Attanasio e san Basilio ne citano diversi passi in pubblici discorsi, con

(1) Racine, *Stor. eccles.* tom. 1, in-4°, pag. 101.

(2) Veg. le loro testimonianze nella Difesa delle lettere di questo santo da Cotelier, tom. II, de' suoi Padri apostolici, pag. 251, Jo. Pearson. *Vindiciæ ignatianæ.* D. Cellier tom. 1 della sua *Stor. degli scrit. eccles.* pag. 655. Duguet, *Conf. eccles.* tom. 1. *Dissert.* II, pag. 8 e seg. Natale Alessandro, *Stor. eccles.* tom. II, pag. 235.

(3) *Nunc elegans illa simplicitas et seculo quo vixit convenientissima; nunc rerum et verborum passim et ubique congruentia ac veritas; nunc zelus et martyrii fervor. Epist. ad benevolum lectorem*, prefazione alla sua edizione delle *Lettere di sant' Ignazio*, e sua corrispondenza con Rivet contro Blondel, riferita da Cotelier, *Patr. apost.* tom. II, pag. 441 e seg.

ciò insegnando a' seguenti secoli l' uso che potrebbe farsene nella cattedra evangelica. Accusereste voi lo zelo d'un predicatore, d' un missionario, come per esempio Bridaine o il P. Beauregard, il quale, opponendo i costumi del clero agli eroici sentimenti che queste lettere contengono, direbbe: « Chi è fra voi che abbia la più pic-
» cola rassomiglianza col santo martire Ignazio,
» vescovo d' Antiochia? Certamente, se vi ram-
» mentate le parole che egli indiregeva a' fedeli
» di Roma, allorchè lo menavano al supplicio,
» oso affermare che, se in voi resta tuttavia qual-
» che sentimento di salutar confusione, non solo
» non vi riputerete sacerdote in paragone di lui,
» ma non oserete nè anche risguardarvi come cri-
» stiano. » Eh bene! un tal discorso fu tenuto in presenza d'una grande assemblea di vescovi (1); e Iddio voglia che esso non si renda giammai necessario fra noi!

Obbligato a fare una scelta, io v' intratterò solo de' pensieri più rilevanti e di qualcheduna delle imitazioni che se ne fecero.

Esse cominciano tutte da queste parole: Ignazio chiamato anche Teoforo, ecc. (2) Cotelier, *Patres apostol.* tom. II.

(1) Da Gyldas soprannomato il Saggio, abate di Ruys nelle vicinanze di Vannes in Bretagna, nella sua *Rimostranza al clero della chiesa Britannica*, rapportata da Tillem., *Mem. eccles.* tom. I, pag. 201 e 202.

(2) Vale a dire, *chi porta Iddio.* Sia che questo nome gli fosse stato dato per la sua eminente pietà, come egli ne qualifica gli Efe-

Pag. 13, 14. Nella sua *Epistola agli Efesini.* « Io sono contento dell' onore che ricevo d' intrattenervi con questa lettera, e di rallegrarmi con voi perchè, nei pensieri di un' altra vita, il solo Dio forma tutto il vostro amore. Voi pregate di continuo per gli altri uomini, nella speranza che si convertiranno per arrivare a Dio: date lor dunque motivi d'instruzione, almeno colle vostre opere. Opponete ai loro trasporti la vostra bontà; alle loro parole imperiose l' umiltà vostra; alle loro ingiurie le vostre preghiere; ai loro errori la vostra fermezza nella fede. Guardiamoci bene dall' imitarli; ma procuriamo di essere loro fratelli colla compiacenza e l' affabilità. Gesù-Cristo, ecco il modello che noi dobbiamo seguire. Sorga fra noi una santa emulazione a chi sopporterà maggior ingiurie, privazioni e disprezzi... Noi non abbiam tutti se non un
Ps. XXXII. 5. solo maestro, quello *che disse e tutto fu fatto.* Ciò che ei fece nel silenzio non è meno degno del Creatore di tutte le cose. Chi possiede la sua parola, può anche comprendere il suo silenzio; e consiste in ciò la perfezione di operare parlando, e di manifestare la propria fede anche tacendosi. »

Pag. 14, 15. « Fatevi un dovere di riunirvi il più spesso

sini nell' epistola indiritta a' fedeli di quella Chiesa, sia che sant' Ignazio l' avesse preso da sè stesso; certo è ch' ei sempre se ne glorifica, come san Paolo del nome di Gesù-Cristo, e se l' ascrive ad onore anche in presenza di Trajano, come si osserva nel terzo capitolo degli atti del suo martirio.

che potete nel luogo della preghiera per ringraziare Iddio, e celebrare insieme le sue lodi. Di mano in mano che voi sarete assidui a frequentare un istesso luogo di preghiera, voi fiaccherete le forze del demonio; e colla vostra unione distruggerete il suo imperio. Non vi è nulla di più eccellente che la concordia; essa termina ad un tratto tutte le guerre interne ed esterne che noi abbiam da temere. »

« Il principe di questo mondo non ha conosciuto la verginità di Maria, ed il suo parto; non ha conosciuto la morte del Signore: tre luminosi misteri che sono stati adempiti nel silenzio della sapienza divina (1). Ma considerate in qual modo essi sono stati manifestati agli uomini: A prima vista, appare nel cielo una stella il cui splendore straordinario sorpassa quello di tutte le altre. La novità del fenomeno sparge negli animi lo spavento. Tutti gli altri astri, il sole, la luna e le stelle formono come un coro intorno all' astro novello il quale gli eclissa tutti collo splendore della sua luce; e si cerca con istupore donde può venire una rivoluzione cotanto straordinaria; ma tutta l'arte de' demonii (della magia) (2) è impotente. Pag. 16.

(1) Queste parole sono citate da Origine. *Homel.* VI, *in Luc.*; da S. Basilio, *hom.* XXV, *de SS. Christi nativ.* da san Geronimo sul 1° cap. di S. Matteo.

(2) Queste parole danno ad intendere che i Caldei avevono voluto cercare nelle magiche evocazioni la ragione della stella miraco-

L' iniquità è abolita, l' errore sparisce, l' antico regno del peccato è distrutto; ed è opera d' un Dio fatto uomo quella che viene a dare al mondo la speranza d' una vita eterna. Egli entra nel possesso
Ps. II. 8. dell' impero sovrano che Dio gli diede sopra tutte le creature; ed il mondo intero non è turbato se non perchè viene egli a distruggere il regno della morte. »

Nella medesima epistola, ei chiama le sue catene *gemme preziose* (1); figura che san Policarpo rammenta, allorchè, parlando delle stesse catene, ei le chiama: Legami augusti e sacri che formano i diademi degl' eletti di Dio (2); e che san Cipriano parrebbe aver imitata in molte delle sue epistole a' santi confessori.

Pag. 17. *Epistola a' Magnesii.* « Avendo l' onore di portare grazie alle mie catene, un nome di una dignità affatto divina, io pubblico la gloria delle Chiese, e loro desidero l' unione nella fede e lo Spirito di Gesù-Cristo, nostra perpetua vita; l' unione della fede e della carità, alla quale nulla

losa che loro apparve. Origine sostiene una tale opinione. « I Magi che avevano commercio co' demonii, prevenuti della futura venuta del Messia, da un' antica profezia di Balaam, e sorpresi da questo prodigio, ecc. Lib. I, contro Celso, n° 60.

(1) Il ministro Blondel arguiva da questa espressione poetica, contro l' autenticità dell' epistole di sant' Ignazio. Si può vedere la risposta dotta e decisiva di Vossio a un tal meschino cavillo, nel secondo vol. de' Padri apostolici di Cotelier, tom. II, part. II, pag. 440.

(2) *Epist.* S. Polyc. *ad Philipp.* Cotelier, *ivi* pag. 186.

è paragonabile; e principalmente l' unione con Gesù-Cristo e col Padre, la quale, nel fortificarci contro il principe di questo mondo, e facendoci trionfare delle offese che da lui riceviamo ci procurerà la possessione di Dio. »

Sant'Ignazio insiste vivamente sul rispetto che è dovuto al vescovo, malgrado la sua giovinezza. « I santi sacerdoti ne danno l'esempio; e non già alla sua persona quest' onore è conferito, ma a Gesù-Cristo, il vescovo di tutti. Voi dovete adunque, per onore di colui il quale vel comandò, ubbidire al vescovo senza veruna dissimulazione; poichè non è all'uomo che si manca, ma al pontefice invisibile, a colui il qual vede tutte le cose nascoste. » Pag. 18.

« Per essere cristiano, non basta portarne il nome, bisogna esserlo realmente. Tutto si precipita verso il suo fine; nello stesso tempo che la vita fugge, la morte si avanza, e ciascuno s' innoltra verso il termine che l'attende. Vi sono quasi due specie di monete, quella di Dio e quella del mondo; ciascuna di esse ha la sua impronta particolare; gl' infedeli hanno quella del mondo; la carità di Gesù-Cristo è l' impronta del vero fedele. Se noi non siamo disposti a soffrire la sua passione, la sua vita non è per noi. »

« Io vi esorto a fare ogni cosa con quello spirito di concordia che viene da Dio, ed a ri- Pag. 19.

guardare il vescovo come quello che occupa il luogo dello stesso Dio in mezzo alle vostre assemblee (1); i sacerdoti, come quelli che rappresentano il collegio degli apostoli; ed i suoi diaconi che mi sono sì cari, come quelli a' quali è affidato il ministerio di Gesù-Cristo (2), ch' era col Padre prima di tutti i secoli, e si è finalmente mostrato al mondo in questi ultimi tempi. Abbiate adunque tutti gl' istessi sentimenti; rispettatevi a vicenda. Nessuno consideri il suo prossimo secondo la carne; amatevi l' un l' altro in Gesù-Cristo. »

Pagina 20. « Siccome il Signore non ha fatto nulla senza il Padre, del pari, non fate voi nulla senza il vescovo ed i sacerdoti. Allorchè vi riunite, non abbiate se non una sola preghiera, uno stesso spirito, una stessa speranza; vivete nella carità ed in una gioja scevra da rimproveri. Venite tutt' insieme come ad un solo tempio di Dio, come ad un solo altare, come ad un solo Gesù-Cristo il qual procede da un solo Padre, il quale vive in lui solo, e ritorna a lui nella unità. »

(1) Non si può osservare meglio di quelche ne fà S. Ignazio la preeminenza del vescovato sul presbiterato.

(2) Cioè la distribuzione dell' eucaristia, e delle sante oblazioni. « Il sacerdote consacra, il diacono presenta al sacerdote ciò che fa » la materia della consacrazione. » *Diaconus non benedicit, non* » *baptizat, non offert*, dice l' autore del libro delle *Constituzioni* » *apostoliche*, lib. VIII, cap. XXVIII. Cotel., tom. I, pag. 416.

« Non vi fate traviare da opinioni straniere, nè sedurre da favole oziose e che non servono a nulla... Discepoli di Gesù-Cristo, apprendete a vivere secondo lo spirito di Gesù-Cristo. »

« Io sarò felice di partecipare ai vostri meriti se pure ne sono degno; perchè, quantunque io sia prigioniere per la fede, non merito di essere paragonato ad alcuno fra voi che siete liberi... Risovvenitevi di me nelle vostre preghiere, affinchè io pervenga al godimento del mio Dio. Risovvenitevi anche della Chiesa di Siria, nella quale io non merito d' essere annoverato. Io ho bisogno dell' unione delle vostre preghiere e della vostra carità, affinchè Iddio degni fecondare questa Chiesa colle dolci influenze della vostra. » Pagina 21.

Epistola a' Tralliani. « Io so bene che la purità de' vostri sentimenti e l' unione de' vostri cuori ne' travagli che soffrite non sono in voi virtù passaggiere, ma quasi naturali; come l' ho appreso da Polibio, vostro vescovo, il quale mi ha felicitato fra le catene che porto per Gesù-Cristo, e mi ha talmente colmato di benedizioni, che ho creduto vedere in lui l' intera vostra Chiesa. Nel ricevere da lui l' attestato della benevolenza che Iddio vi ha inspirato per me, mi son rallegrato di vedere in voi gl' imitatori di questo stesso Dio. » Pagina 22.

« I diaconi, ministri de' misteri di Gesù-Cristo, debbono badare di piacere a tutti. Non di- Pagina 61.

mentichino che sono essi creati per servire la Chiesa, non l'intemperanza; e scansino come il fuoco di dare il più lieve pretesto alla maldicenza. »

« Io so molte cose in Dio; ma la mia debolezza è il mio scandaglio per tema di non perire per vana gloria. Ora più che giammai ho cagion da temere; ed ascoltar non deggio quei che parlano vantaggiosamente di me; poichè le lodi che mi danno mi affliggono. In verità io desidero soffrire, ma non so se ne sono degno. »

« Io vi scongiuro per la carità che provo per voi d'ascoltarmi; per tema che la lettera che vi scrivo non serva un giorno di autorità contro di voi. »

Bourdaloue ha detto nello stesso senso: « Se » la parola di Dio non vi giustifica, essa vi con- » dannerà. » Un tal pensiero forma tutto l'argomento del suo sermone *sulla Parola di Dio.* E Bossuet: « Il mio discorso, di cui vi credete forse » giudici, vi giudicherà nel giorno finale; e se » voi non ne uscite più cristiani, ne uscirete » più colpevoli (1); » il che ripete anche con maggior calore di affetti, in apposito sermone diretto su questa materia (2).

Ecco l'elogio che egli fa di Polibio, loro

(1) *Or. fun. della princ. di Cleve*, tom. VIII delle *Opere compl.* ediz. in-4.° Parigi, 1744, pag. 479.

(2) *Serm.* tom. IV, pag. 451.

vescovo: « Il suo solo esteriore portamento è una grande instruzione per coloro i quali lo vedono. L' affabilità fa tutta la sua forza; egli imprime rispetto agli stessi pagani. » Pagina 24.

Epistola a' Filadelfi. « Figli della luce e della verità, fuggite la divisione, fuggite le false dottrine. Là, dove è il pastore, le pecore debbono essere con lui. Evvi de' lupi, ed in gran numero, i quali, sotto maschera seducente, strascinano il gregge coll'attrattiva di perfide voluttà, lo distolgono dal sentiero che conduce a Dio, e ne fanno lor preda. Non trovino giammai posto fra voi. » Pagina 31.

« Allontanatevi da quei pericolosi pascoli che Gesù-Cristo non coltiva; non è la mano di Dio suo padre quella che gli ha creati. Tutti quelli che appartengono a Dio ed a Gesù-Cristo sono col vescovo. Chi si lega con colui che fa scisma, non avrà parte al retaggio del Signore. Usate di una sola eucaristia; giacchè non vi ha se non una sola carne di Gesù-Cristo nostro Signore, un solo calice che ci unisce tutti nel suo sangue, un solo altare; come non vi ha se non un vescovo col collegio de' sacerdoti e de' diaconi i quali han comune il ministerio con noi. Operando in tal modo, voi farete tutto conformemente alla volontà di Dio. Quel ch' io dico, fratelli miei, sol parte dall' ardente amore che nudro per voi: io cerco mettervi in salvo contro le insidie che si potrebbero tendere

alla vostra fede. Non sono io che vi parlo, ma è lo stesso Gesù-Cristo, di cui, benchè io sia grave di catene pel suo nome, temo più che mai i giudizii, riconoscendomi ancora imperfettissimo; ma spero di ottenere col soccorso delle vostre preghiere tutto quel che manca alla mia debole virtù per entrare nel retaggio che la misericordia divina mi prepara. »

Pagina 32. « Allorchè io era fra voi, io gridava ad alta voce e coll' affetto dello spirito di Dio: Legatevi al vescovo, ai sacerdoti ed ai diaconi. Voi potevate credere allora, che io non parlassi in tal guisa se non con mira di qualche divisione che mi era agevole di prevedere. Ma io prendo in testimonio colui pel quale son carico di catene, che a tal riguardo le mie previdenze non hanno avuto nulla di umano. Fu lo Spirito-Santo, quei che vi disse per mia bocca: Non fate nulla senza il vescovo; serbate i vostri corpi come il tempio di Dio; amate l' unità, fuggite le divisioni, e siate imitatori di Gesù-Cristo, come egli stesso il fu di suo Padre. »

« Se qualcheduno vuole insegnarvi il giudaismo, non l' ascoltate; poichè val meglio ricevere il cristianesimo dalla bocca di un incirconciso che il giudaismo dalla bocca d' un circonciso; ma l'uno e l' altro, se non parlano di Gesù-Cristo, debbono essere riguardati come que' sepolcri su' quali ap-

pariscono scritti i vani nomi di coloro che vi sono rinchiusi. Tenetevi dunque in guardia contra questi arteficii pericolosi. » (Applicabile alle virtù unicamente filosofiche ed umane.)

« Io ne ho ascoltato alcuni che dicevano: Se non trovo tal cosa nelle antiche scritture, non lo crederò nell'Evangelio; e quando io loro diceva: *vi è scritto*; essi negavano che ciò fosse in tal guisa. Ma in quanto a me, Gesù-Cristo mi tien luogo delle antiche scritture. Sì, le mie antiche ed inviolabili scritture sono la sua croce, la sua morte, la sua risurrezione, e la fede che ho in lui. »

Nella stessa epistola, parlando de' profeti: « Essi furono in ispirito i discepoli di Gesù-Cristo, che attendevano come loro maestro. Facciamo le nostre delizie de' profeti, poichè essi stessi hanno annunciato l' Evangelio; hanno sperato in Gesù-Cristo; lo hanno atteso; sono stati salvati dalla fede delle sue promesse; uniti a tutti i misteri della sua vita, sono stati santificati dalla loro carità, e si sono renduti degni dell' ammirazione di tutt' i secoli; e finalmente han meritato di ricevere illustri attestati da Gesù-Cristo, e di aver parte al comun bene della rivelazione evangelica. » Pag. 31.

Epistola a' fedeli di Smirne. « Io rendo gloria a Gesù-Cristo, nostro Dio, de' frutti di sapienza da voi manifestati per sua grazia; perciocchè Pag. 34.

ho saputo quali progressi siensi da voi fatti nella virtù; costanti nella fede, fermamente stretti alla croce di Nostro Signore, tanto nello spirito che nella carne, rassodati nel timore, fortificati nel sangue del Salvatore, pieni di fiducia nella
Pagina 35. sua parola .... ad imitazione de' santi apostoli, i quali, convinti della verità della sua risurrezione, per testimonio di tutt' i loro sensi, la morte affrontarono per difenderla, e superiori si mostrarono ad ogni sorta d' infortunio. Voi siete, io lo so, nelle stesse disposizioni a suo riguardo. Se dunque or vi scrivo, ciò è solo per mettervi in guardia contro una specie d' animali feroci con viso umano, a' quali dovete non solo precludere ogni acceso tra voi, ma persino evitarne l' incontro, contenti di pregare per essi il Signore, perchè si benigni di trarli a penitenza, se ci è permesso sperarlo. Sol Gesù-Cristo lo può, Gesù-Cristo che è veramente la nostra vita .... In quanto a me, qual ragione aveva io di espormi da me stesso alla morte, alle fiamme de' roghi, alla scure, ai denti delle belve? Sol perchè, quando si è più vicino alla scure, si è ben vicino al Signore; quando si è la preda degli animali, si è nel seno di Dio. »

L' epistola è piena d' eroici sentimenti, e contiene fra l' altro la seguente autorità ben ragguar-
Pagina 36. devole sul proposito di taluni eretici: « Si asten-

gono essi dall'Eucaristia e dalla preghiera, perchè non confessono che l' Eucaristia sia la carne di nostro Signor Gesù-Cristo; la stessa carne la quale soffrì pei nostri peccati, la stessa che per sua bontà il Padre risuscitò da' morti. Chiunque si attiene a quella loro dottrina, rinuncia interamente a Gesù-Cristo, ed altro non porta che un cadavere (1). »

« Io non ho creduto a proposito d' inserire qui i nomi di quest' increduli. Dio mi guardi dal farne menzione, fino a che non si compiaccia di convertirli. »

Il santo vescovo era nell' intenzione di scrivere alle altre chiese dell'Asia, quando i *leopardi* che formavono la sua scorta (egli stesso qualifica con questo nome i soldati che lo guardavano) (2),

(1) Il testo è troppo pregevole per non essere rapportato: Ευχαριστιας και προσευχης απεχονται, δια το μη ομολογειν την Ευχαριστιαν σαρκα ειναι, του Σωτηρος ημων Ιησου Χριστου παθουσαν, την υπερ αμαρτιων ημων παθουσαν, ην τῆ χρηστοτητι ο πατηρ ηγειρεν. Cotelier traduce così; *Ab eucharistia et oratione abstinent; eo quod non confiteantur Eucharistiam carnem esse servatoris nostri Jesu-Christi, quæ pro peccatis nostris passa est quam pater sua benignitate suscitavit*, pag. 36.

Tali espressioni sono ben preziose, avuto riguardo ad una sì remota antichità.

« (2) *De Syria usque ad Romam pugno ad bestias in mari et in terra; nocte dieque ligatus cum decem leopardis, hoc est, militibus qui me custodiunt: quibus et quum benefeceris, pejores fiunt.* » Apud S. Hieronym. *in catalog. script. eccles.* cap. XVI, tom. IV, part. II, pag. 108, ediz. Martianay.

*

lo portarono via bruscamente per farlo passare dalla Macedonia a Napoli. Egli si contentò di scrivere a san Policarpo, vescovo di Smirne, nello stesso stile che san Paolo scrisse a Timoteo. « Sopportate, gli dice, tutto il mondo, come Dio vi
Pagina 39. sopporta .... Applicatevi incessantemente alla preghiera; domandate una saviezza anche più abbondante di quella che avete. Parlate a ciascheduno in particolare secondo che il Signore v'inspirerà. Sovvenite alle malattie di tutti come un perfetto apostolo. Dove la fatica è maggiore, il profitto lo è del pari. Se voi amate i buoni, in che consiste il vostro merito? Applicatevi soprattutto a cattivarvi coll' affabilità i più ribelli. Non ogni
Pagina 42. sorta di piagha si guarisce cogl' istessi rimedii... Un cristiano non appartiene a sè: egli appartiene a Dio. »

Ma di tutte l' epistole del santo confessore, la più celebre, la più eloquente, e direi quasi la più soprannaturale, è quella ch' ei diresse *ai Romani*. « Essa è unica forse nel suo genere, dice » Tillemont (1); l' autore vi si abbandona a' tra» sporti della più eroica carità; sembra che la sua » penna sia intrisa nel sangue stesso di Gesù-Cri» sto, al quale egli arde di mescere il suo. »

Dopo aver salutato i fedeli di quella Chiesa con magnifici elogii, e di aver loro attestato la gioja

(1) *Mem.* tom. II, pag. 101.

che gli desta la speranza di vederli; il santo pontefice non lascia loro ignorare di essere instruito de' loro progetti per liberarlo della morte, sia col loro credito, sia diversamente. Per distoglierneli:

« Il cominciamento, ei loro scrive, è ben disposto; purchè io riceva la grazia, e nulla m' impedisca di ottenere quel che mi è riserbato in partaggio. Ma io temo la vostra carità; e temo altresì che non abbiate per me una compassione troppo tenera. Forse non vi sarebbe difficile l' ottenere ciò che bramate; ma diverrebbe difficile a me di giugnere a Dio se voi mi risparmiaste...

Pagina 26 e seg. pag. 70 e seg.

« Io non voglio avere per voi una compiacenza umana; ma voglio piacere a Dio, come voi gli piacete. Se mi amate con carità vera, mi lascerete andare a godere del mio Dio. Io non avrò giammai occasione tanto favorevole di unirmi a lui quanto è quella che si presenta; e voi molto meno, non avrete giammai l'onore di un'opera migliore: di non sollecitare, cioè, Iddio contro di me. Se voi non parlate affatto di me, se rimanete in riposo, io andrò a Dio. Al contrario, abbandonandovi ad una falsa compassione per questa meschina carne, voi mi rimandate alla fatica, e mi fate rientrare nell' aringo. Eh! potete voi procurarmi un maggior bene di quello di essere immolato a Dio, or che l' altare è piantato? Soltanto unitevi al mio sacrificio, sciogliendo cantici di

ringraziamenti in onore del Padre e di Gesù-Cristo suo Figlio, nel tempo che io offrirò la vittima... Voi non portaste giammai invidia per chicchesia; non m'invidiate ora la mia felicità. Voi avete instruiti gli altri; io vi domando d'essere fedeli a' precetti che voi stessi avete dati. Non vi occupate se non della cura di ottenermi colle vostre preghiere il coraggio di cui ho bisogno per resistere agli assalti interni, e rispingere gli esterni; affinchè io non sia vescovo soltanto in parole, ma in opere; e non venga io chiamato soltanto cristiano, ma sia per tale altresì riconosciuto... Io scrivo alle Chiese, e dò loro l'annunzio di andare a morte con gioja, se voi non vi frapporrete ostacolo. Io ve ne scongiuro, non mi amate fuor di proposito. Vada io pure a servir di pastura ai leoni ed agli orsi; ciò mi varrà a rendere più corta la strada per arrivare al cielo. Io sono il frumento di Dio; possa io essere macinato da' denti delle bestie feroci; per divenire un pane degno d'essere offerto a Gesù-Cristo! Accarezzate piuttosto le belve che debbono dilaniarmi; siano esse la mia tomba, mi divorino tutto intero, senza risparmiare alcuna parte del mio corpo. Io non vi comando, nel modo che potevano farlo Pietro e Paolo; essi erano apostoli; che sono io, se non un condannato dagli uomini? Essi erano liberi, io sono ancora schiavo. Ma se io soffro, allora sarò il liberto di

Gesù-Cristo; risusciterò allora alla libertà vera. Fin da ora, io apprendo nelle mie catene a non desiderare nulla di ciò che è nel mondo.... Dio voglia che io goda degli animali feroci che mi sono preparati (1); che io li trovi ardenti ed avidi della loro preda! Se avvenisse mai ch' eglino mi risparmiassero, come han delle volte praticato, andrei io stesso a stimularli all' offesa; irriterei la loro violenza per forzarli a divorarmi (2). Scusatemi, io conosco i miei vantaggi; il prezzo della vittoria è Gesù-Cristo; vi occorre altro per animarmi? È da oggi soltanto che io comincio ad essere il discepolo di Gesù-Cristo (3). Tutto

(1) Δια τουτο των θηριων ομαιμην ειλεγεν. *Ego, inquit, feris illis fruar.* Apud S. Chrysostomum, tom. II, ediz. Benedict. p. 599. « *Utinam fruar bestiis, quæ mihi sunt præparatæ, quas et » ore mihi veloces esse ad comedendum me; nec sicut aliorum » martyrum non audeant corpus meum attingere. Quod si venire » noluerint, ego vim faciam, ut devorer.* » Apud S. Hieronym. *Supra, loco citato.*

Veggasi l' eloquente comento che fa di questa parola san Giovan-Crisostomo, nel panegirico del santo martire d' Antiochia. *Supr.* pag. 592, 601. Fronton du Duc non ha sentito la forza della parola di S. Ignazio nella sua traduzione di questo panegirico, alla pagina 506 del tom. I degli *Opuscoli* di S. Giovan-Crisostomo ediz. di Morel.

(2) « S. Ignazio temeva che i Romani non ottenessero da Dio » colle loro preghiere che le bestie feroci non gli facessero verun » male; il che avvenne assai spesso, come il rileviamo tanto dalla » storia ecclesiastica, quanto da questa lettera medesima. » Tillem. *Mem. eccles.* tom. II, pag. 201.

(3) Secondo la versione di san Geronimo; tradotto in questo luogo da Faradon nel *Dizion. apostol.* di Montargon, tom. I, p. 124.

ciò che vi ha di creato nel mondo visibile o invisibile mi è indifferente; l'unico mio desiderio è possedere Gesù-Cristo. Sia pur io consumato dal fuoco; muoia pur io della morte lenta e crudele della croce; sia messo in pezzi da tigri e da leoni affamati; sieno le mie ossa disperse, le mie membra schiacciate, il mio corpo stritolato; sfoghino tutti i demonii sopra di me la loro rabbia; io son pronto a sopportare con gioja tutt' i supplicii, purchè io goda di Gesù-Cristo... Eh! a che mi servirebbe il possedere tutti i tesori e tutte le grandezze della terra? mi è più glorioso il morire pel mio Dio, che il regnare sopra tutto il mondo. È colui il quale è morto per me quello ch'io cerco, è quegli che è risuscitato per me quello ch' io voglio. Lasciatemi la libertà d' imitare i patimenti del mio Dio. Non m'impedite di vivere, volendo impedirmi di morire; lasciatemi correre verso questa viva e pura luce. Chi lo ha già nel suo cuore, comprenda ciò che io desidero; ed abbia compassione di me, conoscendo quali sono i legami che mi legano all' oggetto dell'amor mio. Il fuoco che mi anima e mi spinge non può tollerare verun mescuglio, verun temperamento che l' indebolisca; ma chi vive e parla in me, mi dice continuamente: *Affrettati di venire al mio Padre.* Se, dopo esser giunto vicino a voi, io mi lasciassi intimidire dall' apparecchio del supplicio;

sostenete voi il mio coraggio. Rammentatevi soltanto ciò che io vi scrivo al momento che vi scrivo in piena libertà di spirito e sol aspirando a morire. Il solo pane che domando, è la carne adorabile di Gesù-Cristo; il solo vino che voglio, è il suo sangue, vino celeste che suscita nell'anima il fuoco vivo ed immortale di una carità incorruttibile. Io non mi riguardo più come appartenente alla terra, come vivente fra gli altri uomini. Sovvenitevi nelle vostre preghiere della Chiesa di Siria, la quale, sprovveduta di pastori, rivolge le sue speranze verso chi è supremo pastore di tutte le Chiese. Si degni Gesù-Cristo prenderne governo, durante la mia assenza: io l'affido alla provvidenza di Lui ed alla vostra carità (1). »

E qui non è la sola eloquenza che bisogna ammirarvi; ma un certo rapimento, un'estasi; quel sublime trasporto insomma di san Paolo, quando l'ascoltiamo esclamare: *Desiderium habens dissolvi et esse cum Christo.* Quale abbondanza di sentimenti, unita a tutta la forza dell'ingegno, a tutta l'energia della espressione! Qual commovente effusione di paterna carità, unita all'autorità imponente del ministerio episcopale! Fin ne' trasporti di questo santo entusiasmo, quale amabile condiscendenza per lo spavento de' suoi fratelli, de' suoi figli che pure non sono i suoi! e soprattutto qual te-

Philipp. I, 23.

(1) Noi abbiamo qui preso qualche cosa dalle traduzioni dell'abate Racine, di D. Cellier e di Tricalet.

nera sollecitudine pel suo gregge! Si desiderò giammai un trono con maggior ardore di quello con che sant'Ignazio la presenza desidera degli animali feroci nel seno de' quali contempla con gioja la *sua tomba?* Qual madre giammai seppe esprimere con immagini più vive la sua premura di rivedere un figlio unico dopo lunga assenza, di quel che il fece questo degno atleta della fede cristiana per entrare nel possesso del suo Dio, per andare ben presto a *godere Gesù-Cristo?* Mi sia permesso il dirlo, Signori, noi non profittiamo abbastanza di tanto tesoro. Tuttavia la cattedra evangelica ed il letto de' moribondi ci presentano bastanti occasioni per riprodurre un tal linguaggio, se esso fosse nella nostra memoria come son sicuro che lo è in tutt'i vostri cuori. Ne' tempi andati si leggevano pubblicamente nelle Chiese queste ammirabili epistole, e voi avete potuto giudicare da voi stessi della impressione che destar dovevano. « È difficile, ha » detto uno de' nostri storici, di leggerle con qual- » che sentimento di pietà, senza versare delle » lagrime (1). » Disgraziatamente non sono le nostre fredde declamazioni quelle che le fanno scorrere. Quando il gran sant' Ireneo le recò per la prima volta nelle nostre Gallie; credete voi che i nostri padri abbiano ascoltato ad occhi asciutti la lettura di questo testamento di morte? no, senza

(1) Racine. *Stor. eccles.* tom. 1, in-4°, pag. 98.

dubbio. Trascrivetelo, Signori, tutt' intero in qualcheduna delle vostre prediche. Ahimè! Esso sarà ancora novissimo per molti uditorii, e forse per molti predicatori.

Intanto non è rimasto all' intutto sterile nelle mani de' grandi oratori. Bossuet ha citato un passo dell' Epistola a' Romani nel sermone pel *giorno de' Morti* (1); ma fa più che citarlo; pieno dello stesso spirito che l' aveva fatto scaturire dal seno del magnanimo confessore, penetrato della sostanza de' suoi sentimenti, di quelle espressioni famigliari al suo proprio pensiere, il vescovo di Meaux li riferisce con ugual forza d' ingegno nelle sublimi aspirazioni ond' egli ha seminato i suoi discorsi sulla morte, sulla penitenza, sulla risurrezione. Fra i moderni noi troveremo anche alcune imitazioni (2). La più felice a mio credere è quella che il P. Lenfant ha fatto di queste parole: *È da oggi soltanto ch' io comincio ad essere il discepolo di Gesù-Cristo* (3). « In tal modo, dice egli nel » suo bel sermone *sulle Afflizioni*, l' aveva inteso » il santo vescovo d'Antiochia; ed ecco ciò che ci » spiegano le ammirabili parole di quell'illustre mar-

(1) *Serm.* tom. 1, pag. 204.

(2) V. Montarg. *Diz. apost.* cit. più sopra alla pag. 151.

(3) Il santo martire lo ripete due volte nelle sue epistole; la prima nell' *Epistola agli Efesini*, n° 3, pag. 12; la seconda in quella *a' Romani* n° 5, pag. 28.

» tire, allorchè, nell'oscurità della più spaventevole
» prigione, dato in custodia ad uomini feroci come
» le stesse belve dalle quali era sul punto di esser
» divorato, egli scriveva a' Romani nel vivo tra-
» sporto della sua gioja: *Nunc incipio esse Chri-*
» *sti discipulus*. Eh come! non lo era egli prima;
» poichè era sottomesso a Gesù-Cristo dalla fede,
» poichè ne osservava fedelmente i principii, poichè
» ne governava il popolo con tanto zelo? Sì, senza
» dubbio, miei cari uditori; ma gli mancava di
» camminare sulle orme insanguinate del Salva-
» tore; sol col seguirlo sì d'appresso, egli adem-
» pie i doveri di perfetto discepolo dell' adora-
» bile maestro, ed osa assumerne il titolo; per-
» chè può allora soprattutto praticarne le più dif-
» ficili lezioni, imitarne i più grandi esempii,
» esprimerne in sè stesso i tratti più somiglianti.
» *Nunc incipio esse Christi discipulus* (1). »

(1) Tom. VI, pag. 310.

ARTICOLO IV.

EPISTOLA DI SAN POLICARPO, VESCOVO DI SMIRNE.

Verso l'anno 80 di Gesù-Cristo.

San Policarpo è men celebre pe' suoi scritti che per la storia del suo martirio. Ma una simile storia ben vale i migliori scritti. Sarà sempre letta con grande interesse in Eusebio (1), da cui gli scrittori posteriori la trassero. Noi limitiamo quest'articolo alla testimonianza che gli ha renduta santo Ireneo, apostolo delle Gallie, il quale era stato suo discepolo. Io lo trascrivo da una lettera di questo santo vescovo indiritta a Florino, il quale, dopo essere stato anch' egli discepolo di san Policarpo, era caduto nell' eresia. « Non è questa, ei gli » rinfaccia, la dottrina che ci tramandarono i » vescovi nostri predecessori e discepoli degli apo» stoli. Perciocchè, essendo anche assai giovane, » io vi ho veduto a Smirne in casa del beato Po» licarpo, allorchè vivendo con magnificenza alla » corte dell' imperatore, voi venivate a vedere » quel santo vescovo, e v' ingegnavate di pro-

(1) *Ecclesiæ Smyrnensis de martirio S. Polycarpi epistola circularia.* Apud Euseb. *Hist. eccles.* lib. IV, cap. XV. Halloix, *Vite degli scrit. della Chiesa d' Oriente*, tom. I, not. cap. XIII. Cotel. *Patr. apostol.* tom. II. pag. 195.

» cacciarvi la di lui stima ; perciocchè io mi
» rammento meglio di ciò che accadeva allora ,
» che di tutto ciò che è avvenuto di poi. Le cose
» imparate nell' infanzia , alimentandosi e cre-
» scendo in qualche modo nell' intelligenza col-
» l' età , non si dimenticano giammai ; in mo-
» do che indicar potrei anche il luogo in cui era
» seduto il beato Policarpo , quando predicava la
» parola di Dio. Io mel vedo ancora : con qual con-
» tegno egli entrava ed usciva da per tutto ove
» andava ! Quale santità mostrava in tutta la con-
» dotta di sua vita ! Qual dignità sul suo viso ed
» in tutto il suo portamento. Quanto erano effi-
» caci l' esortazioni di cui alimentava egli il suo
» popolo ! Mi sembra di sentirlo ancora raccon-
» tarci in qual modo egli conversato aveva con
» san Giovanni , e con parecchi altri che avean
» veduto Gesù-Cristo ; parlarci de' suoi miracoli,
» della sua dottrina , che aveva raccolti dalla bocca
» stessa di quei che erano stati testimoni oculari
» del Verbo e della parola di vita. Fin d' allora
» io ascoltava tutte queste cose , io le scolpiva
» non sopra tavolette , ma nel fondo del mio cuore.
» Io posso quindi protestare innanzi a Dio che , se
» quell' uomo apostolico avesse inteso parlare di
» qualche errore simile a' vostri , egli avrebbe
» all' istante medesimo turato le sue orecchia , e
» dimostrato la sua indignazione con questa frase

» che gli era tanto ordinaria : Mio Dio! a quali » giorni mi avevate voi riservato (1)! »

L'abate Clement fa un'allusione ingegnosa a questa epistola in un sermone sull' *Educazione*, sull' articolo delle impressioni della tenera età (2).

Il monumento più considerevole che ci resta di san Policarpo, è la sua epistola ai Filippesi, che, nel tempo di san Geronimo, si leggeva tuttavia nelle chiese dell' Asia (3).

Ad imitazione degli scritti degli apostoli e di tutt'i grandi uomini di que' tempi sacri, essa contiene instruzioni per tutt'i fedeli, percorre tutt'i ranghi e le condizioni, per insegnare a ciascheduno i suoi doveri; ed a tutti, in generale, inspira il più grande orrore per le dottrine nuove, e per gli eretici che domatizzavano allora.

Questa lettera, piena di pensieri e di espressioni dell' Evangelio e dell' epistole degli apostoli che san Policarpo aveva raccolte per averle ascoltate colle sue proprie orecchia, dimostra quanto

(1) S. Iren. *adv. hæres.* lib. VIII, c. Veggasi *Fragmenta in edit. Feu-ardent.* pag. 510, Eusch. *Hist. eccles.* lib. V, cap. XX. Tillem. *Mem.* tom. II, pag. 334.

(2) *Sermoni della quaresima*, tom. II, pag. 400.

(3) *In catal.*, *oper.* tom. IV, pag. 18.

Essa si trova in Cotelier, nel IV° volume della *Bibbia* in-fol. di Sacy, nella raccolta in-12 de' *Padri apostolici*, di Le Gras, indipendentemente dall' edizioni e versioni che ne sono state pubblicate da Usserio, Tommaso Ittigio, e nelle grandi *Biblioteche de' Padri.*

que' santi libri erano diffusi in que' primi tempi (1). Eccone i principali tratti :

Cotelier, *Patres apostol.* tom. II, p. 186.

Parlando di Gesù-Cristo : « Questo è quel figlio di cui tutto riconosce il potere, sia sulla terra, sia nel cielo. Tutti gli spiriti gli ubbidiscono, come a giudice supremo de' vivi e de' morti; e Iddio richiede il suo sangue a quei che non credono in lui. Ma questo stesso Dio, il quale lo risuscitò da' morti, ci risusciterà del pari, se noi cammineremo nella via de' suoi comandamenti, e se ameremo ciò ch' egli amò, astenendoci da ogni ingiustizia, da frode, da avarizia, da calunnia, da falsa testimonianza, *non rendendo in alcun modo male per male*, oltraggio per oltraggio, imprecazione per imprecazione. E perciò ricordiamoci sempremai della instruzione che il Signore ci ha data. *Non giudicate, per non essere anche voi giudicati. Perdonate, e vi sarà perdonato;* siate commossi alla miseria de' vostri fratelli, e si avrà compassione della vostra. *Si adoprerà verso di voi la stessa misura di che voi vi servivate verso gli altri.* Ed altrove. *Beati sono i poveri e quei che soffrono persecuzione per la giustizia, poichè loro appartiene il regno di Dio.* »

Rom. XII. 19.

Matth. VIII. 1. Marco, II, 25.

Marco, XXIV.

(1) Contro Fréret, Voltaire ecc. Veggasi Bergier, *Trattato della religione*, III parte, art. 1, pag. 30 e seg. del tom. VII. *Opere complete*, ediz. di Besançon, 1820.

« Non da me partono le cose che io vi scrivo, miei cari Fratelli .... Nè io, nè alcun altro uomo, pervenir possiamo alla sublime sapienza del beato Paolo, di quel glorioso apostolo, il quale, nel tempo che era nella città vostra in mezzo a coloro che allor vivevano, vi predicò con zelo generoso ed infatigabile la parola della verità; e poi quando ne fu lontano, vi scrisse lettere tali da potervi attignere tutto ciò che vi è necessario per avanzare nella fede ricevuta. » Pagina 187.

» Siano i sacerdoti affettuosi e compassionevoli verso di tutti; riconducano al buon sentiero quei che si sono smarriti; visitino gli ammalati, e non trascurino nè la vedova, nè l'orfano, nè il povero... Non credano di leggieri il male; e non adoprino troppa severità verso coloro de' quali sono i giudici, conoscendo che noi siam tutti peccatori... Separiamoci da' falsi fratelli, o da coloro i quali, servendosi del nome di Dio come di un velo per coprire la loro ipocrisia, trascinano nell'errore gli uomini vani e superbi. » Pagina 188.

« Rendiamoci imitatori di Gesù-Cristo; perciocchè non perverremo a glorificarlo veracemente se non col soffrire pel suo nome. » Pagina 189.

« Chi non s'astiene dall'avarizia, cadrà nell'idolatria, e sarà riputato come se fosse tuttavia del numero de' pagani. »

« Beato chi crede le cose da voi credute!

Voglia Iddio, il Padre del nostro Signore Gesù-Cristo, e questo stesso Gesù-Cristo suo figliuolo, il pontefice eterno, confermarvi nella fede, nella pace, nella bontà, nella pazienza! »

Par che san Paolo si ascolti, o a dir meglio il maestro stesso di Paolo.

ARTICOLO V.

SANT' IRENEO, VESCOVO DI LIONE.

Inviato nelle Gallie da san Policarpo, verso l'anno 157 di Gesù-Cristo.

Benchè i secoli apostolici si faccian comunemente finire all' anno 166 di Gesù-Cristo, epoca della morte di san Giacomo vescovo di Gerosolima, noi crediamo poterli estendere sino a sant' Ireneo; perchè questo illustre vescovo fu discepolo di san Policarpo, il quale lo era stato dell'evangelista san Giovanni. Vi sono anche degli scrittori i quali han preteso avere anch' egli partecipato con san Policarpo al bene di essere instruito direttamente dal santo evangelista; opinione impossibile a sostenersi. Ei non potè conoscere se non nella sua prima gioventù san Policarpo di già avanzato in età (1).

(1) Veggasi Tillem. *Mem. eccles.* tom. III, pag. 79. Si stabilisce ordinariamente la nascita di S. Ireneo sulla fine dell' impero di

Sant' Epifanio, che lo chiama il beato successore degli apostoli (1), altro con ciò non intende se non ch' ei fosse un uomo apostolico tanto per dottrina quanto per le sue virtù; titolo che san Geronimo e Teodoreto accompagnano coi più splendidi elogii (2). Il che basta per autorizzarci ad assegnargli un posto in quei felici tempi.

Sant' Ireneo è il primo anello della lunga catena de' dottori della nostra Chiesa gallicana. Essa risale quasi fino a' tempi degli apostoli; poichè, fra lui e san Giovanni evangelista, non vi è altro intermedio che san Policarpo e san Papia. Fu san Policarpo quegli che inviò sant' Ireneo nelle Gallie, a Lione, presso di san Potino, suo vescovo, dal quale fu ordinato sacerdote di quella Chiesa (3). Eusebio ci ha conservato una lettera dei santi martiri di Lione al papa Eleuterio, nella quale gliel raccomandano come uomo pieno di zelo e di amore pel testamento e per la nuova

Trajano, o al cominciamento di quello di Adriano, verso il 140 di G.-C. Du Pin, *Bibliot.* tom. I, pag. 160.

(1) *Hæres.* XXIV, n° 8.

(2) Hieron. *Catal.* pag. 112, ed. *epist.* LXXIII *ad Magnum*, tom. IV, pag. 656. Theodor. (*Dial.* I, pag. 33.) *Ireneum, ut apostolicorum temporum insignem ac omnibus venerandum theologum citat:* Feu-ardent *Epist. nuncupat. ediz. S. Iren.* D. Cellier, *Storia degli scritt. eccles.* tom. II, pag. 194.

(3) Gregor. Turon. *Stor. franc.* lib. I, cap. XXVII, alias XXIX. Colonia, *Stor. letter. di Lione*, pag. 58, in cui egli corregge un errore di Du Pin, e di altri sull' ordinazione di S. Ireneo.

*

legge del Salvatore (1). Dopo la morte di san Potino, avvenuta nel 177, sant' Ireneo fu collocato sulla sede di quella grande città. L' avvenimento più memorabile del suo pontificato, fu la disputa sorta in tutta la Chiesa intorno al giorno in cui si doveva celebrare la festa di Pasqua. Il vescovo di Lione, tanto per la preeminenza della sua sede che per riguardi dovuti alla sua persona, presedè al concilio nel quale se ne fece la discussione.

Con un carattere spiccante per moderazione, degno del nome di *pacifico* con cui era distinto (2), sant' Ireneo non tralasciava di rendersi dapertutto formidabile a' nemici della fede. « Ei » solo interamente si addossò la causa della Chiesa » contro tutte l' eresie (3). »

Le sue opere l' hanno renduto giustamente celebre. Non ci rimane lo scritto da lui pubblicato per difesa del cristianesimo contro i pagani, sotto il titolo *della scienza* (o *della disciplina*, secondo san Geronimo). Ma il più considerevole ce n' è rimasto almeno in gran parte ; ed è il *Trattato dell'eresie*, nel quale, confutando tutte quelle che v' erano a' tempi suoi, diede alla Chie-

(1) Euseb. *Stor. eccles.* lib. v, cap. iv.

(2) Dalla voce greca : Ειρηνη. Euseb. *Stor. eccles.* lib. v, cap. xxiii.

(3) Racine, *Stor. eccles.* tom. i. in-4°, pag. 155.

sa armi da servirsene con vantaggio per rispingere gl'eretici che venir dovevano dopo di lui. L' autore avverte fin dalla prefazione che non bisogna cercarvi ornamenti di linguaggio (1). Il qual difetto è utilmente compensato dall' instruzione che procura, e che si rende necessario a conoscere per l'intelligenza della nostra storia e per lo studio delle controversie. E precisamente sotto questo riguardo Tertulliano ebbe ragion di vantare la profonda erudizione, e l' universalità delle conoscenze dell' autore suo : *Omnium doctrinarum curiosissimus explorator* (2).

Bossuet ne fa questo magnifico elogio: « L'il- » lustre vescovo di Lione, l' ornamento della » Chiesa gallicana, da lui fondata col suo sangue » e colla sua dottrina (3). »

In effetti, sant' Ireneo aveva letto, e ben letto, tutti i poeti e tutti i filosofi dell' antichità; il che si riconosce non solo alle frequenti citazioni che ne fa, ma ad una certa forza d'immaginazione attinta a quelle sorgenti, e che spande

(1) *Nec vero nobis qui inter Gallos* (Celtas) *degimus, atque in barbara lingua ut plurimum operam ponimus, verborum artificium quod non didicimus, exsposcas; nec vim conscriptoris in qua comparanda non elaboramus, nec dictionum ornamentum, nec persuadendi facultatem, cujus exepertes et ignari sumus; verum ea quæ simpliciter, vere, ac vulgari sermone, benevolo animo excipe. Pref.* lib. 1, pag. 4, ediz. Parigi in-fol. 1639.

(2) *Adv. Valentin* n° 5, pag. 291, ed. Rigalt.

(3) *Serm.* tom. VII, pag. 102.

sull' ingrata materia che tratta abbellimenti inaspettati. « La qual cosa pertanto non impedisce » che un argomento così intricato e nojoso (son » parole del dotto Tillemont), non si rimanga » poco adatto a far risplendere la bellezza dello » stile e dell' ingegno (1). »

Del resto, scritto in greco, non ci è pervenuto, almeno in gran parte, se non in una versione latina pubblicata forse durante la vita istessa dell' autore (2).

Il *Trattato dell' eresie* è diviso in cinque libri, ciascuno de' quali è preceduto da un preambolo che ne spiega l' idea.

Noi ci limiteremo a presentarvene un' analisi succinta, sparsa di alcune citazioni.

Ediz. in-fol. Feu-ardent, Parigi, 1639.

Libro 1°. L' autore comincia dall' esporre i vaneggiamenti de' Valentiniani sulla genealogia dei trenta Eoni, esseri immaginarii, specie di divinità inferiori, che dicevan prodotti dal Dio eterno, invisibile, incomprensibile, che chiamavano col nome di *Bathos* o *profondità*; e gli davano per moglie *Eunoia* o *il pensiero*. Quel ridicolo sistema era formato sulla teogonia d'Esiodo, e sopra talune idee di Platone, miste a false interpretazioni dell' Evangelio di san Giovanni. Sant' Ireneo lo confuta coll' autorità della Scrittura, con

(1) *Mem.* tom. III, pag. 80.

(2) Veggasi D. Cellier, tom. II, pag. 194.

quella del Simbolo, di cui egli rapporta quasi tutti gli articoli, e coll' unanimità delle differenti Chiese nella stessa fede; unanimità alla quale oppone la difficoltà che hanno gli eretici di mettersi fra loro in accordo. In effetti, non vi era discepolo di Valentino il qual non tentasse di correggere o di cambiare la dottrina del suo maestro. L'autore ne riferisce parecchie di tali variazioni; e questo solo vocabolo risveglia a tutte le rimembranze un'opera immortale, una delle più sublimi de' tempi moderni, alla quale forse quella di sant' Ireneo somministrò la prima idea. Passa poi il nostro erudito dottore alle superstizioni di un altro eretico chiamato Marco, capo de' Marconiti. Egli fa menzione di qualcheduno altro. I principali ne sono Menandro, Saturnino, Basilide, Cerinto, Carpocrate, gl' Ebioniti, Cerdone, Marcione, de' quali confuta gli errori, osservando doversi alla depravazione de' costumi la sorgente più ordinaria delle cattive dottrine.

Gli estratti che seguono vi daranno, io credo, una idea sufficiente della sua maniera.

« La Chiesa di Gesù-Cristo diffusa per tutta la terra fino all' estremità del mondo, ha ricevuto dalle mani degli apostoli e de' loro discepoli il deposito della fede che professa. Essa consiste nel credere ad un solo Dio, Padre onnipotente, il quale ha fatto il cielo e la terra, il mare e Pagina 51.

tutto ciò che vi si trova contenuto; ad un solo Gesù-Cristo, figlio di Dio, il quale si è fatto uomo per la nostra salvezza; ed allo Spirito-Santo che, per bocca de' profeti, ha predicato i disegni di Dio pei futuri tempi; l' avvenimento di Gesù-Cristo nella sua carne, la sua nascita nel seno di una vergine, i suoi patimenti e la sua morte, la sua risurrezione, la sua ascensione nel cielo dove questo diletto figlio di Dio, nostro Signore, doveva innalzarsi nella sua carne, e per la fine de' secoli, il suo glorioso avvenimento nella maestà di Dio, suo padre, per risuscitare tutti gli uomini, e retribuir ciascuno secondo le sue opere; affinchè alla presenza di Gesù-Cristo, Signore, Dio, Salvatore e Re, ognuno si prostri nel cielo, sulla terra e nell' inferno, nel modo che è ordinato da Dio suo padre, ogni lingua lo confessi e gli renda l' omaggio che gli è dovuto. Noi crediamo che gli spiriti di malizia, gli angioli ribelli, che gl' empii, i malvagi, gli uomini i quali si son dati in preda alla iniquità, alla bestemmia, saranno castigati col supplicio del fuoco che non si estinguerà giammai; e che i servi di Dio, tutti coloro i quali, sia da principio, sia dopo aver fatto penitenza de' loro peccati, avranno perseverato nell' osservanza de' suoi comandamenti, saranno ricompensati col dono di una vita eterna, incorruttibile, nel seno di una gloria immortale. »

Philip., II. 11.

« Tale è il simbolo della fede ch'è stato dato alla Chiesa, e che questa conserva fedelmente, come quella che è riunita in un solo e medesimo domicilio, nel quale non vi ha che una sola anima ed un solo cuore, e nel quale quanti vi sono membri di una stessa famiglia, riconoscono, insegnano e trasmettono la stessa dottrina. Poichè, quantunque vi sia nel mondo diversità di linguaggi, non vi è per tutti i popoli cristiani se non una sola e medesima tradizione; in modo che le Chiese di Alemagna, di Spagna, delle Gallie, dell' Oriente, dell' Egitto o della Libia, quelle che si sono stabilite nelle regioni situate in mezzo del continente, non hanno una credenza diversa tra loro; ma, simile all'astro del giorno il quale illumina del pari tutte le parti dell'universo, la luce della predicazione evangelica brilla egualmente a tutti gli occhi, e si fa sentire a tutti gli uomini che voglion conoscere la verità. Voi non sentirete uscire un altro linguaggio dalla bocca di coloro i quali reggono le Chiese diverse, qualunque possa essere l'autorità della loro eloquenza; perchè non vi ha *che un maestro al di sopra di tutti.* La mediocrità de' talenti non entra qui adunque per nulla; non vi ha che una sola e medesima fede. Nè tutto l'ingegno degli oratori vi può nulla aggiugnere, nè tutta la loro debolezza vi può nulla scemare.

Pagina 53.

Matt., XXIII.

Pagina 144 e seg. *Libro II*. Sant'Ireneo confuta gli Eoni ed i Marcioniti colle prove desunte dalla creazione del mondo, e co' principii costitutivi la divina essenza. E là si rinviene quel glorioso attestato renduto alla divinità del cristianesimo, e di cui lo storico Eusebio ben comprese tutta la forza (1):

Pagina 218. « Che al nome di Gesù-Cristo, figlio di Dio, i demonii sono scacciati sì potentemente e sì realmente, che molti di coloro che n'erano stati invasati, guariti colla sola invocazione di questo santo nome, abbracciano assai sovente la fede cristiana; che taluni altri han visioni, conoscono le cose future e le predicono. Vi son fra noi, aggiunge sant'Ireneo, molti di quelli che dopo esser morti sono stati risuscitati e vivono ancora; e sarebbe ben difficile far l'enumerazione dei miracoli che la Chiesa opera in favore degl'infedeli nel nome di Gesù-Cristo. » Il dono dei miracoli era una delle prove più visibili della verità cristiana. Esso si è conservato per ben lungo tempo nella Chiesa cattolica (2); e in ciò, come osserva il nostro pio e dotto autore, consisteva uno de' suoi più onorevoli privilegi, che non era in

(1) *Hist. eccles.* lib. v. cap. VII.

(2) S. Giustino l'attesta in questi termini: « I doni profetici » sussistono ancora fra noi. » Origene, Tertulliano, Teofilo d'Antiochia, gli altri apologisti l'affermono del pari. Eusebio l'assicura egualmente pel secolo in cui viveva *Demonstr. evangel.* lib. III, pag. 169 e 132.

potere degli eretici il contraffare. « Non si vede che rendan eglino la vista a' ciechi, l'udito a'sordi, e molto meno che scaccino i demonii, se ciò non fosse per avventura da'corpi di coloro ne'quali essi medesimi gli han fatti entrare; e molto meno che risuscitino i morti, come Gesù-Cristo e gli apostoli han fatto, e come i nostri fedeli il fanno. »

Libro III. Sant'Ireneo vi combatte i suoi avversarii coll' autorità della Scrittura e della tradizione. Gli eretici se ne prevalevano anch' essi. « Allorchè sono incalzati dalla Scrittura, ricorra- » no alla tradizione, e quando si obietta loro la » tradizione, ritornano alla Scrittura. » Per metterli fuori di difesa, il santo fa lor vedere, Pagina 230. non solo il perfetto accordo che regna fra l'una e l'altra, ma che l'una e l'altra sono ad essi egualmente contrarie. Ei suppone come certo, che, se gli apostoli tennero de' misteri nascosti pei semplici fedeli, essi non mancarono di farne parte a' vescovi, come quelli che doveano succeder loro nel governo delle Chiese. Veruno di questi vescovi non insegnò se non quel che noi crediamo al presente; noi l'apprendiamo da quelli medesimi che loro han succeduto senza veruna interruzione, e che conosciamo sì perfettamente, che ci sarebbe facile di darne una lista esatta. Noi dobbiamo soprattutto ricorrere alla Chiesa più

grande, più antica, e che è conosciuta dall' intero mondo; alla Chiesa fondata in Roma da' gloriosi apostoli Pietro e Paolo, la quale conserva la tradizione che ricevè da' suoi fondatori, e che pervenne sino a noi per mezzo di una successione non interrotta. Con ciò, noi confondiamo tutti coloro i quali abbracciano l' errore per amor proprio, per vana gloria, per acciecamento, e per qualunque altro siasi motivo; poichè a quella Chiesa, per cagione della sua preeminenza, ogni Chiesa particolare, cioè, ogni fedele, debbe dirigersi come a fedele depositaria della tradizione degli apostoli. »

Per mostrare questa successione nella Chiesa romana, il nostro santo nomina i vescovi i quali l' hanno governata.

Pagina 242. « Che avremmo noi fatto, dimanda egli, se gli apostoli non ci avessero lasciato alcuna scrittura? Certamente noi avremmo seguito il canale della tradizione. Il che fanno non poche nazioni barbare le quali posseggono la fede, e non conoscono l' uso, nè dell' inchiostro, nè della carta. Si vedrebbero intanto *turarsi le orecchie* (1), se ascoltassero le bestemmie degli eretici, i quali non altro hanno in partaggio che la novità della loro

(1) Come faceva il beato vescovo di Smirne, S. Policarpo, tutte le volte che gli avveniva di ascoltare qualche parola contraria alla verità cattolica. Veggasi più sopra pag. 159.

dottrina; giacchè i Valentiniani non esistevano prima di Valentino, nè i Marcioniti prima di Marcione. »

Libro IV. Sant' Ireneo si attiene a dimostrare l' unità di Dio coll' accordo de' due Testamenti. Egli stabilisce che Gesù-Cristo, coll' abolire gli antichi sacrifici, sostituì loro quello del suo corpo, e del suo sangue, che debb' essere offerto in tutto il mondo, secondo la predizione di Malachia. Il dogma della presenza reale è confermato dalla dichiarazione precisa che ne fa il santo dottore; colla professione stessa che ne facevano gl' eretici ch' ei combatte (1). »

Malachia, I. II.
Pagina 355.

Sull' articolo de' patriarchi e de' profeti, ei dimostra in una lunga serie di eccellenti capitoli, che non solo le loro parole, ma le loro stesse azioni sono generalmente tante figure di ciò che doveva avvenire nella Chiesa.

Pagina 329. 354.

Ei pone la moltitudine de' martiri come un contrassegno della verità della Chiesa; e sostiene che gli eretici non possono gloriarsi dello stesso vantaggio, ancorchè alcuni fra loro siano stati confusi nella folla de' nostri martiri.

Pagina 400.

Ei sostiene eloquentemente la divina incar-

(1) La dottrina di S. Ireneo si trova anche meglio rischiarata nel secondo de' suoi frammenti pubblicati nel 1715 da un dotto luterano, Psaff, secondo un manoscritto della biblioteca di Turino, e che erano rimasti sconosciuti a tutti gli antichi editori.

nazione, e la verità delle profezie: « Se ci si domanda: qual novità dunque ha fatto Gesù-Cristo, venendo sulla terra? Apprendete, io risponderò, ch' egli ha renduto il tutto nuovo, apparendo nel mondo come appunto si aveva fatto annunciare da' suoi profeti. Ed era questo in effetti il carattere pel quale aveva illustrato il suo avvenimento fra gli uomini; ci doveva tutto rinnovare, e rendere la vita all' uomo che l' aveva perduta. Un monarca si fa annunciare anticipatamente da' suoi servitori che manda innanzi a sè per disporre i suoi sudditi a riceverlo; e, quando, si è fatto vedere di persona, ed ha fatto riconoscere in sè i segni sotto i quali fu predetto, che i suoi popoli godono del beneficio della libertà ch' egli è venuto ad arrecar loro, ed han potuto raccogliere i frutti della sua presenza e de' suoi trattenimenti; si pens' ancora, per poco che siasi ragionevole, a dimandare quali cambiamenti avesse prodotti? Egli si è manifestato fra gli uomini; e col darsi ad essi, ha loro dato ad un tempo tutt' i beni che facevano l'oggetto del desiderio delle celesti intelligenze. I suoi inviati sarebbero stati profeti bugiardi, non sarebbero stati gl' inviati di Dio, se Gesù-Cristo non si fosse fatto vedere tal quale era stato annunciato da loro, se tutt' i loro oracoli non fossero stati verificati. Egli
Matt., v, 17. ha detto: *Non credete che io sia venuto ad an-*

nientare la legge ed i profeti; no, ma ad eseguirla: poichè in verità, io ve lo dico: Il cielo e la terra passeranno, fino a che tutto ciò ch'è nella legge sia osservato perfettamente sino ad un solo iota e ad un sol punto. Ciò che egli ha fatto durante la sua vita, lo fa anche nella sua Chiesa, e lo farà fino alla consumazione de' secoli... » *Ivi.*, 18.

« Si dirà forse che queste profezie sieno state un giuoco del caso, da potere applicars' indifferentemente ad altri che a Gesù-Cristo? Per rispondere ad una tale obbiezione, basta il perfetto accordo che regna fra tutt' i profeti. Di vantaggio, a chi potrebbero esse applicarsi? a niuno de' tempi passati; poichè ciò che le profezie ci raccontano de' suoi patimenti, in quale altra storia si rinviene? Dove vedete che alla morte di qualche altro fuorchè di Gesù-Cristo, il sole siasi ecclissato in pieno meriggio, che il velo del tempio si sia lacerato, che le pietre si sieno fendute, che i morti siano risuscitati, che un altro fuor che Gesù-Cristo sia uscito vivo dal sepolcro al terzo giorno, che i cieli si siano aperti per riceverlo? Vi è altro fuor che lui in nome del quale credono tutte le nazioni, e il quale colla sua morte e colla sua risurrezione abbia loro aperto un nuovo testamento di salute, e di liberazione dalla schiavitù? »

Pagina 443. Il *libro* v tratta particolarmente della redenzione operata da nostro Signore Gesù-Cristo, e della risurrezione de' corpi. Esso è terminato da una ricapitulazione dell' eresie confutate nel resto dell' opera.

Noi non dissimuliamo, che a tanti preziosi attestati, il santo dottore accoppia intanto taluni errori sopra conseguenze più lontane da' principii, e che la Chiesa non ebbe occasione di discutere se non dopo di lui. Egli sembra aver creduto che le anime giuste non vedrebbero Iddio se non dopo la risurrezione. Almeno pretende con alcuni millenarii, che dopo la prima risurrezione, queste anime regnarebbero mille anni sulla terra in compagnia di Gesù-Cristo; consultando qui meno il suo buon senso, che il calore del suo zelo contro l' eresie regnanti. L' uso ch' egli avea di combattere le spiegazioni allegoriche della Scrittura su ciò che quelle si versavano (e la cattiva interpretazione ch' egli dà ad un passo dell' Apocalisse, secondo Papia suo maestro, ed il libro di Erma), lo trasportò nell' eccesso contrario, e gli fece prendere troppo alla lettera i testi relativi alla gloria della Chiesa ed alla beatitudine del Cielo (1).

(1) Veggasi Beraut-Bercastel, *Stor. della Chiesa*, tom. I, pag. 323. Tillem. tom. II, art. *Millenarii*. Pluquet, *Dizion. dell' eresie*. D. Cellier, tom. II, pag. 194. Fleury, *Stor. eccles.* lib. IV, n° 38, tom. I, pag. 483.

Egli è fuor di dubbio che sant' Ireneo suggellò col proprio sangue la sua fede in Gesù-Cristo. Le tradizioni più antiche e più rispettabili lo annoverano nel numero de' martiri. È assai strano che, non solo alcuni scrittori protestanti, come Cave e Dodwel, ma alcuni cattolici d' altronde non sospetti, abbiano assunto a togliergli questo titolo glorioso (1). Il dotto P. Colonia glielo ha restituito nella sua *Storia letteraria di Lione*, in cui può consultarsi la dissertazione di lui su tal soggetto (2).

L' opinione più comune è quella che questo santo pontefice ricevesse la corona del martirio, l' anno 202 di Gesù-Cristo, durante la persecuzione di Severo, una delle più crudeli che avessero insanguinata la Chiesa; poichè, secondo un antico epitaffio in versi leonini che si legge su di un pavimento a mosaico, in Lione nella Chiesa del Santo, il numero di quei che furono martirizzati con sant' Ireneo sarebbe stato di dieci nove mila (3).

Il santo vescovo aveva formato de' discepoli degni eredi delle sue virtù e della sua fede. Si cita, fra gli altri, sant' Ippolito, e Cajo, sacerdote di Roma, indicato sotto il titolo di *Sacerdote*

(1) Severt, de Rubys, Paradin, Bosquet, vescovo di Monpellier, nella sua *Storia eccles. di Francia*, citati da Colonia.

(2) *Terzo secolo*, cap. IV, pag. 94 e seg.

(3) Butler, *Vite de' santi*, art. *S. Ireneo*, 28 giugno, tom. V, pag. 455, nota.

delle Nazioni, titolo che si dava ne' tempi andati agli uomini apostolici cui ordinavasi di andare a predicar l' Evangelio ne' paesi infedeli, senz'avere alcun popolo nè alcuna diocesi limitata. Si veggon chiamati ancora col nome di Evangelisti o di vescovi apostolici.

APPENDICE.

Non sono quest' i soli monumenti che i secoli apostolici somministrano al predicatore: questi sono almeno i più utili, quei di cui egli debbe soprattutto penetrarsi, per ben conoscere e per delineare ne' suoi costumi, come nel suo linguaggio, quella veneranda antichità alla quale tutt' i santi posteriori si sforzano incessantemente di ricondurci. » Chi mi darà, diceva nel suo tempo san Ber- » nardo, chi mi darà di vedere, pria di morire, » la Chiesa di Dio come essa era ne' suoi primi » giorni (1)! »

I più celebri dopo quelli sinora indicati sono: *Il libro d' Erma*, *le Constituzioni apostoliche*, *ed il libro de' Canoni apostolici*. Noi vi aggiungeremo alcune notizie degli altri scrittori più celebri di que' tempi lontani.

(1) *Ep.* CCLVII *ad Eugen. pap.* pag. 236, ed. Mabill. « Si è » almeno ammirata e desiderata. I voti di tutte le persone da bene » sono stati per chiederne a Dio il ristabilimento. » Fleury, *I° disc. sulla storia eccles.* pag. 34, ediz. di Parigi, 1763.

ERMA. Libro intitolato: IL PASTORE.

Si congettura, senza troppa certezza, che questi sia quello stesso di cui san Paolo fa menzione nella sua *Epistola a' Romani* (1). Egli fu elevato al sacerdozio, ed occupò uno de' principali posti nella Chiesa di Roma, sotto il pontificato di san Clemente (2).

L' opera del Pastore è divisa in tre libri, il primo contiene visioni o apologhi; il secondo, de' precetti; il terzo, similitudini o emblemi (3).

Non vi è nulla di notabile nel primo, fuorchè il paragone della Chiesa con una torre, la cui costruzione non debbe essere terminata se non alla fine del mondo, e della quale gli eletti sono le vere pietre; lunga allegoria che non ha nulla d' importante. Dopo averla, per quanto pare, esaurita in questo libro, l' autore vi ritorna ancora nel terzo, con una eguale oscurità.

(1) *Salutate Hermam. Rom.* XVI. 14. Vegg. Du Pin, *Bibl. eccles.* tom. 1, pag. 3, e la *Critica* di tal libro fatta da Riccardo Simon, tom. 1. pag. 3. Cotelier *Patres apostolici*, tom. 1, pag. 75 e seg. Tillem. *Mem.* tom. II, pag. 112.

(2) È questa l' opinione di Le Gras nella pref. del *Pastore*, pag. 65, ed. in-12. Beraut-Bercastel lo chiama un fervente laico, *Storia della Chiesa*, tom. 1, pag. 201. Fleury nulla decide sul proposito. Vegg. la sua *Storia eccles.* tom. 1, pag. 240.

(3) L' edizione di cui ci serviamo, è quella che segue i libri apocrifi dell' antico Testamento, nel IV° vol. della *Bibbia* in-fol. di Desprez o di Sacy.

*

Nel secondo, l'angelo tutelare d'Erma gli apparisce in forma di un pastore, affine d'istruirlo; dal che deriva all'intera opera il nome di *Pastore*; attestato incontrastabile dell'antichità della fede cristiana sui nostri angeli custodi. L'autore dice formalmente che tutti gli uomini hanno ciascheduno due angeli, uno buono e l'altro cattivo.

Il terzo è molto più importante. L'angelo vi esorta Erma al disprezzo del mondo, al desiderio del cielo, alla preghiera, alle buone opere, soprattutto alla elemosina, al digiuno, alla castità del corpo ed alla penitenza; ma vi unisce palpabili inesattezze sul dogma. Duguet vi scopre i germi dell'eresie le quali ne' secoli posteriori agitarono la Chiesa. « L'autore sembra non intendere, dice egli, nè la Trinità, nè l'Incarnazione, e seconda l'errore nel qual cadde poi Apollinare, non parlando se non del corpo; quello de' Nestoriani, che suppone un merito; quello degli Ariani, che mettono Gesù-Cristo nel numero delle creature; quello de' Fotiniani, non credendolo eterno ed esistente prima della creazione; oltre ad un grandissimo numero di altri errori che seguono dalle sue parole, senza che forse egli vi abbia pensato, non sembrando in nulla teologo (1). »

(1) Duguet, *Confer. eccles.* tom. 1, pag. 7, col. 2.

Noi vediamo gli stessi antichi divisi di sentimento sull' epoca precisa alla quale appartiene quest' opera, e più anche sul suo merito (1). Origene che lo cita, non ne guarentisce l'autenticità (2), il che basta per altro per farlo riputare come appartenente alla più rimota antichità.

I Latini stessi, i quali ne han parlato co' maggiori elogi, si trovano obbligati di rivenire sui loro passi. Egli ha meglio conservato la sua fama presso i Greci, più amatori dell' allegoria. La maggior parte de' critici moderni non sembrano farne gran caso. Si può consultare, su tal diversità di pareri, i nostri dotti scrittori, come Tillemont, D. Cellier, Duguet, Natale Alessandro, e Riccardo Simone nel primo volume della sua critica di Du Pin. In quanto a me, la sua lettura non altro mi presenta di memorabile, se non le frasi seguenti.

Libro 1.° « Chi sentesi aggravato dal peso degli anni e delle infermità, si abbandona facilmente alla disperazione; vede nella morte il termine dei suoi patimenti, e la vede approssimarsi senza affanno. Ma fate che repentinamente sappia, che gli ricade una ricca successione; ecco tutt' i suoi Pagina 172.

(1) Per esempio, S. Geronimo il quale dopo averlo lodato nella sua *cronica*, lo taccia con soverchia severità di follia, *stultitia*, nel suo *Comentario sopra Abacuc*, lib. 1, cap. 1, tom. III, pag. 1061.

(2) *Si cui tamen libellus ille recipiendus videtur. Homel.* VIII, *in libr. Numer. Homel.* 1, *in* Ps. XXXVII, ed altrove.

mali dimenticati; gli sembra aver ricuperato la sua antica vigoria. Del pari: nel seno delle vostre tribulazioni, Iddio operò con voi nella sua misericordia; egli vi ha chiamati alla più ricca eredità; e voi avete ricuperato le vostre forze primiere. »

Pagina 175. *Libro* II°. « Credi, prima d'ogni altra cosa, che non vi ha se non un Dio solo il qual trasse dal nulla tutte le creature, e lor diede tutte le perfezioni che sono proprie a ciascheduna di esse. Egli le contiene tutte in sè medesimo; e, solo, possiede l' immensità dell' essere. Lo spirito non è più capace di comprenderlo, come la parola di diffinirlo. Credi dunque in lui; temilo, e il suo timore ti porti ad allontanarti da tutto ciò che può dispiacergli. Sii fedele nel serbare i suoi precetti. Astieniti da ogni iniquità. Pratica i doveri della giustizia in tutta la loro estensione: e in tal guisa, osservando questo primo precetto, tu vivrai in Dio. »

« Non tener giammai discorsi ingiuriosi alla riputazione di chicchessia; e non prestare volentieri l'orecchio alla maldicenza: poichè, se tu prendi piacere nell' ascoltarla, ti renderai partecipe del peccato di colui che lo commette. »

« Se la collera trova accesso nel tuo cuore, lo Spirito-Santo, il qual vuole occuparlo tutto intero, si vedrà alle strette, e se ne allontanerà.

Un poco di assenzio mescolato al mele basta ad alterarne l'intera dolcezza; del pari lo spirito della pazienza non può allegarsi collo spirito della collera. » Pagina 178.

« Se tu pretendi fare il male, e conservare nello stesso tempo il timore del Signore; tu t'inganni. Se al contrario tu sei risoluto di praticare il bene; tu troverai allora nel timore del Signore la forza, la sublimità e la gloria. » Pagina 180.

« Astienti dal male, non mai dal bene; diversamente è un voler cadere nel male. » Pagina 186.

« Quei che sono pieni di fede, pregano con fede, e sono esauditi dal Signore ... Se domandi qualche cosa a Dio ed egl'indugiò nell'accordartela; guardati dal diffidare di lui. Se indugiò ad esaudire la tua preghiera, forse fu sol per provarti, ovvero per qualche peccato di cui ti rendesti colpevole, anche senza saperlo. Intanto non cessare di esporgli i tuoi bisogni, e finirai per ottenere; ma se manchi di costanza, non dei dolerti che di te stesso, non di Dio. »

« Non dare in preda il cuore alla tristezza; perchè è sorella della diffidenza e della collera ... Essa toglie alla preghiera la sua attività, e le impedisce di elevarsi con purezza verso il cielo .... Chi è dominato da una tal passione, si rivolge a profeti mentitori, ch'ei crede animati da qualche spirito divino, per apprenderne ciò che deve Pagina 182. e seg.

avvenire. Questi rispondono nelle stesse idee; lusingano con illusorie promesse; e perchè sono essi stessi in preda allo spirito di errore, danno vane e fallaci risposte. E che altro attender ne possono uomini amanti della vanità e della menzogna? Se loro scappa via qualche verità, ciò sol proviene perchè il demonio li riempie del suo spirito, affine di attirare nelle sue insidie qualcuno de' giusti. »

Pagina 186. « Il demonio non ha verun potere sopra quei che credono in Dio di vero cuore; ei può bene assalirli, ma vincerli non mai. »

Pagina 187. « Considera la vite e l'olmo che la sostiene; ecco l' immagine del ricco e del povero. La vite produce il frutto; l'olmo non ne produce. Intanto se l'olmo non la sostiene, ed essa non vi si attacca, non potrà mai produrre molto frutto; poichè allora, siccome è senza appoggio, e serpe sulla terra, non può produrre se non frutti pessimi. Se al contrario s'innalza coll'aiuto dell' olmo, fruttifica allora e per essa e per l' olmo.

Il ricco possiede de' beni, ma agli occhi di Dio è povero. Sostenga il povero; e la preghiera che questi indirizzerà a Dio pel suo benefattore, attirerà sopra l'uno e sopra l' altro abbondantissime benedizioni. E perciò il ricco ed il povero formano fra loro come un commercio reciproco di buone operazioni. »

« Vedi quegl' alberi colle loro foglie cadute; aridi e senza vigore, non vi ha fra loro alcuna differenza. È questa la figura di quei che vivono nel secolo presente. — Chi si abbandona un solo giorno ai piaceri de' sensi, è un insensato che non comprende a quale perdita s' espone. L' indomani egli avrà dimenticato il piacer vano a cui si dava in preda il giorno innanzi; poichè tale è la natura del piacere: la memoria ne cancella ben tosto l' immagine, ebbrezza passeggiera che copre l' anima di tenebre. Non è così del dolore. Per un giorno solo di angoscia e di patimento, anni interi di tribolazioni, perchè la rimembranza ne prolungherà il sentimento. Ed allora vien la memoria a risvegliare l' idea di quel piacere sì fugace, sì vano, e di cui si avverte allora esserne stato il castigo pur troppo meritato. Ecco a quel che si espongono coloro i quali succumbano alle voluttà: invece della vita che possedevono, si diedero essi stessi la morte. »

Pagina 188.

Pagina 193. 174.

Noi ci estenderemo assai poco sulle Constituzioni apostoliche, delle quali si attribuì la raccolta al papa san Clemente; come quella sul libro de' *Canoni degli Apostoli*. È questa una collezione, antica a dire il vero, di varii regolamenti disciplinari stabilit' in parecchi concilii del secondo e terzo secolo (1), e de' quali basta conoscere la sostanza;

(1) Non si pensa più oggidì a mettere in problema l' antichità

or questa ben si rinviene abbondantemente nelle analisi che ne fecero i nostri moderni storici della Chiesa, facendone buona scelta.

Cotel., *Patres apostol.* t. 1, p. 207.

L' autore del libro delle *Constituzioni* comincia con un bello elogio della Scrittura santa. « Che manca alla legge di Dio, per farvi in preferenza rivolgere alla lettura dei libri profani? Siete voi curiosi di storia? E voi avete il libro dei re. Gustate voi filosofi, poeti? E voi troverete ne' profeti nostri, negli scritti di Giobbe, nel libro de' proverbii, di che interessarvi ben diversamente che in alcuna delle produzioni de' poeti e de' sofisti del gentilesimo. Volete composizioni liriche? Voi avete i salmi. Desiderate conoscere antichità veramente originali? Ecco la Genesi. La legislazione finalmente ed i precetti della morale? Iddio vi mette in mano il codice della sua santa legge.

di questi libri, benchè in generale non si facciano risalire al di là del quarto secolo. Sarebbe difficil cosa l' assegnar loro un' origine più lontana. Gli anacronismi, le interpolazioni manifeste, i dogmi anche erronei che vi s' incontrano, non permettono di attribuirli ad una sorgente tanto pura quanto i tempi de' nostri santi apostoli. Vegg. D. Cellier, *St. degli scritt. ecclesias.* tom. III, pag. 634 e seg. S. Epifanio è il primo che ne abbia parlato, supponendoli composti da essi; ma questa opinione fu da lungo tempo abbandonata. Non son men preziosi per chiunque vuol conoscere le nostre tradizioni. Sovente sono stati citati sul pulpito; e meritavano quest' onore.

Il testo delle constituzioni apostoliche e de' canoni degli apostoli, si trova, colla versione latina, nel primo vol. della *Coll. de' concilii*, pag. 201 e seg. e nel primo de' *Padri apost.* di Cotelier; il secondo contiene un gran numero di dissertazioni critiche su questo soggetto.

« Son questi, dic'egli altrove, i primi libri che i padri e le madri di famiglia insegnar deggiono ai loro figli. Instruiteli da' loro più teneri anni nelle lettere sacre; insegnate loro la parola di Dio; fate lor conoscere l' intera nostra santa Scrittura. » Pagina 301.

« Gesù-Cristo non abolì la legge naturale; egli la sanzionò. Altro egli non ha fatto che rompere i legami che impedivano di praticarla. Lo stesso Dio il quale ha proibito l'omicidio nella legge antica; proibisce nella nuova ogni trasporto d' ingiusta collera. Un tempo egli proscrisse l' adulterio; or condanna fino i desiderii che lo provocano. Pagina 355.

Il sesto libro presenta due testimonianze della più alta importanza a favore del dogma cattolico della venerazione dovuta alle reliquie de' santi, e delle preghiere pei morti. « Le reliquie de' santi, sempre viventi nel soggiorno che Dio abita, non sono nè senza onore nè senza efficacia. » Il che l' autore giustifica coll' esempio del morto che le ossa del profeta Eliseo richiamarono in vita. « Il che non sarebbe al certo avvenuto, soggiugne, se il corpo di Eliseo non fosse stato santo. » Egli inculca a' fedeli di andare nè cimiteri, e di riunirvisi per pregare in favore dei fratelli addormentati nel Signore, di offrire per essi il santo sacrificio del corpo del Signor nostro, di accompagnare i loro funerali col canto de'salmi. Pagina 361. IV Reg. XIII.

Sui doveri del vescovato: « Il vescovo dee Pagina 224.

risguardare i peccati degli altri come suoi proprii, e tenere il seguente linguaggio ai peccatori: Convertitevi, ed io soffrirò la morte che meritano i vostri peccati, del pari che il Signore l'ha sofferta per me e per tutti gli uomini. Medico spirituale, sappiate proporzionare i rimedii alle malattie; non trascurate nulla per guarirle. Pascete il gregge che
1 Petr. v. 2. vi venne affidato, non con imperio, con disprezzo ed alterigia: ma come il buon pastore il quale raccoglie nel suo seno gli agnelli, e ristora le pecore pregnanti.

Pagina 313. « Il cristiano fedele interdir si dee con severità tutte le canzoni nelle quali entrano sentimenti amorosi, o nomi consacrati dal paganesimo. »

Tutto il resto dell' opera riguarda la liturgia.

SAN PAPIA, VESCOVO DI GERAPOLI.

Verso l'anno 106 di Gesù-Cristo.

Dopo l' epistole di sant'Ignazio e di san Policarpo, Eusebio mette taluni scritti di Papia, di cui trattasi in diversi luoghi del libro di sant'Ireneo contro l' eresie, come di chi avesse veduto gli apostoli (1); ma senza farcisi conoscere altra cosa, se non d'essere stato egli in attinenza col santo

(1) Lib. II, cap. XXXIX, pag. 192, nota 5, cap. LVII, pag. 219, nota 6, lib. III, cap. III, pag. 234, nota 1.

vescovo di Smirne, e pregevole per la sua antichità (1). Non bisogna ignorare la testimonianza da lui renduta alla tradizione; Eusebio ce l'ha conservata al terzo libro della sua storia: « Io non esiterò a spiegare ciò che ho appreso dagli antichi, e che ho ritenuto fedelmente. Renderò qui testimonianza della loro dottrina. Poichè non ho giammai provato diletto, come si fa oggidì, nella conversazione di coloro che parlano molto, nè di quei che spacciano precetti nuovi e strani; ma mi sono attenuto a coloro che seguono quelli che il Signore ci ha lasciati. Quante volte mi sono imbattuto in qualcuno che avesse visto gli antichi, ho avuto sempre la curiosità di dimandargli ciò che solevano dire, ciò che dicevano Andrea, Pietro, Filippo, Tommaso, Giacomo, Giovanni, Mattia, e gli altri discepoli del Signore; persuaso che gl'uomini i quali avevano veduto gli antichi m'instruirebbero a viva voce meglio di quel che non avrei potuto fare io stesso colla lettura de' libri (2). »

Uno Spagnuolo, in corrispondenza con san Geronimo, gli aveva chiesto una traduzione che egli supponeva essere stata fatta da lui, de' trat-

(1) *Iste Papias Joannis auditor, Polycarpi familiaris, vir antiquus.* S. Iren. lib. v, *adv. hæres.* capit. xxxiii, pag. 498. ed. di Feu-ardent.

(2) In Eusebio, *Stor. eccles.*, lib. viii, cap. xxxix.

tati di Papia, ed altri libri. Al che il santo dottore rispose « che non aveva avuto nè tempo, nè » abilità per tradurre opere di tanta eccellenza, » e farne passare in una lingua straniera le bel- » lezze semplici e naturali (1). » Basta un tal parere per farne compiangere la perdita. Era questa un' esposizione dei *Discorsi del Signore* (2).

La sua opinione erronea sul regno futuro di mille anni di Gesù-Cristo, sulla terra, non ha potuto impedire che giustamente venisse onorato come santo.

SAN DIONIGIO, VESCOVO DI CORINTO.

Verso l' anno 171 di Gesù-Cristo.

Era uso assai frequente nella primitiva Chiesa, che i santi vescovi estendessero le loro cure sulle più lontane diocesi. Ne abbiamo la prova in sant' Ignazio d' Antiochia ed in san Policarpo di Smirne. I limiti delle giurisdizioni non avevano potuto essere fissati colla precisione che i concilii posteriori non mancarono di stabilire (3). Lo spirito

(1) *Epist.* LII, tom. IV, pag. 578.

(2) Il presidente Cousin traduce: Spiegazioni degli oracoli del Signore, Trad. d' *Eusebio*, tom. I, pag. 140.

(3) La disciplina de' tempi posteriori ha dovuto saggiamente produrre delle restrizioni all' esercizio di questa giurisdizione illimitata. Si possono consultare a tal riguardo le luminose discussioni alle quali

di carità che animava gli uomini apostolici ne faceva altrettanti sanPaoli, ed abbracciavano nella loro pastorale sollecitudine i bisogni di tutte le Chiese; dal che deriva che le loro epistole venivano onorate del titolo di *ecumeniche*, o *cattoliche*, ed universali, perchè si dirigevano egualmente ed a' fedeli ed a' pastori, ai più lontani del pari che ai più vicini (1). Erano lette talvolta dopo i libri santi, e prima della celebrazione de' santi misteri. Era questa una testimonianza solenne della comunione di fede la quale univa tra loro i vescovi e le Chiese (2).

Dobbiamo allo storico Eusebio la conservazione almeno di alcuni frammenti preziosi della corrispondenza del santo vescovo di Corinto colle

diede luogo l'Atto della *Constituzione* civile del Clero pubblicata nel 1791. Noi le abbiamo raccolte tanto nella nostra *Collezione ecclesiastica*, pubblicata sotto il nome dell' abate Barruel, 14 vol. in-8°, Parigi, 1791 e 1792, quanto nell' intera continuazione di quest'opera, come nella nostra *Collezione de' brevi del papa Pio* VI, 2 vol. in-8°, Parigi, 1798.

(1) Vegg. Tillem. *Mem.* tom. II, pag. 448. D. Cellier, *Stor.* tom. II, pag. 80.

(2) *Usus veterum Patrum fuit non solum scripta prophetarum et apostolorum legere in ecclesia, cum fideles ad missarum solemnia conveniebant; sed summorum item pontificum, aliorumque episcoporum epistolas, eas præsertim quas irenicas sive pacificas aut communicatorias vocabant; quarum commercio unitas, pax, et communio, inter episcopos atque universæ Ecclesiæ membra, una fidei consensione, conservabuntur.* Card. Bona, *Rer. liturgic.* lib. II, cap. VI, pag. 523, ediz. di Parigi, 1676.

Chiese più lontane. Egli ne aveva scritto un grandissimo numero, di cui altro più non rimangono che i titoli ad eccezione de' passi seguenti. In quella che fu inviata a' Romani ed al papa Sotero: « Rammentando l'uso che risale, dic'egli, alla più remota antichità, che praticava codesta Chiesa, di spandere le sue limosine fino nelle contrade straniere; qui, aggiugne, voi sovvenite a' bisogni de' miei poveri; fedeli all' antiche instituzioni de' vostri padri. Il vostro pio vescovo non ha limitato il suo zelo ad imitarli co' suoi beneficii; egli ha consolato nello stesso tempo co' suoi caritatevoli discorsi i fratelli condannati a faticare nelle miniere, spiegando a loro riguardo la bontà generosa di un padre pe' suoi figliuoli. »

E nella stessa lettera rende questa testimonianza: « Che gli apostoli Pietro e Paolo, dopo aver fondato insieme la Chiesa di Corinto, erano passati a Roma, dove confermata avevano la fede col loro sangue (1). » Ei si duole che i mini-

(1) L'imperatore Nerone, essendosi dichiarato il primo contro il vero culto di Dio, sparse il sangue degli apostoli, fece decapitare Paolo e configgere Pietro in croce. La verità di questo fatto è attestata da' monumenti de' due apostoli che si veggono tuttavia nei cimiterii di Roma. Caio, scrittore cattolico il quale vivea al tempo di Zefferino, vescovo di Roma, ne parla nel seguente modo in un libro che compose contra Procolo, capo della setta de' Catafrigii. « In » quanto a me, dic'egli, io posso mostrare i trofei di questi apo- » stoli. Se volete vederli, andate al Vaticano, e sulla via Ostia; » voi vi vedrete i monumenti de' fondatori di questa Chiesa. »

stri del demonio (chiama con questo nome gli eretici) avessero alterato le sue lettere, e le avessero ripiene del loro veleno, togliendovi o aggiugnendovi ciò che loro piaceva (1). « Ma, contro di essi, soggiugne, la funesta sentenza fù pronunciata: *Guai a voi!* Dopo di aver osato corrompere la santa Scrittura, non vi ha luogo a sorpresa se non rispettarono di vantaggio scritti di assai minor pregio (2). »

Le sue altre lettere contenevano, secondo Eusebio, utilissimi consigli per la disciplina o la direzione dei costumi: ma non pervennero sino a noi. Soltanto san Geronimo (il quale per conseguenza le aveva lette tutte) osserva che san Dionigi s'atteneva particolarmente ad indicare da quali sistemi di filosofia ciascheduna eresia aveva desunto il suo veleno (3); il che rammenta la frase di Tertulliano, *Essere stati i filosofi gli antenati degl' eretici* (4).

Dionigio, vescovo di Corinto, attesta in una delle sue lettere scritta ai Romani, che due apostoli soffrirono il martirio nello stesso tempo. « Tutti due dopo aver seminato nella nostra città la dottrina » dell' Evangelio, passarono insieme in Italia, dove confermarono » la fede col sangue. » Eusebio, *Stor. eccles.*, lib. II, cap. XXV.

(1) S. Ireneo sembra fare a quei del suo tempo lo stesso rimprovero. Vegg. pag. 509. ediz. di Feu-ardent.

(2) *Apud Euseb.*, supr.

(3) S. Hieron. *Epist.* LXXXII *ad Magn.* pag. 656, tom. IV.

(4) *Advers. Hermogen.* cap. VIII, pag. 269, ediz. Rigaut.

EGESIPPO, STORICO,

Morto verso l' anno 181 di Gesù-Cristo.

« Mentre con maggior violenza la persecu-
» zione inferociva contro il nome cristiano, la
» verità non mancava di generosi difensori i quali
» la menzogna combattevano e colla viva voce
» e per iscritto. Fra i più illustri, citerò lo
» storico Egesippo, dal quale ho spesso desunte
» le testimonianze pei tempi apostolici. Egli ha
» racchiuso in cinque libri, scritti con ingenuità
» di stile, la storia della predicazione degli apo-
» stoli. »

Eusebio parla in tai termini di questo scrittore di cui reca taluni frammenti, fra quali ciò che segue:

« Quando io m' applicava allo studio della filosofia platonica, intesi parlare delle accuse di cui venivano gravati i cristiani. Io fui testimonio della maniera con che essi correvano alla morte, affrontando ciò che v' ha di più terribile per la natura; e ne conchiusi essere impossibil cosa che uomini di simil fatta vivessero nel delitto e nell' amore de' piaceri. Giacchè quelli che fan consistere la felicità umana nel godimento delle voluttà non vanno a morte con gioja. Ben lungi dal affrontarla come il fanno i cristiani, quelli

fan di tutto per sottrarsene onde eludere i decreti dell' autorità, e continuare i loro delitti colla vita (1). »

SAN DIONIGI, VESCOVO D' ALESSANDRIA.

Morto nel 252.

La Chiesa fondata da san Marco in Alessandria era sorta dalla sua origine in grande splendidezza. L' Egitto fu de' primi a riconoscere la vanità degl' idoli, e, divenuto cristiano, fu per la verità ciò che era stato per la menzogna, uno de' suoi più illustri santuari. Alessandria che n' era la capitale, la cedeva appena a Roma in grandezza ed in magnificenza, secondo quel che ne dicono gli storici profani (2); senza parlare del vantaggio che ricevea dalla celebrità del suo porto,

(1) *Stor. eccles.* lib. IV, cap. VIII; Eusebio ne parla anche al cap. XXII del lib. IV, come per aver desunto dalle opere di lui ciò che riferisce nella sua storia sulle prime eresie, sulle fazioni che dividevano i Giudei. Sozomeno ne parla anche, e cogl' istessi elogi. *Stor. eccles.* lib. I. cap. I, pag. 400. Forse però gli hanno attribuito diversi passi i quali sembrano piuttosto appartenere a S. Giustino; come quello da noi sopra trascritto. Egesippo era giudeo di nazione e passò dal giudaismo alla fede di Gesù-Cristo. Egli non era lontano dai tempi degli apostoli; e sovente si vede qualificato col titolo di uomo apostolico. Tillemont lo annovera fra i santi, vegg. le sue *Mem.* tom. III, pag. 47.

(2) Herodian. lib. IV, Amm. Marcell. lib. XXII, cap. 40.

*

dallo splendore del suo commercio, e dal nome del suo fondatore. Le più sublimi virtù vi erano comuni. La religione de' suoi vescovi, il numero de' suoi confessori, la vita angelica che menavano i solitarii e le vergini di tutta la contrada, eccitavano ammirazione negli stessi nemici del nome cristiano. Origene annoverarava Alessandria fra le Chiese la cui bella disciplina servir potea di modello (1). Questo dotto sacerdote ne aveva accresciuta la fama colla gloria della sua scuola. Quando morì, san Dionigi fu scelto per occupare il suo posto, l' anno di Gesù-Cristo 231; egli era già prete. Morto nel 248 S. Eraclio, vescovo d' Alessandria, a pieni voti fu chiamato san Dionigi al governo di quella Chiesa. L' imperatore Decio aveva ordinato contra i cristiani una nuova persecuzione. Tutte le provincie dell' imperio furono bagnate del sangue de' santi confessori; è questa la propria espressione de' contemporanei, testimoni oculari delle crudeltà colle quali i governatori eccedevano gli ordini severi del sovrano (2). Il vescovo d'Ales-

(1) *Contr. Cels.* lib. III, pag. 129, ediz. Cantbrig.

(2) S. Cipriano. *Inexpugnabilem fidem superare non potuit sœviens diu repetita plaga, quamvis rupta compage viscerum torquerentur in servis Dei non jam membra sed vulnera. Fluebàt sanguis... Erat ante in operibus candida; nunc facta est in martyrum cruore purpurea (Ecclesia nostra). Epist. Martyrib. et Confess.* X, ediz. Oxon. IX, ed. Pamel. — Lattanzio: *Extitit .... execrabile animal Decius; qui vexaret Ecclesiam.* De mortib. persecut. cap. IV.; S. Ottato, lib. III, *advers. Parmen.* pag. 62, ediz. Du Pin.

sandria denunciato, ricercato con furore, non si salvò questa volta se non per mire segrete della Provvidenza, la quale a nuove prove il serbava ed alla edificazione di tutta la Chiesa. Nel bollore stesso della persecuzione, egli non abbandonò la sua gregge. Dal luogo del suo ritiro, esortava il suo popolo, confortava i santi confessori, provvedeva a' loro bisogni, faceva seppellire i corpi de' martiri (1). Quando la persecuzione si fu calmata, san Dionigi si occupò a far cessare lo scisma di Noviziano, ed a combattere diversi errori. Ma rinnovatasi la persecuzione sotto l'impero di Valeriano, san Dionigi confessò generosamente la fede dinanzi al prefetto di Egitto, il quale lo esiliò in luogo lontano verso la Libia. Egli soffrì molto da parte degli abitanti, la maggior parte ancora idolatri, ma cui bentosto guadagnò alla fede cristiana, colla forza dei suoi esempii e delle sue instruzioni. L'esilio durò due anni. Di ritorno in Alessandria, sotto Gallieno, egli trovò questa città desolata primieramente dalla fame, poi da una peste delle più micidiali. Morì il diciessettesimo anno del suo vescovato, 264 di Gesù-Cristo. Il suo zelo e la sua scienza gli han meritato il titolo di Grande, che gli danno san Basilio e

(1) Lettera di S. Dionigi in Euseb. lib. VII, cap. II. Tillem. tom. IV, pag. 249.

sant' Attanasio (1). Altro di lui non rimane che alcuni frammenti di lettere conservateci da Eusebio; e che ci danno l'idea del suo carattere piuttosto che del talento d' eloquenza che san Geronimo aggiugne al suo elogio (2); ma le minute circostanze che vi si riferiscono della persecuzione le rendono preziose per la storia. Ecco in qual guisa racconta il santo vescovo... « Io parlo come stando alla presenza di Dio; egli mi è testimonio che dico la verità, e che non ho fuggito se non per ordine suo, e non di mia propria volontà. Dopo che Decio ebbe fatto pubblicare il suo editto di persecuzione, Sabino, prefetto d'Egitto, mandò Frumentario per arrestarmi. Io l' aspettai quattro giorni interi nella mia casa; egli andava in traccia di me alla campagna, sulle strade, al passaggio de'fiumi, dapertutto dove credeva che io mi fossi nascosto, o che potessi portarmi. Egli aveva sugli occhi quasi una benda che gl' impediva di trovare la mia casa, in cui non s' immaginava giammai che io avessi potuto rimanere, nel tempo che la persecuzione era accesa contro di me. Dopo questi quattro giorni, avendomi Iddio comandato di mettermi in cammi-

(1) S. Basilio Epist. 1, *canon. ad Amphiloch.* tom. II, *conc.* Labbe, pag. 1715.—S. Attan. tom. I, pag. 253. Vegg. D. Cellier, *Stor. degli scritt. eccles.* tom. III, pag. 272.

(2) *Vir eloquentissimus.* S. Hieron. *in Prolog.* lib. XVIII, in *Esaiam.* tom. III, pag. 478.

no, e degnando egli stesso prepararmi la via, contro l'aspettazione di tutti, partii accompagnato da molti de'nostri fratelli. Non v' ha dubbio ch' io non fossi stato condotto da un ordine particolare della Provvidenza, perchè dopo non sono stato inutile a taluni. La sera dello stesso giorno, fummo arrestati io e quei che mi accompagnavano, da' soldati i quali mi menarono a Taposiri. Timoteo solo si salvò colla fuga (1). »

« In Alessandria, la persecuzione non aveva atteso l'editto dell' imperatore. Un meschino facitore di canzoni fu quello che la eccitò. Costui giunse a sollevare contro di noi la plebaglia, e la spinse a vendicare l'antica superstizione che non credeva poter meglio difendere se non collo spargere il nostro sangue. Si cominciò dall'arrestare un vecchio chiamato Metra, e dal forzarlo a bestemmiare. E come egli non volle a ciò indursi, fu battuto a colpi di bastone, sfigurato con punte di canne, ed in fine lapidato in un sobborgo della città. Quindi si passò ad arrestare una donna cristiana, chiamata Quinta, per condurla in un tempio d'idoli, imponendole di sacrificare al loro onore. Sul suo costante rifiuto, fu legata pei piedi, e strascinata per la città sopra le pietre ed i ciottoli che lace-

(1) *Apud. Euseb.* lib. VI. *Stor. eccles.* cap. XL, XLI, *ex S. Dyon. Alexandr. ep. advers. German. et epist. ad Fabium Antioch. episc.*

ravono le sue membra, flagellandola per tutto il corpo, la lasciarono morta sotto un mucchio di pietre. Di là, i furiosi si portarono in folla verso le case de' cristiani, dond'erano strappati con violenza, spogliandoli, e bruciando ciò che non si poteva portar via. La città sembrava abbandonata al saccheggio. Que' de' nostri fratelli che sfuggir potevano dalle loro mani, abbandonavano le loro case, e lasciavano portar via o bruciare i loro beni colla stessa gioja de' fedeli de'quali parla l'Apostolo nella sua Epistola agl' Ebrei. Dopo tali violenze, i pagani si scagliarono sulla santa vergine chiamata Apollonia, di età già di molto avanzata, e le ruppero tutt' i denti colla violenza de' colpi che le diedero al viso. In seguito, avendo acceso un gran fuoco, la minacciarono di gettervela, se non bestemmiava con loro. Piuttosto che consentire, ella vi si precipitò da sè stessa, e bentosto vi lasciò la vita. Serapione, ch'essi trovarono nella sua casa, ebbe a soffrire da parte loro torture inaudite. Dopo che gli ebbero rotte tutte le membra, lo precipitarono. Non era possibile di andare per la strade, o nelle piazze pubbliche. Altro non si sentiva d' ogni parte che un grido incessantemente ripetuto: Che chiunque non bestemmiasse doveva essere bruciato vivo. Siffatte violenze durarono per lungo tempo col medesimo eccesso, e non si calmarono se non al favore di una sedizione

Hebr., xi. 35-37.

la quale destossi tra quei miserabili, obbligandoli a rivolgere contra sè stessi l'armi che avevano sì crudelmente dirette contro di noi; il che ci permise di respirare un istante. Ma la calma non fu di lunga durata. Già si era pubblicato l' editto dell' imperatore che ci minacciava di nuova tempesta, delle più furiose che fosser giammai, e ben propria a rammentarci la predizione del Salvatore, quando egli avvertiva che la tribulazione sarebbe tale, che i suoi stessi eletti, s' era possibile, ne sarebbero abbattuti. La costernazione fu generale. Il timore avvilì non pochi fra coloro ch' erano fra i più distinti nella città. Essi furono i primi a succumbere, senza nemmeno aspettare che fosser chiamati. Quelli che occupavano cariche comparvero al solito per esercitarle, altri si lasciavano strascinare avanti agl' idoli da coloro che li avevano denunciati come cristiani; ed ivi, alcuni fra essi, pallidi e tremanti, esposti a' sarcasmi del popolo che loro rimproverava di non sapere nè sacrificare nè morire, avevano l'apparenza di tante vittime portate all' altare per esservi immolate. Se ne videro anche alcuni avanzarsi con passo sicuro verso le immagini degl' idoli, coll' incenso alla mano, e protestare di non essere stati giammai cristiani. In tal guisa si verificava a riguardo loro la parola di Gesù-Cristo, che vi sono talune persone, *cui è difficilissimo di salvarsi*. In quanto agli altri, essi

Matth. XXIV. 24.

Matth. XIX. 13.

eran divisi, come ho detto: gli uni fuggivano, gli altri aspettavano la loro catene. E non mancarono de'vili anche fra coloro i quali avevano cominciato a tollerare la prigione o le torture, ma che non ebbero il coraggio della perseveranza. Ma vi furono però anche intrepidi confessori, colonne di gloria, che il Signore aveva egli stesso appoggiate sul fondamento solido della fede; rimasti fermi ed immobili sotto i colpi della tempesta, e che meritarono di essere felici testimoni della verità del suo regno. Noi citeremo Giuliano, vecchio infermo, tormentato dalla podagra la quale non gli permetteva l'uso delle gambe nè di alcun membro. Fu egli tradotto con due altri che lo sostenevano. Uno di essi si arrese alla prima intimazione; l'altro chiamato Cronione, e soprannomato Euno, e Giuliano, avendo confessato Gesù-Cristo, furono legati a' cammelli, battuti con verghe, durante tutta la lunga strada che si fece lor fare traversando tutta la città di una immensa estensione, come voi sapete, e finalmente gettati fra le brace, ove furono consumati in presenza di tutto il popolo. Un soldato chiamato Besa, ch'era stato un de' loro conduttori al supplicio, e che aveva rispinto coloro che gl' insultavano, fu condotto davanti al giudice alle grida confuse della moltitudine scatenata contro di lui; egli sostenne, da vero soldato di Gesù-Cristo, l'assalto che gli fu dato da' nemici della verità cristiana, ed ebbe

la testa recisa. Un altro, nativo di Libia, chiamato Macario(1), e degno del suo nome, per la sorte ch' ebbe di ottenere la benedizione del cielo, vivamente sollecitato dal giudice di rinunciare alla fede, non volle annuirvi, e subì la sentenza che lo condannava ad esser bruciato vivo. Ed in seguito Epimaco ed Alessandro, dopo essere stati lungo tempo in oscura prigione in cui soffrir dovettero le più dure privazioni, ne furono tratti per essere flagellati crudelmente, laccrati con pettini di ferro, e bruciati nella calce viva. Quattro donne soffrirono con essi il martirio: cioè, una vergine piena di virtù per nome Ammonarione, della quale il giudice tentò invano di soggiogare con lunghe torture la fermezza con cui aveva risposto alle sue prime istanze ch' ei nulla avrebbe guadagnato su di lei. Ammonarione, salda nella sua parola, fu condannata a morte. Mercuria, donna veneranda per età, Dionisia, madre di numerosa prole, ma che amava Dio più de' suoi cari figli medesimi, ed un'altra Ammonarione, furono soltanto decapitate, giacchè il giudice, confuso nel vedersi vinto da donne, erasi stancato di tentare inutili torture. Erone, Atero, Isidoro, tutti tre Egiziani, furono condotti avanti al giudice; con essi eravi un giovane di circa quindici anni. A questo il giudice si diresse sulle prime, sperando di guadagnarlo con promesse,

(1) Dalla voce greca Μάκαρ, *felice*.

o scuotere la costanza di lui coll' apparato de' supplizii. Lo stratagemma non gli riuscì più della minaccia. Gli altri confessori soffrirono con perseveranza le sferzate e le più spaventevoli torture, e terminarono il loro martirio su di un rogo. In quanto a Dioscoro, la cui fede erasi distinta per eroismo e saviezza nel rispondere, il giudice non potendo ricusargli una segreta ammirazione, lo rimandò dicendogli che faceva grazia alla debolezza della età, e gli accordava tempo per rivenire a migliori sentimenti. Possediamo ancora in mezzo a noi questo fedele servo di Dio, riservato senza dubbio per nuovi combattimenti anche più illustri. Nemesione, della patria de' precedenti, era stato sulle prime accusato di complicità con ladri. Essendosene giustificato al cospetto del centurione, come di una calunnia da cui non avea durato molta fatica a difendersi, fù quindi denunciato come cristiano, e menato carico di catene al tribunale del governatore. Questi, sotto il pretesto di punire un doppio misfatto, lo fece tormentare al doppio da' malfattori; ed avendolo condannato al supplizio del fuoco ve lo fece perire co' ladri: dandogli questo tratto di somiglianza col Salvatore degli uomini. Una compagnia intera di soldati, fra' quali Ammone, Zenone, Tolommeo, Ingenuo, Teofilo carico di anni, assistevano alla procedura. Essendosi accorti che un cri-

stiano, accusato di esserlo, e minacciato come tale, stava lì per arrendersi, gliene palesarono la loro indignazione, con un cenno visibile di occhi, di testa e di tutta la persona. Vedendo poi tutti gli sguardi fissi sopra di loro, prevennero l' interrogatorio, dichiarando altamente di esser cristiani. Una confessione così franca sconcertò il giudice ed i suoi assessori, i quali vedendoli disposti a soffrire la morte, non osarono pronunciarne la sentenza. Essi uscirono dal tribunale trionfanti e rapiti di gioja per aver potuto confessare generosamente la loro fede, e fatto trionfare Gesù-Cristo. Gran numero di altri furono lacerati, messi in pezzi da' pagani, nelle città e nelle campagne. Io ne riferirò un esempio, e mi limiterò al seguente tratto. Isquirione serviva con titolo d' intendente presso un magistrato: il quale gli ordinò di sacrificare agl'idoli. Sul rifiuto d'Isquirione, quel magistrato lo maltrattò bruscamente, crescendo tuttodì i suoi strapazzi, a proporzione delle sue opposizioni: ma non potendo vincere la di lui fermezza, egli l'uccise piantandogli un piuolo nelle viscere. Qual bisogno di parlare di una moltitudine di altri, i quali, ridotti ad andar vagando per le montagne e pei deserti, vi son morti di fame e di sete, di freddo e di malattie, sotto il pugnale de' ladri, o sotto il dente degli animali feroci? Quei che sopravvissero non furono conservati se non per essere testimoni della scelta

che Iddio aveva fatta degli altri, e della vittoria che loro riserbava. Ne rapporterò un solo esempio. Il vecchio Cheremone, vescovo di Nilopoli, fuggito sopra una montagna dell' Arabia, non più ricomparve; e malgrado tutte le ricerche, non potè nè anche rinvenirsi la sua spoglia mortale. Sopra la stessa montagna dell' Arabia, molti caddero fra le mani de' feroci Saracini, e furono menati in ischiavitù. Riuscì a taluni di ricomprare la libertà a prezzo d'oro, gli altri gemono tuttavia ne' ferri.

« Comunicandovi questi dolenti ragguagli, io ho voluto, mio caro Fratello, farvi conoscere tutto ciò che abbiam dovuto soffrire.

« Bisogna averlo provato, per ben sentire quanto la prova sia stata dura.

» Del resto, i santi martiri che si trovano presentamente in compagnia di Gesù-Cristo, partecipando alle beatitudini del suo regno, non han ricusato di ammettere coloro i quali son caduti durante la persecuzione, ed ebbero la disgrazia di sacrificare. Essi gli hanno accolti in considerazione della loro penitenza, da essi riputata ben accetta a colui che ama meglio la conversione che la morte del peccatore. Essi non gli hanno scacciati dalla comunione delle preghiere e del pane mistico. Qual condotta volete voi dunque che noi tenessimo con loro? Che dobbiamo noi fare? Seguiremo il pa-

Ezech. xxxiii. 1.

rere de' santi martiri? Confermeremo la sentenza renduta da essi, o la grazia che hanno loro accordata, trattandoli con affabilità; o pure ci costituiremo noi giudici di quei venerandi confessori; abrogheremo la loro sentenza, distruggeremo ciò che stabilirono? Faremo ingiuria alla loro bontà, a rischio di provocare contro noi stessi la collera di Dio (1)? »

Abbiamo tuttavia la lettera che san Dionigi scrisse a Novato, in occasione dello scisma che questo prete fazioso aveva introdotto nella Chiesa di Roma (2).

« S'egli è vero, come dite, che vi siete separato a vostro malgrado dalla comunione de' fedeli, voi lo proverete ritornandovi da voi stesso. Poichè bisognava soffrir tutto piuttosto che rompere l'unità della Chiesa; e non sarebbe stato meno onorevole per voi il sopportare il martirio per questa causa, il morire piuttosto che sacrifi-

(1) E questo rigore fu quello appunto che produsse lo scisma di Novaziano e di Novato, sacerdoti della Chiesa di Roma, i qual per inflessibile severità o forse gelosia segreta contro il papa S. Cornelio, furono spinti in sì violenti eccessi. Essi finirono col cadere nell'eresia, andamento ordinario dello scisma. Il Papa S. Cornelio e S. Cipriano si elevarono vigorosamente contro di loro, i quali furono condannati a Roma da un concilio di sessanta vescovi. Essi prendevano il nome di *Catari*, cioè, puri. Si trovano ancora tracce di questa setta nell'occidente all'ottavo secolo.

(2) In Euseb. *Stor. eccles.* lib. VI. cap. XLI, XLII. Ruynart, *Act. martyr.* 103, 107.

care agl' idoli. Dirò di più: Vi sarebbe stata maggior gloria a morire, se fosse stato necessario, per conservare l' unità; poichè il martire il quale dà la sua vita per la fede, sol muore per salvare la sua anima, mentre colui che muore per impedire lo scisma, serve con ciò alla Chiesa tutta intera. Se nulladimeno voi pervenite, sia colla persuasione sia in altro modo, a far rientrare nel seno della Chiesa coloro i quali se ne sono separati, il bene che farete cancellerà la vostra colpa, e la vostra stessa gloria diverrà maggiore nella stima degl' uomini. Che se voi non siete più il padrone degli altri, almeno salvate l' anima vostra a qual si voglia prezzo. »

Eusebio, dopo aver riferito i titoli dell'altre lettere del santo vescovo, aggiugne che la lettura poteva esserne estremamente utile (1). Esse formano in qualche modo le memorie della storia del tempo.

Si avrà difficoltà nel credere che un vescovo così commendevole per le sue virtù e per le sue fatiche apostoliche avesse potuto incontrar nemici fra i suoi. È questa intanto una trista rivelazione alla quale i nostri annali ecclesiastici forniranno più

(1) Euseb. *Ivi*. cap. XLV e XLVI. Il che si applica soprattutto a quelle che il santo vescovo aveva dirette a' Romani sulla penitenza e sui doveri de' diaconi, come del pari ad una lettera ad Origene, in occasione de' patimenti che quel grande uomo ebbe a soffrire durante la persecuzione di Decio.

di una testimonianza! San Dionigi fu accusato da un vescovo, ed obbligato a difendersi. Egli lo fa colla nobile fiducia di un Apostolo che risponde a' rimproveri de' suoi fratelli. « Forse Germanò (era questo il nome del suo calunniatore) si glorifica di avere in più di una circostanza fatta professione pubblica della fede. Forse può egli raccontare ciò che il furore de' pagani ha inventato contro di lui. Mostri adunque al par di me le sentenze che il condannarono, la vendita de' suoi beni, la privazione de' suoi impieghi, la perdita dell' onore del mondo, il disprezzo del favore de' decurioni e de' governatori di province, le minacce, i clamori del popolo, l' esilio, e la pazienza in mezzo ad ogni sorta di mali e di tribulazioni, come quelle che ho sofferto io sotto il regno di Decio, da parte di Sabino e di Emiliano. Dove era allora Germano, e che si è detto di lui? Vi ha, io lo confesso (coll' Apostolo (1)), vi ha imprudenza nel parlare di sè; ma egli è che mi vi costringe. Del resto ciò basti: io lascio a quei de' nostri fratelli che sono pienamente instruiti della verità, la cura di difendermi. »

I Cor., IX. — II° Cor., XI.

Lo stile di san Dionigi prende maggior calore ed elevatezza nella descrizione dei due flagelli

(1) *In quo quis audet (in insipienzia dico) audeo et ego; Ministri Cristi sunt; ut nimus sapiens dico · Plus ego* II *Cor.*, XI, 21, 23.

che desolarono Alessandria durante il suo vescovato. Il primo è la sedizione la quale armò gli abitanti gli uni contro gli altri dopo la persecuzione.

« Io non posso conversare se non per lettere co' nostri fratelli che trovansi nella stessa città nella quale sono, e che amo con tenera affezione: e non so nemmeno in qual modo farle loro pervenire. Egli è più facile, io non dico di andare all' estremità dell' Egitto, ma di passare dell' Oriente all' Occidente, che dall' un quartiere all' altro di Alessandria. La gran piazza è più solitaria del deserto spaventevole che gl' Israeliti non traversarono se non dopo due generazioni. Il porto di questa città ci rammemora, per l' agitazione de' partiti, quel mare d' Egitto il qual si divise alla parola di Mosè; ed il mare fatto rosso di sangue simiglia a quello che fu tomba degl' Egizii, Il gran fiume che bagna questa città era dapprima rimasto disseccato, e dava a tutta la contrada l' aspetto del deserto in cui il popolo ebreo, stimolato dalla sete, proruppe in mormorazioni contro Mosè, fino a che una sorgente di acqua viva scaturisse dalla rupe, al cenno di colui che solo fa i miracoli. E in un istante ecco
Ps. LXXI. 18. che si riempie e trabocca con violenza, inondando le strade e le campagne e minacciandoci di un nuovo diluvio. Si son veduti rotolare nel mare corpi insanguinati. L'aria n'è infetta. L' esalazioni

della terra, i vapori de' fiumi, i venti del mare, le nebbie de' porti recano dapertutto corruzione e la spandono attorno a noi. Come sorprendersi dopo ciò per tante malattie contagiose, per tante morti improvvise? »

La peste, succeduta alla guerra civile poco prima della festa di Pasqua, vien descritta nel seguente modo da Dionigi vescovo d'Alessandria in una delle sue omelie (1):

« Tutti fuor che noi possono non prendere il tempo che corre per un tempo di festa. Perciocchè ravvisar non possono come giorni di festa, giorni in cui tutti sono immersi nel pianto, in cui questa città d'altro non rimbomba che di gemiti e di singhiozzi, in cui si piangono e quei che si sono perduti e quei de'quali è imminente la perdita. Possiamo ben dire essersi elevato oggidì fra noi, come altra volta in questa stessa contrada, un alto grido sulla morte dei primogeniti, *perchè non vi era alcuna casa che non avesse un morto*: e fosse piaciuto a Dio che non ve ne fosse stato se non un solo in ogni casa! Il flagello che ci desola era stato preceduto da altre tribolazioni. Noi siamo stati discacciati dalle nostre case; ma non perciò abbiamo mancato di assistere alle nostre solennità. Tutt'i luoghi in cui soffrimmo persecuzione, i campi, i deserti, i vascelli, gli alberghi, le prigioni, ci servirono di

Gen., XII. 30.

(1) In Euseb. *Stor. eccles.* lib. VII, cap. XXI.

templi, per le nostre pie assemblee. Ma non vi è alcuno da cui fosse celebrata la festa con tanta viva gioja quanto da quelli la cui carità fu consumata dal martirio, e alla mensa son ora stati ammessi del regno celeste. Alla persecuzione era succeduta la fame. Di que' flagelli, il primo non si aggravò se non sopra di noi; il secondo sentir si fece a' pagani del pari che a noi. Ma noi soli siamo stati consolati dopo colla pace che il Salvatore ci compartì quando calmò la persecuzione. Appena però cominciavamo a godere di questo beneficio; la peste è sopraggiunta, male terribile e che spaventa fino la stessa immaginazione, male tuttavia pei cristiani cagione di esercizio e di pruova come tutte le altre calamità. Il contagio non ci ha risparmiati, benchè le sue stragi siensi estese sui pagani con maggior furore che su di noi .... In tali circostanze, molti dei nostri fratelli, dimenticando sè stessi, son periti curando i malati, non volendo abbandonarli, trattenuti al fianco loro dall' amore di Gesù-Cristo.

Isa., LIII. 4. *Essi portavano sulle loro membra le angoscie de' loro fratelli, e si addossavano i loro dolori.* Essi han renduto a taluni la salute a costo della propria vita. In tal guisa molti sacerdoti perdemmo, molti diaconi, ed anche semplici laici di pietà consumata. Ma il morire in tal modo, importa un martirio il qual non la cede affatto all' eroismo della confessione fatta in presenza dei

carnefici. Si vedevano abbracciare i corpi de'santi, chiuder loro la bocca e gli occhi, portarli sulle loro spalle, rendere a' loro avanzi tutt' i doveri della sepoltura, lavandoli colle loro mani, ed ornandoli dei loro più ricchi abiti, per ricevere bentosto essi stessi i medesimi uffizi da parte de' loro fratelli, fedeli imitatori del loro zelo e della loro carità. Non in tal modo praticavano i pagani. Appena qualcheduno de' loro era preso da contagio; colpiti eglino da spavento, lo scacciavano dalla loro presenza, evitavano fino i loro parenti, e lasciavano i loro corpi insepolti, sperando, ma in vano, di scampare alla mortalità (1). »

Si osserva che il santo vescovo d' Alessandria è il primo di cui i Padri del concilio di Efeso allegano l'autorità contra Nestorio per dare alla santa Vergine il titolo ineffabile di Madre di Dio (2).

Non dobbiamo ignorar finalmente qual parere questo gran vescovo de' primi tempi pronunci sul libro dell' Apocalisse. « Io son persuaso che questo libro contiene sensi arcani e misteriosi che non saprei comprendere. Non mi rendo giudice di queste verità, nè le misuro dalla picciolezza del mio ingegno; ma, concedendo più alla fede che alla ragione, io le credo sì elevate al disopra di me, che non mi è possibile di arrivarvi.

(1) *Ivi*, cap XXII.

(2) Tom. III, *conc.* Labbe, pag. 508.

Quindi io non le apprezzo meno quando anche non posso comprenderle: ma al contrario io le rispetto tanto maggiormente che non le comprendo (1). »

Ci rimane ancora di questo illustre dottore una lettera sinodale contra gli errori di Paolo Samoseteno, ed un'altra in risposta al vescovo Basilide, il quale l'aveva consultato sopra diversi punti di disciplina. L'una e l'altra si trovano nella collezione de' concili (2).

DI ALCUNI SCRITTORI PROFANI DE' TEMPI APOSTOLICI.

San Geronimo non ha sdegnato d'annoverare, fra gli scrittori ecclesiastici, alcuni autori estranei alla nostra Chiesa cristiana. Egli annovera fra gli altri, gli ebrei Filone e Giuseppe (3); senza dubbio perchè le loro testimonianze servono in effetti ad appoggiar quelle de' nostri santi dottori. Seguendo il suo esempio, D. Cellier si estende alla lunga sui libri sibillini, ed altre opere frequentemente allegate ne' primi secoli (4). Il saggio Tillemont

(1) Euseb. *Stor. eccles.* lib. VII, cap. XXV. *Stor. eccles.* di Racine, 3ª s. art. V, nº 12, pag. 336, ediz. in-12.

(2) Tom. I, *conc.* Labbe, pagine, 831-891.

(3) *In catalog. scriptor. eccles.* pag. 106 e 107, tom. IV, part. II, ed. Benedict.

(4) *Stor. degli scritt. eccles.* tom. I, pag. 528 e seg. Benchè avesse annunciato nella sua prefazione « ch'ei nulla direbbe degli autori eretici, sia antichi, sia moderni. » Pag. 15.

sol ne parla di passaggio; e nemmeno accorda loro un articolo a parte nelle sue dotte *Memorie ecclesiastiche*. Cave non ebbe una tal riserba (1). Intanto non ci è vietato di conoscerli, ed anche di avvalercene. L'abate Fleury, dopo aver posto come principio, che ogni fedele, e per più forte ragione ogni ecclesiastico, *conoscer* dee la storia di Gesù-Cristo (2), aggiugne, riguardo alla storia degli apostoli, che ci è del pari indispensabile il ben conoscere: « Oltre gli » Atti (che ce gl' insegnano), vi sono molti » fatti considerevoli nell' epistole di san Paolo (3)

(1) *Script. eccles. De Philone*, pag. 14, *De Flav. Joseph.* pag. 21.

(2) I° Disc. *sulla Stor. eccles.* n° 7, pag. 24, ediz. di Parigi, 1763.

« Conoscere! ciò non basta. Saperla a memoria, penetrarne il linguaggio come la vita intera, averla profondamente meditata, stabilirne ben nella mente i fatti e le massime, il testo e la concordanza, avvalendosi di qualcheduna delle migliori opere che l'espongono, come le *Storie della vita di nostro Signore*, de'padri di Ligny o di Montreuil, le *Meditazioni* di Bossuet *sui misteri*, l'*Evangelio meditato*, ecc. »

(3) Per la lettura di S. Paolo, l'abate di Besplas raccomanda (*Saggio sul pulpito*, p. 41), dopo le omelie di S. Giovan-Crisostomo che n'è il più luminoso come il più eloquente interprete, l'opera del P. Berardino di Piquigny, sotto il titolo: *Triplex expositio in Paulum*, che gli meritò gli elogi del papa Clemente XI, 1 vol. in-fol. L'autore ha fatto anche di più: egli stesso ha pubblicato un eccellente compendio del suo dotto comentario, tanto sul Vangelo che sull'epistole di S. Paolo, 4 vol. in-12. Un modello in questo genere d'esposizione de' libri della Scrittura, è quello dell'*Epistole a' Romani*, del signor de Noè, vescovo di Lescar, che si trova nel vol. delle sue opere pubblicato nel 1818, 1 vol. in-8°, pag. 316 e seg.

» di cui giova cercare la spiegazione negl' autori » stranieri contemporanei, come Giuseppe e Fi» lone. Giuseppe soprattutto è prezioso per la » cura che ha di scrivere la rovina di Gerusa» lemme, e verificare in tal modo senza pensar» vi le profezie di Gesù-Cristo. (1) » E perciò noi veggiamo che Bossuet, Bourdalue, la Rue, l' hanno citato molte volte. Quest' ultimo soprattutto sembra tradurre, piuttosto ancora che semplicemente citare lo storico ebreo, nel suo sermone *sulla verità della religione*, provata pel solo fatto della distruzione del tempio di Gerusalemme (2); e la testimonianza di un tale scrittore venendo in seguela delle nostre profezie, è di gran peso. I predicatori i quali volessero prevalersi dell'autorità del suffragio di lui in favore di Gesù-Cristo, cominciar deggiono dall'instruirsi delle ragioni a favore e contra l'autenticità del suo famoso passo; e lor basta a tal uopo consultare Bullet nel suo *Stabilimento del cristianesimo co' soli scrittori profani* (3).

(1) Fleury, *supra*.

(2) *Quaresima*, tom. II, ed. in-8°, p. 33 e seg.

(3) Pag. 156 e seg. ed. in-8°, Parigi, 1814. La prima edizione è del 1764, in-4.°

LIBRO SECONDO.

PADRI APOLOGISTI.

Prospetto generale delle persecuzioni e degli scritti pubblicati in questa epoca contra il cristianesimo.

Gesù-Cristo aveva paragonato la sua parola ad una semenza gettata nella terra. Dapprima impercettibile, essa prende radice, germoglia, si eleva e cresce; e stende ad un tempo e le sue radici ed i suoi rami. Bentosto voi la vedete sollevarsi e disvilupparsi nell' aria; i venti e le tempeste soffiano su quel tronco in apparenza mal fermo, debole, e vacillante al minimo urto. Voi credete che l' abattano e lo disperdano, senza che traccia ve ne rimanga: ma i loro sforzi impotenti non ad altro servirono che a rafforzarlo ed a renderlo robusto, fino a che, pervenuto alla sua altezza, esso abbia spiegato la pompa de' suoi rami, *in cui gli uccelli del cielo* vengono a cercare alimento e ricovero (1). Marc. IV. 31.

(1) *Cum autem creverit, majus est omnibus oleribus, et fit arbor, ita ut volucres cœli veniant, et habitent in ramis ejus.* Matth. XIII, 32.

Noi siam giunti a quel periodo di tribulazioni che dovea preceder quello de' trionfi promessi dalla stessa bocca che annunciato aveva i combattimenti e le persecuzioni (1). Il cristianesimo aveva già rinnovato il mondo tutto intero. Perciò tutto si arma ad un tempo stesso contra la nuova religione; la sinagoga e le scuole di filosofia, i tribunali e gli areopaghi, i re ed i popoli, la politica e la superstizione. Il falso zelo e l' ipocrisia che si allarmano pei loro antichi pregiudizii (2) ed il loro culto mercenario, l' orgoglio filosofico, il più implacabile di tutti, segretamente geloso de' progressi di una setta senz' ambizione e senza intrigo (3), diffondono lo spavento contra il Vangelo che unisce tutti gli uomini con legami di carità scambievole, ma che parla di un altro regno (4); che promette immortali beatitudini

(1) *Tradent vos in conciliis, et in synagogis suis flagellabunt vos, et ad præsides et ad reges ducemini propter me... et eritis odio omnibus propter nomen meum.* Matth. x, 17, 18, 22. — *Cum Dei prædicatione et prophetica contestatione ante prædictum sit, persecutiones quæ nos humanitus læderent non defuturas.* S. Cyprian. *ad Demetrian.* pag. 283, col. 1, ediz. Pamel.

(2) Origen. *contr. Cels.* lib. 1, n° 52, pag. 40, ed. Contabr.

(3) *Nobis ab omni gloriæ et dignitatis ardore frigentibus.* Tert. *Apolog.* c. XXXVIII.

(4) *Ergo rex es tu? Respondit Jesus: Regnum meum non est de hoc mundo.* Joan. XVIII, 36. *Omnis qui se regem facit, contradicit Cæsari.* Joan. XIX, 12. *Dicit eis Pilatus: Regem vestrum crucifigam? Responderunt pontifices: Non habemus regem, nisi Cæsarem.* Ivi. 15. — S. Giustin: « Quando voi sentite parlare

dopo la morte, che condanna la vita presente a'più duri sacrificii, che prega pe'suoi persecutori; ma che non ammette divisione, e che, dall'alto di quella croce della quale ha fatto il suo trono, pronuncia *che bisogna essere interamente per esso, o interamente contro di esso* (1).

I Giudei erano stati i primi a ripulsare con animosità una dottrina che accusavano di minare il fondamento sacro della loro legislazione politica e religiosa, di sconoscere la divinità mostrando di moltiplicarla, di abrogare le antiche cerimonie pretendendo di purificarle, di render mutoli i loro oracoli prevalendosi di quegli stessi oracoli (2). I loro occhi, affascinati dalle brillanti speranze che avevano concepite d'un dominio che metterebbe sotto i loro piedi ed i vincitori del mondo e gli dei delle nazioni, ributtavano senza esame un Messia povero, oscuro, i cui miracoli non sembravan loro al di sopra della potestà de'demonii (3); e le cui virtù, ben-

» del regno di Dio, oggetto della nostra speranza, voi v' immaginate » tosto che trattasi di un regno terrestre; voi v' ingannate, è del » regno dello stesso Dio. » *Apol.* I, n° 2.

(1) *Nemo potest duobus dominis servire.* — *Qui non est mecum, contra me est.* Matth. VI, 24. Luc. XI. 23. — Celso, in Origene, censura come sediziosa ed antisociale, la massima, *che non si può servire due padroni.* Lib. VIII, pag. 383.

(2) S. Giust. *Dialog. cum Tryph.* pag. 49, ediz. in-fol. Colon. 1686.

(3) *Dicunt*: *Dæmonium habet.* Matth. XI, 18 Luc. XI, 15. Celso, Porfirio, Giuliano, riconoscono che Gesù ed i suoi apostoli

chè superiori alle offese della calunnia, non gli eran valute di altra ricompensa fuorchè dell'ignominia di un patibolo. Tutt' i monumenti della nostra storia attestono che quella nazione, sì necessaria all'avveramento delle profezie, era la più ardente a vendicarsi contra i cristiani del castigo che la perseguitava (1). Dispersa per tutta la terra, essa suscitava loro dovunque implacabili persecutori, solleciti di distinguersi dapertutto dove bisognava agire contra di essi (2), e nell'idea forse di distornare l'accusa che ne' pregiudizii de' popoli li confondeva co' cristiani (3). Nemici tanto più pericolosi, quanto che vantavansi giustamente di essere i primogeniti della famiglia alla quale si veniva a disputare un'antica eredità; e che, riunendo a' loro gelosi fu-

han fatto miracoli, e cercano di spiegarli co' segreti della magia. Vegg. Celso in Orig. lib. I, n° 45, 68. Bullet, *Stabilim. del cristian.* pag. 150 e seg. ediz. in-8°, Parigi, 1814, Mequignan. Bossuet, *Disc. sulla storia univ.* pag. 361, ediz. in-4°, Parigi 1681.

(1) *Tot hostes ejus, quot estranei, et quidem propria ex æmulatione Judæi.* Tert. *Apol.* n° 7. Si osserva ancora al tempo di S. Giovan-Crisostomo il quale glielo rimprovera energicamente. *Om.* XLIV, *in Matth.* tom. I, *Nov. Test.* ediz. Morel. pag. 491.

(2) Tillem. *Mem. eccles.* tom. II, pag. 169, 341.

(3) Celso, in Origene, lib. II, n° 3, 4, lib. III, n° 7. Sveton. *in Claud.* cap. XXV. S. Crisost. *hom.* LXXVI, *in Matth.* tom. I. *Nov. Test.* pag. 798.

Giuliano mostra di confonderli co' Giudei tanto per la denominazione di Galilei, che per prossimità di contrada e di dottrina. Vegg. la sua lettera LI agli abitanti di Alessandria, in cui egli li taccia da falsi fratelli rivoltati contro la legge de' loro padri.

tori speciosi argomenti, producevano contro la novella credenza titoli riputati da essa stessa inviolabili (1).

I filosofi disprezzarono dapprima una setta nemica del fasto e della ostentazione, uscita da una contrada carica a' loro occhi del delitto di essere odiata da tutto il genere umano (2). Non tardarono però ad allarmarsi de'suoi progressi; ed associandosi all' odio de' pontefici, ed all' ignoranza de' popoli, nulla trascurarono per far succumbere il cristianesimo sotto il peso delle più gravi calunnie o delle più perfide menzogne.

La persecuzione, ch' era cominciata col fare del Maestro la sua prima e più splendida vittima, si scaglia contro i discepoli. Autorizzata da' pontefici, arbitri supremi della religione, comandata da' Cesari, i quali credevano dovere agli dei del Campidoglio la prosperità dell' impero (3), attizzata da tutte le passioni umane che il Vangelo aveva detronizzate, riceveva dai decreti della politica una sanzione legale, e dal fanatismo dei popoli i più barbari sviluppamenti. S' ignora ciò

(1) Houteville, *La verità della relig. crist. provata co' fatti. Disc. prel.* pag. 36.

(2) *Ergo abolendo rumori Nero subdidit reos, et quæsitissimis pœnis affecit, quos per flagitia invisos vulgus christianos appellabat.* Tacit. *Ann.* lib. xv.

(3) *Ep. Jul. imper.* LXIII *ad Theod.* Simmaco. *Supplica agli imperatori in favore del paganesimo.* Ep. LIV, lib. x.

che sia il cristianesimo, e ciò non pertanto si ordinano contro di esso i più spaventevoli castighi (1). I ladri di professione, gl' istessi parricidi troverebbero difensori: i cristiani sono i soli che non possono ottenerne (2). La confessione di essere cristiano porta con sè la confessione di tutt' i delitti (3); e per isfuggire a un supplicio che si suppone provocato dalla convinzione de' delitti più abominevoli, basta il negare essere cristiano (4). Un imperatore ben degno di appiccare il primo nome alla lista de' principi dichiarati contra il cristianesimo, perchè ei già dichiarato si era nemico del genere

(1) *Oseres eorum causam inimicitiarum dicere nequeunt.* S. Giustino, *ad Diagnet.*, pag. 497. Tertull. *Apologet.* n° 1, pag. 1, ediz. di Rigaud.

(2) *Nonne obsurdum est ut, cum latro non statum propter nomen ei intentatum puniatur, priusquam rei veritas exquisita noscatur, nos convitia pati, et odium non examinata causa.* Tazian. *adv. gentes*, pag. 164. *Propositum est edictum quo cavebatur ut religionis illius homines carerent omni honore ac dignitate, tormentis subjecti essent, ex quocumque ordine aut gradu venirent; adversus eos omnis actio caderet, ipsi non de injuria, non de adulterio, non de rebus ablatis agere possent; libertatem denique ac vocem non haberent.* Lattanz. *De morte Persec.* n° 13.

(3) Minuc. *in Octav.*, p. 84. — *Nomen ipsum, etiamsi flagitiis careat, ut flagitia cohærentia nomini puniantur.* Plin. lib. x, *epist.* 97 *ad* Traj. *De nostris nomen ipsum, tamquam criminis comperti, argumentum arripitis.* S. Gius. *Apol.* II, pag. 55. *Examinetur vita ipsorum, nomen ne culpetur.* Athenag. *Legat.* pag. 2. Dopo S. Giustino, ediz. di Cologna, 1686.

(4) S. Giust. *supr.* pag. 58 e 59. *Utrumque ex altero redarguimus, et ignorare illos dum oderunt, et injuste odisse, dum ignorant.* Tertul. *Apol.* n° 1.

umano (1), Nerone superò le sue proprie crudeltà nell'infierire contra de' cristiani; e l'autorevole Tacito che ciò narra freddamente, sembrerebbe disposto e perdonargliele, se avessero havuto per iscopo l' utile pubblico piuttosto che i capricci della sua tirannia sanguinaria (2).

Quanto più le calunnie sono assurde, tanto più si accreditano fra i popoli. La rassegnazione de' martiri irrita i carnefici (3); e la culla dal cristianesimo, come un tempo quella di Mosè, nuota nel sangue. Nulla è risparmiato, nè età, nè sesso, nè condizione, nè virtù, nè talenti (4). La sola morte sarebbe troppo mite per uomini riputati nemici degli dei e dello stato; fa d' uopo multiplicarla, prolungarla lentamente, ricominciarla più volte, in modo che non avvenga se non per la forza delle torture (5). Non è

(1) *Reperietis primum Neronem in hanc sectam cum maxime Romæ orientem Cæsariano glaudio feriisse.* Tert. *Apol.* n° 5, pag. 6, e n° 21, pag. 22.

(2) *Primum correpti qui fatebantur, deinde indicio eorum* MULTITUDO INGENS, *haud perinde in crimine incendii, quam* ODIO HUMANI GENERIS *convincti sunt; unde, quanquam adversus sontes et novissima exempla meritos, miseratio oriebatur tamquam non utilitate publica, sed in sævitiam unius absumerentur.* Tac. *Ann.* lib. XV. La Bletterie, tom. II, pag. 250, 252. Parigi, in-12, 1774.

(3) Vedetene le prove alla pag. 404 della dotta opera di Bullet sullo *Stabilim. del cristian.* Parigi, 1814, in-8°.

(4) *Multi omnis ætatis, omnis ordinis, utriusque sexus etiam vocantur in periculum et vocabantur. (Ep. Plin. ad Traj.)*

(5) *Datis legibus ut post tormenta damnati lentis ignibus urerentur.* Lattanz. *De morte pers.* n° 21. *Exquisitos dolores corpori-*

questo un semplice periodo di alcuni giorni, di alcuni mesi, di alcuni anni: lo stesso sistema di persecuzione e di barbarie persevera per ben tre secoli; e durante tutto questo tempo voi non potete seguire la Chiesa di Gesù-Cristo che alla traccia del sangue che sparge, ed al bagliore de' roghi accesi contro di essa.

Intanto malgrado tanti ostacoli; malgrado la spaventevole cospirazione *de' re e de' popoli*, malgrado tutti *gli sforzi dell' inferno* aizzato, l'oracolo di Gesù-Cristo si verifica (1). La fede cristiana si propaga pel mezzo degl' istessi ostacoli che l' avrebbero distrutta infallibilmente, se non fosse stata che umana (2). In un discorso di poche linee, si è veduta nei suoi cominciamenti guadagnare alla fede di Gesù-Cristo, a prima vista tre mila, in seguito cinque mila, e in breve tempo città intere di quegl' istessi Giudei i quali lo avevono portato a morte (3), abbassare la mae-

bus immittunt; et nihil aliud devitant, quam ut forte moriantur pertinaci stultitia. Jubent curam tortis diligenter adhibere, ut ad alios cruciatus membra renoventur, et reparetur novus sanguis ad pœnam. Idem. *Inst. divin.* lib. v., cap. xi, pag. 491, ediz. Varior.

(1) *Magis autem augebatur credentium in Domino multitudo virorum ac mulierum.* Act. v, xiv. *Et verbum Domini crescebat, et moltiplicabatur numerus discipulorum in Jerusalem valde.* Act. vi, 7.

(2) Orig. *Adv. Cels.* lib. 1. pag. 18.

(3) *Qui receperunt sermonem ejus* (Petri) *baptizati sunt in die illa animæ circiter tria millia.* Act. 11, 41. *Multi autem eorum*

stà de' fasci romani (1), e farsi ascoltare in Atene nel suo areopago. Dal fondo di oscure prigioni, essa proclama il Dio sconosciuto (2), impone silenzio agli oracoli delle false divinità, le fa tremare su' loro altari, riduce i loro pontefici ad impotenti furori ed alla più vergognosa solitudine (3). Quel che tanti legislatori e filosofi uniti insieme in una sì lunga serie di secoli non avevano potuto fare co' loro codici e co' loro dotti trattati, essa l'esegue con poche epistole scappate là dalla penna di un barbaro senza coltura e senza dottrina (4).

qui audierunt verbum, crediderunt; et factus est numerus virorum quinque millia. Act. IV, 4. *Sequenti vero sabbato, pene universa civitas convenit audire verbum Dei.* Act. XIII, 44.

(1) Act. XXIV, 25. — Espressione di Bossuet, *Serm. sulla verità della religion.* ne' *Serm. scelti*, pag. 352. Parigi, 1803.

(2) Act. cap. XVI. — *Quidam viri adherentes ei* (Paulo) *crediderunt; in quibus et Dionysius areopagita.* Ivi. vers. 34.

(3) *Et videtis et auditis quia non solum Ephesi, sed pene totius Asiæ Paulus hic suadens avertit multam turbam, dicens quoniam non sunt Dii qui manibus fiunt.* Act. XIX, 26. Porfirio ne conviene in questi termini: « Esculapio e gli altri dei non sono più » fra noi; mentre, dacchè Gesù è adorato, nessuno sperimenta più » l'assistenza pubblica degli dei. » In Eus. *Prepar. evang.* lib. V, cap. I. Giuliano ripete le stesse querele nelle sue lettere confidenziali a' sacerdoti ed a' magistrati del paganesimo, fra le altre nella *Lettera* IV *ad Aristomene.* Nel suo *Misopogon*, ei si duole che Apollo avesse abbandonato il suo tempio di Dafne, sì celebre pei suoi oracoli, pag. 96; e Libanio nol dissimula di vantaggio. Tom. II, oper. pag. 185. Vegg. Bullet., *Istituz. del crist.* pag. 274.

(4) Lattanz. *Div. instit.* lib. III, cap. XVII. S. Giov. Crisost. *Homil.* LXXV, *in Matth.* tom. I, *nov. Test.* pag. 787, ed. Morel.

Dà all' universo virtù delle quali lo stesso nome non era stato fin là supposto; forma i costumi in Corinto; ordina la penitenza. Entra con imperio nel foro e nei palagi del pari che nelle capanne; conta discepoli nel senato, negli eserciti, nella corte degl' imperatori (1), e va ad inalberare il suo stendardo fin nell' interno di Roma (2). Doma le nazioni più selvagge, fà rimbombare i suoi inni sacri ne' deserti inacessibili, si stabilisce da sovrana là dove le aquile del popolo dominatore non avevano potuto penetrare; e, come lo dirà or ora san Giovanni Crisostomo, innalza gloriosi trofei nel seno de' mari più lontani, e proclama all' estremità del mondo l' Evangelio della pace e della carità.

Una così straordinaria rivoluzione erasi compita ben lungo tempo innanzi che il primo imperatore

Origen. *adv. Cels.* lib. III, pag. 128, 129. lib. VI, pag. 275. S. August. *Epist. ad Volusian.* CXXXVII, n° 17.

(1) *Hesterni sumus, et vestra omnia implevimus, urbes, insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, tribus, decurias, palatium, senatum, forum.* Tert. *Apolog.* cap. XXXVII. pag. XXXIII, ediz. Rigaud.

(2) *Maximæ et antiquissimæ et omnibus cognitæ a gloriosissimis duobus apostolis Petro et Paolo Romæ fundatæ et constitutæ ecclesiæ.* S. Iren. *adv. hæres.* lib. III, cap. III, pag. 322, ediz. Feu-ardent. Tert. *præscr.* cap. 36. Oros. *Stor.* lib. VII, cap. 5. Lattanz. *De morte persecut.* cap. II. *Qua re ad Neronem delata, cum animadverteret non modo Romæ, sed ubique quotidie magnam multitudinem a cultu idolorum, et ad religionem novam, damnata vetustate, transire.*

cristiano abrogasse gli editti di proscrizione che vigorivano contra il cristianesimo (1). E perciò non alla protezione di Costantino e de' suoi successori dovè il cristianesimo la sua propagazione. Erano scorsi appena trent'anni dalla morte del suo fondatore, e già, in Roma, sì lontana dalla Giudea, la storia ci mostra una infinità di discepoli, a'quali un contemporaneo rende questa testimonianza: *essere la loro fede celebre in tutto l' universo*; e san Paolo non teme di aggiungere che il Vangelo ad essi pervenuto, lo era del pari per tutta la terra, e fruttificava e crescea sempreppiù (2).

« Noi siamo di ieri, diceva Tertulliano a » tutti i persecutori del nome cristiano; e già voi » ci vedete diffusi in tutte le contrade sottomesse » alla vostra dominazione (3). » Prima di lui, un altro de' nostri apologisti, san Giustino, sì prossimo agli apostoli, aveva paragonato la Chiesa, tanto orribilmente lacerata dalle persecuzioni, alla vigna la quale, potata dal ferro, produce frutti più abbondanti e più vigorosi (4). La stessa di-

(1) Vegg. il cap. x del *Panegir. di Costantino*, di Eusebio, che lo pronunciò in sua presenza, ed il cap. 1, del lib. VIII della sua Storia.

(2) *Fides vestra annunciatur in universo Mundo*. Rom. 1, 8.— *Evangelii quod pervenit ad vos, sicut et in universo mundo est, et fructificat, et crescit*. Colloss. 1, 6.

(3) Vegg. la nota 1 della pagina 126. Egli lo afferma con ogni pompa d'eloquenza nel suo discorso a' Giudei, cap. VII, pag. 212.

(4) *Dialog. cum Tryph.* pag. 337.

chiarazione era stata fatta insiememente da santo Ireneo, Clemente di Alessandria, Origene, Arnobio, Minucio Felice. Essa era confermata autenticamente dalle testimonianze del filosofo Celso, da Seneca, dallo storico Tacito ne' suoi annali (1), dagl' imperatori ne' loro editti pubblici, da Plinio nella sua famosa Lettera a Trajano, nella

(1) Dal filosofo Celso. Ους απο του πληθους ωνομασεν apud Orig. *adv. Cels.* lib. v, pag. 272 εισ δε πληθος σπαρεντες. *Ivi.* lib. ii, pag. 118.

Da Seneca. *Apud S. August.* tom. vii, ed. Bened. pag. 158, 106. *De civit. Dei*, lib. vi, cap. 2, in cui dice, parlando de'cristiani (ch'ei confonde co' giudei): « Essersi le istituzioni di questo » empio popolo diffuse talmente, che già erano state adottate da tutto il mondo, e in modo che i vinti davan la legge ai vincitori. »

Dallo storico Tacito: *Repressa in præsens exitialis superstitio erumpebat, non modo per Judæam, sed per urbem etiam.* Annal. Lib. xv. cap. xliv. tom. ii, pag. 250.

Dagl' imperatori ne' loro editti pubblici: Lettera di Adriano e di Marco Antonino, dopo l'apologia di S. Giustino (al suo articolo). L' imperatore Massimino, scriveva agli abitanti di Tiro: « Che l' errore e l' empietà cristiana si erano diffusi quasi per tutto il mondo. » Euseb. *Stor. eccles.* lib. ix, cap, vii; ed a' governi delle provincie a lui soggette: « Diocleziano e Massimiano nostri padri e predecessori, avendo veduto che quasi tutti i loro sudditi rinunciavano al culto degli dei, per abbracciare la setta de' cristiani, ecc.» *Ivi.* cap. 9. — Quel che impedì dapprima Diocleziano dall'abbandonarsi a tutto il suo odio contro il cristianesimo, si fu « l' inutilità degli sforzi fatti da' suoi predecessori, per annientare una setta che il sangue stesso de' suoi martiri maggiormente fecondava, ed il pericolo, ei dice, di turbare la pace dell' universo, spargendo il sangue di sì gran numero di persone. » Lattanz. *De morte persecut.* cap. 11. Se ne può vedere la prova ne' ragguagli della persecuzione riferita da Eusebio, *Stor.* lib. viii, cap. iv.

quale accusa grandissimo numero di persone di ogni età, di ogni condizione, di ogni sesso di essere cristiani. E notabili sono le sue parole: « Questo mal contagioso non ha soltanto infet- » tato le città, ma si è propagato ne' villaggi e » nelle campagne, al punto, ei soggiugne, che » i tempii della idolatria erano quasi deserti, ed » i sacrificii abbandonati (1) ».

Un tal linguaggio espresso dalla parte degli avversarii coll'amarezza dell'orgoglio che non può dissimularsi la sua sconfitta (2), dalla parte de' nostri apologisti colla fermezza della testimonianza che si debbe alla verità (3), ed anche talora coll'entusiasmo che desta la speranza del trionfo (4), non

(1) *Multi omnis ætatis, omnis ordinis, utriusque sexus... Certe satis constat prope jam desolata templa et sacra solemnia diu intermissa.* lib. x, *epist.* xcvii, *alias* cii.

(2) L'imperatore Marco Antonino, nell'editto citato sopra alla pagina 228, indiritto agli stati di Asia, si esprime in questi termini: « I cristiani restano vittoriosi de' vostri tormenti, poichè voglion piuttosto morire che cedervi. — Negl' atti de' martiri S. Epipode e S. Alessandro, si legge: *Tunc judex: Christiani.... persecutores suos vicisse se judicant.* Ap. Ruynart, pag. 66.

(3) *Ergo vincimus cum occidimur*, Tertul. *Apolog.* cap. L. *Christianus occidi potest, vinci non potest.* S. Giustin. *ad Diogn.* pag. 498, e *Apolog.* I, pag. 54.

(4) *B. Alexander dixit: Putas ne ergo estinctas animas quas fudisti? Illæ quidem cælum possident; sed versa vice persecutores in illo agone perierunt. Fallit enim te opinio tua. Extingui non potest nomen christianum, quod ita Deo fundante firmatum est.* Apud Ruynart. *Act. martir.*, pag. 66.

ha nulla che sia contradetto dallo stato di umiliazione in cui la violenza delle persecuzioni mantenne la fede cristiana durante i tre primi secoli. Il divino Legislatore, il quale permetter non volea che la sua Chiesa dovesse veruna cosa agli uomini, lasciolla cogli uomini in contesa, per manifestare la sua virtù mercè l'impotenza de' loro sforzi. La luce traspariva a traverso delle nubi; ma le nubi coprivano l'intero orizzonte. Era quella una lotta impegnata fra il cielo e la terra, in cui l'onnipotenza dell'uno affrontava con ispregio incessante l'eterna malignità dell'altro. Respinto d'ogni dove, il cristianesimo trionfava e cresceva per le persecuzioni medesime. Non perchè desumesse dalle persecuzioni il suo principio di energia: Se fosse stato così, bisognerebbe conchiuderne che la pace sarebbe divenuta il suo scoglio. Alla stessa epoca nella quale apparve, diverse sette si erano elevate nella Giudea, e neppure una si oppose agli editti ed alle armi della podestà civile (1). Il paganesimo, dall' altro canto, circondato dal favore de' principi, dalla sua lunga prescrizione, dalla riconoscenza de' popoli i quali credevano do-

(1) È questo il ragionamento di Lattanzio e di Origene. Il primo: *Tot semper latrones perierunt, et quotidie pereunt; utique multos et ipse damnasti: Quis eorum post crucem suam non dicam Deus, sed homo appellatus est? Divin. inst.* lib. v, cap. III. Origen. *adv. Cels.* lib. I, n° 27 e seg. pag. 22, 25.

vergli e la prosperità dell' impero e la loro propria salvezza, sostenuto dalla pompa delle sue feste e de' suoi spettacoli, e più efficacemente ancora, da una splendida complicità con tutto ciò che strascina seco e perpetua la seduzione del cuore e dello spirito, non avrebbe dovuto mancare giammai, poichè giammai non venne dagl'imperatori cristiani perseguitato. Perchè dunque, domanderò io con tutt' i nostri santi dottori, una differenza così essenziale fra il cristianesimo e tutti gli altri culti? Se non fosse, rispondono essi, perchè il solo cristianesimo attigneva dalla divinità medesima della sua sorgente il germe di vita e d' immortalità che lo propagava malgrado tutte le contraddizioni, come mai doveva sostenerlo in mezzo all' insidie ed ai languori della pace (1)?

Ma fino al momento in cui questa pace, comprata a sì caro prezzo, esserle dovea finalmente accordata; timida, nascosta negli antri profondi, attenta a sottrarre all' occhio de' profani il segreto de' suoi misteri (2); contenta di unire, durante

(1) S. Giustino. *Ep. ad Diogn.* pag. 499. *Apolog.* II, pag. 49. Origen. *adv. Cels. supr.* S. Giov. Crisost. *passim.*

(2) « Vi basti quel poco che vi abbiam disvelato de' nostri mi» steri, dice S. Romano al governatore Asclepiade che l'interro» gava sulla sua credenza. Serbar si dee su materie di tal fatta un » rispettoso silenzio; e Gesù-Cristo nostro maestro ci vieta di get» tare le perle d'innanzi a' porci, per tema ch' essi non le calpestino e » ne offendano lo splendore e la bianchezza. » Prudent. *Hymn. de*

il silenzio delle notti, l'inno della pietà e la lettura de' santi libri agli accenti della preghiera ed ai gemiti de' moribondi, dal piede degli altari eretti in fretta sui corpi de' martiri uccisi il giorno innanzi, e sempre pronta ad assodare col proprio sangue la pietra del nuovo tempio, la Chiesa di Gesù-Cristo osò finalmente elevare in favore dell' innocenza una voce supplichevole; e la verità coraggiosa unita all' ingegno, produsse quelle eloquenti apologie nelle quali con tanta forza il cristianesimo è vendicato dagli oltraggi della calunnia e dalle prevenzioni dell' ignoranza.

Diveniva impossibile il difendersi, senza correre di rimbalzo all' assalto. Affinchè il cristianesimo compisse i suoi destini, e prevalesse sulla sinagoga, sull' idolatria, sulla falsa sapienza del secolo, bisognava abbatter tutto, tutto annientare d'intorno a sè. E questa impresa, il cristianesimo osò concepirla. E l'eseguì quando gli dei del paganesi-

coronis, apud Ruyn. *Act. martyr.* pag. 382, tom. II, della *Trad. Franc.* di Drouet di Maupertuy, pag. 14. « Noi non riveliamo i » nostri misteri senza discernimento a chiunque viene a noi. Non co» munichiamo la nostra dottrina se non dopo aver bene esaminati » i costumi e scandagliate le disposizioni di ciascuno. » Origen. contra Celso, lib. VI, n° 10. *Non enim gentili cuiquam de Patre et Filio et Spiritu Sancto arcana mysteria declaramus; neque palam apud catechumenos nos de mysteriis verba facimus; sed multa sæpe loquimur occulti, ut fideles qui rem tenent intelligant, et qui non tenent non lædantur. Acta S. Archel.* ediz. Fabric. pag. 195, e S. Cirill. Gerosolim. *Catech.* lib. VI, n° 29.

mo erano assisi ancora sullo stesso trono de'Cesari; quando gli stessi Cesari riconoscevano di non regnare se non pel favore di quegli dei protettori della loro signoria; quando l'orgoglio de' sofisti si era impadronito di tutt' i santuarii della scienza e della saggezza, quando tutte le passioni tenevano gli spiriti ed i cuori incatenati con legami cui fortificavano di accordo la natura, la consuetudine, la legislazione, i pregiudizii, l'educazione. E fu allora, nel seno di Roma e di Atene, in mezzo alle città più voluttuose e più chiaroveggenti, che il cristianesimo, non contento di respingere le calunnie, osò intentare l'accusa; e, dal piede de' palchi, avanzarsi sul campo di battaglia. Questa Chiesa, risguardata nel mondo come una straniera, ed anche riputata d' innanzi agli occhi suoi propri non altro che un niente (1), eccola discesa in una arena tutta intera fumante del sangue de' suoi martiri. E là, pallida, tremante, traendosi dietro per così dire gli avanzi de' roghi cui al solo bagliore si facea riconoscere, portando ancora sul fronte i cartelli che la condannavano all' infamia ed al supplicio, eccola impegnare altera un combattimento contra tutto l'universo; provocare ad un tempo e i giudei, e i pagani e i filosofi; ritorcere, con altrettanta erudizione che forza d' ingegno e di sapere, contro

(1) *Tanquam purgamenta hujus mundi.* I Cor. IV. 13. Ἀνθρωποι ουδενος αξιοι. S. Just. *Dialog. cum Tryph.* pag. 225.

gli avversarii del cristianesimo, i loro proprii argomenti; e, mentre che distrugge con una mano fin dalle loro fondamenta tutti gli altari della superstizione e tutte le scuole della sapienza umana, innalzar coll'altra al solo Dio dell'universo un tempio tutto raggiante de' trofei del genio e della gloria de' suoi predicatori.

Del resto l'uomo non fu per nulla in quest'opera. Lo stesso Spirito divino il quale aveva dato a'suoi primi apostoli il dono delle lingue per farne i
Act., n. 3. 4. predicatori delle nazioni, quel divino Spirito fu quello che diresse la penna de' loro primi successori. Altri provenienti dal seno dei barbari (1) (poichè in tal modo l'orgoglio dei Greci e de' Romani qualificava tutto il resto dell'universo), altri chiamati dalle tenebre del gentilesimo alla luce evangelica (2), poichè molti fra essi, come san Giustino, Arnobio, Minucio Felice, Taziano, avean cominciato dall'essere pagani (3); divenuti membri di una setta oscura, dichiarata *infame*, condannata all'oscurità di sua

(1) *Non decet vos, o Græci, odio tanto persegui barbaros.* Tazian. *ad Græc.* initio, pag. 141. Al seguito di S. Giustino, ediz. di Cologn. 1686.

(2) *De vestris fuimus; fiunt, non nascuntur Christiani.* Tert. *Apol.* n° 18, pag. 16.

(3) *Ego ipse Platonis disciplinæ sectator, cum calumniose audirem christianos deferri, ecc.* S. Just. *Apolog.* 1, pag. 50. — *Valedixi Romanorum jactantiæ, Atheniensium frigido sermoni, et barbaricam nostram philosophiam complexus sum.* Tazian. pag. 170.

propria scelta (1), o ai palchi dagli editti sanguinarii de' suoi oppressori (2), assaltano tutt' insieme l' antico colosso del paganesimo, ed altro non gli lasciano che informi rovine.

Oltre ai giudei ed ai pagani, la nascente Chiesa combatter dovea una terza schiera d' avversarii non meno formidabile. Gli eretici, cioè, i corruttori della sua dottrina e della sua morale, fecondi in artifizii, facendosi condonare il nome di cristiani a cagion de' servigi che ne ritraevano i comuni nemici del cristianesimo. Questa riflessione non isfuggì a san Giustino, a Lattanzio, a san Cipriano (3); e i fatti la giustificano. Mentre i nemici di Gesù-Cristo esaurivano contro i suoi veri adoratori le antiche torture, e ne inventavano delle nuove; gli eretici, che tali erano di notorietà pubblica, godevano costantemente della più dolce tolleranza.

(1) *Latebrosa et lucifugax natio.* Minuc. *in Octav.* pag. 20. Celso ne spiega la ragione; « Ciò avviene, ei dice, per sottrarsi » ai supplicii che altrimente sarebbero inevitabili. » *Apud Origen.* lib. 1, n° 5.

(2) *Christianos ad leones.* Tertull. *Apolog.* pag. 36. *Sceleratissimæ gentis* (Senec.). *Exitialis superstitio* (Tac.). *Genus hominum superstitionis novæ atque maleficæ* (Sveton.). *Sarmentitii, et semaxii.* Tert. *Apol.* n° 50.

(3) S. Giust. *Apol.* 1, pag. 21. — Lattanz. *Div. instit.* lib. IV, cap. XXX. — S. Cipr. *Epist.* LXI, *ed. Oxon ad Lucium.* LVIII, ed. Pamel. « Il nemico di Gesù-Cristo sol perseguita i soldati di » Gesù-Cristo; ei disprezza e lascia via gli eretici; perchè li ha già » vinti e soggiogati, ma studiasi di abbattere quei che vede ancora » al loro posto. »

Ingegnoso machiavellismo rinnovato in tutt'i secoli, col quale, da una parte l'idolatria tentava di sfiancare il cristianesimo proteggendo quei che vi seminavano zizzanie, dall'altra procurava pretesti alla superstizione, imputando a quanti rimanevano nell'unità le colpe sovente scandalose di quei che n'erano usciti (1).

Su questo vasto campo di battaglia la Chiesa trovavasi gittata. Al pari del suo divino institutore, essa non aveva opposto sulle prime se non silenzio a'suoi calunniatori. I suoi primi discepoli sapean morire, non disputare. E quello stesso silenzio sembrava una tacita confessione de' delitti di cui era gravata (2). Alla voce eloquente delle sue virtù e del suo sangue, essa volle alla pur fine la voce aggiugnere de'suoi scritti; e, giustificando la propria fede, dimostrare ad un tempo e l'insufficienza e l'empietà e l'errore di tutto ciò che se ne discostava (3).

Matth., xxvi. 63.

(1) « Si osserva che particolarmente al tempo di Adriano, cominciaronsi a scoprire le abominazioni de' Carpocraziani e di qualche altro eretico dello stesso genere, le cui infamie ricadevano sui più santi fra i cattolici; perchè i pagani confondevano in un fascio quanti portavano il nome di cristiani, e senza informarsi della verità delle cose, gli odiavono tutti come colpevoli degli stessi delitti scoperti in coloro che mal attribuivansi quel nome sacro. » Tillem. *Mem.* tom. II, pag. 225, e Bossuet, *Disc. sulla stor. univ.* 2ª part. pag. 393, 394, ed. in-4°, Parigi, 1671.

(2) Prefazione del trattato d'Orig. contra Celso.

(3) « In ciò consiste il grande, l'unico oggetto della discussione; e la cosa merita certamente di essere esaminata. Voi siete in diritto di esigere da noi la prova che i vostri dei non son tali e che non meritano alcun omaggio ». Tert. *Apolog.* n° 3.

Tale fu l' oggetto di tante eccellenti opere di cui si compone la seconda classe di quegli ecclesiastici scrittori che noi proponiamo alla vostra emulazione, come quelle che le più feconde sorgenti costituiscono della nostra sacra eloquenza. E non tarderete, o Signori, a riconoscere quanto i nostri più celebri predicatori abbian profittato da un tale studio, sia per fortificare il loro insegnamento coll' autorità de' venerabili patriarchi della nostra fede cristiana, sia per arricchire il proprio ingegno di tutto il vigore della loro dialettica e di tutto il lustro de' loro talenti.

Importa intanto il conoscere quali sieno stati gl' avversarii e i difensori in una causa, nella quale non è permesso a chicchessia il rimanersi nella indifferenza. Noi vi daremo notizia de' principali scrittori, che, in quell' epoca della nostra storia, han combattuto la religione cristiana con quelle stesse calunnie e con que' sofismi medesimi che tuttavia si van ripetendo addì nostri. I più famosi furono Celso, Luciano, Porfirio, Jerocle, l' imperatore Giuliano. Poi, verranno i nostri apologisti più insigni, tanto della Chiesa greca che della Chiesa latina.

§ 1. SCRITTORI CONTRA IL CRISTIANESIMO.

I. CELSO.

Celso « il gran nemico de' cristiani, e che » loro fè guerra fin da' primi tempi con tutta la » destrezza immaginabile (1), » visse, secondo la più comune opinione, verso la metà del secondo secolo dell' era cristiana. Che fosse epicureo o platonico, non importa (2). Ciò che v' ha di più sicuro si è che riunì in un lungo atto di accusa, al quale diede il titolo di *Discorso veritiero*, tutte le menzogne ed i cavilli che l'odio diffondeva contro alla religione nascente. Noi gli accordiamo senza dispiacere l'elogio al quale potrà darsi la sua giusta valutazione: di avere cioè esaurito tutte le calunnie immaginabili contra il cristianesimo, in modo che non resta a' suoi moderni detrattori neppure il deplorabile merito della invenzione.

Il nemico del cristianesimo si fa dapprima ad entrare in lizza con un giudeo. Ma bentosto si toglie la maschera; ed avviluppando il cristianesimo nella causa del giudaismo, non risparmia nè l' uno nè l' altro. Agevolmente si scorge aver egli ben conosciuto a fondo e l'antico e il nuovo Testamento, del

(1) Bossuet, *Disc. sulla stor. univ.* 2. part. pag. 82, ediz. in-4.°

(2) Vegg. Tillem. *Mem.* tom. II, pag. 374. Fleury, D. Cellier, ecc.

pari che le opere composte da' primi cristiani. Dopo aver aggravato le due religioni di calunnie e d'invettive, imprende a giustificare il politeismo, al quale or dà istoriche ora allegoriche spiegazioni: Omero e Platone gli erano famigliari. Non può negarsegli erudizione, vivacità, e certa destrezza nell'arte di dare alle sue obbiezioni l'arma sempre poderosa del sarcasmo e del motteggio.

L'opera di Celso ci fu conservata interamente da Origene, che il segue passo a passo, e il lascia sempremai senza replica.

II. LUCIANO.

Dopo Celso viene Luciano, più bell' ingegno e non men dotto, il quale si divertì a scoccare contro i cristiani alcuni strali, nella sua storia del filosofo Peregrino, e nel dialogo intitolato *Philopatris* (1); forse anche in qualchedun' altra

(1) Si stabilisce comunemente sotto il regno d'Antonino il fatto che rese a questo Peregrino la meschina celebrità di cui ha goduto. Luciano che lo racconta come testimonio oculare, vi unisce circostanze notabili. Ecco il sommario di un tal racconto. « Questo uomo, ei dice, solea cangiare il suo nome con quello di Proteo. Era egli cinico di professione, e la sua gioventù si distinse per vergognosi misfatti che compromisero la sua vita. Io non mi arresto su questi misfatti, prosegue lo storico, ma credo che quello che sarò per dire sia ben degno d'attenzione. Annoiato perchè suo padre, già pervenuto ad una età avanzata, non moriva ancora, lo soffogò. Divulgatosi un tal misfatto, ei se ne dichiarò colpevole, met-

tandos' in fuga; e dopo aver lungo tempo errato, pervenne nella Giudea dove si unì a' cristiani, e da loro apprese l'ammirabile loro dottrina. In poco tempo fece lor ben conoscere che erano tanti novizii rispetto a lui; perchè non sol divenne profeta, ma capo della loro congregazione. Spiegava le loro Scritture, e ne componeva egli stesso; tal che veniva rispettato come loro legislatore e loro protettore, e se ne parlava come di un Dio. Frattanto quello ch' essi adoravano fu crocifisso nella Palestina, per aver' introdotto una tal setta. In questo mentre, il nostro Proteo essendo stato arrestato e messo in prigione a cagione della sua nuova dottrina, una tal disgrazia lo colmò di gloria (il che ardentissimamente ambiva), lo stabilì in maggior credito fra quelli della stessa religione, e gli diede il potere di far prodigi. I cristiani, estremamente afflitti per la sua detenzione, mossero il cielo e la terra per cavarlo di là; e non potendo venirne a capo, cercarono almeno un compenso col non lasciargli mancar nulla. Si vedeva dalla punta del giorno, alla porta della prigione, una truppa di vecchie, di vedove e d' orfani, dei quali molti passavano le notti presso di lui, dopo aver subornato le guardie con danaro. Mangiavano insieme cibi delicati, e tenevano fra loro discorsi religiosi. Non era ivi chiamato questo eccellente uomo che col nome di nuovo Socrate. Gli si spedirono anche dei deputati dalle chiese d' Asia per consolarlo e recargli soccorsi in danaro; giacchè sembra incredibile la premura onde le genti di una tal religione s' assistono ne' loro bisogni. Nulla risparmiano in simili congiunture. Peregrino profittò accortemente de' larghi donativi, che gli dieder mezzo onde farsi una pingue rendita. Quegli sciagurati sono tenacemente persuasi che godranno un giorno d' una vita immortale; e corrano da loro stessi ad esporsi alla morte ed a' supplicii. Il loro Legislatore ha loro messi in testa ch' essi sono tutti fratelli. Dopo che si sono separati da noi, rigettano costantemente gli dei de' Greci, e solo adorano quel sofista che fu crocifisso; conformano i loro costumi e la loro condotta sulle leggi, disprezzando tutt' i beni di questo mondo, e mettendo in comune ciò che posseggono.

Intanto Peregrino fu posto in libertà dal governatore della Siria, il quale amava la filosofia, e que' che ne fan professione. Essendosi accorto che quest' uomo desiderava la morte per vanità e per farsi un nome, egli lo scarcerò, disprezzandolo abbastanza per non volerlo punire con l' ultimo supplizio.

Peregrino ritornò nel suo paese; e veggendosi quivi inquietato a cagione del suo parricidio, calmò i susurri col presentarsi dinanzi all' assemblea del popolo in equipaggio di filosofo, col bastone alla mano e la bisaccia sulle spalle, ed anche meglio, con distribuir danaro a' suoi denunciatori. Riprese poscia il suo mestier d' avventuriere, fino a che, abbandonato da' cristiani e diffamato da per ogni dove per vergognosissimi eccessi, passò in Grecia, dove fece correre la voce che si sarebbe bruciato ne' giuochi olimpici, apparentemente per rassomigliare ad Ercole. » Luciano, il qual si diverte al suo solito su questa strana bravata, suppone al nuovo Ercole la segreta speranza che non sarebbe preso sulla parola. Ma la partita era assai bene impegnata. « Alla fine de' giochi, Peregrino accompagnato da una moltitudine di cinici i quali tenevano delle faci in mano, andò a mettere fuoco al rogo preparato, e vi si gettò invocando i suoi dei. » Luciano aggiugne al suo racconto talune facezie che sembrano fare allusione a' miracoli che operavansi alla morte e sulle tombe de' martiri cristiani. E termina con queste parole: « Tal fu la fine d' un uomo il quale non ebbe giammai altra passione che per la gloria, senza veruno amore per la verità. »

Il suo dialogo intitolato *Filopatris* o il *Catecumeno*, è una satira anche più violenta contra i misteri ed i sacramenti del cristianesimo. « Per chi vuoi tu che io giuri? domanda uno de' personaggi. E l' altro risponde: pel Padre celeste, eterno, onnipotente; pel Figlio nato dal Padre, per lo Spirito-Santo che procede dal Padre; uno di tre e tre uno. Non bisogna divulgare tai misteri; ma io t' imparerò, se vuoi, in che consista questo universo; come e da chi sia formato, nel modo che me l' insegnò il Galileo il quale fu rapito al terzo cielo, dove imparò cose da maraviglia. Perciocchè io era dapprima come te; ma egli mi ha rinnovato col battesimo, e mi ha riscattato dall' inferno per mettermi sulla via de' beati. »

Ei dà la storia della creazione del mondo, presso a poco simile a quella che Mosè racconta: « Le tenebre furono dissipate da una luce invisibile, incorruttibile, incomprensibile; ed il caos disciolto con una sola parola la qual fondò la terra sulle acque, come l' ha detto quel balbuziente (Mosè), distese il firmamento, formò le stelle fisse, e diede il corso a' pianeti che tu adori come dei, ornò la terra di fiori, e creò l' uomo dal niente. E questo spirito è nel cielo, da dove contempla le cose giuste ed ingiuste, e scrive in

delle sue opere satiriche (1).

III. PORFIRIO.

Porfirio, nel terzo secolo, rinnovò la battaglia, e pubblicò contro la religione cristiana un' opera divisa in quindici libri (2). Sant' Agostino, am-

un libro tutte le azioni degl' uomini per rimeritar ciascuno secondo le sue opere, nel giorno da lui determinato. »

Egli fa anche una parodia delle altre parole della nostra Scrittura, come delle seguenti: « Chi fa male al suo prossimo, glie ne » sarà fatto anche a lui. Iddio ha disteso il cielo come una pelle. » Chi ha creato l' uomo, penetra in tutt' i segreti del suo cuore. »

Rappresenta i cristiani come genti pallide, scarne, curvate verso terra, e sol vaghe di novelle spiacenti, su di che egli esclama: « O poveri disgraziati! non vi montate tanto in parole, per tema d' irritare i leoni i quali altro non respirano che sangue e strage. »

Parla de' digiuni de' cristiani, dell' uso che avevano di passare le notti cantando inni e salmodie, e di cominciare l' orazione dal Padre, ecc.

Questo scritto, se pure è di Luciano, fu composto sotto Trajano, la cui vittoria sui Persiani vien da lui celebrata.

(1) *Eosdem* (Christianos) *in asino quoque suo semel ex obliquo perstringere videtur.* Cave, *Script. eccles.* pag. 57.

(2) Dobbiamo a' nostri scrittori ecclesiastici le cognizione delle opere de' nostri avversarii. Porfirio ripete da Eusebio di Cesarea, da S. Gregorio Nazianzeno, da S. Geronimo, da S. Agostino, come Celso da Origene, il non essere interamente obbliato.

Il gran sistema degli assalti dati al cristianesimo da Porfirio ed in generale da tutta la scuola platonica, dopo Gesù-Cristo, era quello di distruggere la divinità de' suoi miracoli con quelli della teurgia o dell'opera dei demonii. Porfirio ne fa una scienza della quale stabilisce i principii e le regole; va a cercare ne' segreti della magia la spiegazione dell'operar maraviglioso di Gesù-Cristo, che intanto non dissimula; sparge, per quanto può, il ridicolo sulla sua persona e sui suoi discepoli.

mirando l'acutezza del suo ingegno, lo chiama il più abile de' filosofi (1). Il nostro santo dottore non correa verun rischio nell' esser generoso. Non ce ne rimangono se non frammenti.

IV. FRONTONE.

Sotto l'imperatore Commodo, l'oratore Frontone avea pubblicato alcune aringhe piene delle più violenti declamazioni contro i cristiani. *Non*

Rapporta, fra le altre cose, che « Avendo taluno chiesto ad Apollo a qual dio rivolger si dovesse per far abbandonar da sua moglie il cristianesimo, Apollo gli rispose: Vi sarebbe forse cosa più facile srivere sopra l'acqua o volare per aria, che guarire lo spirito della vostra empia consorte; lasciatela dunque, nel suo ridicolo errore, che canti con lugubre voce un Dio morto, condannato pubblicamente ad un supplicio crudele da giudici savissimi. S. Agost. *De civ. Dei*, lib. XIX, cap. XXIII tom. VII, ediz. Bened. pag. 566.

Porfirio ebbe discepoli entusiasti che rendettero più nefande le lezioni del maestro. Jamblico, il più celebre fra di essi, pubblicò sotto il titolo *de Mysteriis*, un libro pieno di sogni e d'empietà; in cui fa strano abuso dello spirito e delle espressioni de' nostri libri santi. La teurgia è, secondo lui, l'intera purificazione dell'anima; la sua perfetta liberazione, il principio della sua trasformazione; il legame che la unisce alle potestà superiori, al supremo arbitro dell'universo, il germe della celeste beatitudine, e la beatitudine celeste essa stessa. In un altro de' suoi libri, che intitolò *Vita di Pittagora*, questo filosofo è messo in parallelo con Gesù-Cristo, e le novelle più assurde, son poste a confronto colle auguste narrative de' nostri santi Vangeli.

(1) *De civit. Dei*, lib. XXII, cap. III, tom. VII, pag. 657.— S. Geronimo si esprime più apertamente: *Discant ergo Celsus, Porphyrius, Julianus, rabidi adversus Christum canes.* Polog. lib. *de script. eccles.* tom. IV, pag. 98.

*

ut affirmator testimonium fecit, dice di lui Minuzio Felice, *sed convicium ut orator adspersit* (1). In mancanza di prove è sempre facilissima cosa prorompere in ingiurie.

V. IEROCLE.

Ierocle, magistrato pagano, compose un'opera più seria sotto il nome di *Filotete*, o sia *l'Amico della verità*, nella quale appigliossi particolarmente a screditare i miracoli di Gesù-Cristo, opponendo loro quelli di Apollonio Tianeo. Eusebio l'ha combattuto con una confutazione diretta. Si congettura che sia quello stesso che Lattanzio diffamò di passaggio, in quel luogo delle sue Instituzioni, nel qual parla di un filosofo *tanto umano nel suo linguaggio*, che sceglieva per calunniare i cristiani il momento in cui la sanguinaria persecuzione di Diocleziano e di Massimino scatenavasi contro di essi nel maggior furore; come se non fosse stato sufficiente il toglier loro la vita, senza rapir loro anche l'onore (2).

(1) Minuc. *in Octav.* pag. 303, ediz. in-8°, Lugd. Batav. pag. 303.

(2) Lattanz. *Div. istit.* lib. v, cap. II, pagina 461, 462, ed. varior.

VI. L'IMPERATORE GIULIANO.

Ma il più veramente pericoloso di tutti questi avversarii, si fu l'imperator Giuliano, soprannomato l'Apostata. Libanio, filosofo pagano, amico di quel principe, e che ci ha lasciato la orazion funebre di lui, ne parla in questi termini: « Quando Giuliano pervenne all'imperio, que' che seguivano una religione corrotta (parla de' cristiani) temean molto, ed attendevansi che il nuovo sovrano inventasse contro di loro nuovi generi di tormenti, in confronto de' quali le mutilazioni, il ferro, il fuoco, l'essere sommerso nelle acque, sepolto vivo, sembrassero pene leggiere; giacchè gl' imperatori precedenti aveano impiegato contro di essi queste sorte di supplicii, e non dubitavano che si sarebbero veduti esposti ad altri anche più crudeli (1). » Giuliano prese un' opposta via. Senza rinunciare affatto al sistema delle persecuzioni sanguinarie (poichè gli stessi pagani gliene han fatto rimprovero, e le sue proprie lettere ne fanno la prova) (2), ei gli assalì con seduzioni e con iscritti.

(1) *Orat. fun.* n° 58. *Bibl. gr. Fabric.* tom. VII, pag. 283. Bullet, pag. 31.

(2) L'esperienza gli aveva certamente fatto conoscere che *il cristianesimo propagavasi con la strage che si faceva di coloro che il professavano* (Liban. in Bullet, *supr.*). Tuttavia, benchè avesse egli cambiato sistema, non mancò di far che il suo regno avesse de'

Giuliano è come scrittore quale mostrato erasi come imperatore. L' odio suo contro il cristianesimo non si manifesta con aperte aggressioni; ei non dispiega un grande apparato di guerra. Non usa la severa tattica dell' erudizione e della dialettica; ma si attiene in certo modo a semplici sca-

martiri, e per effetto de' suoi ordini. Si può vedere in Tillemont il prospetto della persecuzione eseguita e comandata da quel principe, soprattutto contra i cattolici. (*Mem.* tom. VII, *art.* VII, VIII, e seg.). Le violenze praticate contra i cristiani, nelle città del suo dominio dove il paganesimo era risorto, non erano nè prevenute, nè represse; che anzi venivano approvate, sia con aperta connivenza, sia con ordini diretti. Se il furore de' pagani giunse fino a profanare ed a distruggere i sepolcri, e violar il cenere de' morti, non altro è questo che un *eccesso di zelo* di cui non potrebbe punirli un padre *che gli ha più cari de' propri figli. Misopog.* pag. 95. A traverso della sua finta moderazione, traluce il fanatismo sitibondo di sangue. » *Cotesti uomini senza religione* (indicando con tal frase i » cristiani), che mio fratello Costanzo di gloriosa memoria ammet- » teva alla sua mensa, io gli ho precipitati colle mie proprie mani » in carceri spaventevoli, per far perire fra noi fin anche la memo- » ria de' loro nomi. » *Lettera* XXV *alla com. de' Giudei.* Non contento di esporre i cristiani in ridicolo coll' epiteto di *Galilei*; ci gli addita con quello di *Atei*, più adatto ad irritare i popoli e provocarne le vendette, *Framm.* n° 557. Ei prescrive che i Galilei venissero espulsi da tutte le funzioni pubbliche, anche dal seno delle loro famiglie. *Letter.* XLIX. *ad Arsac. pontefice di Galatia.* Quindi gli stessi pagani biasimarono Giuliano come quello che fu acerrimo persecutore dei cristiani, quantunque affettasse voler astenersi dallo spargere il loro sangue. *Nimius religionis christianæ insectator, perinde tamen ut cruore abstineret*, dice Eutropio (lib. X, n° 16.). Egli non riuscì meglio a spegnere il cristianesimo co' suoi artificii e co' suoi libri, di quel che i suoi predecessori non avessero fatto co' loro editti e co' loro patiboli.

ramucce. Al rancido sistema delle calunnie assurde e stomachevoli onde soleasi aggravare i cristiani, egli sostituisce gli strali della satira scoccati come a caso, le insidiose allusioni, le lodi simulate e le diffamazioni, sostituendo ai palchi i sarcasmi, ed alle proscrizioni il ridicolo. In tal guisa noi non abbiamo da lui verun'opera direttamente scritta contro il cristianesimo (1), ma solo invettive sparse nella sua corrispondenza confidenziale, sia co' filosofi del suo tempo, i sacerdoti degl' idoli, sia co' governatori di provincia.

« Non voglio, scriveva egli, che si strasci-
» nino agli altari i Galilei, nè che si faccia loro
» alcun male; son essi più insensati che mal-
» vagi. Procuriamo, s' è possibile, di far loro
» intendere la ragione, e di guadagnarli con la
» dolcezza. Noi non dobbiamo odiarli, ma com-
» piangerli. E son già disgraziati abbastanza col-
» l' ingannarsi in ciò che v' ha di più essenziale del
» mondo (2).

(1) Sembra aver egli avuto in mira di comporne una in tre libri, con cui si lusinga di recare al cristianesimo colpi più decisivi di quel che avesser fatto prima di lui Celso, Jerocle e Porfirio, de'quali ripete l' obbiezioni; ma non l' eseguì. Non altro ha fatto che riunire pensieri confusi, ammassati senz' alcun ordine. S. Cirillo ne ha conservati i principali ne' suoi libri contra questo principe, e ci fa sapere nella prefazione alla sua confutazione che i filosofi della corte imperiale aveano avuto la più gran parte all' opera che il principe meditava.

(2) *Epist.* VII, pag. 120. XLIII, 196.

« Sono poco più di trecento anni che Gesù-
» Cristo è rinomato per aver persuaso qualche
» miserabile fra voi. Durante la sua vita, egli
» non ha fatto cos' alcuna da meritare che se ne
» parli; a meno che non si contino per grandi
» azioni l'aver guarito i ciechi ed i zoppi, ed
» esorcizato gl' indemoniati ne' piccioli borghi di
» Betsaida, e di Betania (1).

« Quei che videro o intesero parlare di co-
» testi uomini abbastanza sacrileghi nel fare insul-
» to a' templi ed alle immagini delle nostre deità,
» concepir non possono verun dubbio sul potere
» e la superiorità di essi. Non imprendano a fare
» forza co' loro sofismi, nè a spaventarci col loro
» grido di Provvidenza. Egli è vero che i profeti
» fra i Giudei ci han rimproverato tutti questi di-
» sastri... Ma certo è che non vi furono giammai
» buoni profeti fra i Giudei, nè dotti interpreti
» delle volontà divine. La ragione n' è chiara;
» non mai si applicarono essi a coltivare ed a per-
» fezionare la mente con lo studio delle scienze
» umane; non mai tentarono di aprir gli occhi
» che lor chiudea l' ignoranza, nè a dissipar le
» tenebre perpetuate dal loro acciecamento...,
» Cotesti pretesi maestri di sapienza, i quali si

(1) In S. Cyr. lib. x. La Blett. *Vita di Giuliano*, pag. 350, *nota*. Fleury, Berault—Bercast., *Stor. della Chies.*, tom. 11, pag. 281 e seg.

» vantano darci l'idee semplicissime della divini-
» tà, son di gran lunga inferiori a' nostri poeti (1).

« Il dovere de' popoli si è quello di presentare
» delle vittime. Ma no; voi permettete alle vostre
» mogli di rovinarvi in favore de' Galilei; esse
» fanno ammirare l' empietà ad una folla di mi-
» serabili che nutriscono a vostre spese; voi stessi
» date alle vostre mogli l' esempio di disprezzare
» gli dei; ed osate credervi innocenti (2)!

« Chi si fa istruttore esser dee di costumi il-
» libati, e conformare i sentimenti suoi alle mas-
» sime pubblicamente ricevute, ed a quelli che ei
» medesimo insegna. Conseguentemente, importa
» una mala fede lo spiegare a' giovani gli antichi
» autori, proponendoli loro come grandi personag-
» gi, e condannando nello stesso tempo la loro re-
» ligione. Omero, Esiodo, Demostene, Erodoto,
» Tucidide, Isocrate e Lisia hanno riconosciuto
» gli dei come autori della loro dottrina. Gli uni
» han creduto essere consacrati a Mercurio, gli altri
» alle Muse. E perchè vivono essi (i cristiani)
» degli scritti di quegli autori, si dichiarano ben
» interessati nel tradire la loro coscienza per un
» poco di danaro. » Fino ad ora vi sono state molte
» ragioni a non frequentare i templi; e il terrore
» sparso dapertutto valer potea di scusa a non di-

(1) *Fram.* pag. 540. Bullet, pag. 279 e seg.
(2) Misapog. trad. di la Blet. pag. 336. *Vita di Gioviano.*

» scovrire i sentimenti più veritieri riguardo agli
» dei. Ma poichè essi stessi ci han dato la libertà,
» mi sembra assurdo l'insegnar ciò che non si crede.
» Se costoro credon saggia la dottrina degli autori
» di cui si fanno gl'interpetri, comincino adun-
» que dall'imitarne la pietà verso gli dei. Chi si
» crede di essersi quelli ingannati sopra ciò che vi
» ha di più importante, si rimangono allora a spie-
» gare Mattia e Luca nelle chiese de'Galilei. Una tal
» legge sol riguarda coloro i quali si addicono al-
» l'insegnamento de' giovani, essi avranno la libertà
» d'imparare ciò che vorranno. Sarebbe giusto il
» guarirli malgrado loro come frenetici; ma io loro
» fo grazia, poichè credo che bisogna istruire gl'
» ignoranti e non punirli (1). »

Ecco come ne parla san Geronimo: « Giu-
» liano, disponendosi a far la guerra ai Parti, pub-
» blicò contro il nostro divino Salvatore sette libri,
» in cui si confonde egli stesso nelle favole che
» inventa. Se io fossi nell'intenzione di rispon-

(1) Tradotto da Fleury, *Stor. eccles.* lib. xv, n° 6, tom. II, pag. 11, ediz. in-12. — D. Cellier, *Stor. degli scrit.* tom. VIII, pag. 579. « Nulla, dice a tal riguardo Tillemont, v'ha di più » celebre in tutta la persecuzione di Giuliano, quanto la proibizio- » ne ch'ei fece a'cristiani con una legge espressa, fin dal comincia- » mento del suo regno, d'imparare le leggi umane e di studiare gli » autori pagani. Questa legge fu promulgata apparentemente dopo » di quella ch'egli pubblicò per vietare a' decani d'insegnare la » rettorica, la grammatica ed anche la medicina. » *Mem.* tom. VII, pag. 344.

» dergli, voi sareste il primo a dissuadermene. » Merita egli che s'impugni contro di lui la clava d'Ercole? Egli è stato abbastanza confuso » da colui che chiamava il Galileo, ed il quale » ha castigato le sue bestemmie con quel dardo » con cui lo trafisse fin dal cominciare del combattimento (1). »

§. II. SPIRITO DELLE LORO OPERE.

Il cristianesimo dunque luttarla doveva contro tutt' i generi di persecuzione, assalito nel tempo stesso e da' Cesari, e da' popoli, e da' filosofi.

Questi ultimi secondavano efficacemente gli sforzi dell'autorità ed i movimenti dell'odio pubblico, con una guerra di penna non meno formidabile della fiamma de' roghi.

I loro assalti vertevano sulla dottrina, sulla morale, sopra i discepoli. E riguardo alla dottrina; Ciò che vi si credeva del paganesimo; ciò che vi si credeva di Gesù-Cristo.

I cristiani si ascrivevano a gloria il professare che le divinità adorate dal paganesimo non erano state se non uomini, o non erano se non demonii (2); disonorati da' disordini più vergognosi,

(1) *Epist. ad Magnum.* tom. IV, ed. Bened., pag. 655.

(2) *Deos non esse quos colit vulgus, hinc notum est*... S. Cypr. *de idolor. vanit.* Tertull. *Apol.* n° x, p. 8, ediz. Oxon. *Provoca-*

e castigati nell' inferno da eterni supplizii; idoli vani ed impotenti, il cui culto era tanto assurdo agli occhi della ragione, per quanto lo era abbominevole a quelli della religione. Il cristianesimo, che riprovava queste sorte di divinità, era accusato di non ammetterne alcuna. Da ciò il nome d' *atei*, e d' *empii* (1), prodigalizzato a' cristiani ne' tribunali, nelle sommosse popolari, negli scritti de' filosofi, e nella opinione pubblica. La prevenzione si accreditava per l' allontanamento invincibile in cui si tenevano dalle pubbliche assemblee, dai tempii e dalle feste consacrate al paganesimo, dagli spettacoli e sollennità instituite in onore della religione dello stato (2). Qual differenza tra un

mus a vobis ad conscientiam vestram; illa nos judicet, illa nos damnet, si poterit negare omnes istos deos vestros homines fuisse. — Si eadem et dæmones operantur quæ et dii vestri, ubi est ergo præcellentia divinitatis? Ivi. n° XXIII. *Unde manifestum est homines illos fuisse, quos et natos legimus, et mortuos scimus.* Minuc., *in Octav.* pag. 67. *Putatis deos esse quos nos dæmones scimus.* Tert. *Apol.* n° 2.

(1). Ὡς αθεων και ασεβων χριστιανων οντων. *Quasi christiani sint athei et impii.* Apud S. Justin. *Apol.* II, pag. 56. Αιρε αθεους *Tolte atheos. Apud* Euseb. lib. IV, cap. XV.

(2) *Nos qui moribus et pudore censemur, merito malis voluptatibus et pompis vestris et spectaculis abstinemus, sacrificiorum reliquias et pocula delibata contemnimus... Sola vobis reliquimus templa.* Tert. *Apol.* n° 37, e Orig. *contr. Cels.* lib. VIII, n° 21, 24, 28. *Vos vero suspensi interim atque solliciti, honestis voluptatibus abstinetis; non spectacula visitis, non pompis interestis; convivia publica absque vobis, sacra certamina, præceptos cibos, et deliba-*

culto il quale si celebrava in sontuosi edificii arricchiti dalle più splendide opere dell' arte, e la cui magnificenza, più spiccante per la presenza de' Cesari e la pompa della loro corte, sembrava rendere gli stessi immortali visibili agl' occhi degli uomini: dove l' atmosfera era profumata da soavissime essenze, dove i pontefici, divisi in numerosi cori, tutti vestiti con magnificenza, tutti coronati di ghirlande, e che presentando all' altare le vittime ornate di fiori, all' armonia procedevano di melodiosi concerti, in mezzo alle turbe di un popolo immenso il qual veniva a ringraziare gli dei di avergli dato il dominio del mondo; qual differenza tra quello e un culto semplice, racchiuso in sotterranei e nel silenzio delle notti, il qual sottraendosi a tutti gli sguardi, senza esteriore apparecchio, senza immagini nè statue conosciute dal popolo (1), senza ecatombe cruenta, s' intratteneva

tos altaribus potus obhorretis. Sic reformidatis deos quos negatis. Non floribus caput nectitis, non corpus odoribus honestatis. Octav., apud Minuc. pag. 113, 114. San Giustino, *Apolog.* II, pag. 58 e 59.

(1) Culto semplice, rinchiuso ne' sotterranei. La persecuzione non lasciava altro asilo a' cristiani se non ne' ritiri più remoti, nelle catacombe, Baron. (*ad ann.* 57, n° 99), cripte o cave sotteranee, che Tertulliano chiama *Areæ sepulturarum* (*ad Scap.* n° 3); cimiteri fuori delle città o sepolcri dei martiri, *Gesta purgat. Cæcil. ad calcem Optat.* pag. 96. Sovente ancora il rigore degli editti e de' persecutori andava a scacciarneli, o a seppellirveli; testimonio ciò che Lattanzio racconta d' un governatore della Frigia sotto Diocleziano, il quale fece mettere fuoco al luogo in cui erano riuniti i cristiani e ve li fece perir tutti: *Universum pariter populum cum*

in triste salmadie sol da' dolenti gemiti interrotte! E quella fiera misantropia, quelle perpetue austerità, que' lenti suicidii, quell' allontanamento dagli dei e dalla società tutta quanta che li metteva in guerra coll'intero genere umano; quale oggetto avea? In onore di chi tanta congiura dichiarata contro il cielo e la terra, contro gli altri e contro sè stessi (1)? In onore d'un uomo oscuro, di un Giudeo nato nella feccia d'una nazione odiosa a tutt' i popoli; la cui vita, senz' altra celebrità che quella della sua morte, erasi terminata con un infame supplicio (2). E di vantaggio, qual dottrina ancora cotesto preteso Messia era venuto a rivelare al mon-

ipso pariter conventiculo concremavit. (*Inst.* lib. v, n° 11, pag. 490.) E nel silenzio delle notti. *Latebrosa et lucifugax natio.* Minuc. pag. 75. Sottraendosi a tutti gli sguardi. *Nunquam palam loqui, nunquam libere congregari. Nocturnis congregationibus, non sacro quodam, sed piaculo fœderantur. Ivi*, pag. 75, 93, ediz. Varior. Senz' immagini nè statue. Orig. *adv. Cels.* lib. vii, pag. 374. *Putatis autem nos occultare quod colimus, si delubra et aras non habemus?* Minuc. pag. 95.

(1) *Homines deploratæ, inlicitæ ac desperatæ factionis, grassari in deos non ingemiscendum est? qui de ultima collectis fece imperitioribus, plebem profanæ conjurationis instituunt; .... Templa ut busta despiciunt ipsi seminudi.* Minuc. pag. 70, 75.

(2) Con un supplicio infame. Celso *in Orig.* lib. ii, pag. 60. « I cristiani hanno abbandonato gli dei eterni per adorare un Giudeo morto. » Giuliano, in S. Cirillo, lib. v. *Colitis hominem natum, et quod personis infame est vilibus, crucis supplicio interemptum, et Deum fuisse contenditis, est superesse adhuc creditis, et quotidianis supplicationibus adoratis.* Arnob. lib. i, n° 23. Volusiano in S. Agost. *Lettera* cxxxv. Trif. in S. Giustino, pag. 249.

do? Una dottrina fino allora inaudita, sospetta per la sua sola novità, ispida di misteri inconcepibili alla ragione, contrarii alla natura (1). Era tale la strana divinità alla quale erasi sostituito un Giove corteggiato da tutta la gloria dell'Olimpo, e dalle adorazioni del genere umano; era tale la dottrina che innalzar si volea sulle rovine dell' antica universal credenza, sostenuta dall' applauso de'sensi, da tutt' i monumenti dell' ingegno (2)!

(1) Plinio, Svetonio, Tacito, Giuliano; « Appartiene a noi, » a noi soli parlar la lingua de' Greci; a noi appartiene rendere » agli dei il culto che loro è dovuto. In quanto a voi, la stupidezza » e la materialità è il vostro partaggio; tutta la vostra saggezza con» siste a dire; *Io credo*: Giuliano, *Epist.* XXI *ad Pleb. Alexan.* Ivi, *Epist.* XXIII *ad Theodor. pontific.* in S. Gregor. Nazianzeno e S. Cirill. Gerosolim. *Nobis objectare consuetis novellam esse religionem nostram et ante dies natam propemodum paucos.* Arnob. pag. 95.

Nel *dialogo* di S. Giustino *con Trifone*, si legge « che i co» mandamenti prescritti dall' Evangelio sono di una sublimità tale, » che si rende impossibile a chicchesia di osservarli. » pag. 227.

(2) Celso in Origene: « Tanto più, gli cristiani non sosterranno » il paragone del loro Gesù con Giove o Apollo. » Lib. II, pag. 134. Giuliano rivolgendosi ne'cristiani, loro dimanda con finta pietà: « Perchè, mai disprezzando le nostre divinità, avete voi abbracciata la » religione de' Giudei? Forse perchè gli dei han dato l' imperio a » Roma? Rispondetemi: Che val meglio, di essere sempre libero e » di comandare durante due mila anni alla maggior parte della terra, » o di essere sottomesso agli stranieri? Io non credo alcuno tanto » insensato per preferire il secondo. » In S. Cirill. lib. VI, e VII. E Fleury, *Stor. eccles.* lib. XV. n° 34, tom. IV, ediz. in-12, pag. 72.

Simmaco parimente, personificando la città di Roma nel suo memoriale in favore del paganesimo presentato agl' imperatori Valentiniano, Teodosio ed Arcadio, la fa parlare in questi termini; « Prin» cipi buonissimi, padri della patria, rispettate la lunga serie di

Dopo il maestro, chi sono quegli apostoli incaricati da lui di andar diffondendo il suo insegnamento? Alcuni Giudei, esposti all'animosità de' loro concittadini, a' gelosi risentimenti de' preti; miserabili pescatori, illetterati, senza scienza, senza niuna educazione (1); ora deboli, timidi, e sforniti dell' energia necessaria a' grandi misfatti del pari che alle grandi virtù (2); ora entusiasti de' quali tutta l' abilità consiste all' aversi appropriati alcuni brani de' libri di Platone (3); e tutta la cui celebrità lor proviene da demenza (4); dodici uomini de' quali la condizione, il portamento, il linguaggio e le maniere sol ispirano di-

» anni che io debbo alla mia religione. Siami permesso di praticare » le mie antiche cerimonie; io non ho havuto mai occasion di pentirmi » di esser loro stata fedele fin quí. Possa io vivere secondo le mie antiche » istituzioni, perchè io sono libera. Fu il culto che io rendo ai Dei » quello che mi assoggettò la terra intera; sono le mie cerimonie » sacre quelle che rispinsero i Galli dal Campidoglio, ed Annibale » dal piede delle mie muraglie. » *Ep.* LIV, lib. X.

(1) Ἰδιωτικοί. Celso in Origene, lib. III, n° 68. *Homines rusticos et pauperes.* In S. Geron., *in ps.* 91. *Illitteratos, pauperes et imperitos.* Octav. apud Minuc.

(2) Donde proviene che Celso e Giuliano chiamano gli apostoli genti semplici, non potendo fare da essi stessi nè bene nè male. Celso in Origene, pag. 86. Ediz. Contabr. *Il buon uomo Giovanni*, esclamava il sofista coronato. Vegg. Fleury, supr. pag. 102.

(3) Celso insiste lungamente sopra ciò ch'egli chiama il platonismo de' cristiani, o i furti fatti da essi alla scuola del Pireo. Origene lo confuta nel suo quinto libro, pag. 275 e seg.

(4) Μωρίαν εἶναι τὸν λόγον ἡμῶν. Theoph. *ad Autolic.* pag. 381. Tatian. *adv. gentes.* pag. 270, dopo di S. Giustino.

sprezzo (1). Parlano di miracoli che attribuiscono al loro Gesù, e gli danno il nome di Dio, per aver fatto opere senza dubbio soprannaturali. Ma era egli adunque tanto memorabile e straordinaria cosa il guarire zoppi, il camminare sull'acque, il rendere la vista a'ciechi, l'esorcizzare i demonii (2)? E supponendo anche tai miracoli per veri, i discepoli ne operarono anche de' più grandi (3); e prima di essi, i profeti della Giudea ne avevano fatti altresì de' più straordinarii ancora: si spacciavano perciò come figliuoli di Dio (4)? Gesù fece miracoli; e sia. Istruito nella scienza de'sacerdoti d'Egitto, aveva da quelli imparato i segreti della magia (5). Ad

(1) Celso in Origene, pag. 86.

(2) Fleury, Tillemont, Abbadie, tutt'i nostri apologisti han raccolto le confessioni de' pagani in favore de' miracoli di Gesù-Cristo. Si possono consultare a tal riguardo, il primo nella *sua Stor. eccl.*, lib. xv, tom. iv, ediz. in-12, pag. 101; La Bletterie, riguardo a quelle di Giuliano, nella vita di quel principe, pag. 147; Bullet e Colonia sulle confessioni che derivano dalle stesse calunnie spacciate da' Giudei.

(3) Celso in Origene pag. 53.

(4) *Ivi* pag. 44 e seg. *Dicit incredulus quod et prophetæ miracula multa fecerunt.* Isid. di Sivill. *de nativ. Domini*, cap. 17.

(5) *Ivi* pag. 22, 57, Hierocle confutato da Eusebio, *Demonstr. evang.* pag. 511, 514. E Bossuet, *Disc. sulla Stor. univ.* pag. 380, in-4°, Parigi, 1681. Le lettere 135 e 136 di S. Agostino. — *Magus fuit; clandestinis artibus omnia illa perficit; Ægyptiorum ex adytis, angelorum potentium nomina et remotas furatus est disciplinas.* Arnob. *adv. gent.* lib. 1, pag. 25. *Ne facta ejus mirabilia negaret, voluit ostendere Apollonium vel paria, vel etiam majora fecisse*, Lact. *div. inst.*, lib. v, cap. 3, pag. 464.

esempio loro, affascinò gli occhi d'una moltitudine ignorante e superstiziosa. Prestigi di tal sorta non si rinnovano frequentemente sotto gli occhi nostri? E ne son testimonii tutti quelli che sen raccontano d'un Apollonio Tianeo, d'un Massimo, d'un Apuleo, di tanti altri, i quali non furono che altrettanti impostori. Incantesmi non sono prodigi. Ma se il fossero; che conchiuderne? che ciò fosse stata opera diabolica. Perchè ricusò di farne, quando ne venne richiesto? perchè scegliere per testimoni uomini da niente? E dopo tutto questo, quali vantaggi i suoi miracoli procacciarono alla sua famiglia, alla sua setta, alla sua nazione (1)? Ei veniva, come dicesi, ad avverare gli oracoli de' profeti, facendosi riconoscere pel Messia che quelli avevano annunciato? Ma quel Messia tanto promesso alla Giudea, esser doveva un potente monarca, liberatore del suo paese; egli si assiderà sopra un trono di gloria più spledido di quello di Salomone e di Davide; e quindi, alla testa di formidabili eserciti, soggiogherà tutte le nazioni, ed arricchirà delle loro spoglie il tempio di Gerusa-

(1) Celso in Orig. lib. 1, n° 67 e 68. — Giuliano in S. Cirill. lib. VI. « : Quali vantaggi Gesù ha egli procurato a' suoi, i quali » non han voluto neppure riconoscerlo? Ma egli che comanda ai » demonii, e gli scaccia, ei che camminava sull' acque del mare, » e che, a quelche voi pretendete, creò il cielo e la terra, egli » cangiar non poteva i sentimenti degli amici suoi e de' suoi atti- » nenti per procurar loro la salvezza? »

lemme (1). Ma colui sol offre per culla una stalla, per trono un infame patibolo, e per suo real corteggio e per eserciti, una trista schiera di femine di mondo, di rozzi e corrotti uomini, di barcajuoli e di schiavi (2), che disprezzano i beni presenti per non so quali futuri beni, muoiono tutt' i giorni per volontaria scelta, nella speranza d'una risurrezione chimerica (3). E questo Dio il quale s'era mostrato di tanta potenza sull' anime e sui corpi, aveva dunque lasciato la sua divinità nel fondo dal suo sepolcro? Poichè di qual soccorso egli è a' suoi adoratori? Buone genti che si lusingano d'immortali felicità dopo la vita, e che, intanto, contar non potrebbero un sol giorno di pace! Quel loro Dio non sa preservarli dalla più crudele morte, dispregevole del pari se il voglia e nol possa, o se possa e nol voglia (4).

(1) « Il Giudeo, sotto la cui maschera, Celso si nasconde in » Origene, dice che il Messia annunciato da profeti esser doveva » un potente monarca dominatore di tutt' i popoli della terra. » Orig. pag. 78. Tale era in effetti l'opinione diffusa presso i Giudei ed in tutto l'Oriente quando Gesù-Cristo comparve. Sveton. *in Vespas.* cap. 4. Bossuet, *Disc. sulla stor. univ.* pag. 344 e seg.

(2) Giuliano, presso S. Gregor. Naz. *Orat.* II. S. Cirill. lib. VI. Cels. presso Orig. pag. 141 e seg. Ottav. presso Minuc. pag. 98.

(3) *Spernunt tormenta præsentia, dum incerta metuunt et futura, et dum mori post mortem timent, interim mori non timent.* Minuc. pag. 79, 80.

(4) *Ecce pars vestrum et major, melior ut dicitis, egetis, algetis, opere, fame laboratis; et Deus patitur, dissimulat. Non vult, aut non potest opitulari suis; ita aut invalidus, aut iniquus est.... ubi Deus ille qui subvenire reviviscentibus potest, viventibus non potest.* Id. p. 102.

A dogmi incomprensibili, il cristianesimo aggiugne una morale severa. Se i primi poco lusingano la ragione, i precetti dell' altra non son meno ributtanti per la natura. Gli avversarii del cristianesimo non mancavano di prevalersene; ed i nostri apologisti nol dissimulavano.

Dall'alto del Campidoglio, gli dei del paganesimo consacravano tutt'i vizii (1). Non vi fu passione alcuna la qual non avesse i suoi dei, i suoi sacerdoti, i suoi templi, il suo culto, i suoi sacrificii, i suoi misteri, i suoi adoratori ed i suoi iniziati (2). La filosofia era forzata ad arrossirne per la sua religione. Dal seno delle tenebre del paganesimo, alcuni savii elevavano la voce contra disordini così mostruosi (3). E non erano i primi che l'avesser fatto. Prima di essi, l'antica filosofia ben sentito aveva il bisogno della riforma, ma nello stesso tempo aveva riconosciuto la sua impotenza per metterla in opera. Platone, fra gli altri, aveva dichiarato che un Dio non era di troppo per una sì

(1) I pagani stessi ne convenivano: Ovidio ne' suoi *Tristi*, lib. II, verso 287. Seneca nel suo libro *della brevità della vita*: « Attribuire de' vizii agli dei, non è in sostanza un voler fornire agli » uomini, con tali esempii, motivo legittimo di scusa ai loro disordini?

(2) Il che gli apologisti del cristianesimo rimproverano con tanta energia al gentilesimo. Vegg. S. Giustino, Arnobio, Clemente Alessandrino, S. Cipriano, ecc.

(3) *Iidem estis qui Senecam aliquem pluribus et amarioribus de vestra superstitione perorantem probatis.* Tert. *Apol.* pag. 14. Bossuet, *Disc. sulla stor. univ.* in-4°, pag. 384.

grand'opera, e che non bisognava sperarlo, a meno che, compassionando la nostra povera natura, la divinità non venisse di persona per rivelare agli uomini i segreti della vera sapienza (1). Altri ancora scorto avevano diverse verità morali; mancando però di conoscerne il vero principio, nessuno d'essi seppe giammai fondarle sopra solida base, nè immaginar di riunirle in un corpo di dottrina. « Ben» colpirono alcune massime; ma, poco numerosi » per diffonderle, troppo timidi per pubblicarle, » troppo divisi per concertarle, troppo deboli per » farle ammettere, troppo poco virtuosi per con» ciliar loro il rispetto; di quante favole non lo » avevano anche essi ottenebrate? Iddio aveva ab» bandonato il mondo alla umana saggezza, e » volle far precedere la venuta di Gesù-Cristo da » quaranta secoli di densissime tenebre della ra» gione, a fianco de' più brillanti lampi d'inge» gno; per far conoscere allo spirito umano quanta » fosse l'insufficienza de' suoi lumi e la vanità » de' suoi sforzi (2). »

(1) « Il genere umano è condannato a dormire nel sonno dell'igno» ranza, pur che Iddio non ne prenda cura, inviandogli qualcheduno » che lo illumini. » Socrate in Platone: « Non è facil cosa lo sco» prire il Padre e Creatore dell'universo; e quando si pervenisse a » scoprirlo, nol sarebbe meno il farlo conoscere a tutti. Platone, *Apolog. di Socr.* e 2.° *Alicib.* Vegg. Turretin e Vernet, *Trattato della verità della relig. crist.* sez. 1, cap. IV, pag. 57 e seg.

(2) Il vescovo di Langres, cardinale di Luzerne, *Instruz.*

1 Cor. 1, 11. Era scritto che la sola virtù della croce avrebbe tutto l'onore della vittoria; ch'essa sola farebbe la riforma del genere umano, e confonderebbe del pari e l'orgoglio de' falsi sapienti, e le violenze delle persecuzioni.

Il cristianesimo venne a dare al mondo nuove virtù; la norma de' costumi uscì tutta intera dal seno del suo divino autore; tutte le virtù furono determinate, tutt'i vizii combattuti, tutte le passioni incatenate. Il più rozzo artigiano, il fanciullo più semplice divenne instrutto ne' suoi doveri assai più che nol fosse il più dotto de' filosofi (1).

I nemici del cristianesimo esclamavano, che per troppa perfezione, la legge del Vangelo diveniva impraticabile (2); che tant' austerità addiveniva zotica barbarie (3), misantropia insopportabile, af-

past. sulla verità del cristian. pag. 22, ediz. in-4°; pag. 44, ed. in-12, Parigi, 1786. È questo tutto l'oggetto e l'analisi de' libri di Lattanzio, *Della vera e della falsa sapienza. Quia fieri non potuit ut homini per se ipsum ratio divina notesceret; non est passus hominem Deus lumen sapientiæ requirentem diutius oberrare. In proœm.*, pag. 4. Tertulliano stabilisce le medesime verità ne' cap. 46 e 47 del suo *Apolegetico* con energica precisione. Origene le sviluppa dottamente nella confutazione di Celso.

(1) *Deum quilibet opifex christianus et invenit et ostendit; et exinde totum quod in Deo quæritur re quoque assignat. Innocentiam a Deo edocti, et perfecte eam novimus, ut a perfecto magistro revelatam.* Tert. *Apol.* n° 46, 47.

(2) Trifone in S. Giustino. *Dialog.* pag. 227.

(3) « Uomini miserabili che una legge abbracciarono dura, au» stera e spirante zotica barbarie. » Giuliano in S. Cirill. lib VI.

fatto contraria al bene della civil comunanza (1). E certo, bisogna confessarlo, una morale di tal fatta convenir non poteva a' pagani i quali tutto riferivano al piacere de' sensi; non ai filosofi, più abili a dissertare sulla virtù che a metterla in pratica; non a' Giudei la cui morale, benchè divina ne' suoi elementi come nell' autor suo, li abbandonava tuttavia alla durezza del loro cuore (2).

Pure, per mostruosissima contraddizione, quegl' uomini stessi contro i quali diveniva impossibile il precisare verun' altra accusa fuor che quella del nome che li distingueva (3); quei cristiani a' quali bastava, per sottrarsi dalla morte, il negare ch'il fossero (4); a' quali l'odio più forsennato ricusar non poteva l'onorevole testimonianza di essere *uomini da bene*, astrazion fatta dalla loro religione (5); tanti milioni di vecchi, di donne, di vergini, di fanciulli, tutto l'error de' quali o la colpa consisteva

(1) Tertull. *Apol.* cap. x. II. Vegg. Fleury, *Costumi de' crist.* n° XVI. S. Agostino, *Ep.* CXXXVIII *ad Marcel.* n° 9.

(2) *Plane confitebor, quinam, si forte, vere de sterilitate christianorum conqueri possunt. Primi erunt lenones, tum sicarii, venerarii, magi.* Tert. *Apol.* n° 43. pag. 38.

(3) *Nescio qui et quatenus aut puniri solebat, aut quæri.* Plin. ad Traj. *Epist.* CXVII, lib. x. S. Giustino, *Apolog.* II, pag. 54.

(4) *Adeo confitemini innocentes esse nos, quos damnare statim ex confessione non vultis.* Tert. *ad Scap.* n° 4, pag. 87. *In nostra potestate est, ut cum inquirimur, negemus. S. Just. Apol.* II, pag. 57.

(5) *Bonus vir C. Scius, tantum quod christianus.* Tert. *Apolog.* pag. 4. n° 3.

a non voler bruciare qualche grano d'incenso dinnanzi a'simulacri (1), si trovavan poi aggravati nella opinion pubblica di delitti e d'infamie assai più inconcepibili di tutt'i misteri che fondavano la loro fede; e dapertutto venivan puniti, senza prendersi briga d'esaminar non solo se quei delitti fosser provati, ma se fosser possibili (2). Le loro assemblee, che avean tuttavia gran premura d'impedire dal momento che venivan proibite (3), venivan dipinte co' più neri colori, anche nel tempo de' migliori principi. L'odio de' popoli strascinati dalla impulsione de' regni precedenti, non serbava misura alcuna. I supplicii de' cristiani erano divenuti spettacoli tanto necessarii quanto quei del Circo (4). Noi avremmo difficoltà a crederlo, malgrado tutto

(1) « Quando i cristiani eran presi, venivan condotti al cospetto » del magistrato; si faceva far loro all'istante qualche atto d'idola- » tria, o dire qualche parola ingiuriosa a Gesù-Cristo. Fleury; *Costumi de' crist.* n° 19, pag. 226. *Cum, præeunte me, deos appellarent, et imagini tuæ, quam propter hoc jusseram cum simulachris numinum afferri, thure ac vino supplicarent, præterea maledicerent Christo (quorum nihil cogi posse dicuntur, qui sunt revera christiani), esse dimittendos putavi. Plin. ad Traj.*

(2) *Ideo et credunt de nobis quæ non probantur, et nolunt inquiri, ne probentur non esse quæ malunt credi.* Tert. *Apol.* n° 2. *Quam sit iniquum incognitis et inexploratis judicare.* Minuc. pag. 256.

(3) *Quod ipsum facere desiisse, post edictum meum.* Plin. *ad Traj.*

(4) Trajano: « Ordiniamo che Ignazio sia legato e condotto da » soldati nella gran Roma per esservi pasto delle fiere e spettacolo » al popolo. » *Acta Martyr.* Ruynart, pag. 698.

il rispetto dovuto a quei che cen trasmisero tante preziose memorie, se a' nostri giorni, ed in un secolo affatto simile a quello di cui è qui discorso, non avessimo veduto co' proprii occhi gli eccessi medesimi di calunnia e di supplizii: Il che proviene dal perchè, in una moltitudine traviata, il furor di credere sorpassa le speranze anche di coloro che la dirigono; e tanto maggiormente quando viene incitata da personaggi ch'essa venera come depositarii del potere ed arbitri de' giudizii suoi. Bisogna ripeterlo, a scorno della umanità, a scorno di que' filosofi i quali infierivano sulle loro vittime, e le più grossolane menzogne accoppiavano a' sanguinarii clamori de' carnefici (1). Dicevasi adunque: aver essi una dottrina occulta, ed iniziazioni segrete con cui mascheravano il loro culto e le loro abominazioni (2). Dicevasi: riunirsi eglino per adorare una testa d' asino (3); scannar nelle loro notturne assemble un fanciullo; e dopo averlo arrostito, e coverto di farina, mangiarlo (4); « gettarne dopo il

(1) *Ut qui ejus* (Celsi philosophi) *calumniis credat, christianos tanquam impios ad internecionem prosequatur odio.* Origen. *contr. Cels.* lib. VI, pag. 294.

(2) *Nunc ad illam occultorum facinorum infamiam*...Orig. *contr. Cels.* pag. 143. *Dicimus tamen semper, nec vos quod tamdiu dicimus, eruere curatis.* Tert. *Apol.* nº 6 e 7. *Nec intelligebamus ab his fabulas istas semper ventilari, et nunquam vel investigari vel probari.* Minuc. pag. 256.

(3) Tert. *Apol.* nº 16, pag. 16. Minuc. pag. 83.

(4) *Judæi christianæ doctrinæ initio, sparso rumore quod ejus*

pasto, un pezzo intriso di sangue ad un cane legato ad un candeliere; questo cane rovesciar nel saltare la sola lampada, che gl' illuminava; e poi, al favor delle tenebre, quanti vi erano uomini e donne mescolarsi indifferentemente come bestie, secondo il caso li accoppiava (1). »

La vita pubblica e particolare de' cristiani rispondeva a tutte le calunnie (2); perchè in que' tempi era immagine fedele delle loro massime. Sobrii sino all' austerità, docili, pazienti sino a benedire quei che gli maledicevano, religiosi osservatori della loro parola, impegnati con giuramento a non commettere nè furto, nè adulterio,

sectæ homines mactati pueri carnibus vescerentur, et quod, quoties in eis libeat dare, occultis libidinibus, extincto lumine, constuprare quam primam nactus fuerit. Orig. *contr. Cels.* pag. 393 e 394. *Aiunt nostras uxores esse communes, et promiscuo concubitu nos uti criminantur. His accedit, quod crimini nobis vertunt, quasi nec a propriis sororibus nobis temperemus, vereum et has incesta libidine temerario ausu violemus. Istud præterea et crudelissimum et immanissimus est, quod nobis intendunt crimen, dum impio ore garriunt, nos humanis vesci carnibus.* Teoph. *ad Antol.* lib. III, pag. 119.

(1) Fleury, *Costumi de' crist.* n° 16, pag. 215.

(2) *Si vobiscum christiani comparemur, quamvis in nonnullis disciplina nostra minor est, multo tamen vobis meliores deprehendemur. Vos enim adulteria prohibetis, et facitis; nos uxoribus nostris solummodo vivi nascimur; vos scelera admissa punitis; apud nos et cogitare peccare est: vos conscios timetis; nos etiam conscientiam solam, sine qua esse non possumus. Denique de vestro numero carcer exæstuat. Christianus ibi nullus, nisi aut reus suæ religionis aut profugus.* Minuc. pag. 333. Tert. *Apolog.* pag. 39.

a non negare un deposito; sol riuniti per la preghiera o per celebrare in comune le loro agape; ospitali; tutto avendo in comune fra loro (1); sol formando una famiglia sola; nessun povero tra essi, perchè nessun ricco, e chi tal fosse stato depositava i suoi beni a' piedi degli apostoli e de' successori degli apostoli (2). La loro carità non si limitava a' soli componenti la propria religione; abbracciava tutti gli uomini; gl' idolatri stessi, quando erano in angustie, trovavan sempre fra quelli quei soccorsi che loro bisognavano (3). Ma quelle stesse virtù, avvelenate dalla malignità pubblica, divenivano tanti capi d'accusa (4). Que' misteri, che

(1) *Omnia indiscreta sunt apud nos, præter uxores.* Tert. *Apol.* pag. 35. Fleury, *Costumi de' cristiani.*

(2) Tert. *ad Scap.* n° 5. pag. 87. Origene, lib. VII, n° 58. S. Giustino, *Apol.* II, Clem. Alex. *strom.* lib. V. Lattanzio lib. VI, cap. XXIII.

(3) Giuliano: « I Galilei alimentano non solo i poveri della » loro comunione, ma quei della nostra. » *Epist. ad Arsac.* Galat. pontif.

(4) Plinio a Trajano: *Affirmabant hanc fuisse summam vel culpæ suæ vel erroris: quod essent soliti stato die ante lucem convenire, carmenque Christo quasi Deo dicere secum invicem, seque sacramento non in scelus aliquod obstringere; sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent. Quibus peractis, morem sibi discedendi fuisse, rursusque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen et innoxium.* — Oct. *apud* Minuc. *Passim inter eos quædam libidinum religio miscetur; ac se promiscue appellant fratres ac sorores, ut etiamnon insolens stuprum intercessione sacri nominis fiat incestum.* pag. 81, 82.

si celavano agli stranieri con tanta precauzione, benchè, secondo Origene, fosse già più palese quel che i cristiani predicavano che quel che insegnavano i filosofi (1), que' misteri coprivano coll'ombra del segreto i più odiosi saturnali, e cene orribili con quelle di Atreo e di Tieste soltanto paragonabili (2). La carità che gli univa, era una cospirazione; la fraternità che regnava nelle loro assemblee e presedeva a loro linguaggio, era pretesto ad accuse d'incesto e di dissolutezza; e le loro limosine, sol mezzi di seduzione per attirare al loro partito i poveri e gli schiavi. La loro poca frequenza co' pagani, si trasformava in odio dichiarato non solo contra le loro instituzioni, ma anche contra le loro persone: E ne venivano con usura guiderdonati per la premura scrupolosa di sfuggire il consorzio e finanche di lasciarsi incontrare con un cristiano (3). La loro vita ritirata; i digiuni che destinavano a'giorni di feste pubbliche, per attestare che non prendevan parte ai loro scandali (4); il disprezzo che facevano della vita e della morte (5); l'apparente austerità di tutto il loro por-

(1) Orig. *contr. Cels.* lib. 1, pag. 7.

(2) Atenag. *Legat.* pag. 4.

(3) *Ea de causa nos ita aversantur, ut ne simplex colloquium cum homine christiano habere velint.* Orig. pag. 294.

(4) Fleury, *costumi de' cristiani* n° XVI, pag. 215, 216 ed. Parigi, 1810.

(5) « Qual piacere maggiore del disprezzare il mondo, con-

tamento; la resistenza invincibile colla quale vedevansi ricusare di sacrificar ne' templi, di partecipare alle vivande offerte agli dei dell' imperio, di giurare pel genio del principe, qualunque si fossero le minacce, le promesse e gli artificii (1); le predizioni che non cessavan di fare de' giudizii di Dio, predizioni successivamente giustificate da' flagelli che si accumulavano sopra i giudei, sopra tutto l'imperio, sopra quella nuova Babilonia innebriata del sangue de' santi confessori (2); il desiderio intenso con cui vedeansi correre al martirio come le api al loro alveare (3), venivano interpretati come altrettanti atti di cupo fanatismo,

» tentarsi di poco, non temere la morte? Voi calpestate gli dei de' » gentili, voi vivete in Dio. Son questi i piaçeri, gli spettacoli dei » cristiani. » Tert. *de Spect.* cap. 29 pag. 162.

(1) Pruove in Bullet, pag. 407 e seg. Fleury, *costumi*, n° 19. pag. 126. Tert. *Apol.* n° 27 e seg. pag. 28.

Celso insulta al coraggio de' martiri, al loro rispetto per la verità. Orig. pag. 8. S. Giustino aveva risposto: *Vivere nolumus mendacium loquentes. Apol.* II, pag. 57. Tutt' i martiri e tutti gli apologisti lo ripetono, e muoiano dicendolo.

(2) Cyprian. *ad Demetrian.* pag. 130, ed. Oxon. Tertull. *Apolog.* pag. 37. *Omnia signa hæc imminentis iræ Dei quam necesse est quoquo modo possumus ut et annunciemus et prædicemus.* Luciano (*Philop.*) « Io scorsi delle persone pallide, estenuate, » incurvate verso la terra, le quali gettati appena gli occhi sopra » di me, ci si fecero incontro con gioia dimandandoci se recavam » loro qualche trista nuova; perchè parea che desiderassero avve- » nimenti spiacevoli. »

(3) In S. Giovanni Cris. *Panèg. de' SS. martiri*, ecc. tom. II, ed. Morel. pag. 749.

di furiosa disperazione; pericoloso fermento che bisognava annientare nel sangue de'suoi colpevoli propagatori (1). E quantunque sopravvenissero quegli avvenimenti straordinarii ne' quali il Dio de'cristiani manifestava altamente che la loro religione era opera sua, come la vittoria di Marco Aurelio sui Quadi (2), l'incendio del tempio di Dafne, o l'ultima distruzione del tempio di Gerusalemme, al momento in cui Giuliano ne valeva rialzar le rovine (3); l'imperio che le preghiere e gl'esorcismi de' cristiani ottenevano alla giornata sui pagani (4); ben presto tutta la forza dell'argomento veniva ad eludersi, sia col dimenticarli, sia rife-

(1) In Tacito il cristianesimo è: *Exitialis superstitio. Annal.* lib. xv. In Seneca: *Sceleratissimæ gentis consuetudo.* Ap. S. Aug. *de civit. Dei.* lib. vi, cap. ii. In Svet. *Superstitio nova: furiosa opinio atque malefica.* Dal che conchiudevano: *Eruenda prorsus hæc et exsecranda consensio.* Octav. *ap.* Minuc. pag. 81.

(2) Riferita da Dione Cassio, *Vita di Marc. Anton.* Vegg. Tillem. *Mem.* tom. ii, pag. 320.

(3) Vegg. sul doppio avvenimento, la vita di Giuliano da la Bletterie, pag. 380. Bullet, *Stabil.* pag. 274, 281. Tillem. *Mem.* tom. vii, pag. 389.

(4) Tertulliano: « Un gran numero fra voi sà che i demonii » son costretti a confessare le loro imposture allorchè gli tormentiamo » per discacciarli da' corpi, e li facciamo uscir via per l'efficacia » delle parole che li molestano e delle preghiere che li bruciano. » *Apol.* n° 23. S. Cipr. *ad Demetr.* pag. 133. S. Giustin. *Dialog.* pag. 311, Minuc. Origene, Arnobio: « I pagani conoscono che i cristiani fan tacere gli oracoli e scacciano i demonii. *Adv. gent.* lib. i, Lattanz. *Instit. div.* lib. iv, cap. 27. S. Attan. lib. *de incarn.* n° 47 e 48.

rendoli ad altri principii (1), sia col attribuire alla magia, tutto ciò che v'era di soprannaturale (2). Per mezzo di una tal parola, ben riuscivasi a discreditare i veri miracoli, con artifiziosi paragoni agl'incantesmi degl'impostori e de' demonii; del pari che opponevansi gli oracoli delle false divinità alla divina inspirazione dei nostri profeti (3). I discepoli potevano essi ricevere maggior favore del maestro? Ora, poichè il maestro, con tutta la potenza de' suoi prodigi e delle sue divinazioni, non aveva potuto sottrarsi alla indigenza, all'ignominia, a' supplicii, alla morte, i discepoli trovar si potevano in una condizione migliore (4)? Erano, Matth. x 24.

(1) I pagani attribuirono la miracolosa liberazione di Marco Aurelio e del suo esercito, gli uni ad un mago chiamato Armufis, gli altri a certo Giuliano della Caldea.

(2) Celso in venti luoghi del libro di Origene. Luciano dà loro la stessa qualificazione nel suo dialogo del Catecumeno. Tutt'i Giudei pretendevano spiegare nello stesso modo i miracoli di G.-C. e dei suoi apostoli. Vegg. Bullet, pag. 160 e seg. Lattan. pag. 464. Il prefetto Asclepiade chiama S. Romano, il gran mago *Summum magum*, in Prudenzio *De Coron. hymn.* x. S. Ambrogio, nel suo xc sermone, parlando di sant'Agnese, ricorda che il popolo esclamava: *Tolle magam! tolle maleficam!*

(3) Miracoli d'Apollonio, d'Apuleo, di Porfirio, di Massimo, ecc. opposti a quei di G. C. e degli apostoli. Vegg. Bullet, *Stabilim.* pag. 227. Sugli oracoli che opponevano alle profezie, Vegg. il discorso di Teodoreto. *De' veri e de' falsi oracoli.* Lattan. *Inst. div.* lib. II, cap. VII. XIV. Abadie, *Trattato della divin. di Gesù-Crist.* V^a sez. cap. VI, pag. 309, ediz. Roterd. 1689.

(4) Celso in Orig. lib. III. pag. 120. Giuliano parlando de' cristiani. *La loro ammirabile legge promette a' poveri il regno de' cieli;*

conchiudevasi, uomini degni di tutti i mali, egualmente in orrore al cielo ed alla terra; flagello delle società alle quali si rendevano inutili col loro ozio; pericolosi colla loro ribellione contro gli dei e contro il principe (1), sciagurati dell'ultima feccia del popolo, senza dottrina, senza letteratura; non trascinando nella loro sacrilega demenza se non spiriti deboli e crudeli come essi (2), che lusingavano colla folle speranza di una risurrezione chimerica, e che, fra di tanto, si condannavano a tutte le miserie (3); tutta gente, in una parola, sol buona pei roghi e per le croci (4); a' quali quindi si rendeva servizio mandandoli a morte, e disbrigandoli di un mondo cui facevansi gloria di non appartenere (5).

Era da sorprendersi dopo ciò che gli dei, irritati della diserzione de' loro altari, dessero a' pa-

è giusto di facilitarne loro la strada. La Bletter. pag. 265. Tillem. *Mem.* tom. VII, pag. 338 e seg.

(1) Arnob. pag. 19, 24. Volusiano in S. Agost. lett. IX. *Contemptissimæ inertiæ.* Sveton. *in Domit.* cap. XV. Μαλακὴν γνώμης καὶ σώματος. *Eunaplius christianus inimicus deorum et imperatorum. Act. Martyr.* Ruinart, pag. 440. *Circa majestatem infamamur.* Tert. *ad Scap.* n° 2, pag. 85.

(2) Celso in Orig. lib. I, n° 13, lib. III, n° 59 e 62. Minuc. pag. 71. Thophil. ad Antolyc. lib. II, pag. 80.

(3) Minuc. pag. 79, 80. *Dum mori post mortem timent, interim mori non timent.*

(4) *Sarmentitii, semaxii.* Tert. *apol.* n° 50. *Id colunt quod merentur.* Octav. apud Minuc. pag. 86.

(5) *Omnia patiuntur tanquam peregrini.* S. Giustino, *ad Diogn.* pag. 497. *Evadimus cum obducimur.* Tert. *apol.* n° 50 pag. 44.

troni del mondo il segnale e l'ordine della vendetta, co' flagelli diversi co' quali li castigavano (1). È perciò, sia che il Tevere straripasse o ricusasse il Nilo la sua ordinaria inondazione; sia che qualche provincia fosse afflitta da siccità o da mortali malattie; sia che nazioni barbare, intolleranti del gioco, si diffondessero sulle terre dell'imperio (2): tutto ciò veniva interpetrato come corruccio del cielo che si manifestava e dimandava le sue vittime. Le stesse persecuzioni somministravano incessantemente nuovi motivi alle persecuzioni. Supponevasi che fossero delinquenti, perchè come delinquenti erano dapertutto trattati; e si anticipava giudizio della enormità de' reati dal rigor delle pene (3). Il sangue cristiano corse a torrenti per ben anni trecento; è questa l'espressione d'un pagano, dello stesso Libanio, noto per l'odio suo

(1) *Hos (terræmotus) christianorum hostes in odium christianorum convertebant, quasi vero christianorum causa Dii, romano imperio irascerentur, christianorum proinde quasi* καθαρμάτων *sanguine satiandi.* Dodwel, *Dissert. Cyprian. Diss.* XI, n° 34. Dopo il S. Cipriano dell' ediz. d' Oxford, pag. 76, col. 2.

Nemo sciat, ajebat; ne spe gaudeant christiani. Tert. *ad Scap.* n° 3, pag. 86. ediz. Rigalt.

Dixisti per nos fieri, et quod nobis debeant imputari omnia ista quibus nunc mundus quatitur et urgetur, quod Dii vestri a nobis non colantur. S. Cypr. *ad Demetrian.* ed. Oxon. pag. 130.

(2) *Si Tiberis ascendit ad mænia, si Nilus non ascendit in arva, si cœlum stetit, si terra movit, si fames, si lues; statim christianos ad leonem.* Tert. *Apol.* n° 40. Arnob. pag. 7 e 9.

(3) Fleury, *Costumi de' cristiani*, n° 16, pag. 217.

contra i cristiani (1). Un moderno scrittore ha riunito, in un quadro tracciato con precisione, i supplicii diversi a'quali i cristiani venivano condannati: Le note che soggiugniamo al suo testo giustificheranno pienamente ciascuna delle circostanze. « Perseguitati come animali feroci, i supplizii » ordinarii sembravano troppo miti per uomini » risguardati universalmente come nemici degli » dei e della patria. Si rinnovano, si esaurisco- » no, s'inventano tormenti da far fremere (2).

(1) Ποταμοι δε αιματοσ. Liban. *Orat. fun. Julian.* nella *Bibl. gr. Fabric.* lib. VII, pag. 283. « Si osservino qui nella bocca » di un pagano, e di un pagano istruitissimo, quelle espressioni » medesime che si è pur osato rimproverarci come esagerazioni, ec- » cessive e come imposture de' nostri compilatori di martirologi. » Bullet, *Stabilim.* nota 81.

(2) S. Giustino: « Siam decapitati, affissi alle croci, espo- » sti alle fiere, tormentati colle catene, col fuoco, e co' più cru- » deli supplizii, perchè rinunciar non vogliamo alla nostra fede:» *Dial. cum Tryhph.* pag. 337. « Io mi attendo già a vedermi qual- » che giorno ne' ferri o legato ad un palo per ivi soffrire l' ultimo » supplizio. » *Apol.* 1, pag. 46.

Sic ita nos ad Deum expansos ungulæ fodiant, cruces suspendant, ignes lambant, gladii guttura detruncent, bestiæ insiliant. Tert. *apol.* n° 30.

Hasta illic et gladius et carnifex præsto est; ungula effodiens; equuleus extendens; ignis exureus. Ad hominis corpus unum supplicia plura quam membra sunt. Cypr. *ad Donat.* pag. 5, ediz. Oxon. Idem. *De lapsis*, pag. 91. *Innoxios, Justos, Deo caros domo privas, patrimonio spolias, catenis premis, carcere includis, bestiis, gladio, igne perimis. Nec saltem contentus es dolorum nostrorum compendio et simplici ac veloci brevitate pœnarum; admoves laniandis corporibus longa tormenta, multiplicas lacerandis vi-*

» Dapertutto i cristiani vengon battuti colle ver-
» ghe; scorticati con unghioni di rame; lacerati

sceribus numerosa supplicia; nec feritas atque immanitas usitatis potest contenta esse tormentis; excogitat novas pœnas ingeniosa crudelitas. Id. *ad Demetr.* pag. 132. — Euseb. *Paneg. Constant.* cap. VII.

Nero tæda, papyro et cera supervestiebat, et sic ad ignem admoveri jubebat. Vegg. l'ant. coment. di Giovenale citato da Bullet, pag. 171.

Sadoto vescovo di Selucia ed i suoi compagni, al numero di cento venti sette, furon cacciati in prigione, dove soffrirono incredibili mali, per lo spazio di cinque interi mesi. Ne furono tratti tre volte per esser ascoltati sul cavalletto; si legaron loro le gambe con nodi tanto stretti, che ne scricchiolavano lo loro ossa; si pose termine a tanti tormenti, decapitandoli. Butler. *Vite de' santi*, tom. 11, al 20 Feb. pag. 244.

S. Giuliano, in Cilicia, è lacerato a colpi di frusta. Si applica il ferro ed il fuoco sulle sue ferite. Quindi è gettato in mare, chiuso in un sacco con scorpioni, serpenti e vipere. S. Giovanni Crisost. *paneg.* Bolland. ad 9 Gen. pag. 571.

S. Ulpiano è gettato in mare chiuso in un sacco di cuoio con un cane ed un aspide. Eusebio. *Martirolog.* Baron. pag. 103.

S. Filippo è strascinato pe' piedi sulle strade della città, in modo che tutte le sue membra sono lacerate; e dopo vien battuto colle verghe e gettato nel fuoco. Ruynart, pag. 449.

Si spezzano le mascelle a S. Taraco. Si forano con sprocchi le coste di S. Andronico, e si allargono le sue piaghe con cocci di urcivoli rotti. Si batte S. Probo con nervi di bue sul dorso; dopo avergli rasa la testa, vi si mettono su ardenti carboni. Ruyn. pag. 458.

I libri de' cristiani non erano risparmiati meno delle loro persone. *Jubemus auctores atque principes una cum abominandis scripturis eorum severiori pœna subjici, ita ut flammis exurantur.* Ediz. Diocl. e Massim. in Bar. *ad ann.* 287. Tillem. *Mem.* tom. V, pag. 21.

*

» col ferro; consumati dal fuoco; sospesi agli
» aculei; inchiodati sulle croci; esposti al barba-
» ro giuoco di vederli fatti in brani da' cani, di-
» vorati da' leoni. Vengon coperti da lamine in-
» fiammate, assisi sopra sedie ardenti, tuffati nel-
» l'olio bollente, bruciati a fuoco lento. Vengono
» stritolati sotto le macine; sommersi nell' onde;
» seppelliti vivi; frastagliati a pezzi. Ne' loro corpi
» coperti di ferite altro a lacerar non restano che
» piaghe; si prolungano con crudeltà i momenti
» che rimangon di vita; si scelgon quelli fra sup-
» plizii che fanno morir più lentamente; vengon
» guariti con cure barbare per metterli in istato
» di soffrire di nuovo. La pietà è spenta per essi
» nel cuore degli uomini; ed il popolo, il qual
» vede quasi sempre con qualche movimento di
» compassione i più grandi delinquenti sul palco,
» applaude a' tormenti de' cristiani con grida di
» allegrezza (1). La stessa morte non li mette a
» coverto della rabbia de' loro persecutori. Incru-
» deliscono sugli avanzi de' loro corpi; li riducono
» in cenere, e questa cenere spargono al vento
» per annientarla, se fia possibile (2). L' orrore

(1) Tertull. *Apolog.* pag. 37. Atenag. *Legat.* pag. 2 e 3. Vegg. gli atti de' martiri raccolti dal Baronio, D. Ruynart, Fleury, Tillemont, Butler, e soprattutto nella curiosa opera di Gallon, *De sanctor. martyrum cruciatibus cum figuris Tempeste.* Parigi, 1660, vol. in-4°.

(2) *Non tantum artus hominum dissipat, sed et ossa ipsa com-*

» che si ha contro di essi non è soddisfatto dal
» supplizio di alcuni particolari. Roma s'innebbria
» del loro sangue; lo fa scorrere a fiumi; ne
» inonda la terra. Non si risparmia nè età, nè
» sesso, nè rango, nè condizione. Non si tratta
» della persecuzione di qualche giorno, di qualche
» mese, di qualche anno; ma per secoli con-
» tar bisogna il tempo de' tormenti della Chiesa.
» E per ben tre cento anni solo alla traccia
» del sangue de' suoi martiri esser può ravvi-
» sata (1). »

Diocleziano, nel cominciar del suo regno, stimolato a perseguitare i cristiani, se n'era scusato, perchè diceva, diverrebbe troppo pericoloso spargere il sangue di tante persone, ed esporsi al turbare l'universo intero (2). Ma ben presto, imitatore più docile de' suoi predecessori, rinnovò gli editti di proscrizione, si unì a Massimiano per ordinare le spaventevoli carneficine che gli storici di que' tempi ci raccontano, e la gratitudine dell'impero eresse in onore de' due principi quel doppio

minuit, et in cineres furit, ne quis exstet sepulturæ locus. Latt. *Inst.* lib. VI, pag. 489 e 490. *Ipsi Baccanalium furiis nec mortuis parcunt christianis, quin illos de requie sepulturæ, de asylo quodam mortis, jam alios, jam nec totos avellant, dissecent, distrahant.* Tert. *Apol.* n° 37, pag. 33. Testimonianza di Giuliano presso la Bletterie, *Vita di Gioviano*, pag. 322 e 330, Parigi, 1776.

(1) Bullet, *Stabil. del crist.* pag. 62.

(2) Lattanz. *De morte persec.* n° 11. Tillem. tom. V, pag. 19.

monumento, in cui sono insiem felicitati delle loro vittorie sul cristianesimo. Ecco il primo:

DIOCLEZIANO, GIOVIANO, MASSIMIANO, ERCOLE, CESARI AUGUSTI.

PER AVER' ESTESO L' IMPERIO ROMANO NELL' ORIENTE E NELL' OCCIDENTE, E PER AVERE SPENTO IL NOME DE' CRISTIANI CHE CAGIONAVANO LA ROVINA DELLA REPUBBLICA.

NOMINE CHRISTIANORUM DELETO
QUI REMPUBLICAM EVERTEBANT.

Ecco l'altro:

DIOCLEZIANO, CESARE AUGUSTO.

PER AVERE ABOLITO IN TUTT' I LUOGHI LA SUPERSTIZIONE DI CRISTO.

SUPERSTITIONE CHRISTI UBIQUE DELETA (*).

Non vi sono dunque più cristiani nel mondo.

Ciò non pertanto, sotto i sovrani che immediatamente lor succedono, se ne trovano tuttavia,

(*) Referita da Bullet, *Stab.* pag. 237, tratta dal Baronio ann. 304. Nerone se n' era del pari vantato, come rilevasi dalla seguente iscrizione in onore di lui: NERONI. CLAUD. CAIS. AUG. PONT. MAX. OB. PROVINC. LATRONIB. ET. HIS. QUI. NOVAM. GENERI. HUM. SUPERSTITION. INCULCAB. PURGAT. In Bingamo, *Orig. eccles.* tom. 1, pag. 21.

e popoli interi (1). Galerio sorpassa la crudeltà de'secoli precedenti. Colpito dalla vendetta del cielo, muore come Antioco, e si pente come lui, ma troppo tardi. La persecuzione, rallentata per poco, è bentosto riaccesa. Massimino II è anche obbligato a confessarsi vinto dalla *invincibile caparbietà* de' cristiani (2). Il loro sangue incomincia a scorrere sotto il regno di Licinio; e le parole di Tertulliano letteralmente si verificano tuttavia: essere il sangue de' martiri nuova semenza de' cristiani, *Sanguis martyrum semen christianorum* (3). Giuliano, pervenuto all'imperio nel 360, altamente si duole mancare il paganesimo di vittime e di sacrificatori (4); non trovarsi più in una città come Antiochia, la qual padroneggiava tutta l'Asia, una libazione, un poco d' olio, un grano d'incenso pel suo Apollo, mentre il cristianesimo TRIONFA dapertutto (5).

(1) Vegg. Tillem. *Mem.* tom. v, pag. 90, 98.

(2) Euseb. *Stor. Eccles.* lib. IX, c. 9.

(3) *Apolog.* n° 50. pag. 45.

(4) *Ep.* XLIX *ad Arsac. Galat. pontif.* XXVII *ad Liban.*

(5) *Misopog.* pag. 333. della traduz. di La Bletterie. « Ei si » proponeva, se fosse ritornato vittorioso de' Persiani, niente meno » che di fare un olocausto accetto a' suoi demonii di quanti fossero » cristiani nel suo imperio, e collocare nelle *loro Chiese l'idolo della* » *sua infame Venere.* Aveva già prefisso un giorno per distruggere » il cristianesimo, ed abolirne anche il nome. Avea dedicato il san- » gue de' fedeli a' suoi demonii. » Tillem. tom. VII, pag. 421.

Ma chi de' flutti l'impeto raffrena,
Degl'empii ancora i rei disegni atterra.

Il cristianesimo, messo fra i carnefici ed i filosofi, rispondeva a' primi col lasciarsi immolare, ed ai secondi, col giustificare la propria innocenza per mezzo di scritture che ancor ci rimangono in gran parte.

Vi abbiam fatto conoscere quali fossero i principali avversarii del cristianesimo, e le loro opere, per esporvene poi la sostanza delle obbiezioni. Intanto quai furono i principali difensori del cristianesimo? Li divideremo in due classi: *gli Apologisti greci*, *gli Apologisti latini*.

SEZIONE PRIMA.

APOLOGISTI GRECI.

Quadrato ed Aristide furono, i primi tra i Greci che portassero a piè del trono la giustificazione de'cristiani, della loro dottrina e de' costumi loro. Vissero sotto il regno di Trajano, il secondo secolo della Chiesa, e tanto prossimamente agli apostoli, che non è raro il vedere negli antichi monumenti i nomi loro onorati di gloriosa qualificazione pari a quella degli Evangelisti. Formavano essi, dice Eusebio, il secondo grado della tradizione pervenutaci dagli apostoli (1).

(1) D. Cellier, *Ist.* tom. I, pag. 688.

Questi degni successori di Paolo e di Barnaba, dopo aver cominciato dal distribuire i loro beni a' poveri, andavano in diversi luoghi ad esercitare le funzioni di Evangelisti. « Gittate in una con» trada infedele le fondamenta della verità cristiana, vi stabilivano » i pastori a' quali affidavano la cura delle anime conquistate a Gesù» Cristo, e passavano poi in altri paesi; perciocchè lo Spirito-Santo » operava anche allora pel mezzo de' suoi servi gran numero di straor» dinari prodigi; di modo che, appena cominciavano a predicare, » vedevansi talora interi popoli abbracciare ad un tratto la fede del » vero Dio. » Eusebio, *St. eccles.* lib. III, cap. XXXVII.

I. QUADRATO.

Anno di Gesù-Cristo 126.

Discepolo degli apostoli (1), Quadrato governava la chiesa di Atene, dopo del santo martire Publio, immediato successore di san Dionigi areopagita (2). Ei diresse e presentò, dicesi, di persona la sua apologia all' imperatore Adriano, verso l' anno 126 dell' era cristiana (3), nel momento medesimo che quel principe, essendosi fatto iniziare ne' misteri di Eleusi, dava con un atto così favorevole al paganesimo, nuovo sprone alla persecuzione dichiarata contro i cristiani. Eusebio che l' avea letta, dà vanto all' eccellente ingegno dell' autore ed alla purità di sua dottrina. Ce ne resta un solo frammento conservatoci da questo istorico. Quadrato, per mostrare la differenza de' miracoli di Gesù-Cristo da' prodigi degl' impostori, si esprime in tal modo: « Ma per le opere del nostro Salvatore, non si tratta di prestigi di un

(1) Geronim. *in Catalog.* cap. XIX, pag. 109., tom. IV.

(2) Egli è poi ben provato che sia lo stesso, nel modo che l'affermano S. Geronimo, e gli scrittori che il copiarono? Il Signor di Valois prova con solide ragioni che non convenga confondere l' apologista col vescovo di Atene. Vegg. Natale Alessandro, *St. eccles.* tom. II, pag. 264, col 2.

(3) Vegg. Tillem. *Mem.* tom. II, pag. 588, nota 6. Cave, *Script.* pag. 32.

momento, esse sussistono e si conservano sensibili a tutti gli occhi. *Semper conspicua erant*, perchè vere. I malati che guariva, i morti che rendeva alla vita, non sono soltanto sembrati guariti e risuscitati; son essi rimasti tali e mentre che il Salvatore era tuttavia sulla terra, ed anche lungo tempo dopo di averla lasciata, in modo che alcuni di essi vissero fino a' nostri giorni (1). » Questi pochi versi sono sufficienti per giustificare gli elogi ch' Eusebio, san Geronimo, Fozio profondono all'autore (2), e per compiagnere la perdita dell' opera.

II. ARISTIDE.

Verso lo stesso tempo.

Aristide era di Atene, dove esercitava la professione di filosofo. Convertito al cristianesimo, volle estenderne le conquiste, scrivendo in suo favore. Ne presentò l' apologia all' imperatore medesimo, della quale sol ci rimane l' idea del disegno con cui fu concepita. Coi ragionamenti piuttosto che coi fatti, soprattutto colle testimonianze de' filosofi, il cristianesimo vi era difeso (3).

(1) Euseb. *Ist.* lib. IV, cap. III.

(2) Eus. *supr.* Hier. *supra*, *et Ep.* LXXXIII *ad Magn.* tom. IV, ed. Bened. *Col.* 656. Foz. *cod.* 162, pag. 348. D. Cellier, *Stor. degli scrit.* tom. I, pag. 689, 690.

(3) Tillem. *Mem.* tom. II, pag. 234.

Per questa volta la difesa della verità non fu vana. San Geronimo afferma che Adriano, cedendo alla forza del ragionamento e della verità, fè cessare, al meno per qualche tempo, la violenza della persecuzione (1). La quale si riaccese sotto i suoi figli.

III. AGRIPPA.

Abbiam del pari perduta l'apologia composta da Agrippa-Castore, coetaneo dell'uno e dell'altro, e rammentato con elogio dall'antico istorico della Chiesa (2). Era una difesa della verità cattolica contro gli errori di Basilide, piuttosto che una apologia diretta del cristianesimo.

Oltre tali diverse apologie, si parla di un'altra opera in favore della divinità di Gesù-Cristo, pubblicata verso l'anno 140 dell'era cristiana da Aristone di Pella col titolo: *Disputa* o *dialogo fra Giasone e Papisco*, non ignota a Celso (3), e sulla quale possonsi consultare i nostri dotti storici.

La divina Provvidenza ci ha risarciti di tutte queste perdite, col conservarci due apologie di san Giustino, filosofo e martire.

(1) « L'ammirabile ingegno dell'apologista si fece vivamente ammirare in quest'opera, dice Tillemont seguendo S. Geronimo, la » quale ebbe forza di estinguere la persecuzione che allora agitava la » Chiesa. » *Mem.* tom. II. pag. 253.

(2) Euseb. lib. IV, cap. VII, Vegg. D. Cellier, tom. I, pag. 691.

(3) Vegg. Origene *contra Celso*, lib. IV, pag. 199.

IV. SAN GIUSTINO.

Verso il 150 di Gesù-Cristo.

Nato a Sichem, antica capitale di Samaria in Palestina, educato nel paganesimo, Giustino ebbe di buon' ora curiosità di conoscere le varie sette de' filosofi che ne dividevano le scuole, quando finalmente la lettura dell'Evangelio fece brillare innanzi agli occhi suoi la luce di un' altra filosofia assai più degna delle sue ricerche. « Da quel momento, dice egli stesso, cominciò ad esser vero filosofo (1); ed uno de' più possenti motivi che determinarono la sua conversione, si fu la segreta ammirazione che gli venne ispirata dall' invincibile coraggio de' cristiani in mezzo alle torture. Io non ignorava (è ancora egli che parla) di quanti misfatti l'odio pubblico gli accagionava. Ma vedendo come affrontavan la morte, e quanto vi ha di più terribile, riconobbi essere impossibil cosa che uomini tali fosser colpevoli de'vergognosi misfatti che lor venivano rimproverati. Perciocchè, come mai persone avide di piaceri, abbandonate alla dissolutezza, ricever potrebbero con gioja una morte la qual priva di tutto ciò che trovavano di felice e di gradevole nel mondo? Al contrario, non farebbero esse piut-

(1) *Hanc ipsam solam comperi esse certam atque utilem philosophiam. Dial. cum Tryph.* pag. 225.

losto tutti i loro sforzi per prolungare in qualunque modo una vita la qual costituisce per esse il supremo bene, e sottrarsi piuttosto agli occhi de' magistrati, che farsene da loro stesse denunciatori e carnefici (1). »

Noi dobbiamo, Signori, farvi conoscere le principali opere di questo pio e dotto confessore. Son esse:

La esortazione ai Gentili,
Il Dialogo col Giudeo Trifone,
I due Apologetici,
La lettera a Diognete.

La prima, ch'è senza dubbio quella di cui Eusebio fa menzione sotto il nome d' *Eulechus* o confutazione (2), fu scritta assai prossimamente al suo cangiar di religione. È divisa in due libri che sembrano formare due distinti discorsi, ma che ne fanno in fatti un solo, benchè distinto con diversi titoli.

Non mai combattimento più importante erasi dato al paganesimo. San Giustino ha l' onore di averlo cominciato e sostenuto con abilità pari al coraggio. La prima parte è quella che conserva il titolo di *Esortazione ai Gentili*.

Pagina 1. « Animato dal desiderio di guadagnarvi alla verità, comincio dal pregare Iddio d' inspirarmi

(1) *Apol.* 1, pag. 50.

(2) Labbe, *de script. eccles.* pag. 666. Cave, *Eleuchus seu oratio ad Græcos.* Scrit. eccles. pag. 38.

ciò che dir deggio, e d'illuminare il vostro spirito, allontanando da voi il pensiere di poter essere in contraddizione co' padri vostri, quando abbracciaste opinioni diverse da quelle che diressero la loro fede. Ma ogni cosa cambia sovente di aspetto quando venga ad esaminarsi più da vicino. Proponendomi adunque d'intrattenervi della vera religione, il primo, il più prezioso di tutt' i beni, a giudizio di chiunqne rimuover vuole ogni rischio da correre dopo morte pel giorno in cui dovrem tutti render conto delle nostre azioni (verità proclamata, non solo da quei de' nostri profeti e legislatori inspirati da Dio che formano la lunga serie de' nostri antenati, ma da quegli stessi che voi qualificate come saggi poeti e filosofi, e ne' quali supponete una intelligenza divina); io ho creduto non potere far meglio che rintracciare quali stati fossero i fondatori del nostro culto e del vostro, quali ne fossero stati i costumi, in quai tempi vivessero; e ciò, fondato sul doppio motivo di disingannare coloro che si attaccano ad una religione convinta di esser falsa, benchè ad essi provenuta da' loro antenati, e dimostrare insiememente con tutta l'autorità dell' evidenza, che la nostra procede da un' antichità molto più remota.

Quali sono adunque coloro che voi riconoscete come autori della religion vostra? Sono forse i poeti? Son forse i filosofi? » Pagina 2 e seg.

E ad un tratto, egli espone le assurdità e le infamie che i poeti attribuirono ai loro dei. Le numerose citazioni che ne produce formano altrettante pruove per questa conseguenza:

« Se voi prestate fede a ciò che scrissero cotesti uomini cotanto vantati, fa d'uopo che confessiate o che i vostri dei fossero realmente tali quali gli han dipinti, o che non fossero dei. »

Passando a' filosofi, egli annulla nel modo medesimo la loro autorità; e li fa passare a rassegna
Pagina 7 e seg. da Talete Milesio sino ad Empedocle. Ei fa vedere non esservene stato un solo il quale avesse dato una idea sopportabile della divinità; che non sono meglio di accordo sulla natura dell'anima; che tutti si contraddicono, si combattono a vicenda, e mostran tutti la più grossolana ignoranza.
Pagina 8. In tal confusione ed opposizioni perpetue, l'uom saggio ravvisa una verità: Esser cioè tutti d'accordo in una sola cosa, vale a dire, di trattarsi tutti da uomini ingannati ed ingannatori.

« Ma, prosegue egli, se i vostri poeti ed i vostri filosofi non han potuto dare i veri principii di religione, a chi dovete voi ricorrere per conoscere finalmente una scienza di tanta impor-
Pagina 9. tanza? Ai soli profeti inspirati da Dio. Son dessi coloro che nulla deggiono agli artifizii della parola. Ne' loro scritti, nessuna rivalità vi è tra loro, nessuna disputa. Non ci rendono essi i loro oracoli se non

conformemente alle impressioni che lor comunica lo Spirito divino di cui sono istrumenti; se non per rivelare agli uomini le volontà del Signore ed i segreti della sua Provvidenza. Quindi è, che uniformità ravvisate in essi nel parlare che fanno di Dio, della creazione, della origine delle cose; della immortalità dell' anima, del giudizio che ci attende dopo questa vita, di tutte le verità necessarie alla nostra instruzione. »

Alla loro testa ei pone Mosè, e cita le testimonianze rendute a' suoi lumi ed a' suoi talenti dai più grandi scrittori del paganesimo. Ei fa vedere che Mosè visse, e scrisse molto tempo prima che l' arte di scrivere fosse da' Greci conosciuta; che la sua dottrina non era ignorata dagl' Egizii; e che da' suoi libri la maggior parte degli autori pagani desunsero ciò che dissero di più saggio sopra Iddio ed il suo culto; del che produce parecchi esempii tratti da Pittagora, da Platone, da Orfeo, da Sofocle e da Omero. Ei fa vedere che tutti i profeti che vissero dopo Mosè, insegnaron sempre le verità medesime, stabilirono gli stessi principii, resero testimonianza alla religione medesima; e conchiude dicendo ai pagani:

Pagina 9, 10 e seg.

Pagina 13.

Pagina 15.

Pagina 18.

« Il solo partito che vi rimane a prendere si è quello di convenire che sol da' profeti, uomini inspirati, potrete voi con sicurezza instruirvi, e ricever giusta cognizione dell' Essere supremo e della religion vera. »

Pagina 32-33.

Nella seconda parte, sotto il titolo particolare di *Discorso a' Greci*, san Giustino giustifica il suo cangiamento di religione. Con vera cognizion
Pagina 37. di causa rinunziò egli al paganesimo, il cui culto nulla gli presentava di santo, nulla che fosse degno della divina maestà; non essendo tutte le finzioni de' poeti, che fondavano la teologia del paganesimo, altro che monumenti di delirio, e di empietà. « Quale scuola di morale, domanda egli,
Pagina 39. offrir poteano gli esempii di cotesti dei, consacrati da' canti della poesia, e dagli omaggi de' loro adoratori? Rispondetemi voi, o abitatori di cotesta Grecia sì colta! Voi v' indignate contra il vostro figliuolo, quando il vedete abbandonarsi a colpevoli eccessi: e il vostro Giove è egli meno colpevole?
Pagina 40. Voi ripudiate la vostra moglie, quando i suoi doveri dimentica: ma una Venere ha templi fra voi. Se fossero altri che vi parlassero in tal guisa, voi gridereste all' oltraggio. Sono io forse l' accusatore de' vostri dei? Non ne sono piuttosto e i vostri poeti e i vostri storici? Abbandonate adunque coteste favole ridicole. Venite a partecipare della sapienza incomparabile che si attigne alla sorgente della divina parola. Riconoscete, non già un Giove lordo di delitti, ma un Re del cielo, incapace di corruzione; i cui eroi versar non sanno il sangue de' popoli, ma sol versano il loro; che non accorda la sua predilezione nè al vigore delle mem-

bra, nè alla bellezza delle forme, nè alla nobiltà del sangue, ma alla sola bellezza dell' anima, all' innocenza, alla virtù. O potestà affatto divina, la quale dal momento in cui si è essa renduta padrona del cuore, vi stabilisce la pace, ne scaccia le passioni! O dottrina affatto celeste, la quale non forma poeti, filosofi, oratori; ma da mortali, alla natura dello stesso Dio ci associa, e dalla terra c' innalza nel cielo! È questa la segreta attrattiva che alla nuova dottrina mi condusse la qual professo. Venite meco: imparate quel che imparai; e perchè io fui quel che voi siete, non disperate di divenire un giorno quel che io sono. »

2° *Dialogo con Trifone*, trattato di controversia contro i Giudei. Il principale interlocutore è Trifone, personaggio distinto nella sua nazione, essendovi qualificato come *principe* (1). Il nostro santo martire gli racconta la storia della sua conversione.

« Preoccupato dal disegno d' instruirmi nella filosofia, io era andato alla scuola di uno stoico. Io vi rimasi molto tempo, fino a che, vedendo che non progrediva nella cognizione di Dio, che quell' uomo ignorava sino a disprezzarla e non crederla necessaria, io lo abbandonai per un altro di quei che si chiamano peripatetici. Costui, che avea

Pagina 218, 219.

(1) Tillem. *Mem.* II, pag. 385. Euseb. *Stor. eccles.* lib. IV, cap. XVIII.

di sè stesso la più vantaggiosa idea, mi tenne qualche tempo presso di sè. Ma, un giorno, avendomi chiesto il suo salario, una tal proposizione mi parve sì poco degna di un filosofo, che mi determinai nell'istante medesimo a lasciare la sua scuola.

« Ma il desiderio ch'io nutriva di essere instruito di ciò che forma l'essenziale oggetto della filosofia, non dava verun riposo al mio spirito; e mi rivolsi perciò ad un pittagorico, il qual godea gran riputazione, e non era men dell'altro gonfio del proprio merito. Gli chiesi di ammettermi nel numero de' suoi discepoli. Le sue prime domande furon queste. Sapete voi la musica, l'astronomia, la geometria? Perciocchè, senza tai preliminari, voi non vi crediate al certo di poter giugnere a nulla di ciò che mena alla beatitudine, cioè, alla contemplazione dell'Essere, bontà e beltà essenziali e supreme. Alla mia risposta di non saperne una parola, mi licenziò. Sperava di essere più felice presso i platonici. Erano allor costoro i più accreditati. Andai a trovare uno di essi il qual veniva riputato come il più abile di quella scuola. Il frequentai con assiduità, e feci assai rapidi progressi nella conoscenza di sua dottrina. Io n'era incantato; la contemplazione delle idee intellettuali sembrava darmi le ale per elevarmi ben presto sino alla più sublime sapienza; mel credeva almeno; era in errore. Un giorno nel quale abban-

donandomi ad una tale speranza, io camminava per giugnere alla spiaggia del mare, persuaso di esservi solo e potermivi meglio abbandonare alla meditazione; poco prima di giugnere, vidi a pochi passi da me certa persona che mi seguiva. Era un uomo di età molto avanzata; l'affabilità e il contegno si scorgevano egualmente sul suo viso. Io mi arrestai; mi rivolsi a lui per vedere chi fosse, e mi posi a riguardarlo con attenzione senza dir nulla. Fu egli che impegnò la conversazione. Mi conoscereste forse? ei disse. Ed io risposi di nò.— Donde proviene adunque che mi guardate sì fissamente? — Dalla mia sorpresa, io replicai, d'incontrarvi in luogo dove credevami affatto solo.— Ma e voi, che cosa eravate venuto a farvi? — Io glie n'esposi l'oggetto. »

Pagina 228.

Il vecchio prende occasione dalle risposte di Giustino, per instruirlo ne' segreti di un'altra filosofia, ben più certa, ben più necessaria di tutte quelle delle scuole profane. Egli argomenta nel sistema de' platonici sulla natura delle anime, sulla essenza divina, sulle ricompense e i castighi futuri. Il vecchio sì vivamente lo incalza, ora con questioni dilettevoli, ora con cospicui paragoni, ora con solide ragioni, che lo costringe a confessare non avere i filosofi conosciuta la verità (1). Dopo aver annientato i loro sistemi, ei gl'insegna

Pagina 222, e seg.

(1) Tillem. *Mem.* tom. II, pag. 351.

a quale scuola s' impara la scienza vera, indicando
Pagina 224. i profeti. « Dalle loro opere soltanto conoscer potrete e i principii e la fine delle cose, quanto in somma i filosofi dovrebber sapere. »

Pagina 225. San Giustino è interrotto da Trifone: « Non sarebbe stato meglio il dedicarvi alla filosofia di Platone, piuttosto che lasciarvi sedurre dalle menzogne che spacciano uomini da nulla? Rinunciando a Dio per un uomo sul quale voi fondate la vostra fiducia, quale speranza di salvezza vi rimane?
Pagina 226. Cotesto Cristo, se è mai venuto e se mai si trova in qualche parte, egli è tuttavia sconosciuto, a sè stesso del pari che a chiunque altro.

Pagina 228. L' apologista del cristianesimo rispigne l' accusa coll' analogia de' due testamenti, come quelli che stabiliscono una stessa fede nel solo Dio adorato da'cristiani del pari che il fu dagli ebrei. Dopo aver dottamente stabilita l' insufficienza della circoncisione levitica, passa a discorrere della divi-
Pagina 247. nità di Gesù-Cristo, di cui mostra la doppia venuta: la prima, nello stato di oscurità in cui
Pagina 239 e seg. mostrossi durante la sua mortal vita; l'altra, nello splendore della gloria che l'accompagnerà nel giorno dell' ultimo giudizio: il che rinforza con dotte spie-
Pagina 180. gazioni de' Salmi, colle figure dell' antica legge, coi nomi che gli danno le nostre sante Scritture.
Pagina 283. Ei si fonda specialmente sul salmo XXI, *Deus, Deus meus, quare me dereliquisti*, del quale forma

un dotto comentario, diffondendosi su tutte le circostanze della passione e della risurrezione del Salvatore; dal che risulta la più decisiva testimonianza in favore di Gesù-Cristo, come il Messia predetto da Davide. Al rimprovero che Gesù-Cristo era ignorato ei risponde affermando, non esservi contrada del mondo nella qual non sieno cristiani; dimostra che le predizioni fatte sulla futura vocazione de' gentili riguardavano i cristiani divenuti perciò il vero popolo di Dio; e che nella persona di Gesù-Cristo si trovano verificati tutti gli oracoli del profeta. Applicando alla Chiesa cristiana le parole del salmista: *Uxor tua sicut vitis abundans*, ei dice: « Voi avete giornalmente una pruova che non può in nulla smuovere, e nemmeno rattepidire la fede che abbiamo in Gesù-Cristo. Ben potranno troncarci la gola, affigerci alle croci, esporci alle belve, gettarci nelle fiamme, metterci al cimento delle più crudeli torture; voi ci vedete fermi, intrepidi nella confessione di nostra fede. Quanto più la crudeltà si esercita contro di noi, tanto più de' discepoli di Gesù il numero si accresce ed il fervore. Rassembriamo alla vigna, la qual viemeglio fruttifica per la potagione.

Pagina 325. Pagina 345. Ps. CXXVII, 5. Pag. 357.

L' opera è sparsa di utili massime alla direzione de' costumi.

Sulla santificazione della domenica: « Voi v' immaginate celebrar questo santo giorno passan-

Pagina 251.

dolo nel non far nulla: oh quanto siete lontani dallo spirito di sua instituzione! Fa uopo astenersi da ogni peccato, evitar lo spergiuro, la frode, la fornificazione. Ed è questa la maniera di celebrarla più accetta al Signore. »

Pagina 261. « La circoncisione degli ebrei sol fu segno di distinzione; la circoncisione del cristiano che gli vien conferita col battesimo è un sacramento che lo santifica. »

« La stessa voce che un tempo chiamò Abramo, ci ha chiamati imponendoci di lasciare la nostra antica maniera di vivere. E nel modo stesso che il santo patriarca ebbe fede alle promesse di Dio; del pari noi altri cristiani, in virtù della fede che abbiamo in Dio, rinunciammo a tutte le cose del mondo. I veri Israeliti siamo noi, noi che siam divenuti i figliuoli di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe; noi che abbiamo la cognizione del vero Dio per mezzo di Gesù-Cristo crucifisso. »

Pagina 63. « Chiunque non vive conformemente alle sante regole stabilite da Gesù-Cristo, potrà ben dirsi cristiano; ma egli non lo è. »

Pagina 504. Contra l'eccessivo zelo: « Conosciamo alcune persone le quali, se si lasciasse lor fare, condannerebbero alla dannazione l'universo intero. Altro sentenziar non vorrebbero che condanne, e se stesse a loro, le porte dell'inferno si aprirebbero incessantemente ai loro comandi. Uomini atrabilari,

che interpetrano il Vangelo a seconda delle proprie passioni! »

« Noi altro non siamo che carne (che fralezza); nulla in noi vi è di buono. Ricorriamo adunque al celeste medico il qual solo può guarire le nostre anime (1) » Pagina 506.

« Chi vuol ben vivere, evitar dee di vedere e di ascoltare molte cose; e se non possa evitarne l'incontro, chiudersi gli occhi e le orecchie. »

Essendosi alquanto rallentata la persecuzione per le savie disposizioni di Adriano, non mancarono tuttavia martiri alla Chiesa; e l'odio de'popoli era ben lungi dall'esser calmato sotto Antonino, tanto che si resero necessarie nuove difese in favore de' cristiani oppressi (2). E sotto il regno di lui san Giustino pubblicò le sue due *Apologie*, dirette agl' imperatori.

Prima Apologia. Noi chiameremo la prima quella che più ordinariamente viene allogata a un

(1) *Nella lettera a Zena ed a Sereno* che si attribuisce giustamente al nostro filosofo martire. Vegg. D. Cellier, tom. II, pag. 49. Natal. Aless. tom. II, pag. 296.

(2) *Pro his qui ex omni hominum genere injuste odiis iniquis, et violentæ vexationi obnoxii sunt*, dice S. Giustino, ne' primi versi della sua Apologia, pag. 53. E nel suo Dialogo: *Vos namque in synagogis et conventibus vestris diris exsecramini omnes qui se tantummodo christianos esse fatentur.* Pag. 323. Lo stesso Antonino si duole, nel suo rescritto in favore de' cristiani, essere eglino *perseguitati*, *calunniati*. Nell'*Apolog.* II di S. Giustino, pag. 100, e Bolland ai 13 maggio.

tal posto, benchè vi sia gran ragione da credere che fosse stata composta dopo dell'altra (1).

Essa fu pubblicata a Roma verso l'anno 150 di Gesù-Cristo. Osservazione importante per la nostra tradizione cattolica; perciocchè prova incontestabil ne abbiamo, che le cerimonie della messa e del battesimo, quali vi si descrivono come praticate nella prima Chiesa del mondo, sieno precisamente nel modo medesimo, ed ora e sempre, in uso fra noi; testimonianza decisiva in favore dell'antichità di nostra liturgia.

Quest' apologia si divide naturalmente in tre parti. Nella prima, il santo martire si duole perchè si condannino i cristiani, senza conoscerli, sul solo nome, e per dicerie calunniose. Egli espone la santità della loro morale e la santità de' loro costumi. Nella seconda, stabilisce alcuni dogmi principali del cristianesimo, de' quali prova la divinità colle profezie. Nella terza, per distruggere le calunnie diffuse contro i misteri e l'assemblee dei cristiani, espone ciò che in tali assemblee si facea.

Se mai opera dovè risguardarsi come sublimissimo parto di sapere, di forza ragionatrice, di libertà franca e generosa nella difesa della verità, questa è dessa.

(1) Si può consultare su tal riguardo D. Cellier. *Stór. degli scrit.* tom. II, pag. 9 e 10, del pari che la nota 12 della pag. 49, tom. I, della *Billiot. port.* di Tricalet; e discutere la loro opinione contraddittoriamente a quella di Du Pin, *Billiot.*, tom. I, pag. 111. *nota.*

« All' imperatore Tito Elio Adriano Antonino pio, Augusto Cesare, ed a suo figliuolo Verissimo, filosofo, ed a Lucio, filosofo, figlio di Lucio Cesare per natura, e dell'imperatore per adozione, amatori della scienza, ed al sacro senato ed a tutto il popolo romano; in nome di tutti gli uomini di ogni stato, che son vittima di un odio ingiusto e di una persecuzione crudele: Giustino, figlio di Prisco Bacchio (1), originario della nuova Flavia (2), della provincia di Samaria in Palestina, uno de' perseguitati, presenta umilmente questa supplica. Pagina 53.

« Prescrive la ragione a chiunque di pietà sia vago e di filosofia, essere la sola verità da stimarsi, da rispettarsi sol essa, e da abbandonarsi senza perplessità qualunque opinione la qual si opponga alla sana morale, per quanto antica ne sia la sorgente. Se vi sono usi o leggi contro cui la giustizia reclami; vuol ragione, che per quelli non si abbia verun conto. Ma vi è di più: fa un dovere all'amico della verità l'essere disposto a soffrir tutto, a morire anche se bisogni, piuttosto che mancare di nulla a ciò che dire e far si conviene per

(1) Ruffino sembra aver letto *Prisci filius Bacchialis*, figlio di Prisco, nipote di Bacchio. D. Prud. Marand. ediz. S. Giustino.

(2) Antica Sichem o Sicar, capitale della Samaria nel tempo di Alessandro il Grande, (Giusep. *Antich. giud.* lib. II, cap. VIII.) soprannomata *Flavia*, dal nome della famiglia di Vespasiano, come rilevasi dalle medaglie. La è chiamata presentamente Naplausa corruzione di *Neapolis*. Νεας πολεως in S. Giustino.

amore della giustizia. Principi, voi vi sentite nominar dapertutto pii e filosofi, zelanti della giustizia, amici delle lettere. Siete voi veramente tali? Gli avvenimenti ne faran dimostrazione. Perciocchè, nè per adularvi, nè per guadagnar le vostre grazie, abbiam preso la penna; ma sol per domandarvi di esser da voi giudicati secondo le norme di una retta ragione; e sol per impedirvi che, strascinati da prevenzione, da superstiziose compiacenze, da affetti poco riflettuti, da perfide dicerie dal tempo fortificate, non vi facciate a portar giudizii contro voi medesimi. Io dico contro voi medesimi: perchè riguardo a noi, siamo ben persuasi che far non ci si possa verun male, finchè non sarem convinti di essere quali ci accusano, senza darcisi ascolto, altrettanti malfattori e citta-
Pagina 54. dini malvagi. Voi ben potrete privarci di vita; farci del male, non mai. E non si creda che siavi nel nostro linguaggio presunzione. Noi vi supplichiamo che si prendano informazioni contro di noi. Se i delitti che ci vengono imputati avran pruova; scenda sopra di noi la punizione come la meritiamo, ed anche colla massima severità. Ma s'egli è impossibil cosa provarne un solo; sarebb'egli ragionevole il sacrificare degl' innocenti sopra calunniose dicerie; e quel ch'è più, compromettere il vostro proprio onore con esecuzioni cui la sola passione, e non mai la giustizia, potrebbe aver comandate?

« Ogni uomo di buon senso converrà che la sola forma legittima de' giudizii consista, pei sudditi nel render conto fedele della propria vita e dei propri discorsi; pei sovrani, nel giudicare, non da tiranni, ma secondo i consigli della pietà e della filosofia. Ed allora soltanto e chi comanda e chi ubbidisce può riputarsi veramente felice. Perciò, diceva un antico (Platone) non poter essere prosperità possibile in uno stato a meno che i sovrani ed i sudditi non sien filosofi. Ciò che far dobbiamo dalla parte nostra, si è l' esporre innanzi a tutti gli occhi la nostra vita e la nostra dottrina, per non incorrere ne' castighi che meritano quelli soltanto i quali commettono i delitti di cui ci aggravano per ignoranza e per ostinazione. Il dover vostro, o sovrani, quello che vi è imposto dalla ragione, si è il dimostrare, ascoltandoci, che siete giudici integri; altrimenti diverreste inescusabili innanzi al tribunale di Dio.

« Si decide contro di noi sul semplice detto del nostro nome, isolatamente, senza esaminare da' fatti se sia un bene, se sia un male l' esser cristiano. Un nome è in se qualche cosa d' indifferente, incapace di lode o di biasimo, finchè non si pruovi che chi lo porta sia innocente o colpevole. Tutti gli altri accusati di vostra religione Pagina 55.
non son da voi condannati senza essere dapprima convinti; e noi, a semplice denunzia, siam sottoposti

a giudizio; puniti se confessiamo, assoluti se neghiamo. Il che prova, aggirarsi l'intera procedura sopra un nome soltanto. Quando siamo accusati, sol da noi dipenderebbe l'evitare ogni castigo; ci basterebbe il negare. Ma non vogliam noi una vita
Pagina 57. comprata con una menzogna. Desiderosi di possedere una vita pura, eterna, noi ci affrettiamo a confessare che siam cristiani, per andare più presto a vivere nel seno di Dio creatore e padre di tutte le cose; persuasi che sarem per godere un tanto bene, facendo testimonio a Dio colle nostre azioni, che ad altro non aspiriamo fuorchè a servirlo e ad esser con lui riuniti per sempre nella nuova vita invariabile. È questo il compendio della dottrina per noi ricevuta da Gesù-Cristo, è questo l'oggetto delle nostre speranze.

« Noi ci aspettiamo dopo la morte un giudizio il qual sarà pronunciato, non già da Minosse e Radamanto, ma da Gesù-Cristo, dopo una risurrezione che renderà i nostri corpi a quelle anime medesime che gli animavano. Noi crediamo che i malvagi saranno abbandonati ad un supplizio non di mille anni, come disse Platone, ma che non avrà mai fine, come l'attesta il nostro divino legislatore. Ci si risponderà esser ciò incredibile, impossibil cosa. Se questo è un errore; al meno non ha nulla di dannoso per la società. L'essenziale si è che non si possa convincerci di alcuna cattiva azione.

» Noi riconosciamo un Dio che di nulla ha bisogno e tutto dona agli uomini. Siam certi che le offerte a lui veramente accette, son quelle delle virtù che compongono la sua essenza incommunicabile e che noi ci proponiam per modello. Ed abbiamo imparato che questo Essere sovranamente buono, fece tutte le cose; che creò per amore degli uomini, quanto v'ha di esistente; che chiunque si mostri degno di lui colle opere, fedele alla sua legge, docile alla sua volontà, sarà chiamato a godere della sua compagnia, a regnare con lui nel seno di una gloria incorruttibile, immortale. Imperciocchè, essendosi egli compiaciuto occuparsi di noi, quando non eravamo ancora; maggiormente sarà per ricompensarci allorchè saprem fare quanto è di suo gradimento. È cosa evidente che non abbiam potuto contribuire in nulla alla nostra esistenza. Ma che poi scegliamo e pratichiamo ciò ch' ei ci comanda; il che far non possiamo se non per le facoltà ch'ei ci diede, pei segreti impulsi che ci comunica, e pei lumi della fede.

Pagina 58 e seg.

« Noi crediamo esser d' importanza a tutti gli uomini, non solo il non venir distolti da una tal dottrina, ma l' esservi vivamente incoraggiati. Perciocchè, quel che invano si attenderebbe da veruna umana legislazione, il Verbo divino, ragione essenziale, da cui ricevemmo la nostra leg-

ge, l'avrebbe fatto senza le perfide pratiche dei demonii, i quali, per allontanarne gli uomini, han sollevato contro di noi tutte le passioni, e ci han denigrato colle più odiose diffamazioni.

« Quando vi parliamo del regno di Dio, oggetto di nostra speranza, voi subito v' immaginate che si tratti di un regno simile a quelli della terra. Disingannatevi. Per trarvi d' errore, vi basterebbe assistere all' interrogatorio d' un cristiano. Quando ci si dimanda se noi siam tali, noi il confessiamo. Ebbene: se le nostre speranze si limitassero ad un regno della terra; noi negheremmo, noi ci nasconderemmo per evitare la morte, e pervenire al termine di nostra ambizione. Ma perchè questa non è limitata all'angusto cerchio delle cose di qui giù; noi non cerchiamo ad arrestare i colpi che riceviamo, ben conoscendo che presto o tardi son essi inevitabili.

Pagina 59.

« Siam noi forse, meno degli altri cittadini, in istato d' intrattenere e di confermare l' ordine e la prosperità pubblica? Noi insegnamo che nessuno sottrar si possa agli sguardi di Dio, nè il cattivo, nè l'avaro, nè il calunniatore segreto, nè l'uom virtuoso; e che ciascuno è destinato ad una felicità o infelicità eterna, in conseguenza delle sue opere. Se tutti gli uomini conoscessero bene una tal dottrina, nessuno di essi vorrebbe rendersi delinquente per sì poco tempo, e correre il rischio di un in-

ferno da durare quanto l'eternità; ei si raffrenerebbe a qualunque siasi prezzo, e coltiverebbe la virtù, tanto per guarentirsi dal castigo, quanto per meritarsi le ricompense. Non già le vostre leggi, non i vostri patiboli arrestano il delinquente, allorchè opera nelle tenebre, allorchè sicuro si reputa della impunità. Ei sa bene che non altro che uomini voi siete, e che ben si può sfuggire alla vostra giustizia. Ma, nell'intima convinzione che vi è un Dio, all'occhio del quale nulla si cela, e nemmeno i più segreti pensieri; quando anche il solo timor del castigo il determinasse, non sarebb'egli un tal freno il massimo de'benefizii per la società tutta intera? Ma voi sembrate temere che tutti i sudditi vostri non siano per divenir virtuosi, perchè in tal caso nessuno a voi rimarrebbe da poter punire. È questo un comportarsi da carnefici, non già da buoni sovrani. I demonii ben possono suggerirvelo: vittime lor bisognano, e servile ubbidienza da quelli che lor somigliano. Ma in voi, seguaci sinceri della pietà e della filosofia, no, noi non potremmo supporre in voi sentimenti cotanto irragionevoli. Se tuttavia la voce del pregiudizio prevalesse su quella della verità, siete padroni di fare ciò che vi aggrada, come i ladri quando sono senza testimonii.

« Nessuno ama soffrire; e meno anche ereditare o lasciar per retaggio dopo di sè l'indigenza,

la miseria, l' ignominia. Perchè adunque a queste noi ci esponiamo? Perchè ci è noto essere ciò una predizione lasciataci dal nostro divino maestro Gesù-Cristo, dal quale abbiamo il nome di cristiani. Le stesse persecuzioni che dobbiam soffrire ci confermano la verità di sua dottrina. L' avveramento di sue profezie diventa nuova testimonianza della sua divinità; poichè a Dio solo appartiene di conoscere il futuro.

Pagina 60.

« Siam noi accusati di essere atei, noi che adoriamo un Dio, creatore universale. Non l'onoriamo con libazioni, o sacrifizii cruenti; ma colle nostre preghiere, colle nostre lodi, colle nostre azioni di grazie. Crediamo che il solo uso convenevole delle cose da lui create per nostra sussistenza, non sia il consumarle inutilmente col fuoco, ma dividerle tra i poveri. Sciogliamo inni al suo onore. Rivolgiamo a lui incessantemente i nostri omaggi, e gli rendiam grazie per la vita che ci diede, per tutti i benefizii di sua provvidenza, per la gloria futura alla qual ci chiama nell' uscire della presente vita, per la grazia che ci ha fatta illuminandoci colla face della fede. Una credenza di simil fatta può giammai supporre ateismo?

« Ed una tal credenza noi l'abbiamo da Gesù-Cristo, il quale per istabilirla venne nel mondo e fu crocifisso sotto Ponzio Pilato, governatore della Giudea pe' Romani ne' tempi dell' imperatore

Tiberio. E Gesù-Cristo noi riconosciamo come figlio del vero ed unico Dio. E col Padre e col Figlio, noi adoriamo lo Spirito-Santo il quale parlò per la bocca de' profeti (1).

« Qual follia, si esclama, l'adorare con un Dio immutabile, eterno, creatore dell' universo, un uomo morto sopra una croce! È questo un mistero il quale sgomenta l'ignoranza. Nella esposizione che or vi faremo, chiediam solo di non lasciarvi dominare da strane prevenzioni, le quali noi stessi non mancammo di avere prima che i nostri occhi si fossero aperti alla luce, abbandonati, come ora il siete voi, alle impressioni de' sensi e delle passioni. Pag. 61, 62. e seg.

« I piaceri della dissolutezza è ciò che noi conoscevamo altra volta; la sola castità forma presentamente le nostre delizie. In vece dell' indegno commercio co' demonii co' quali ci affezionava l'uso de' sortilegii e della magia; ora ci dedichiam tutti

(1) In una discussione puramente teologica, bisognarebbe tradurre: Noi conosciamo, *in secondo luogo*, Gesù-Cristo figlio del vero ed unico Dio, ed *in terzo luogo*, lo Spirito-Santo. Espressioni le quali han fatto credere che S. Giustino ammettesse qualche differenza fra le persone divine. Il dotto Bullus, nella sua *Difesa della fede di Nicea*, ha ben dilucidato la difficoltà e pienamente giustificato il nostro santo dottore, provando, dal complesso di sua dottrina, ch' ci non distingue affatto l' essenza del Padre, da quella del Figlio, e dello Spirito-Santo, ma unicamente l' ordine nel quale diamo una graduazione alle tre persone divine parlando de' loro reciproci rapporti.

*

interi al Dio buono ed immortale. Eravamo impazienti di arricchirci con ogni sorta di mezzi; or mettiamo i nostri beni in comune; o se li conserviam tuttavia, sol per farne parte a quelli che ne han bisogno li conserviamo. Gli odii, i sanguinarii furori formavano i nostri costumi abituali; al presente, uniti con legami di scambievole carità, noi preghiamo anche pei nemici nostri. Sol con mezzi di dolcezza procuriamo di cattivarci coloro che con tanta ingiustizia ci perseguitano, persuadendoli a vivere come noi nell'ubbidienza alla legge di Gesù-Cristo, onde aver diritto alle medesime ricompense che ci furono promesse. »

San Giustino mette sotto gli occhi de' suoi giudici le principali massime della morale cristiana, riportate testualmente dal libro degli Evangelii, sui doveri della continenza, della castità, della carità, della elemosina, del perdono alle ingiurie, della sommissione verso i sovrani; sul culto di Dio; sui giuramenti, ecc.

« Dottrina ammirabile, prosegue egli, la quale trovò discepoli in tutte le classi, riformò i costumi di una quantità innumerevole di persone che veggiam tuttavia con orgoglio perseverare fino all' età più avanzata nella più alta perfezione! »

Pagina 164. L'autore di queste sante massime le ha espresse con linguaggio breve e preciso. Non è un sofista che fa dissertazioni. Ei parla qual se parlasse la

virtù stessa di Dio, la ragione, il Verbo per essenza.

« Se vi son di coloro che diconsi cristiani, i cui costumi non fosser conformi a queste massime (e Gesù-Cristo non ha mancato d'avvertircene); essi han cessato di esser tali: perchè non la sola professione, ma i costumi fanno l' uom cristiano. E riguardo ad essi noi siam quelli che provochiamo i primi tutto il rigore della vostra giustizia.

« Noi diamo a tutt' i vostri sudditi l' esempio della esattezza nel pagare le imposte. Da Gesù-Cristo imparammo *di dare a Cesare ciò che è di Cesare*, *a Dio ciò che è di Dio.* Il solo Iddio adoriamo. Per tutto il di più, vi ubbidiamo con gioja. Riconosciamo nelle vostre persone i padroni, gl' imperatori della terra; e preghiamo Iddio che colla sua suprema potenza vi accordi rettitudine di ragione. Matt., XXII. 21.

« Gettate gli occhi sopra coloro che furono prima di voi assisi su quel trono medesimo da cui regnate. Son essi morti come gli ultimi de' loro sudditi; ma col morire la loro esistenza non si è annientata nel sepolcro. Un castigo immortale è riserbato a chi visse nel delitto. Per non lasciarvi addormentare in una sicurezza funesta, ascoltate le pruove che or vi daremo del dogma della immortalità dell' anima. »

Questo dogma ei dimostra con ragionamenti tratti dalle tradizioni del paganesimo; dalla con- Pagina 65 e seg.

fessione de' suoi filosofi e de' suoi scrittori più celebri; dalle pratiche superstiziose, e dalle credenze mitologiche.

« Perchè adunque fassi a noi un delitto de' dogmi che son comuni co' vostri poeti e co' vostri filosofi? È forse perchè si ritrovano in noi scevri affatto da errore? perchè noi soli ne diam solide pruove? »

Al dogma della immortalità delle anime si lega intimamente quello della risurrezione de' corpi. San Giustino ne convalida la certezza co' fatti di continuo ripetuti sotto i nostri occhi della generazione, della riproduzione de' nostri corpi colla propagazione, e non meno inaccessibili alla nostra intelligenza. « Noi non sapremmo concepirli, ed intanto siam forzati a riconoscerli. Il che proviene dal non essere tutto ciò che è incomprensibile ed impossibile per l'uomo, incomprensibile ed impossibile per Dio.

« E quando anche il paganesimo non fosse costituito in modo da non poter rigettare i dogmi che i saggi gli avevano imparato a rispettare, sarebb' egli stato maggiormente in diritto di sollevarsi contra i misteri del cristianesimo, assai men contrari alla ragione di tutti quelli che l'istoria compongono delle sue divinità e di tutto il suo culto? »

Pagina 68. San Giustino trovasi quindi naturalmente impegnato nella discussione dell'idolatria, il che adempie con pari erudizione che sagacia.

« Benchè noi avessimo i nostri dogmi ed i nostri misteri come i Greci; noi soli siam fatti colpevoli per averne. Ci odiano; ci perseguitano pel solo nome di Gesù-Cristo. Inutilmente ci adoperiamo a non far cosa alcuna contro le leggi: siam strascinati a morte come altrettanti scellerati. L'esercizio di tutt'i culti è permesso, il solo nostro è proscritto. Dapertutto vi è libertà di adorare alberi, fiumi, topi, gatti, coccodrilli, tutti gli animali. Ciò che si adora in un luogo non lo è in un altro: il che fa che da per tutto alternamente si grida alla profanazione su quanto non si accorda coll'oggetto del culto consacrato: intanto non si trattano da nemici. Noi soli siamo i nemici del genere umano, perchè non adoriamo gl'istessi vostri dei; perchè non offriamo a' morti nè libazioni, nè profumi, nè corone, nè sacrifizii. Come mai esser potremmo in accordo con voi? voi nol siete con voi stessi. Gli dei venerati in alcuni paesi altro non sono altrove che bestie, che vittime per gli dei. » Pagina 5.

Bastano tali squarci per indicare con qual forza di ragionamento e di espressione l'apologista rivela le assurdità e le infamie del paganesimo.

Egli assale con egual forza gl'eretici del suo tempo, che sembravano far causa comune co' pagani. I risguardi che riceveano, l'alta protezione in lor favore dichiarata, era una specie di nuova persecuzione aggiunta ai rigori praticati contro i

cattolici. Venivan quelli a confondersi sotto la denominazione generale di cristiani; ma si avea ben cura di escluderli dalla proscrizione, la qual gravitava sopra i veri discepoli di Gesù-Cristo. « Ciò
Pagina 70. proviene, domanda san Giustino, dal perchè non avete voi ad imputar loro come a noi quelle menzognere abominazioni di cui si pasce l'odio de' popoli, quando ci accusa che ci uniam, la notte, al bagliore di una face ben tosto dopo rovesciata, per abbandonarci ad incestuose dissolutezze, e mangiar carne umana? Io non ne so nulla. Mi è noto soltanto che le persecuzioni non si estendono su di essi; e che, ben lungi dal punirli di morte per la professione de' loro dogmi, voi lor date incoraggiamento anche a diffonderli. Non già che noi cercassimo la persecuzione di alcuno, Iddio nol voglia. Noi siam sì lontani dal desiderar male a chicchesia, che risguardiamo come delinquenti e colpevoli di prostituzione e di omicidio coloro i quali espongono i loro figli neonati; il che sarebbe tuttavia una conseguenza necessaria di que' disor-
Pagina 71. dini e di que' mescugli che ci s'imputano.... L'unico fine che ci proponiamo nel matrimonio si è quello di avere de' figliuoli, e di applicarci ad allevarli. E se non abbiamo volontà di maritarci, restiamo nella continenza ed in un celibato perpetuo (1). »

(1) Non sarebbe stato possibile di far passare in una traduzione letterale l'energica descrizione del commercio infame che si facea

Venendo alle pruove della divinità di Gesù-Cristo, san Giustino la stabilisce colle profezie, di cui spiega le principali. Comincia da quella di Giacobbe; espone poi e disviluppa quelle d'Isaia di Michea e degli altri, che predissero le umiliazioni e la gloria futura del Messia. Potendo i pagani attribuire a ciò ch'essi chiamavano fatalità la prescienza divina manifestata ne' profeti, san Giustino previene l'obbiezione, e la confuta mostrando che, « Secondo queste profezie medesime, i castighi e le ricompense, la felicità e le pene son distribuite a ciascheduno in ragione del merito delle opere. Il che dir non si potrebbe, se tutto avvenir dovesse di necessità per la concatenazione dei destini.

Pagina 73 e seg.

Pagina 80.

« Se tutto avvenisse per forza di un fato cieco ed invincibile; se un tal fosse uomo da bene, tal altro scellerato, perchè il fato l'avesse voluto; ne segue che l'uno non sarebbe lodevole, e l'altro riprensibile; che non sarebbevi più libertà nè scelta nelle nostre azioni, nè conseguentemente merito. Se il genere umano fosse privo del potere di

dapertutto de' fanciulli dell'uno e dell'altro sesso. Abbiam profittato del privilegio dell'analisi, e ci siamo anche limitati alla debole imitazione di D. Cellier su tale articolo, tom. II, pag. 14 e 15. « Tali erano, dice su tal riguardo l'abate Fleury, i costumi de' Romani sotto uno de' più savii de' loro imperatori; e tuttavia non ripeto quel che S. Giustino ne riferisce. » *Stor. eccles.* tom. I, pag. 370.

scegliere liberamente fra il bene ed il male; non si potrebbe dunque imputargli veruna delle sue azioni. Ma noi possiamo facilmente dimostrare il contrario; cioè, che l'uomo abbraccia liberamente la virtù, e s'immerge liberamente nel vizio; perciocchè uno stesso uomo passa successivamente, quando il voglia dal vizio alla virtù, e dalla virtù al vizio. Or, se fosse decretato dal destino di dovere essere buono o malvagio, non sarebbe poi suscettibile de'contrarii; non cambierebbe sì spesso. Spiegamoci meglio: Se noi ammettiamo il fatalismo, non vi sono più nè buoni, nè tristi uomini: bisogna che tutto si attribuisca al destino, unico autore di tante contraddizioni; bisogna allor confessare, l'abbiam già detto, che il vizio e la virtù a mere voci si riducano inventate dagli uomini, ed in realtà vuote di senso; il che diviene, come la sana ragione il dimostra, suprema empietà e suprema ingiustizia. Noi sosteniamo soltanto essere invitabil destino che tutti quelli che avranno scelta la virtù, sian per ricevere in ricompensa gli onori che avran meritati; e che tutti quelli che avran preferito il vizio avran del pari quel guiderdone ch'è lor dovuto. Iddio non creò l'uomo simile alle piante, o alle bestie, incapaci di scelta e di libera determinazione. E l'uomo, il ripeto, non sarebbe degno nè di lode nè di ricompensa, se non facesse il bene per effetto di sua

scelta, ma per conseguenza necessaria di sua natura; come del pari non meriterebbe di esser punito se facesse il male, sol perchè non dipenderebbe da lui di evitarlo.....

« Dal fedele avveramento delle profezie che annunziarono avvenimenti passati sotto gli occhi vostri, come la distruzione di Gerusalemme e del suo tempio, la vocazione de' gentili; si può, si dee conchiudere la certezza di quelle che annunziano avvenimenti futuri, come la seconda venuta di Gesù-Cristo, la risurrezione ed il giudizio universale. E l'autorità di tali profezie forza la nostra fede.... Perciocchè finalmente cade forse sotto i sensi l'aver noi potuto credere ad un uomo morto sopra una croce; consentire ad adorarlo come unico figliuolo di Dio, futuro giudice di tutto il genere umano; se non avessimo le più autentiche prove delle predizioni che annunziarono la sua venuta, e della perfetta corrispondenza di queste predizioni co' fatti? » Pagina 81. Pagina 82. Pagina 88.

Rimaneva a san Giustino giustificare i cristiani sui delitti segreti di cui venivano accusate le loro assemblee. E, per rispondere a quelle calunnie, ei fa conoscere ciò che si passava nelle loro riunioni, quantunque non fosse permesso il parlarne innanzi a chi non era cristiano (1). Ecco, Pagina 83.

(1) Vegg. a tal riguardo l'epistola sinodale de' Padri d'Alessandria o *Apologia contro gli Ariani*, in S. Attanasio, tom. 1, ediz. de' Benedet. pag. 133.

Signori, tutto questo tratto sì giustamente celebre e di altissima importanza tanto pel dogma che per la disciplina, e che noi possiamo chiamar fulminante per l' eresia. Lo diamo testualmente secondo la traduzione dell'abate Fleury, eccettuati alcuni schiarimenti, che l' ultimo editore di san Giustino, D. Prudente Marant, ha creduto dovervi unire (1).

» Esporremo presentemente in qual maniera
» siam consacrati a Dio, e rinnovati da Cristo;
» affinchè non si creda che il dissimuliamo per
» malizia. Chiunque è persuaso della verità di
» nostra dottrina, e s' impegna a menar vita con-
» forme ad una tal fede, vien da noi obbligato
» a digiunare, a pregare, a dimandare al Signore
Pagina 94. » la remissione de' commessi peccati. E noi pre-
» ghiamo, noi digiuniamo con lui. E poi lo con-
» duciamo nel luogo ove è l'acqua, e vien rige-
» nerato nel modo che il fummo noi; perchè riceve
» l'abluzione nell'acqua in nome del Signore, Dio
» di tutte le cose, e del nostro Salvatore Gesù-
» Cristo, crocifisso sotto Ponzio Pilato, e dello
» Spirito-Santo, che ha predetto pel mezzo dei
» profeti tutto ciò che riguardava Cristo. Noi chia-
» miamo quest' abluzione, *illuminazione*, per-
» chè le anime vi vengono ad essere illuminate...
Pagina 97. » Dopo tale abluzione, introduciamo il neofito nel

(1) In Tricalet, *Bibliot. portat.* tom. 1, pag. 59, *nota.*

» luogo in cui tutt' i fratelli son riuniti per pre-
» gare in comune con fervore, tanto per sè stes-
» si, quanto per l' illuminato e per gli altri, di
» qualunque parte si fossero; affinchè possano,
» conosciuta la verità, colle opere e l' osser-
» vanza de' comandamenti pervenire alla salvezza
» eterna. Terminate le preghiere, noi ci salutia-
» mo col bacio; quindi, finite le preghiere, si
» presenta a chi presiede ai fratelli del pane ed
» una tazza di vino e di acqua. Avendoli presi,
» egli dà lode e gloria al Padre pel nome del
» Figlio e dello Spirito-Santo, e gli porge lunga
» azione di grazie per quegli stessi doni che ci
» ha compartiti. Terminate le preghiere e le azioni
» di grazia, tutto il popolo assistente dice ad alta
» voce *Amen*, parola ebrea che vuol dire, così
» sia. Quindi quelli che noi chiamiam diaconi,
» distribuiscono a ciascuno degli assistenti il pane,
» il vino e l' acqua consacrate per mezzo dell' a-
» zion di grazia, e ne portano agl' assenti. Noi
» chiamiamo questo cibo *Eucaristia*; e non è
» permesso ad alcuno di parteciparvi, se non
» crede la verità della nostra dottrina, se non fu
» lavato colla remissione de' peccati e la nuova
» vita, e se non vive conformemente ai precetti
» di Gesù-Cristo. Perchè noi nol prendiamo qual
» pane comune e qual bevanda ordinaria; ma Pagina 98.
» siccome Gesù-Cristo nostro Salvatore, essen-

» do stato fatto carne dal Verbo di Dio (unito
» alla nostra natura) ha avuto veramente carne
» e sangue (ch' ei prese) per nostra salvezza;
» così abbiamo imparato che un tale alimento
» il quale per transformazione nutrisce la nostra
» carne ed il nostro sangue, (si transforma)
» coll' efficacia della preghiera eucaristica che con-
» tiene la parola ricevuta da lui, e diventa carne
» e sangue dello stesso Gesù che si fece carne (1).
» Perciocchè gli apostoli ci hanno insegnato colle
» memorie che ci trasmisero, e che si chiamano
» *Evangelii*, aver Gesù-Cristo loro ordinato di
» usarne in tal guisa, allorchè, prendendo il pa-
» ne e rendendo grazie, disse: *Fate ciò in mia*
» *memoria; questo è il mio corpo*; ed avendo
» preso parimente la tazza e renduto grazie, disse:
» *Questo è il mio sangue.*

» Di poi ci andiam rammentando queste cose
» gli uni agli altri. Quei che son ricchi sollevano
» i poveri; e noi siam sempre gli uni cogli altri.
» In tutte queste offerte benediciamo il Creatore

(1) « Ecco precisamente le due cose che concorrono al mistero
» dell' Eucaristia; *la preghiera* che l' ottiene, e *la parola* che l'ope-
» ra; *la preghiera* della Chiesa, e *la parola* di Gesù-Cristo. Ma
» di qualunque maniera si legga, si scorge sempre che S. Giustino
» attribuisce il mistero della transustanziazione all' efficacia *di que-*
» *sta parola che noi abbiam ricevuta da Gesù-Cristo.* QUESTO È IL
» MIO CORPO, QUESTO È IL MIO SANGUE, come egli stesso spiega im-
» mediatamente dopo. » Tricalet, *supr.* pag. 60.

» di tutte le cose pel suo figlio Gesù-Cristo e per
» lo Spirito-Santo.

» Ed il giorno che si chiama del sole (in
» tal modo i pagani nominavano la domeni-
» ca) (1), tutti quelli che dimorano in città o in
» campagna si riuniscono in uno stesso luogo.
» Si leggono le scritture degli apostoli e de' profeti
» secondo che se ne ha tempo. Finita la lettura,
» colui che presiede fa un discorso al popolo
» per instruirlo e per esortarlo a mettere in pra-
» tica le sublimi massime di virtù e di religione
» che si son lette. Quindi ci alziamo tutti per
» fare la nostra preghiera in comune... Si distri-
» buiscono a tutti i presenti le cose santificate,
» e se ne inviano agl' assenti per mezzo dei diaco-
» ni. (2) »

« Le limosine, che ciascuno fa con libertà
» grandissima, son depositate nelle mani del pre-
» latò; il quale è incaricato di assistere le vedo-
» ve, gl'orfani, gli stranieri, i malati, tutti quelli
» in una parola che si trovano in bisogno, qua-

(1) Si legge nella epistola cattolica di S. Barnaba: *Diem dominicum in lætitia agimus, in quo Jesus resurrexit a mortuis* (n° 15). Tertulliano, *Die dominico jejunium nefas ducimus. De corona*, n° 3; e nel suo *Apolog.* n° 16. S. Cipriano: *Interim nobis hoc die dominico auspicatus est.* Vegg. a tal riguardo la nota 7 di Pamelio sull' *Epist.* XXXIII di S. Cipriano, pag. 66 della sua ediz.

(2) Fleury, *Stor. eccles.* tom. I, pag. 370, 373, ediz. in-12, lib. III, Tillem. *Mem. eccles.* tom. II, pag. 379.

» lunque ne sia la cagione. Abbiam costume di
» riunirci nel giorno del sole, perchè in tal giorno
» cominciò Iddio a creare il mondo; e nel gior-
» no medesimo Gesù-Cristo nostro Salvatore ri-
» suscitò, comparve agli apostoli, ed insegnò loro
» ciò che al presente noi vi esponiamo.

Pagina 99. « Se una tale esposizione vi sembrerà con-
» forme alla ragione, come lo è alla verità, de-
» gnatevi, principi, prenderla in considerazione.
» Se al contrario non la giudicate di molta im-
» portanza, disprezzatela; ma non trattate al-
» meno da nemici pubblici, non punite di morte
» uomini che non sono colpevoli; perciocchè noi
» vi avvertiamo che vi sarà un giudizio di Dio
» al qual voi non potrete sfuggire se nel sistema
» vi rimarrete della oppressione. In quanto a noi,
» direm sempre: sia fatta la volontà di Dio. »

L'illustre apologista aggiugne alla fine della sua difesa la lettera scritta dall'imperatore Adriano (1) a Minuzio Fondano, e quella dell'imperatore Antonino in favore de' cristiani.

(1) I cristiani furono perseguitati con violenza ne' principii del regno di Adriano. Se ne possono veder le prove nei nostri scrittori ecclesiastici; e noi contiamo un gran numero di martiri in quell'epoca. Ma, dice Eusebio, la verità cristiana diffondeva anche allora il più vivo splendore; *Prepar. evangel.* lib. IV, cap. XVII. Essa penetrava sin nella corte de' sovrani. Lampridio attesta che l'imperatore Adriano, rimosso dalle sue prevenzioni, ed anche dopo di lui Alessandro Severo, concepirono il disegno di riconoscere pubblicamente la divinità di Gesù-Cristo, e d'innalzare templi in onor suo. Tiberio vi aveva pensato prima di loro.

LETTERA DI ADRIANO (*).

« Ho ricevuto la lettera dell' illustre Serenio Graniano (1) vostro predecessore. Son di avviso che bisogni esaminare il fatto per evitare le sedizioni e non lasciar più campo alla calunnia. Se i provinciali vogliono sostenere le loro querele contro i cristiani, innanzi al vostro tribunale; prendan pure questa via, ma si astengano d' ora innanzi da vaghe querele e da clamori. Perciocchè è cosa ben ragionevole, che, se alcuno insorga accusatore de' cristiani, voi ne formiate giudizio. E conseguentemente, se qualcuno gli accusa e prova aver eglino commessa qualche cosa contro le leggi, voi ne giudicherete secondo la natura del lor delitto. Ma se, sotto pretesto del loro solo nome, vengano ad esser calunniati, voi punirete severamente un procedere sì crudele. » Pagina 99.

LETTERA, O COSTITUZIONE DELL' IMPERATORE ANTONINO PIO, IN FAVORE DE' CRISTIANI (**).

L'imperatore Antonino alle città dell'Asia, salute. Pagina 100.

(*) Vien riportata anche da Eusebio, *Stor. eccles.* lib. IV, cap. IX. Bullet la trascrive nella sua opera dello *Stabil. del cristian.* pag. 12 e 211. E può riscontrarsi anche in Tillemont e D. Cellier.

(1) Proconsole dell'Asia, il quale avea rimostrato all' imperatore essere crudele ingiustizia il condannare i cristiani pel loro solo nome, e per soli popolari clamori.

(**) Euseb. *Stor. eccles.* lib. IV, cap. 13. Bullet. pag. 15 e 220. Tillem. D. Cellier, Fleury. Perionio, uno de' più antichi comen-

« Io mi penserei che voi ben potreste lasciare agli dei la cura di scoprire le persone di cui vi lagnate. Ed appartiene più agli dei che a voi il trar vendetta di coloro che ad essi ricusano gli onori divini. Voi gli perseguitate, voi gli accusate di ateismo e di altri delitti che non potreste provare. Ma non badate ch' essi ottengono tutto ciò che ambiscono, quando muoiono per la loro dottrina; che la loro stessa morte è una vittoria contro di noi, perchè vanno ad affrontarla piuttosto che sottoporsi a ciò che da essi richiedete. È anche a proposito il darvi de' consigli riguardo ai terremoti presenti e passati. Paragonate la condotta che tenete in queste occasioni con quella che tengono i cristiani. Mentre ripongono essi più che mai la loro fiducia in Dio; voi vi scoraggiate. Quindi sembra che, delle calamità pubbliche in fuori, voi conoscete appena gli dei; voi non curate tutte le cose di religione, e ponete in non cale il culto dell' Eterno. E perchè i cristiani l' onorano, voi li discacciate e li perseguitate sino alla morte. Parecchi governatori scrissero già a mio padre, ri-

latori di S. Giustino, pretende che questa lettera fosse una posteriore aggiunta. Ed. di S. Giustino, tipogr. real. Parigi, 1551 e 1554, tom. II, pag. 66. Che importa? non è perciò meno autentica. « Documento importante per la storia di quei tempi, in cui si vede » con gioia la giustificazione o piuttosto il panegirico de' cristiani » pronunciato dalla bocca di un principe pagano. » Tillem. *Mem.* tom. II, pag. 383.

guardo a cotesti uomini medesimi; ed ei rispose loro che bisognava lasciarli in pace, a meno che non avesser fatto cose contrarie alle leggi dell' imperio. Quando sono stato io consultato sullo stesso affare, ho dato la medesima risposta. Se alcuno continuerà ad accusare qualche cristiano a cagion sola di sua religione, si rimandi l' accusato come assoluto, benchè convinto di esser cristiano; e si punisca l' accusatore. »

Se gl' imperatori sospendevano talora il rigore delle leggi pronunciate contro i cristiani, la persecuzione, sempre continuata da' popoli, non aveva meno il suo corso. Nulla dee Gesù-Cristo al favore degli uomini, e molto meno teme i loro sdegni.

Seconda Apologia. La seconda apologia non ha l'estensione nè la celebrità della prima. Ecco il fatto raccontato da san Giustino, che ne diede occasione (verso l'anno 166). « Una donna pagana aveva menato lungo tempo vita assai sregolata, seguendo in ciò l' esempio di suo marito, anch' ei pagano. Convertita alla fede cristiana, volle impegnare lo sposo ad imitare il suo cambiamento di costumi. Non avendo potuto indurvelo, credè poter avvalersi delle leggi romane per domandare il divorzio con suo marito, il quale l' aveva denunciata come cristiana, unitamente a chi l' avea renduta cristiana. La querela fu am- Pagina 41.

messa, e diè occasione al martirio di molti cristiani. San Giustino rammenta questo fatto nell'esordio del suo memoriale diretto come l'altro agl'imperatori ed a tutto il popolo romano.

« Ciò ch'è avvenuto sotto il prefetto Urbicio, e che avviene alla giornata in tutto l'imperio, mi mette nella necessità d'indrizzarvi quest'apologia per uomini innocenti, esposti sempre a subire la stessa sorte, e non meno vostri simili, quantunque l'alto posto in cui siete vel faccia dimenticare. »

Pagina 43. I pagani dicevano a' cristiani: *Se voi siete tanto sicuri, e solleciti di riunirvi al vostro Dio, perchè non uccidervi da voi stessi, e così lasciarci in pace?* San Giustino risponde. « Perchè non ci comportiamo in tal modo? Perchè, interrogati, confessiamo arditamente di esser cri-
Pagina 44. stiani? Vel dirò. Noi sappiamo che Dio aveva i suoi disegni creando la società umana; sappiamo ch'egli mira con compiacenza coloro che il prendono per modello, rendendo omaggio alla sua potestà ed alla saviezza delle sue opere; e che si offende di coloro i quali, coi loro discorsi e colle loro azioni, si mettono in contrasto colle leggi della Provvidenza. Rendendoci omicidi di noi stessi, noi distruggeremmo, per quanto dipende da noi, la società umana; arresteremmo con noi i progressi della vera religione. Ora perchè, interro-

gati, non neghiamo? Sol perchè non vi ha male alcuno nel confessare ciò che siamo; perchè ogni bugia vien da noi riputata peccaminosa verso Dio; perchè, colla pubblica professione che facciamo della verità, cerchiamo a disingannarvi dell' ingiuste prevenzioni in cui siete contro di noi. Voi ci dite, che se il Dio che serviamo fosse capace di difenderci, ei non ci lascerebbe nella oppressione, vittime dell' ingiustizia e della crudeltà de' nostri persecutori. Un tal sofisma vuole esser confutato. L' imperio e la provvidenza di Dio sul mondo non impediscono il corso ordinario delle cose. Ei permette che vi siano genii malefici, l'artifizio de' quali corrompa i giudizii degli uomini, e gli spinga ad ogni sorta di eccesso. L' esistenza di tai cattivi genii o demonii fu riconosciuta dai vostri poeti e dagli stessi vostri filosofi. Ma essi non hanno altro potere oltre a quello che vuole Iddio accordar loro; perciocchè alla giornata i cristiani scacciano sotto gli occhi vostri, in nome di Gesù-Cristo crocifisso, i demonii dal corpo degli uomini: il che tentano in vano i vostri maghi ed i vostri incantatori. Ora, il potere che Gesù-Cristo dà a' cristiani su i demonii è testimonio della verità di nostra dottrina sullo spaventevole giudizio che avrà luogo un giorno su di essi e su de' loro adoratori, riservati a fiamme vendicatrici inestinguibili.

Pagina 46.

Pagina 47. « Alla parola di fiamme eterne, voi esclamate, altro non esser quelle se non vano spauracchio; e che invece di avvilir l'anima colla impressione di un timore servile, bisognerebbe piuttosto elevarla alla pratica del bene con libero movimento di affetti, fondato sulla sola attrattiva della virtù. Ed io rispondo, che se non vi fosse inferno, non vi sarebbe Dio; o che, se ve n'ha uno, indifferente ei sarebbe sul bene e sul male. Non vi sarebbe dunque nè vizio nè virtù; ed ingiustamente tutt'i legislatori avrebber decretato pene contra i trasgressori delle leggi. Ma se non sono essi ingiusti, nemmeno il capo de' legislatori può esserlo, egli che tutto ordina con supremo sapere; ed i cristiani esser tali non possono seguendo la sua legge.

Pagina 49. « Ma di vantaggio: eh! qual paragone fra gli altri legislatori e quello là! Di quanto la nostra dottrina e la nostra morale non prevalgono su di quelle che uomini soltanto ebbero per autori! Costoro altro non fecero che scorgere da lontano la verità. Gesù-Cristo soltanto l'attinse al fonte. E perciò, il più celebre fra essi, Socrate, non trovò alcuno, neppure un solo de' suoi discepoli, il quale avesse voluto soffrire la morte per la sua dottrina; mentre per Gesù-Cristo non solo saggi e dotti, ma una moltitudine d'ignoranti e di persone del volgo hanno affrontato le minacce, le torture e la morte. E non ven faccia maraviglia. I primi erano

abbandonati alla debolezza umana; è la forza stessa del Verbo di Dio quella che sostiene i cristiani. Ed io ancora, settatore della filosofia di Platone, vedendo i cristiani tradotti d' innanzi ai tribunali dalla calunnia, correre con intrepidezza alla morte, compresi non essere possibil cosa che schiavi fossero della voluttà. Quindi io nulla rispondo alle accuse di tal genere che lor si fanno e la cui confessione vuolsi con ogni sforzo, e colle più spaventevoli torture strappar di bocca ai loro figli, ai loro schiavi, a donne deboli e dilicate. Io ne appello alla giustizia di Dio il qual vede tutto. »

Lettera a Diognete. Non si è generalmente di accordo che questa lettera sia di san Giustino (1); ma non è nè anche dimostrato che nol sia. Ciò che vi ha di certo si è, che l' autore, chiunque ei siasi, non può esser lontano dal tempo in cui visse il santo martire. Tillemont il crede anteriore (2). Se le sue conghietture son vere, l' opera divien più preziosa. Pagina 58.

L' apologista risponde alle principali accuse dirette contra i cristiani. « Essi non adorano gli dei del paganesimo, perchè non li riconoscono per dei. Ma quelli anche che gli adorano, quale idea

(1) Essa manca all' ediz. di Rob-Etienne, gr. e lat. in-fol. tipogr. real. 1651, o piuttosto di Gioac. Perionio il quale n' è il principale traduttore.

(2) *Mem.* tom. II, pag. 372. Combattuta da Du Pin, *Billiot.* tom. I, pag. 122.

si fanno adunque della divinità, per onorar come praticano statue di pietra, di bronzo, o di qualche altra materia vile e terrestre, lavorate dalla mano degli uomini?

Pagina 495. « I cristiani si allontanano dalla religione degli Ebrei, perchè nulla han di comune colle superstizioni di quelli.

Pagina 496. « I cristiani si distaccano dagli altri popoli. Calunnia. Non se ne distaccano se non in ciò che hanno

Pagina 497. di criminoso o di frivolo. Vivono con tutti come fratelli, come concittadini; e soffron tutto come stranieri. Non vi è contrada straniera la qual non sia loro patria; e non vi è patria la qual sia loro straniera. Mangiano in comune, ma sempre con modestia. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Abitano il mondo, ma ubbidiscono ad una legislazione che loro viene dal cielo. Del resto, sono essi dapertutto sottoposti alle leggi dello stato, ed alle consuetudini de' luoghi. Superano anche col loro genere di vita la severità delle leggi. Amano tutti, e tutti li perseguitano. Senza esser conosciuti, son condannati, e strascinati a morte; ma la morte è per essi principio di vita nuova. Son poveri, e profondono liberalità. Son diffamati, e gli obbrobrii onde sono aggravati fanno i loro titoli di gloria. Lacerandosi però la loro riputazione, non si può ricusar loro l'omaggio che si dee alla innocenza de' costumi. Son maledetti, ed essi si ven-

dicano con benedizioni. Benchè irreprensibili, sono puniti come scellerati. Gli Ebrei uniti a' pagani li combattono con ferocia, e l' odio loro non potrebbe articolar nulla di preciso. Per dir tutto in una parola, i cristiani sono nel mondo ciò che l'anima è nei corpi. Come questa risiede nel corpo, ma è distinta dal corpo; così i cristiani abitano il mondo, disseminati sopra tutt' i suoi punti, ma non appartengono al mondo.

« La dottrina che professano, non provien loro dagli uomini. Vien da Dio, il quale la fece lor conoscere, non pel ministerio d' un angelo ma per l'organo del suo Verbo. E questo suo Verbo Iddio inviò sulla terra, non come un monarca che viene ad imporre a' sudditi un giogo tirannico, ma come re buonissimo, che mette il suo real figlio nel possesso de' suoi stati; ma come un Dio salvatore che sol chiede omaggi liberi e volontarii. Pagina 499.

« Prima della sua venuta, nessuno conosceva Iddio. Eh! donde imparar si poteva a conoscerlo? Forse dalla scuola di quei filosofi che pubblicar non seppero giammai fuorchè contradizioni e menzogne? Ei solo potea palesarsi agli uomini. Ed ei si manifesta colla fede, alla quale è dato soltanto il vederlo. Sempre buono, sempre misericordioso, quando gli uomini sol meritavano la sua collera, ei concepì in loro favore il più generoso disegno, il più ineffabile, per la esecuzione del quale si

Pagina 380. associò il suo divino figliuolo. Lungo tempo lo aveva tenuto nascosto; ma quando il momento al fin giunse di rivelare al mondo i consigli preparati fin da principio; allora i beneficii della divina incarnazione si manifestarono e diffusero sopra di noi.

Isa., LIII. 12. Gesù-Cristo venne a *prendere i nostri peccati*. Lo stesso Dio ci diede il suo proprio figliuolo per essere il prezzo di nostra radenzione; sostituendo l'innocente, il giusto, in luogo dei delinquenti. Obbliando tutte le offese di cui ci eravamo renduti colpevoli, ei fece di chi era senza peccati il riscatto di coloro che n' erano coperti; e il Dio immortale soddisfece morendo per gli uomini condannati alla morte.

« Chi poteva mai coprire i nostri peccati, se non la sua giustizia? In qual modo la ribellione de' servitori esser poteva espiata diversamente che coll' ubbidienza del Figliuolo? O cambio incomprensibile! O sorprendente artifizio della sapienza di Dio! Un solo è percosso, e tutti rimangon liberi; il giusto è disonorato, ed i colpevoli nel medesimo tempo rimessi in onore; l' innocente subisce ciò che non dee; e riscatta tutti i peccatori di ciò essi debbono. L' iniquità di molti è nascosta in un solo giusto, e la giustizia di un solo fa che molti vengan giustificati (1).

(1) Questo paragrafo è della traduzione di Bossuet, e si trova in due de'suoi sermoni, *sulla Circoncis.* tom. III, pag. 203, e la dom. della *Quinquages.* ivi, pag. 348, del pari che nella seconda parte del suo *Disc. sulla stor. univ.* alla pag. 289, ed. in-4°, Parigi, 1681.

« Appena avrete imparato a conoscere Iddio, o qual gioia dolcissima riempirà il vostro cuore! O come amar vorreste quel Dio che vi prevenne con tanto amore! E cominciando ad amarlo, voi gli rassomiglierete in bontà. Come! un uomo rassomigliare a Dio! Non siate sorpresi di un tal linguaggio: sì, rassomigliare a lui, colla grazia di Dio, non per la sua onnipotenza, per la suprema autorità del suo dominio, nè per la sua inesauribile magnificenza; ma coll' esser misericordioso verso il prossimo, benefico riguardo a' suoi inferiori, col dividere i proprii beni cogl' indigenti, ciò importa esserne il dio, ciò importa imitare Iddio medesimo. Ed allora comprenderete che il mondo tutto intero altro non forma se non una specie di repubblica governata da Dio; allora voi sarete iniziato nel linguaggio de' misteri di Dio.

« Io stesso, non vi parlo di cose che mi sieno estranee, opposte alla retta ragione; io stesso, avendo avuto la fortuna di esser discepolo de' santi apostoli, la dottrina che ne ho raccolta, fedelmente trasmetto a coloro che si rendon degni di esser discepoli della verità. » Pagina 501.

Altro più non mancava a san Giustino che la corona del martirio: e l'aveva abbastanza meritata a cospetto degli uomini per ottenerla al tribunale di Dio. Essa gli fu accordata l'anno 167

di Gesù-Cristo. Noi abbiam tuttavia il processo della sua generosa confessione (1). Sembra che il suo denunziante fosse un filosofo della setta de' cinici, chiamato Crescenzio, persecutore dichiarato di san Giustino, il quale, nella sua prima Apologia, avea smascherato l'orgoglio e la corruzione di lui (2). Taziano, che anche lo conoscea bene, ne accusa del pari l'insolenza del fasto, la dissolutezza de' costumi, la vile ipocrisia nella difesa de' suoi dei, quantunque non credesse in alcuno (3). Un tal uomo perdonar non poteva al nostro filosofo cristiano nè la sua virtù nè i suoi talenti. Condannato da Rustico, prefetto di Roma, ad esser battuto colle verghe e decapitato, il santo martire soffrì la morte pel nome di Gesù-Cristo con lo stesso coraggio che avea dispiegato nel difenderlo.

Sarebbe troppo lungo il riferire i giudizii emessi su questo illustre Padre. Fozio, citato dalla maggior parte de' seguenti scrittori, rende altamente giustizia alla sua profonda erudizione. « Soltanto, aggiugne, san Giustino credè indegno » di lui il mescolare alla natural bellezza della » sua filosofia colori stranieri; e benchè la sua elo- » cuzione sia energica e dotta, nulla mostra nella

(1) Vegg. D. Cellier, tom. II, pag. 71. Tillemont, Fleury, Ruinart, *Acta*, pag. 43.

(2) *Apolog.* II, pag. 46.

(3) *Contr. gent.* pag. 160, al seguito di S. Giustino, ediz. di Cologna, 1686.

» stessa le grazie dell' oratore. Ei trascura l' ele-
» ganza del linguaggio, e non prende altri ornati
» oltre a quelli della verità.(1)» Ciò che Fozio chiama eleganza di linguaggio è per noi di poca importanza. È molto più vantaggioso per noi l' incontrarvi, con san Geronimo, un altro genere di modello, la sostanza di una dottrina affatto celeste, una generosità veramente apostolica, la gravità delle sentenze e la forza degli affetti (2).

V. SAN MELITONE, VESCOVO DE' SARDI.

Verso l' anno 170 di Gesù-Cristo.

Abbiamo di questo apologista sol un frammento conservatoci da Eusebio (3). La sua difesa del cristianesimo era diretta all' imperatore Antonino. « Quei che professano la pietà sono al presente perseguitati in tutte le provincie dell' Asia con più ferocia che mai. I più innocenti sono spogliati de' loro beni dall' avidità de' delatori i quali, sotto pretesto di editti, entrano di giorno e di notte nelle case, per rapirvi tutto ciò che vi trovano... Se tali concussioni si commettono per vostro or-

(1) *Cod.* CXV, pag. 504. Vegg. Du Pin; *Bibb.* tom. I, pag. 127. Tillemont, tom. II, pag. 372.

(2) *Ep.* LXXXIII. *ad Magn.* tom. IV, ed. Bened., col. 72.

(3) *Stor. eccles.* lib. IV, cap. XXVI.

dine, noi non abbiam nulla a dire; vogliam credere che un principe equo qual voi siete non si permetta nulla d'ingiusto; e non ci duole il morire in tal modo. Soltanto vi domandiamo di voler ben esaminare la cosa, e pronunciare se gli autori di simili violenze esser deggiano tollerati o puniti. Chè, se la nuova ordinanza renduta contra i cristiani, quale non sarebbesi promulgata contra nemici dello stato riconosciuti per essere i più pericolosi, non parte dal vostro consiglio, noi vi supplichiamo a non permettere che in appresso fossimo esposti a simili estorsioni. »

Egli aggiugne: « La religione che professiamo si è stabilita sulle prime fra gli stranieri, e non è cominciata a mostrarsi sulle terre della vostra ubbidienza se non sotto il regno di Augusto vostro predecessore. Da quel tempo in quà, la prosperità del vostro imperio non cessò di crescer con essa; pruova evidente ch'ella contribuisce efficacemente alla grandezza ed alla gloria dell'imperio. I principi successori di Augusto costantemente la protessero. I soli imperatori Nerone e Domiziano, ingannati da certi impostori, accreditarono, colle loro violenze, calunnie sempre sicure di trovar credito presso il popolo. Ma i vostri pii predecessori non tardarono di arrestare la persecuzione co' loro editti i quali vennero rispettati. Adriano, vostro avo, scrisse in favore de' cri-

stiani a Fondano, governatore dell'Asia, ed a molti altri (1). L'imperatore vostro padre, nel tempo in cui dividevate con lui le cure del governo, scrisse del pari agli abitanti di Larissa, di Tessalonica, di Atene, e finalmente a tutti i popoli della Grecia. (2). L'opinione in cui siamo che non sarete per giudicar di noi meno equamente, nè meno favorevolmente di quel ch'ei ne giudicò, ci fa sperare la grazia che vi domandiamo. »

VI. TAZIANO.

Verso l'anno 167 di Gesù-Cristo.

Taziano, discepolo di san Giustino, onorò la scuola del suo maestro con un dotto trattato contra i gentili; ma oscurò la propria fama con errori che l'han fatto allogare nel numero degli eretici (3). Come lui, era stato egli instruito nella superstizione pagana e nelle scienze de' Greci. Lo studio de' libri santi schiuse i suoi occhi, e il condusse al cristianesimo. Finchè fu sotto la disciplina di san Giustino, servì la religione con gloria, diede

(1) La sua lettera è riferita più sopra pagina 321 di questo volume.
(2) In Tillemont. *Mem.* tom. II, pag. 383.
(3) Vien riguardato come capo degli Encratiti (*).

(*) Vegg. su questa setta Pluquet, *Diz. dell' eresie*, art. Taziano; Cave, *Scritt. eccles.* pag. 45.

in Roma lezioni pubbliche sulla religione, e meritò di avere discepoli celebri, fra quali si conta Rodone, rammentato con tanta stima da Eusebio (1). San Giustino avea già ricevuto la palma del martirio, quando Taziano pubblicò il suo *Discorso* apologetico del cristianesimo, diretto *a' Greci*, vale a dire ai pagani. Il titolo ne indica l' oggetto. L' autor si propone di dimostrare che veruna delle pretese invenzioni dei Greci loro appartenga; e che bisogni cercarne la sorgente altrove, presso di un popolo che affettavano di qualificare col nome di Barbari (2). Vi si scorge facilmente l' impronta di viva immaginazione, di vastità di dottrina, e di franco e generoso carattere. Ma perchè interessa più la scienza che l' oratore, ridurremo a poche linee l' analisi che dobbiamo produrne.

Tatian. orat. post. sanct. Justin. edit. Colon. 1686, part. II, pag. 155.

« Dopo che fui iniziato nella conoscenza delle Scritture, io non indugiai a convincermi che, sotto il rapporto dell' antichità, questi libri sono molto anteriori a tutto ciò che i Greci hanno scritto; e che prendono un nuovo carattere d' importanza e di maestà, se vengon giudicati comparativamente agli errori di cui quest' ultimi han ripieno le loro produzioni. Ho creduto a questi libri, per la sem-

(1) Euseb. *Stor.* lib. V, cap. XIII.

(2) *Oratio ad Græcos quod nihil eorum quibus Græci gloriantur studiorum apud ipsos natum, sed omnia a barbaris inventa sunt.*

plicità dello stile, per la chiarezza, ed ingenuità che vi regnano; perchè vi si trova l'annunzio delle cose future; perchè vi si scorgono le magnifiche promesse fatte agli uomini virtuosi, l'idea ammirabile d'una divinità unica la qual presiede a tutto, tutto governa, tutto riunisce sotto il suo impero. Ed ecco ciò che mi ha fatto rinunziare a'vostri sistemi, alla vostra filosofia, alle religioni vostre.

« Ciò che voi date per invenzione altro non fu sempre mai se non plagiato, » (e il prova con lunga enumerazione). Passando poi a più importante accusa, svela l'infamia de' filosofi, la vanità de' loro sistemi, le loro perpetue contraddizioni, i vergognosi traviamenti di loro condotta. « Perchè adunque insorgete con tanta forza contra le nostre instituzioni? Perchè sono io agli occhi vostri il più scellerato, il più odioso fra gli uomini, pel solo motivo che non seguo le vostre massime? Mi si chiegga dal principe il tributo, ed io lo pago. Si esiga dal mio padrone ch'io lo serva e ch'io l'ubbidisca, ed io mi riconosco suo schiavo. Bisogna onorar l'uomo, ma in modo che convenga all'uomo. L'omaggio del timore a Dio solo è dovuto. Voi richiedete da me ch'io rinunzi a lui; è questo il sol punto sul quale non posso ubbidirvi; e morrò piuttosto che rendermi colpevole di perfidia o d'ingratitudine. »

Pagina 141.

Pagina 144.

Dopo tal generosa dichiarazione, Taziano espone la fede del cristianesimo sull'essenza divina.

Pagina 145. « Noi riconosciamo un sol Creatore unico, esistente solo prima della nascita delle cose, pel quale esistono tutte le creature visibili ed invisibili; un Verbo della sostanza medesima di Dio suo Padre, uscito dal seno di Dio senza veruna alterazione o diminuzione della divina natura. Siccome da una sola molte fiaccole si accendono senza che la luce di quella venga a diminuirsi; del pari il Verbo procedendo dalla potestà del Padre non l'ha lasciato senza Verbo e senza ragione. Io vi parlo e voi m' ascoltate; ed io non resto privo della mia parola che a voi passa.... Noi crediamo alla risurrezione de' morti, all' ultimo giudizio, che seguirà l' annientamento dell' universo. A noi poco importa che un tal dogma vi sembri ridicolo. Eh!

Pagina 146. su che si fondano le vostre beffe? Io non mi conosceva prima della nascita, perchè non esisteva; io era nella sola potenza della materia; io non era; dalla stessa mia esistenza, so ch' io sono. Ecco come sono entrato nel mondo. E dopo che la morte me n' avrà fatto uscire; ricondotto da essa alla non esistenza, verrà un giorno in cui riprenderò una nuova vita. Sia pur questa carne interamente consumata dalle fiamme, o disciolta dalle acque, o divorata dalle bestie; questa materia evaporizzata, dispersa, non sarà meno esistente, depositata che

sarà nel seno fecondo del mio Dio. E benchè l' ignoranza e l' empietà si ricusino a crederlo, non è men vero che Iddio saprà ben ristabilire il mio corpo nel suo primiero stato ... »

« Le cose sensibili ci allettano; e la debolezza del nostro spirito ci fa inclinar sempre verso di quelle. Da principio, l' anima illuminata da gran luce, era nello stesto tempo sostenuta da forti ale. Le quali ella ha perdute col peccato; si è allontanata da Dio, e sol cerca ciò che i sensi lusinga. Non altrimenti che ritornando a Dio può ella ricuperare il suo stato primiero. » Pagina 148.

« Il corpo dell' uomo, governato dall' anima, diventa coll' opera dello spirito, l' immagine, il tempio di Dio; senza di ciò l' uomo non per altro differisce dal bruto se non per la facoltà di parlare (1). » Pagina 149.

Taziano fonda sulla giustizia di Dio e sulla libertà dell' uomo, il giudizio che seguirà la risurrezione generale. Il che gli somministra occasione a confutare il sistema d' una fatalità cieca la qual sottometta gli uomini e gli dei. « Non sono io sempre padrone delle mie azioni? Non aspiro affatto al possesso di un trono; poco mi curo delle ricchezze; non invidio la porpora imperiale; pongo sotto i piedi le voluttà; non andrò a percorrere i mari Pagina 150.

(1) Trad. di Nanotte, nell' opera intit. *I filosofi de' tre primi secoli*, pag. 101.

*

per accumulare dell' oro; non ambisco il premio de' combattimenti del circo; disprezzo la morte; non vi sono nè infermità nè dispiaceri che possano opprimermi. Schiavo, saprei sopportare la perdita della libertà; libero, non ho vanità per la mia nascita. Io veggio un medesimo sole brillare innanzi a tutti gli occhi, e la morte colpire egualmente tutte le condizioni senza risparmiare più la ricca che la povera. Perchè, scioperatamente, sacrificarvi al vano nome di fatalità? Morite piuttosto al mondo, morite alle sue frivole dissipazioni; e vivete in Dio, rinunciando a' vostri errori. Ciò che ci perde, si è la nostra propria volontà, si è l'abuso della libertà nostra. »

Taziano trova nell' azione de' demonii sugli uomini la cagione di tutti i loro disordini; il che lo porta alla censura degli spettacoli de' tempi suoi; la quale non sarebbe ora adattata a' nostri costumi.
Pagina 161. Eccone alcuni tratti: « Si corre con ebbrezza a questi barbari spettacoli. Il povero si espone all' incanto del ricco il quale compra il suo sangue, e gli paga la sua morte. E chi non ha potuto recarvisi si crede un infelice per non aver assistito a tali assassinii. »

Ei presenta il più sorprendente contrasto delle opposizioni e delle contraddizioni de' filosofi fra loro; e dipinge la ridicolosità di ciò ch' essi stessi
Pagina 162. raccontono de' loro dei. « I vostri libri, dice lo-

ro, son tanti laberinti senza uscita; e quei che li leggono, io li paragonerei volentieri alla botte delle Danaidi. »

La descrizione che fa de' costumi de' cristiani di quei tempi è notabile. « Noi non corriam dietro alla gloria. Non si trova fra noi diversità di pensare. La nostra filosofia non è pei soli ricchi, ma vien data gratuitamente anche a' poveri: la dottrina celeste è di tanta sublimità che non può esser pagata per qualsisia ricompensa. Noi ammettiamo chiunque esser voglia instruito. Onoriamo tutte l' età senza distinzione. La mollezza e la menzogna non vengono fra noi tollerate. » Pagina 167.

In questa opera la mostruosa follia del paganesimo è caratterizzata con tratti ora energici, ora derisorii.

« Posso io adorare gli dei a'quali bisogna far de' regali, e i quali s' indispongono allorchè non ne ricevono? Pagina 169.

« Gli dei che adorate non furono se non demonii, creature ribelli alla legge del Creatore, puniti per la loro ribellione, e che, strascinati dall' orgoglio, si son fatti rapitori della divinità. Iddio ha permesso loro di abusare della credulità degli uomini, sino al giorno della dissoluzione dell' universo, e dell' ultimo giudizio. »

« Perchè la vostra Giunone non fa più figli? È forse troppo vecchia? Perchè il vostro Apollo Pagina 159, 169.

divien pastore e bifolco del re Admeto? Perchè il vostro Ercole il quale... è ridotto a bruciarsi vivo? Tutta la vostra religione altro non offre che puerilità, oscenità, assurdità. Se parlate della genealogia de' vostri dei, confessate con ciò ch' essi sono mortali come gli altri uomini. Se raccontate la loro vita, riconoscete che son essi viziosi e scostumati. Se vi fate a spiegar la vostra mitologia con sensi allegorici e con simboli di fenomeni della natura, voi venite anche così a distruggere tutte le divinità vostre. Ed insultate i cristiani .... e deridete i nostri dogmi! Voi ci accusate di essere antropofagi: ma voi siete abbastanza convinti di esser non altro che calunniatori. Lasciate, lasciate cotesti orrori a' vostri dei, a Giove, a Saturno; per essi, a vostra confessione, s' imbandiscono que' barbari banchetti. Voi parlate con derisione delle nostre vergini le quali vivono nella solitudine, le cui mani sono occupate a filar la lana, e la bocca ad intuonare cantici sacri. Eh! arrossite, arrossite voi, che statue innalzaste a tutte le donne rendute celebri per dissolutezze e per mostruose impudicizie (1)! »

Pagina 163. Sulla eternità: « Perchè mai dividere il tempo, dandogli una parte di già scorsa, un'altra che fa il presente, una terza che ancora non è? Non

(1) Questo paragrafo è della traduzione di Nanotte: *I filosofi*, ecc. pag. 99.

havvi nella eternità nè passato, nè presente, nè futuro. Avvien del tempo quel che della barca per chi va sull' acqua. Il navigante ingannato da' sensi s' immagina che la riva si allontáni e non lui. Voi passate; il tempo resta, fino al giorno in cui chi lo fece comanderà che si annulli. »

Sui filosofi: « Siete voi adunque i soli savi nel mondo? come se lo stesso sole non risplendesse per tutti; come se non aveste la stessa origine e gli stessi nostri destini..... Voi potete ben vantare la vostra scienza, voi che siete quai ciechi discettanti co' sordi. Ignoranti artieri, voi avete nelle mani strumenti di cui non sapete avvalervi. La mia erudizione vi urta, essa forse vi offende; forse dite voi: Un Taziano scrivere contra i Greci! venire alle prese con tanti filosofi; e dichiararsi difensore di una recente dottrina inventata dai barbari! Eh! che avvi di sorprendente che uomini ciechi e riflessivi sì poco trovino fra loro simili de' correggitori? Voi risguardate come cosa assurda quel che dice uno de' vostri savii: Imparo alla giornata cose nuove, ed imparo invecchiando. » Pagina 164.

Ei termina così: « Ecco, o Greci, quel che ho scritto per vostra instruzione, io Taziano, nato nell' Assiria, allievo un tempo delle vostre scuole, ed instruito fra voi, ma che acquistai seguentemente quelle cognizioni ed adottai que' dogmi che or professo. Io riconosco un solo Dio, lo veg- Pagina 174.

gio nelle sue opere; non mi dipartirò giammai da tal modo di pensare, dono di lui; e sarò sempre apparecchiato a render conto de' nostri dogmi e de' sentimenti nostri. »

VII. SANT' APOLLINARE.

Verso l' anno 171 di Gesù-Cristo.

Si riferisce all' epoca medesima nella quale fioriva Taziano la pubblicazione d' un' altra apologia del cristianesimo fatta da un vescovo che Tillemont qualifica qual uno degli uomini sommi che avesser governato la Chiesa sotto il regno di Marco Aurelio (1); ma cen rimane il solo nome dell' autore, san Claudio Apollinare, vescovo di Gerapoli nella Frigia. Ei vi parlava della vittoria miracolosa ottenuta sui Quadi a preghiera dei soldati cristiani. Gli elogi che san Serapione d' Antiochia, Eusebio, san Geronimo e Fozio (2) han dato dalla sua opera, non l' han salvata dalle ingiurie del tempo.

(1) *Mem.* tom. II, pag. 452.

(2) D. Cellier ne fa l' enumerazione nel suo articolo *Stor. degli scrit. eccles.* tom. II, pag. 83.

VIII. ATENAGORA.

Verso l' anno 177 di Gesù-Cristo.

Tutto ciò che sappiamo di questo celebre apologista, si è ch' ei fosse nato in Atene, che vivesse sotto Marco-Aurelio; che, da filosofo pagano, divenisse zelante difensore del cristianesimo; e che vi sieno ragioni plausibili per metterlo col Baronio nel numero de'santi martiri (1). Perciocchè, durante quel medesimo regno nel quale la filosofia sembrava assisa sul trono, l' animosità de' popoli contra il nome cristiano e la servile compiacenza de' magistrati non moltiplicavano meno gli editti di proscrizione (2). Ed una tale persecuzione si fu quella che impegnò il filosofo Atenagora a difendere presso gl' imperatori la causa degli oppressi.

Egli indirizza a Marco-Aurelio ed a L. Aurelio Comodo, la loro apologia, intitolata: *Legazione pei cristiani* (3). Il principio annunzia ciò che sarà l' intera opera. È questo lo stile della ra-

(1) Baron., *ad ann.* 177, 18, Gen. Tillem. è anche egli di questo parere. Vegg. *Mem. eccles.* tom. II, pag. 323.

(2) Testimonio fra gli altri i martiri delle Gallie, de' quali parla Eusebio, lib. V, cap. 5, pag. 156 e seg. « Quel ch' è avvenuto » in questa contrada fa giudicare, dice questo storico, di ciò che » si passasse nel resto dell' imperio.

(3) Sulla data precisa della sua pubblicazione, vegg. Tillem. tom. II, nota, pag. 631.

gione, della vera filosofia, di quel nobile coraggio, che l'innocenza e la religione soltanto inspirar possono. Sembra un giudice che decida, piuttosto che un accusato che si difenda.

Athenagor. Apologia, vel Legat. pro christian. Post S. Justin., Colon. Pars II, p. 1.

« Agl' imperatori Marco Aurelio Antonino, e L. Aurelio Comodo, Armenici, Sarmatici, e quelchè val più, filosofi.

« I popoli soggetti al vostro imperio, o eccelsi principi, han leggi, han consuetudini, han culti religiosi ben diversi gli uni dagl'altri. Ed è in libertà di ognuno il farsene seguace, per quanto mai aver possano di ridicolo e quelle leggi, e quelle consuetudini, e quelle religioni. È permesso agli Egizii render divini onori ai gatti, ai coccodrilli, ai serpenti, ai cani. (Ei nomina altri popoli ancora). Tutti sperimentano incessanti effetti di vostra clemenza, di vostra bontà, di vostra beneficenza. Il mondo intero, mercè le vostre cure paterne, gode d'una pace profonda; de' soli cristiani par che non abbiate verun conto e il solo nome di essi è bastante a renderli odiosi. Ma certo è che non già il nome, ma il solo delitto è degno di odio e di supplizio. Intanto voi permettete che uomini innocenti, compresi, come imprendiamo a provare, da religiosissimi sentimenti e verso Dio e verso gli uomini, sieno oppressi, sbanditi, perseguitati, senza rispetto alcuno per le leggi dell' equità, della morale, della ragione.

Pagina 2.

« Noi non temiamo di esporre al pieno giorno la nostra causa; supplicandovi a rivolgere anche su di noi i vostri sguardi, a non lasciarci scannare dai nostri calunniatori; poichè non basta ai nemici nostri di toglierci i beni e l'onore, vale a dire ciò che gli uomini risguardano come importantissime cose. Vero è che tutto questo vien da noi disprezzato: imparammo, non solo a non vendicarci da noi stessi dei cattivi trattamenti, non solo a non sollecitarne la vendetta davanti ai tribunali, ma se ci si dà uno schiaffo, a presentare l'altra guancia, se ci si toglie la nostra tunica, a cedere anche il nostro mantello. Dopo di aver noi abbandonato i nostri beni, s'insidia alla nostra vita: siamo accusati d'una moltitudine di delitti de' quali non potrebbe cader nemmen sospetto, ma che avremmo su di noi dritto di rimproverare ai nostri accusatori. Pagina 6.

« Altamente il diciamo: S'è possibile il convincerci di un delitto qualsisia, non cerchiam grazia, siam pronti a soffrire i più crudeli supplizii. Ma se non altro ci s'imputa fuor che il nome (perciocchè fin'ora non altro che rumori vaghi e calunniosi vi sono; finora nessun cristiano fu convinto di delitto alcuno); a voi si addice, magnanimi principi, principi umani, principi sapienti, il difenderci colle leggi. Noi imploriamo per noi quella stessa benificenza che forma la felicità dei

vostri popoli. Sia dato anche a noi il rendervi grazie, e il glorificarci di essere, mediante la protezion vostra, al sicuro dagli insulti della calunnia. Voi siete giusti e non soffrirete che, mentre nessuno accusato è punito senza che sia prima convinto, noi soli fossimo condannati pel solo nostro nome, senza riguardo alle nostre ragioni. Perciocchè i nostri giudici non si brigano di esaminare se un cristiano abbia commesso qualche reato; al solo nome essi appongono l'infamia del delitto. Ma nulla è più indifferente in sè stesso che un nome. Sono le azioni buone o cattive quelle che palesano l'uom virtuoso o colpevole. Principi saggi e filosofi, voi comprendete quel che dico, meglio di chicchesia. Chiunque sia citato al vostro tribunale per qualsisia delitto, riposa nella sicurezza che non mai gli si farà un delitto del nome, e che voi nol condannerete, a meno che i delitti che gli s' incolpano non sieno ben provati; che, in una parola, sarà l'equità quella che detterà la sentenza della sua condanna o della sua giustificazione.

« Ciò che accordate a tutt' i vostri sudditi come giustizia, è quel che i cristiani vi domandano. Non ci si porti odio e non ci si dia punizione pel solo nostro nome, il qual certamente non è un delitto; ma si prenda ragione de' reati di cui ci aggravano. Se verremo ad esser con-

vinti, ci puniscano pure; ma ci dichiarino innocenti, se il siamo in realtà. Io oso assicurarlo; Voi non troverete delinquenti fra i cristiani. E se ne troverete uno, egli non è cristiano; egli ne ha la sola maschera. Quando si giudica un filosofo, non si giudica come innocente o colpevole a cagione della scienza che professa; ma se è provato di esser delinquente, è punito, senza che ne ridondi disonore alla filosofia, la quale è innocente: e di vantaggio ei non è delinquente se non perchè non è vero filosofo; e sè l' accusa è calunniosa è assoluto. Giova ripeterlo, ci trattino colla stessa equità; si esamini la nostra vita, ma il nostro nome sia assoluto. Pagina 4.

« Prima d'intraprendere la nostra apologia, io supplicar vi deggio, magnanimi principi, ad ascoltarmi con quell'imparzialità che avete a cuore, e a non lasciarvi strascinare da voci popolari ed assurde. Portate nel vostro giudizio l' amore della verità e della scienza che professate. Quando avremo smentita l' impostura, senza dubbio si cesserà di farci guerra. »

Le prevenzioni contra i cristiani si raggiravano sopra tre principali capi: L'impietà di non riconoscere gli dei; il pasto della carne umana; le congiunzioni incestuose. Ciascuna di tali odiose imputazioni è confutata vittoriosamente con tutte l'armi della ragione, della critica e dell'erudizione.

Noi converremo che l'interesse della discusione si trova talora indebolito dalla prolissità de' minuti particolari. I Greci erano men severi di noi su di un lusso di citazioni, il quale schierava sotto i loro occhi i monumenti dell'ingegno de' loro grandi scrittori di cui non erano giammai satolli. Un tal difetto è riparato dalla forza de' ragionamenti, dall'eleganza dello stile, da tratti d'eloquenza, e da movimenti d'affetti della più sublime elevatezza. E ciò che non è men prezioso, notabile soprattutto si rende per un carattere di franchezza e di rara moderazione in una causa nella quale il sentimento profondo della verità imprime qualche volta al linguaggio il calore della indignazione. Ed ecco quel che specialmente v'ha d'importante in questo scritto. Il resto sarà indicato dall'analisi.

Pagina 5-11. Al rimprovero di ateismo, Atenagora oppone la professione aperta, pubblica, che fa il cristianesimo, di credere in un solo Dio creatore e sovrano dell'universo. « Se il dogma della sua unità era stato riconosciuto nel seno stesso del paganesimo da' filosofi e da' poeti, i quali lo proclamarono impunemente; perchè mai punirne i cristiani? La loro dottrina, attestata dalla ragione, non è in nulla diversa da quella de' profeti, i quali con questo dogma fondamentale d'ogni società, stabiliscono gli attributi di Dio, la sua onnipotenza, la sua eternità, la sua immensità, la sua

provvidenza. I cristiani non hanno altro linguaggio. L'accusa di empietà è adunque senza verisimiglianza. Essa non può autorizzarsi della distinzione delle persone, Padre, Figliuolo e Spirito-Santo, nel dogma della Trinità; poichè, nella fede de' cristiani, un tal dogma non altera in verun modo l'unità della divina essenza, come il raggio emanato dal sole non altera l'unità del principio dal qual si parte. »

Le due altre calunnie sono egualmente confutate: la prima, dalla vita sobria, castissima de' cristiani, lontani d'ogni sorta di vizii, e che, non difendendosi nè anche quando son maltrattati, tanto meno permetter si potrebbero delitti sì contrarii alla natura del pari che allo spirito d'una religione, la qual mette tutti gli uomini sotto l'occhio d'una giustizia severa e sempre attiva. La seconda l'è dagl'istessi ragionamenti, la cui forza s'accresce dal profondo contrasto fra i costumi dei cristiani e il mostruoso eccesso con cui il paganesimo compose la storia de' suoi dei e de' suoi eroi. Pagina 12. Pagina 13 e seg.

« Noi ci dilettiamo nei pasti di carne umana. —Ma prima di mangiarne, bisogna aver ammazzato; e l'una cosa non è meglio provata dell'altra. A quei che il dicono, dimandate pure se l'han visto; io sfido il più impudente bugiardo a dirlo. Non mancano fra noi di coloro i quali hanno schiavi, chi più, chi meno: a' quali è impossi- Pagina 37. 38.

bile il nascondere ciò che si fa. Non mai un solo ha contro di noi articolato calunnia tale. Con qual fronte si oserebbe accusare dell' uno o dell'altro delitto uomini ben conosciuti pel principio di non assistere ad una esecuzione, qualunque si sia, la più legittima? Quale ardenza non si ha per gli spettacoli de' gladiatori, e delle fiere, che la magnificenza imperiale prodiga alla curiosità de' popoli! Noi soli ce ne allontaniamo; ed andremmo a bruttare le nostre mani nel sangue, noi che non ci permettiamo neppur di assistere a' giochi che riputiam criminosi, pel solo timore di rimanerne contaminati! Vi sarebbe dal canto nostro la più mostruosa contradizione. Persuasi come il siamo della futura risurrezione; chi di noi consentirebbe a fare del suo corpo il sepolcro di altri corpi destinati anche essi a risorgere? »

Atenagora non è men celebre pel suo trattato *della Risurrezione dei morti*, uno de'dogmi più violentemente oppugnato dall'antichità pagana. Ei ne produce argumenti che vedremo rischiarati altrove anche con maggiore energia (1).

(1) Nell' articolo che segue, ed anche assai meglio in quelli di Tertulliano e di S. Giovan Crisostomo.

IX. SAN TEOFILO VESCOVO D' ANTIOCHIA

Verso il 181 di Gesù-Cristo.

Questi era dopo l' apostolo san Pietro, il sesto vescovo il qual governasse la Chiesa d' Antiochia. Impegnato sulle prime negli errori del paganesimo, Teofilo si arrendè alla luce della verità, appena che gli scritti de' profeti la presentarono agli occhi suoi. E per fare che ne godessero i benefizii coloro i quali erano ancora nelle tenebre dell' idolatria, ei pubblicò, in tre libri o discorsi, la difesa del cristianesimo contro i suoi accusatori. Sembra che l'avesse composta per l' instruzione particolare d'uno de' suoi amici, chiamato Autolico, vivamente ligio del poleteismo, anche egli dotto. Ed a lui l'opera intera è dedicata. Il primo libro è il risultamento d' una conferenza ch' ebbero insieme su tal materia. Il secondo ne forma la continuazione. E presenta anche più degli altri due, il carattere d'una critica dissertazione sul culto delle false divinità, sulle manifeste contraddizioni de' filosofi e de' poeti, riguardo alla origine e al governo del mondo. Combatte i loro vaneggiamenti con una spiegazione troppo allegorica dell'opera de'sei giorni; e si estende sulle particolarità della cronologia, cose affatto indifferenti al nostro suggetto. Il terzo termina l'esame del cristianesimo

paragonato col paganesimo, giustifica il primo dalle calunnie sparse tanto sulla sua dottrina che su i discepoli, e dimostra la preantichità di Mosè sopra tutti gli scrittori profani. Il che riconduce l'autore ad un nuovo prospetto cronologico proseguito da Adamo sino alla fine del regno di Marco-Aurelio; in tutto 5695 anni dopo la creazione (1).

Si osserva che il mistero delle tre persone divine si trova per la prima volta espresso in questo libro (2); e che l'autore si spiega sulla generazione del Verbo, con maggior precisione che non rinvenivasi negli scritti di taluni suoi predecessori.

Una logica sana, una teologia esatta, l'arte di ben descrivere, che deriva da un'immaginazione luminosa e dall'abitudine alla meditazione, ci sembrano caratterizzare lo scritto dal quale andrem distaccando i passi i più ragguardevoli.

S. Theoph. Ad Autolyc. lib. III. Post S. Justin. Colon. 1686. pars II, pag. 69.

« Voi mi fate un rimprovero, mio caro Autolico, di essere cristiano e di portarne il nome. Sì, senza dubbio, io son cristiano, e non saprei arrossire di un nome che mi rende accetto a Dio. Il nome di Dio non ha nulla che disonori; e se potete pensarlo, è perchè non avete la felicità di servirlo.

(1) Vegg. D. Cellier, *Stor.* tom. II, pag. 107. Fleury, *Stor. eccles.* tom. I, in-12, pag. 468.

(2) *Tres Dies qui præcessere creationem duorum luminarum Trinitatis mysterium sacrosanctum repræsentant.* lib. II, pag. 94.

« Forse mi direte: Fatemi dunque vedere il vostro Dio. Ma voi stesso mostratemi che siete uomo; ed io vi mostrerò il mio Dio. Mostratemi che guardate cogli occhi dello spirito, che ascoltate colle orecchie del cuore: perciocchè, siccome gli occhi del corpo distinguono tutti gli oggetti terrestri e sensibili, la luce, le tenebre, l' ombra, le figure, le grandezze, e siccome le orecchie del corpo giudicano della natura e dell' armonia de' suoni; del pari gl' occhi dello spirito e le orecchie del cuore posson vedere e sentire Iddio. Ma Iddio non è visibile a tutti coloro che hanno occhi; egli lo è soltanto agli occhi chiari e sani. La luce del sole non è scorta da' ciechi; brilla perciò meno nell' universo? I peccati, i delitti, l' empietà, ecco ciò che offusca gli occhi dello spirito, e loro impedisce di vedere Iddio. È uno specchio oscurato il quale non è più atto a ricever la luce. Se volete ch' io vi mostri Dio, mostratemi che voi non siete affetto da veruno de' vizii che corrompono l' anima. Come si ammassano degli umori nell' occhio che gl' impediscono di esser colpito dai raggi del sole; così, dal seno de' vizii e della empietà s' innalzano densi vapori che involano la vista del divino autore dell' universo. Pagina 70.

« Direte: Voi chiaroveggenti, delineatemi adunque un' immagine fedele di Dio. L' immagine di Dio non si può disegnare. La divinità non cade Pagina 71.

sotto i sensi, e tutte le sue perfezioni sono al di sopra delle nostre espressioni, de' nostri pensieri, di tutt' i nostri sforzi. Non si può immaginare la sua gloria, misurare la sua immensità, scandagliare la profondità sua, paragonare la sua potenza a chiunque siasi, formarsi un' idea della sua sapienza, imitare la sua bontà, narrare anche i suoi benefizii.

« Se io lo chiamo *Luce*, nomino una delle sue opere; se *Verbo*, è la parola colla quale ei comanda; se *Intelligenza*, la sua sapienza; *Spirito*, il suo soffio creatore (1); *Sapienza*, la sua produzione; *Forza*, la sua potenza; *Virtù*, il suo attributo; *Provvidenza*, la sua bontà; *Re*, *Signore*, la sua gloria, il suo supremo appannaggio; *Giudice*, la sua giustizia; *Padre*, egli lo è di tutti gl' esseri; *Fuoco*, la sua collera. — Come! Iddio, metters' in collera? — Sì, contro i tristi e gl' empii ch' ei punisce; come è buono e misericordioso verso chi l'ama e lo teme.

« Egli non ha principio, perchè è increato; immutabile, perchè eterno. Tutto si riposa in lui; tutto si muove e vive per lui. Egli ha fatto tutto, conserva tutto, e prende cura di tutto. Egli è *Signore*, perchè domina sopra tutte le cose; *Padre* perchè è prima di tutto; *Creatore*, per-

(1) Genesi, II. 7. *Deus inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ.*

chè ha fatto tutto dal nulla; *Altissimo*, perchè è al di sopra di tutto; *Onnipotente*, perchè i più alti cieli, gli abissi più profondi, l' estremità della terra, tutto è nella sua mano, ed è dapertutto, senza essere in alcun luogo determinato; perchè tiene tutto nella sua mano, e riempie ogni luogo. Il cielo, la terra, il mare, egli è che fece tutto. Il sole, la luna, le stelle, ei le creò per misurare il tempo, per regolare i giorni e gli anni; pel servizio dell' uomo ch' egli ha fatto a sua immagine. Ei trasse dal nulla tutti gli esseri, per farsi conoscere colle sue opere, per ivi imprimere almeno qualche tratto della sua sapienza e della sua grandezza. Pagina 72.

« Come l' anima rinchiusa nel corpo sfugge a tutt' i sensi, e si manifesta ciò non per tanto chiarissimamente per la vita ed il movimento di cui è principio pel corpo; del pari Iddio, benchè invisibile, si mostra a ciascun di noi colla sua provvidenza e colle sue opere. Quando voi vedete un bastimento navigare in alto mare o approdare nel porto, non dubitate che vi sia un pilota il qual ne dirige la manovra; e voi potrete dubitare che vi abbia un Dio che muove e regola l' universo, sotto pretesto di non vederlo! Voi non potete guardar fissamente il sole, debole elemento; e l'uom mortale sostener potrebbe lo splendore della gloria del Dio eterno! L' imperatore non

è veduto dalla maggior parte degli abitanti de' suoi vasti dominii; e pure nessun di essi è tanto insensato da negarne l' esistenza. Le sue leggi, i suoi uffiziali, le sue immagini, la sua potenza della quale si sente l' impressione da un' estremità all' altra del suo imperio, il fanno conoscere abbastanza; è quando l' onnipotenza di Dio, si mostra coll' immensità delle sue opere, voi stentate a riconoscerlo!

Pagina 75. Sì, contemplate le opere di Dio, l'ordine, e la vicessitudine regolata delle stagioni, de' giorni, de' mesi, degli anni; la sorprendente e prodigiosa diversità delle semenze, delle piante, de' frutti, degli animali che camminano o strisciano sul suolo, che volano nell' aria, che nuotano nell'acque, l' ardore e l' industria che ha dato loro il Creatore per moltiplicarsi, per nutrire ed allevare la loro famiglia. Voi non credete intanto che nè gli animali nè le piante sieno stati il termine dei disegni di Dio. Senza dubbio, l' uomo è quello che Iddio ebbe in veduta; l' uomo è quello a cui preparava alimenti e servi. E perciò vedete come tutto è disposto per l' uso dell' uomo, come tutto è subordinato a' suoi bisogni o a' suoi piaceri. Vedete il corso eguale e non mai interrotto de' ruscelli, delle riviere e de' fiumi; l' ordine variato con tanta sapienza che serban le rugiade e le piogge, per rinfrescare la terra convenevolmente e per fecondarla.

« Seguite il procedere maravigliosamente rapido e sempre costante de' cieli. Contemplate il brillante sorgere dell'astro del mattino, che viene ad annunziare il sorgere d'un astro anche assai più brillante. Numerate, se il potete, quel numero incalcolabile di corpi luminosi, a ciascuno de' quali Iddio assegnò la sua orbita ed impose il suo nome. Sì, Iddio è l' autore di tutti questi prodigi, ei che ha tratto la luce dal seno delle tenebre, quella luce sì soave, sì maravigliosa, sì desiderata da' mortali, quando essa si è sottratta a' loro sguardi. Ei solo stabilì limiti al mare da non oltrepassarsi, e ne scandagliò gli abissi; ei riunì ne' suoi tesori le acque, la neve, la grandine, e ne le trae a suo piacimento. Ei fa tremare gli uomini allo strepito del suo fulmine, che ve li prepara col fuoco de' lampi, e veglia a non far che i lampi ed il fulmine brucino e rovescino la terra.

« Giova ripeterlo, è questo il mio Dio, Padrone supremo dell' universo, che solo ha disteso i cieli; che ha collocato al di sotto di essi e nell' acque le fondamenta della terra; che comanda al mare, agita l' onde e le calma; che invia il suo Spirito, e tutto vive. Se il richiamasse a sè, tutto perirebbe all' istante. Ed è questo lo Spirito vivificatore al qual dovete la parola, il movimento e la vita; e voi nol conoscete, tanto avete l' anima acciecata e il cuore indurito! Pagina 74.

« Confidate nel medico; ed egli vi guarirà, egli illuminerà gli occhi della vostr' anima. Chi è questo medico? è Iddio che ha fatto tutto col suo Verbo e colla sua sapienza; e che col suo Verbo e colla sua sapienza guarisce e vivifica tutto. È la sua sapienza quella che consolidò la terra, elevò i cieli, scavò gli abissi, e fa distillare le rugiade dal seno delle nubi. Se sapete comprendere tutto questo, se siete uomo, se vivete santamente, potrete vedere Iddio. Ma bisogna primieramente che la fede e il timore di Dio santifichino la vostra anima. Quando avrete deposto le spoglia mortale, e sarete rivestito della immortalità, vedrete Dio secondo i vostri meriti. Iddio risusciterà il vostro corpo; e, divenuto immortale, vedrete l'Eterno. Se credete in lui adesso, conoscerete allora quanto i vostri discorsi erano insensati ....

Prov., III. 19. VIII. 21. e seg.

» Ma voi non credete che i morti risuscitino. Quando ciò avverrà, il crederete vostro malgrado. Ma se voi non credete al presente, una credenza troppo tarda non potrà sottrarre la vostra incredulità a' castighi che avrete meritati. Eh! perchè ostinarvi a non credere? Voi non considerate che la fede è quella che dirige e precede necessariamente tutte le vostre azioni. Quale è l'agricoltore che potrebbe mietere, se non affidasse la sua semenza alla terra? chi varcherebbe il mare, se non si fidasse al bastimento e al pilota? qual malato potrebbe farsi

guarire dal medico, se non gli accordasse subito la sua fiducia? quale arte, quale scienza apprenderete, se non cominciate per credere nel maestro che deve insegnarvela? Come dunque! L'agricoltore ha fiducia nella terra, il navigante nel mare, il malato nel medico, l'ignorante nel suo maestro, chiunque siasi; e voi persisterete a ricusare di aver fiducia nello stesso Dio che vi ha dato tante prove palpabili e vittoriose della sua veracità, dell'amore che si degna compartire all'uomo! Ei vi creò. Pagina 75. Voi non eravate dapprima; gli autori de' vostri giorni molto meno erano. Ei formò il corpo con un poco di terra, che nemmen essa era prima di averla creata. Voi potete credere a vani simulacri, opera degli uomini; voi credete i prodigi che lor si attribuiscono; e non credete in Dio al qual dovete l'essere e la vita!

« Per autorizzarvi a negare la risurrezione Pagina 77. de' morti, voi mi dite: mostratemi un uomo risuscitato, ed io vi crederò. Ma allora qual merito avrete voi, nel credere sol quando avrete veduto? Forse anche nemmen credereste, quando io vi facessi vedere un morto risuscitato.

» Osservate quanti mezzi ed agevolezze Iddio vi diede per credere ad un tal mistero. Osservate come il tempo, i giorni e le notti si rinnovano, e per così dire risuscitano. Vedete, nelle semenze e nei frutti, le immagini della risurrezione

de'corpi. Il grano di frumento, per esempio, messo nella terra, muore, risuscita, e produce le spighe. Gli alberi parimente non risuscitano forse allorchè, nella stagione che Iddio ha loro stabilita, si caricano di nuovi frutti? i grani che la passera ha
Pagina 73. trangugiati, se vengon rigettati nella terra, non si veggono metter radici, e produrre una pianta? Non trovate voi, nel cielo del pari che sulla terra, simboli della risurrezione? La luna non par che ella muoja e risorga per noi ciascun mese? L'uomo, anch'esso se è afflitto da lunga e pericolosa malattia, dimagra e perde gran parte di sua sostanza. Gli vien renduta da Dio la sanità? ed eccolo restituito nel suo stato primiero. Che cosa era divenuta quella pinguedine, ed in qual modo l'ha egli ricuperata? ciò proviene, dite voi, dal nutrimento che prese, e che si è convertito nella sua propria sostanza. Benissimo. Ma questa è opera di Dio e del solo Iddio; a lui solo appartiene operare tali effetti maravigliosi. E con questo saggio della sua potenza, ei vuol farci comprendere che non è per lui più difficile il risuscitare tutti i corpi.

« Fuvvi un tempo nel quale io, come voi, non credeva alla risurrezione de'morti; lessi le sante scritture, e vi prestai fede. Lessi gli scritti de'profeti che annunziavano futuri avvenimenti; questi si verificarono secondo la loro predizione;

e ne conchiusi che le cose le quali sono ancora da verificarsi il saranno colla fedeltà medesima. Io mi sono arrenduto all' evidenza : imitatemi.

« Voi mi avete richiesto ch'io vi facessi conoscere il mio Dio : egli è desso ; e vi esorto a credergli ed a temerlo.

« Voi mi avete inteso parlare di religione, mio caro Autolico. Avete desiderato che io trattassi l'importante materia con maggiore estensione. Io m' ingegnerò a soddisfarvi per quanto la mia debolezza mel permetterà. Io tenterò dimostrarvi la follia delle vostre superstizioni, e farvi dedurre con me la conseguenza che segue naturalmente dalle storie che leggete. » Libro II, pag. 21.

Teofilo espone le assurdità della idolatria; confuta le opinioni de' filosofi sulla Divinità, e particolarmente di Platone, il quale, ammettendo un Dio eterno, Padre ed autore di tutto, suppone nel tempo stesso la materia increata, eterna come lo stesso Dio. « Ora, se ciò è, Iddio non è adunque più l' autore del tutto ; ei non è più unico Iddio. Se la materia fosse increata ed eterna, ne seguirebbe che sarebbe immutabile, indipendente, perfettamente simile a Dio. Perciocchè, siccome tutto quel che è creato va necessariamente soggetto a cangiamenti ed alterazione : così tutto quel che è da sè stesso è al contrario essenzialmente immutabile, inalterabile. E se Iddio, per produrre il mondo Pagine 81,82.

si fosse servito di una materia che già era indipendentemente da lui; il carattere eminente che distingue il suo potere e le sue opere dal potere e dalle opere degli uomini svanirebbe. Un tal divino carattere fa sì, che dal seno del nulla ei
Pagina 83. tragga gli esseri, quali e quanti ne vuole. Ei solo può altresì dar loro la vita, il moto, l'intelligenza, mentre il potere dell' uomo si limita a far della stessa opera di Dio un idolo vano.

Pagina 87. « Contraddizioni perpetue ne' sistemi de' filosofi! .... Ben diversi da tai prodotti dell' errore e della menzogna, sono i libri santi sempre di accordo tra loro, e le predizioni de' profeti sempre in accordo cogli avvenimenti. Gli scrittori sacri son vissuti in diversi tempi presso gli Ebrei. Inspirati dallo stesso Dio, c'insegnano di concerto
Pagina 88. che Iddio trasse il mondo dal nulla; ch'ei solo era prima, di tutt' i secoli; ch' era in lui stesso, e che fece l' uomo per conoscerlo. Iddio è per sè stesso; e perciò non ha bisogno di nulla. L' uomo ha ricevuto da Dio l' esistenza; e perciò ha bisogno di tutto.

« Iddio creò il mondo col suo Verbo, concepito ab eterno nel suo seno, e prodotto colla sua sapienza prima delle creature. Il Verbo di Dio, la sua sapienza, il suo spirito, sono il principio di tutto, e conseguentemente il Signore di tutto. Essi sono sempre stati con Dio ed in Dio. Lo Spi-

rito-Santo è disceso nei profeti, e fece che parlassero, quali organi di lui, della creazione del mondo, delle cose passate, a lui sol note, e dei futuri avvenimenti, de' quali ei solo aver potea la preveggenza. Ma quando Iddio creò il mondo, i profeti non erano. Iddio solo era col suo Verbo e colla sua sapienza, sempre con lui esistenti.

« La parola di Dio, il Verbo di Dio, è il suo figliuolo; ma figliuolo ben diverso dai figli degli dei. Ei fu sempre nel seno di Dio suo padre; ed egli è il suo consigliere, il suo pensiero, la sua sapienza. Quando volle creare ciò che aveva risoluto, generò suo figlio, il Verbo, il primogenito di tutte le creature; e non fu pertanto privato del suo Verbo; ma avendolo generato, ei conversa sempre con lui (1)....

« Come il mare si sarebbe da gran tempo esaurito se incessantemente le fontane ed i fiumi non riparassero le sue perdite; del pari il mondo sarebbe perito per la sua depravazione e i suoi disordini, se i libri santi e i profeti, come altrettanti canali, non dessero dapertutto co' pre- Pagina 93.

(1) Vegg. per lo schiarimento della dottrina de' primi secoli sulla consustanzialità del Verbo, S. Attanasio, *Apologia di S. Dionigi d' Alessandria*, tom. 1, pag. 247-252, e Bossuet 1° *Avvertim. ai Protest. in risposta a Jurieu*, n. 7 e 10, pag. 93 del tom. IV, ediz. in 4°, Parigi, 1743.

cetti divini le salutari influenze della misericordia di Dio. Siccome si trovano nel mare isole di facile accesso, feconde di ogni sorta di frutti, abbondanti di eccellenti acque, e che offrono nello stesso tempo accessi e porti sicuri a tutti coloro che son battuti da' flutti e dalla tempesta; del pari Iddio stabilì nel mondo, gioco di errori e di passioni, alcune chiese nelle quali la verità fosse insegnata; nelle quali approdano tutti coloro i quali la cercano con sincerità, che voglion salvarsi ed evitare il giudizio e la collera di Dio. Vi sono al contrario delle isole, o a dir meglio sterili scogli e spaventevoli, contro i quali vanno a frangere tutti coloro che temerariamente vi s'avvicinano. E tali sono le dottrine della menzogna e dell'errore, vale a dire l'eresie, che cagionano la perdita di tutti i loro settarii.

Pagina 96. Gen. I. 26.

« Iddio disse il sesto giorno: *Facciamo l'uomo a nostra immagine e similitudine.* Queste poche parole tutta ci dimostrano la dignità dell'uomo. A chi disse Iddio: *Facciamo*, se non al suo Verbo ed alla sua sapienza? Possiam noi dubitare della verità del racconto di Mosè? Non vien esso giustificato da tutto ciò che veggiamo? Non soffriam noi ogni giorno la punizione che Iddio decretò contro il primo de' prevaricatori, padre del genere umano?

« Non si potrebbe imputare a Dio la sven-

tura dell' uomo: Iddio avea diritto senza dubbio d' intimargli un precetto, di metterne a pruova la sommissione e la gratitudine. Non è Iddio, è la disubbidienza dell' uomo quella che fu sorgente di tutti i mali suoi. Dareste voi biasimo a un padre il qual facesse de' divieti al suo figliuolo, e il punisse s' ei li disprezza?

« L'uomo fu egli creato mortale o immortale? Nè l' uno nè l' altro; ma capace dell'uno e dell' altro, secondo l' uso che sarebbe per fare del suo libero arbitrio; secondo che si sarebbe meritato il guiderdone della sua fedeltà, o fosse divenuto egli stesso autore della sua morte col disubbidire. Pagina 103.

« Iddio, padre e creatore del mondo, non abbandonò giammai l' uman genere. Ei diè la sua legge; inviò profeti per annunziarla, per risvegliare gli uomini dal loro letargo, per farsi conoscere da loro, per distoglierli dal culto detestabile degl' idoli, dall' adulterio, dall' impudicizia, dall' omicidio, dal furto, dall'avarizia, dallo spergiuro, dalla collera, da qualunque sregolatezza; per insegnar loro di non fare ad altri ciò che non vorrebbero che lor si facesse, di evitare, colla santità della vita, gl' eterni supplizii, ed assicurarsi quella beatitudine immortale che lor destina. »

L' autore confuta le accuse intentate contra i cristiani: La prima, che si dessero in preda ad Libro III, pag. 149.

ogni sorta d'infamie nelle loro assemblee, e che mangiassero carne umana; la seconda, che la loro religione fosse recente, che i libri che la insegnarono fosser nuovi e favolosi.

« E dapprima, ben si potrebbe recriminare il paganesimo, i cui scrittori, poeti, filosofi, teologi, legislatori, istorici incitano a tutt'i disordini, coll'infrangere tutt'i freni, collo stabilir massime licenziosissime e proporre gli esempii più atti alla seduzione; ben potrebbe recriminarsi che la religion pagana autorizzi il delitto e il consacri negl'oggetti del suo culto; perciocchè non vi ha vizio alcuno, alcun delitto, di cui le sue divinità non offran modelli a' loro adoratori. »

Pagina 125 e seg.

Ei fa vedere quanto tutti quei disordini, tutte quelle empietà, sieno opposte alla fede dei cristiani ed alla santità della morale di nostra religione. « Noi adoriamo un solo Dio, creatore dell'universo, legislatore e giudice supremo di tutti gli uomini. Egli ci ordina, sotto pena de' più severi castighi, di vivere nella giustizia, nella innocenza e nella pietà; di non riconoscere veruna divinità nè in cielo, nè sulla terra, nè fra le acque; di non altro adorar che lui. Ei vieta non solo ogni azione crudele, ingiusta o impura, ma il desiderio altresì, il pensier solo del male. »

Il che ei prova con una esposizione della morale evangelica, secondo le massime dell'antico e

del nuovo Testamento. « Io vi lascio giudicare, se chi ha lo spirito illuminato, l' anima santificata da tal celeste dottrina, viver possa a caso, immergersi nelle più infami dissolutezze, e, ciò che vi ha di più empio, nutrirsi di carne umana; quando gli è proibito di assistere finanche a' combattimenti de' gladiatori, per non rendersi complice degli omicidii che vi si commettono. Ed è dover nostro di non trovarci nemmeno a' vostri spettacoli, per non contaminare i nostri occhi e le nostre orecchie. È là che si veggono quelle spaventevoli cene nelle quali Tieste e Tereo mangiano i propri figliuoli. Là si ascolta proporre premii e ricompense a chiunque canterà con maggior melodia gl' infami amori degli uomini e degli dei. Ma lungi da' cristiani il sol pensiere di simili abominazioni! La temperanza abita in mezzo ad essi; serbano l' unità del matrimonio; abbracciano la castità, bandiscono dalle loro dimore l' ingiustizia, estirpano il peccato, osservano la giustizia, praticano la legge, adorano e confessano il solo vero Dio. Presso de' cristiani, presiede la verità, la grazia conserva, la pace mette in sicurezza, la parola santa conduce, la sapienza insegna, la vera vita ricompensa, Iddio regna.

Pagina 126.

Pagina 126. 127.

« In secondo luogo, voi fate rimprovero alla religion cristiana di essere nuova e favolosa. Un tal rimprovero, bisogna convenirne, è ben sorpren-

dente in un uomo qual voi siete. Avete adunque dimenticato quanto i vostri scrittori, dico i più vantati, sieno ignoranti, incerti, opposti tra loro sulle antichità del mondo. Gli uni pretendono che sia eterno; altri che sussista da prodigioso numero di secoli. Il più rinomato de'Greci, Platone, confessa non esservi su di ciò altro che conghietture. Ignorate voi adunque che Mosè e gli altri nostri scrittori son più antichi di tutti gl' istorici del paganesimo; e che in nessuna parte trovasi una storia più autentica e meglio seguita dell' origine del mondo e de' grandi avvenimenti accaduti ne' primi secoli. »

Pagina 128. e seg

X. ERMIA.

Non crediamo che far ci si possa un serio rimprovero per aver dato luogo a questo scrittore fra quelli de' nostri apologisti che vissero nel secondo secolo della Chiesa. Sarebbe un impegnarsi a farci sapere a qual epoca appartenga (1); e saremmo grati al critico d' una scoperta che è sfuggita sinora alla sagacità di tutti gli eruditi. Quel che incontrerà minori contraddizioni si è il merito dell' opera inserita in tutte le biblioteche de' Padri,

(1) *Hermias philosophus cristianus, cuius neque patriam ætatem, genus, nec vitæ institutum ulla sedulitate indagare potui.* Cave, *Script. eccles.* pag. 48.

sotto il titolo; *Hermiae philosophi gentilium philosophorum Irrisio*, ossia *I Filosofi beffeggiati* (1). D. Cellier la chiama opera sublimissima nel suo genere (2): Tillemont sembra farne minor conto (3). Un più moderno scrittore ne parla con una specie di entusiasmo: « Io non credo, ei » dice, esser possibile che si trovi in veruna biblio» teca un 'opera, uno scritto il qual riunisc' in» siemamente altrettanta nitidità e precisione, vi» vacità e calore, sale e grazie, dottrine e va» rietà, quante ne presenta questo scherzo d'Er» mia su i filosofi del paganesimo; ei li fa pas» sare tutti a rassegna (4). »

Ciascuno d' essi vi dice il suo sentimento sulla Divinità, sull'anima dell'uomo e su i principii delle cose; il che dal nuovo Luciano è distribuito con tant' arte, che il secondo distrugge sempre ciò che il primo aveva asserito. Noi non ne parleremmo se altro non fosse che uno spiritoso scherzo; ma non vi sarà lettore disinteressato il quale gli nieghi ben più solido merito.

« Il beato apostolo san Paolo, nella sua epistola a'Corintii, qualifica la saviezza del secolo qual follia e stravaganza agli occhi di Dio. Ed un tal

Hermiae Irrisio philosoph. Pagina 175. 1 Cor., 1. 18.

(1) Si trova ancora dopo le opere di S. Giustino stampate in Oxfort, pag. 175 e seg.

(2) Tom. VIII, pag. 556.

(3) *Mem.* tom. III, pag. 67.

(4) Nonotte, *I filos. de' I. secoli.* pag. 157.

giudizio esser non può impugnato. Bisogna, a quel ch' io ne penso, risalire sino all'apostasia degli angeli ribelli, per rinvenir la cagione delle contrarietà e delle opposizioni de' pensieri che dividono i nostri filosofi. Dimandate loro che cosa è l'anima: Democrito vi risponde è un fuoco; gli Stoici, una sostanza aerea; altri una intelligenza; Eraclito, il moto. Ora vi si dirà essere un soffio, una emanazione degl' astri; con Pitagora, un numero motore, una monade; con Ippone, un'acqua genitale; con Dinarco, un'armonia. Questi la chiamano sangue; quegli altri spirito. Venti altre simili definizioni. O cielo! Quante contraddizioni, quanti sogni! E tanti sofisti, e tanti filosofi, voi li vedrete tutti più accalorati a disputar tra loro, che a dar opera per la scoverta della verità.

« E passi pure che non si accordino sulla natura dell' anima; sono maggiormente in concordia sul resto? per esempio sulle proprietà di essa. Gli uni fanno consistere il suo piacere nel bene; altri nel male; un terzo partito a non essere nè bene nè male. In quanto alla sua natura; essa è immortale, dice l'uno. No, dice l'altro, è condannata a morire. Secondo costui, sussisterà per qualche tempo; secondo colui, passa nel corpo di una bestia. Sì, dice un altro, ma non per restarvi; per subirvi soltanto tre diverse trasmi-

grazioni. Vi son di quelli che ne fissano la durata a mille anni. Buona gente, che prolungar non potrebbe la propria esistenza al di là di cento anni, e ne promette ad altri migliaja! Qual nome dare a tali opinioni? Di chimera, di demenza, di assurdità? o piuttosto tutto ciò insieme. Se quel che ci spacciono è verità; abbiano adunque un linguaggio medesimo; approvi l'uno ciò che l'altro assume; ed in questo caso, Signori, sarei volentieri del vostro parere. Ma nel veder tanto dissentire sulla natura dell'anima, metterla in brani; come mai sopportar dissidenza sì stomachevole? Pagina 176.

« Che cosa io sono adunque, al dir di codesti dottori? Costui mi fa immortale; quale felicità! Quell'altro, mortale; qual soggetto d'afflizione! Un altro mi fa risolvere in atomi indivisibili; eccomi acqua, eccomi aria, eccomi fuoco; ben presto poi non sono più nè acqua, nè aria, nè fuoco; ma divento animale selvaggio o pesce; io sono della famiglia de' tonni e dei delfini. E se vengo ad esaminarmi, ho paura di me stesso; non so più con qual nome chiamarmi, se uomo o cane, lupo, toro, uccello, serpente, dragone o chimera; tanto piace a' signori filosofanti farmi subire metamorfosi diverse. Trasformato in tutte le bestie del mondo, bestie di terra, di acque, di aria, bestie di forme diverse, bestie selvagge o domestiche,

mute o clamorose, intelligenti o brute; io nuoto, io volo, io mi sollevo nell'aria, io striscio sulla terra, io corro, io riposo; e poi, ecco tuttavia Empedocle che vuol farmi una pianta.

» Chè se i nostri filosofi si accordan sì poco gli uni cogli altri in quanto alla natura dell'anima, molto meno m'insegneranno che cosa intendesi per dei, che cosa è il mondo. Son questi spiriti forti, o piuttosto deboli all'eccesso? Giacchè, finalmente, ignorando essi la natura dell'anima, potran meglio conoscere la divina essenza? Se il loro proprio corpo è per essi un enigma; potran meglio internarsi ne' misteri della natura e nel segreto della organizzazione degli esseri? Su tutto questo anche maggiori dissensioni fra loro. Se vado alla scuola di Anassagora; vi è, mi si dice, una intelligenza la quale è il principio di tutto, governa tutto, chiama l'ordine dal seno del caos, mantiene l'armonia nel seno degl'elementi, imprime il moto alla materia immobile, riveste de' suoi ornamenti la natura che non ne aveva alcuno. Ecco almeno un filosofo che mi soddisfa: ecco il sistema che mi bisogna, quando Melisso e Parmenide mi si attraversano: quest'ultimo, col suo stile poetico, mi dice che tutto ciò ch'è esistente è uno, eterno, infinito, immobile, omogeneo in tutte le sue parti. A qual partito appigliarmi? Parmenide detronizza Anassagora; io seguirò dun-

que Parmenide, ed eccomi arrollato alla sua bandiera, allorchè Anassimene alzando la sua voce, mi grida a tutto potere: Tutto ciò ch' esiste altro non è che aria; condensata, diventa acqua; rarefatta, è la materia eterea, il fuoco; renduta alla sua natura, ritorna materia fluida. Applaudo a questa dottrina; Anassimene sarà il mio maestro. Ma Empedocle, con viso acceso: Voi non v' intendete di nulla, grida dall' alto dell' Etna. Principii di ogni cosa son la discordia e l' unione: l' una raccoglie, l' altra ravvicina; e dalla loro opposizione tutto prende l' origin sua. Colla parola *tutto*, io comprendo ciò ch'è simile e ciò ch' è dissimile, ciò ch'è infinito e ciò ch'è finito, ciò ch'è eterno e ciò ch'ebbe principio. Coraggio, Empedocle, io mi appiglio a voi, io vi seguo sino alla cima dell' Etna. Fermatevi! mi dice Protagora, precipitandosi sui miei passi. Il termine, la misura di tutte le cose, è l' uomo; le cose son quelle che cadono sotto i sensi; ciò che non vi cade, non esiste neppure nelle idee e nelle forme della sostanza e della natura. Io sono ammaliato da Protagora: tutto o quasi tutto è per l' uomo, e si riferisce all' uomo; un tal sistema lusinga gradevolmente il mio orgoglio. D' altra parte, sopraggiunge Talete il quale mi reca la verità: È l'acqua il principio del tutto; tutto è composto di acqua e si riduce in acqua; la terra stessa nuota nel- Pagina 177.

l'acqua. Talete è il più antico filosofo della Jonia; non vi è nulla che possa prevalere contro una tale autorità. Ciò non per tanto, il suo compatriotta Anassimandro sostiene ch' essa ha un principio anteriore, cioè, il moto eterno, da chi tutto nasce e tutto si distrugge: a quest' ultimo adunque bisognerà prestar fede. Ma come sottrarsi alla celebrità di Archelao il qual dimostra che l' universalità delle cose proviene dal caldo e dal freddo? Tuttavia sorge un contradittore; egli è Platone. Il quale spiega la pompa del suo stile per insegnarci che i principii di tutte le cose sono Dio, la materia e l' idea; eccomi convinto. Come non credere ad un filosofo il quale fa procedere il suo Giove sopra un carro di trionfo? Intanto il suo discepolo Aristotile, geloso della gloria del suo maestro, viene all' assalto e stabilisce due altri principii che ei chiama l'attivo e il passivo. L'attivo, ossia l' etere, incapace di nulla ricevere per alcuna cagione; il passivo, che si divide in quattro qualità, il secco, l' umido, il caldo ed il freddo, dal cui mescuglio, dalla cui fusione reciproca conservasi la perpetua successione degli esseri.

« Ma io non ne posso più, ballottato e scosso dal flusso e riflusso delle opinioni e de' sistemi. E conseguentemente mi pongo nel partito di Aristotile, per attenermi finalmente ad una qualche cosa; quando ecco nuove agitazioni, che mi vengo-

no tuttavia dalla parte de' filosofi che hanno su di Aristotile diritto di primogenitura. Egli è Ferecide il quale dà per principio Giove, la Terra (Tellus) e Saturno; Giove, è l' aria; Tellus, la terra; Saturno, il tempo; l'aria produce, la terra riceve, il tempo dà nascimento. Ma ecco Leucippo il qual tratta tutte queste cose da vaneggiamenti, e stabilisce per principii gl' infiniti, gl' immobili ed i minimi: Le parti più sottili s' innalzano e formano l' aria e il fuoco; le parti più crasse occupano le regioni inferiori, e formano la terra e le acque. Sino a quando prenderò lezione da simili maestri, per non impararvi nulla di vero? Forse alla fine Democrito mi metterà sulla via. Ascoltiamolo: I principii delle cose sono ciò che è, e ciò che non è; ciò che è, è il pieno; ciò che non è, è il voto; e nel voto il pieno fa tutto, co' cambiamenti che opera nella materia, e colla figura che dà loro. Io potrei consentire a credere in Democrito ed a ridere con lui, se il piangoloso Eraclito non venisse a dirmi alla sua vece: Il fuoco è la prima cagione, per le sue due qualità di raro e di denso, delle quali l' una opera, l' altra riceve; l' una riunisce, l' altra divide.

Pagina 178.

« Per questa volta, eccone abbastanza. Il fumo di tante stravaganze mi monta alla testa. Ma Epicuro viene a chiedermi grazia pel suo bel sistema degli atomi e del voto. Co' suoi atomi tutto si

spiega; la multiplicità e la varietà delle loro combinazioni basta per la generazione e riproduzione degli esseri. Io non avrei nulla a rispondervi, buon Epicuro; se non che Cleanto, cacciando la testa fuori del suo pozzo, si beffa de' vostri atomi. E sostiene, che due soli principii vi sono di tutte le cose, Iddio e la materia; che la terra si cambia in acqua, l'acqua in aria; che il fuoco guadagna la terra; che l'anima del mondo penetra e circola dapertutto; che ciascun di noi è una porzione di quest'anima universale. Attraverso tanta nube di filosofi, spunta un nuovo sciame di dottori venuti dall'Affrica. Carneade e Clitomaco, seguiti da' loro numerosi settatori, parlano col più alto disprezzo di tutti i loro predecessori. A loro avviso, altro non offrono che oscurità impenetrabili; nessuna verità la qual non abbia la sua liga di errore e di menzogna. — A qual prò perdere il tempo in così laboriose ricerche, per imparare sol quanto converrà disimparare ben presto? Giacchè finalmente, se nulla vi ha che sia accessibile alla intelligenza, se la verità non è in alcuna parte sopra la terra, cotesta sì vantata filosofia altro non abbraccia che ombre altro la scienza non è che una parola.

Pagina 173. Parleremo della vecchia banda de' gravi e taciturni pitagorici? Essi ci annunziano una filosofia tanto inviluppata quanto i misteri di Cerere,

Il loro gran cavallo di battaglia si è: *Il maestro l' ha detto.* Dopo di che essi si spiegano in tal modo: Il principio di tutto, è la monade; cioè l' unità; e le diverse figure o i diversi numeri di monadi formano gli elementi. E con questi elementi i pitagorici fan conoscere la natura, la forma, la misura. Sanno essi appuntino quale sia il numero de' triangoli rettangoli e degli equilateri di cui ciascun degli elementi è composto. Essi c' insegnano che il fuoco è d' una figura piramidale, l' aria è ottagana, l' acqua un solido di venti lati, la terra un cubo; e in tal maniera Pitagora ti va componendo e misurando tutto l' universo (1).

« Alla voce dell' oracolo, io vado adunque ad abbandonar casa, patria, famiglia. Non vi sono più legami che mi leghino alla terra; io valico gli spazii dell' aria, e colla tesa alla mano, men vò, duce Pitagora, a misurar l' universo, cominciando dal fuoco. Non basta che Giove ne abbia la piena cognizione; fa d' uopo che io stesso, spirito sublime, genio superiore, mi trasporti nel cielo, ne percorra l'estensione; altrimenti guardati Giove! Dacchè vi sarò giunto, e ne avrò dato lezioni a Giove stesso; dacchè gli avrò im-

(1) Il greco presenta qui alcune lacune ed alterazioni. Ed è ben lungi che l'antico editore Raffaele Scilero tutte abbia riempite le une e chiarite le altre.

parato quanti angoli vi sono nell'elemento fuoco; allora mi sarà libero il discendere dalla volta eterea e rassegnandomi a vivere di olive, di fichi e di legumi, io m'immergo ne' mari per misurarne l'estensione e la profondità, sino ad una tesa, sino ad un pollice, e meno anche, ed a renderne conto a Nettuno, sovrano de' mari. Un
Pagina 160. giorno mi basta per prendere tutte le dimensioni della terra; io sono ben sicuro di non ingannarmi neppure d'un'oncia; saprò, a non potersene dubitare, il numero delle stelle che brillano sul firmamento, gli animali che popolano il mondo, i pesci che nuotano nelle acque. Porrò colla forza del mio ingegno l'universo intero in una bilancia; saprò senza molti sforzi quanto pesa; ed eccomi, grazie alle mie sublimi contemplazioni, padrone supremo dell'universo.

« Disgraziatamente, Epicuro che da lontano mi stava scorgendo: Amico mio, esclama, voi non ne siete a capo; altro non avete fatto che misurare un sol mondo; e ve ne restano migliaia da percorrere, e molto più estesi. — Ridotto a viaggiare per nuovi cieli ed altri mondi moltiplicati all'infinito, io mi rimetto in cammino, munito di alcune provvisioni. Pervengo all'estremità dell'oceano; entro in un nuovo mondo come in un'altra città, quindi in un terzo, in un quarto, senza trovar termine ad alcuna parte. — O spirito

insaziabile! Sei tu ben convinto alla fine che in questo mondo altro non vi è che ignoranza, tenebre, ingegno debole, scienza menzognera, abisso senza fondo? Nulla vi sarebbe forse di più utile e di più necessario? A ciò dunque riducesi quel che forma il bene delle città, e de' corpi sociali?

« Filosofi ragionatori, io vi presento questo piccolo abbozzo delle vostre belle scoperte; siatene giudici voi stessi: Quali bizzarrie, quali vergognose contraddizioni! Niun punto d'appoggio; nulla di fisso o d'intelligibile ne' vostri sistemi; nulla che sull' evidenza e sulla ragione si riposi. »

CLEMENTE D'ALESSANDRIA, (*).

Verso il 189 di Gesù-Cristo.

Era in Alessandria una scuola famosa fin dai tempi di san Marco evangelista. Vi si spiegavano le sante scritture; e vi s' insegnavano anche le belle lettere (1). Panteno che l' avea preseduta col più

(*) Il nostro autore, con molti altri scrittori antichi e moderni decora col titolo di santo Clemente Alessandrino. Ma dopo la decisione di Benedetto XIV. non è lecito a noi così denominarlo. *Nota de' traduttori italiani.*

(1) I cristiani ebbero, fin dai primi tempi, *priscis temporibus*, dice Eusebio, scuole per l' instruzione della gioventù, e l' insegnamento della scienza non solo ecclesiastica, ma civile. Può ben credersi che non fossero affidate a' laici. Si può consultare ciò che ne dice il P. le Nourry, nel 1° vol. del suo *Apparatus. Dissert.* 1. Cave, *Script.* pag. 47 e seg.

gran lustro, avendola lasciata per andare a predicare l' Evangelio nelle Indie, si scelse per successore il più laborioso de' suoi discepoli, Clemente, che credesi aver fatto i suoi studii in Atene, ma che fece d' Alessandria la sua patria adottiva (1). In quest' ultima città ei compose le sue più celebri opere, profittando della tranquillità di cui godevano i cristiani durante i primi anni del regno di Severo (2).

S. Clem. Alex. op. ed. Sor. Morel 1629.

Ciò che il fa valere come apologista, è propriamente la sua *Esortazione a' gentili* (3). Og-

(1) Dal che gli è prevenuto il soprannome di Alessandrino. Tillem. *Mem.* tom. III. pag. 181. Ei si chiamava T. Flavio Clemente; era forse della famiglia consolare che portò questi nomi, e ch' era parente di Vespasiano? Ciò ch' è più certo si è, che fu egli di buon' ora convertito dal paganesimo alla fede cristiana; ed a Panteno ne dovè la Chiesa la brillante conquista. Il suo trasporto per la scienza l' aveva indotto a viaggiare nella Grecia, nell'Italia, in Oriente. Fatto capo della scuola di Alessandria, ebbe anche un gran numero d' illustri discepoli, fra' quali S. Alessandro di Gerusalemme ed Origene.

(2) Questo principe, che si era mostrato sulle prime favorevole a' cristiani, cambiò in un subito di sistema, senza che sen possa allegare alcuna causa conosciuta. La persecuzione durò dall' anno 197 sino al 211, essendo continuata sotto Commodo. Vegg. Tillem. tom. III, pag. 637. Eusebio la conta per la quinta; Suplicio Severo per la sesta. Somministrano entrambi, colla descrizione che ne danno, la risposta più decisiva alle futili obbiezioni di Dodwel il qual vorrebbe ridurla ad una semplice momentanea procella. *Dissert. Cyprian.* pag. 49, in fine del S. Cipriano d' Oxford.

(3) Noi abbiamo fatto uso dell' antica edizione di Morel, compilata da Sylburg colle note di Heinsio per l' intelligenza de' testi, e della nuova di Giovanni Potter, pubblicata in Oxford nel 1715.

getto di questo erudito scritto si è quello di smascherare la teologia pagana. L'autore s' interna nelle sue antichità, interroga i suoi monumenti, avvilisce ad un tempo i suoi dei, i suoi libri ed i suoi sapienti, i suoi templi, e le sue scuole; e fa discendere dal cielo la verità, la qual viene, splendida di luce, a dissipar le tenebre del genere umano. Questa verità è la religione cristiana, della quale ei racconta la storia, dall'origine delle età sino a lui. Egli vede imprimersi in ciascun secolo la fede della unità di un Dio, benchè travestita e moltiplicata nella quantità de' nomi che la disfiguravano. Ei cita in favore di una tale opinione i poeti ed i filosofi, Platone, Antistene, Cleante, Pitagora, Esiodo, Euripide, Orfeo; ma per fare onore di questa dottrina al popolo ebreo dal quale era stata loro trasmessa, ed erasi propagata nell'universo; il che prova colle testimonianze de' patriarchi e de' profeti anteriori a' filosofi. Questa opinione, che Clemente stabilisce ancora e disviluppa con nuova forza nel quinto libro de' suoi stromati, ha servito di fondamento alle dotte opere di Eusebio, di Arnobio, di Lattanzio, di sant' Agostino, fra gli antichi; di Vossio, di Fourmont, di Huet, di Tommasino, di Lavour, di Guerin du Rocher, ecc., fra i moderni. Dopo di che, egli risponde all' obbiezione del costume che riteneva i pagani nel loro errore, e

Pagina 6.

Pagina 46.

Pagina 68.

finisce col premurarli di tornare alla verità cristiana, tanto per partecipare de' beneficii che spande, quanto per sottrarsi ai castighi che Iddio serba all' infedeltà.

Pagina 70. e seg.

Pochi uomini hanno uguagliato Clemente di Alessandria per erudizione. L' Esortazione ai gentili, la più perfetta delle sue opere, è un ricco deposito di tutte le cognizioni, tanto sacre che profane. Sempre curioso, talora anche lo scrittore vi è eloquente. Un tal giudizio pronunziato da Eusebio, san Geronimo, san Cirillo e Fozio, è divenuto quello di tutt'i secoli (1).

L'opera è divisa in tre libri. Nel primo, l'autore espone tutte le grandezze, la sapienza, i lumi, la tenerezza del maestro che venne a dare agli uomini le sue divine lezioni. Nel secondo, percorre a minuto ciò che risguarda i costumi. Nel terzo, presenta i principii generali della morale. Prendiamone taluni squarci che ci son sembrati più notabili.

Pagina 5. « La menzogna parla di cose vecchie; la verità sorprende sempre con un' aria di novità. »

Pagina. 7. « Medico abile, e che sa proporzionare i suoi rimedii a' temperamenti ed alle circostanze diverse, Gesù-Cristo, Verbo, ora applica fomenti grati e

(1) Vegg. le testimonianze raccolte sul principio dell' edizione greco-latina; e Tillem. *Mem.* tom. III, pag. 195. D. Cellier, *Stor. degli scritt.* tom. II, pag. 313. *Script. eccles.* pag. 33, col. 1.

penetranti, ora prescrive bevande lubricative, o medicine amare. Ora farà uso delle incisioni; il ferro, lo stesso fuoco, se occorre, tutto nelle sue mani diverrà istrumento di salute, per le malattie spirituali che si propone di guarire: vale a dire, ch' ei moltiplica all'infinito i mezzi di salvezza. Le sue minacce sono caritatevoli avvertimenti; i suoi rimproveri, stimoli che guidano a penitenza; le sue lacrime, pruove di sua commiserazione; i suoi cantici, allettamenti che conducono a lui. Ei fa sentire la sua voce dal centro del roveto ardente, quando di segni è d'uopo e di prodigi. Ei fa piovere fuoco, per ispaventare con memorande vendette. Ei fa precedere la marcia del suo popolo dalla colonna fiammeggiante, luminosa per l'Israelita fedele, fulminante fiamme terribili per l'Egizio ostinato nel suo orgoglio.

« Andate a trovar Giovanni: dimandategli chi egli sia. Vi risponderà non essere Elia, non essere Cristo. Che dite voi dunque, voci che risonate con tanto clamore nel deserto? Palesatelo anche a noi: *Rendete dritte le vie del Signore*. Giovanni non è adunque se non il precursore; se non la voce la quale apre la via che prepara alla salvezza, che eccita a guadagnare il celeste retaggio al qual siamo chiamati. » Isa., XL. x.

Sui misteri del paganesimo:

« Io vado a squarciar tutt'i veli che coprono i vostri misteri; non avrò tema di esporre in pie- Pagina 9 e seg.

na luce ciò che fate, senza prenderne rossore, oggetto delle vostre adorazioni. »

Clemente gli accusa di non essere altro che scuole d'infamia e della più mostruosa licenza, ed
Pagina 14. esclama: « Spegni, spegni queste fiamme, o impudente gerofonta! Restino sepellite nelle tenebre quell'orgie, quei misteri, quelle impure iniziazioni.

» Eccesso d'impudenza che non sa più arrossire! Un tempo la passione serbava qualche misura sino ne' suoi impeti; essa celava le sue colpevoli voluttà nell'ombre e nel silenzio della notte. Ora, fra voi, la santa oscurità delle tenebre è violata senza pudore; la stessa notte accusa le vostre intemperanze, ed i vostri disordini si manifestono al bagliore delle faci che risplendono ne' vostri appartamenti, e che tradiscono le vostre vergognose orgie.

Pagina 15. » I due estremi dell'ignoranza, sono l'empietà e la superstizione. La saviezza consiste a tenersi nel mezzo.

» Vi fu, un tempo, quasi una società naturale fra il cielo e la terra. Le tenebre dell' ignoranza l'hanno interrotta, allorchè gl'uomini si son dati in preda alle loro sregolatezze, e non han più fatto attenzione se non a ciò che colpiva i sensi.

Pagina 25. » L' Egitto col suo culto renduto agli animali fu men criminoso della dotta Grecia colle sue infami divinità. »

Dopo una lunga e dotta enumerazione d'infamie d'ogni genere che compongono la storia degli dei e delle dee, degli eroi e de' semidei adorati nell' universo nei quaranta secoli precedenti alla venuta di Gesù-Cristo; Clemente fa la descrizione de' sacrifizi umani i quali dapertutto insanguinarono gli altari del paganesimo. Conserviamo con cura quest' atto di accusa sì umiliante per la ragione umana; e mettiamolo in opposizione, sia col sacrifizio pacifico del cristianesimo, sia con quello spirito di carità universale che l'Evangelio è venuto a recar sulla terra.

« I vostri dei crudeli, i vostri dei nemici degli uomini, non contenti di corromperli coll'esempio delle loro oscene voluttà, si dilettano nel vederne scorrere il sangue. Io non parlo soltanto di quei combattimenti feroci a' quali essi presiedono nel circo e nelle arene, nè di quelle vittorie micidiali per le quali vengono invocati ne' combattimenti; io parlo de' sacrifizi umani offerti al loro onore. Bisognavano a cotesti dei, per ecatombe, città e popoli interi da divorare, come a flagelli esterminatori. In Messenia, Aristomene immola a Giove Itomete tre cento giovani, fra i quali Teopompo, re di Sparta. I popoli del Chersoneso Taurico avean costume di sacrificare alla Diana della loro contrada tutti gli stranieri che fosser caduti nel loro potere. Euripide rammenta un Pagina 26, 27.

tal costume in una delle sue tragedie. Monimo, che ci ha lasciato una raccolta *di cose maravigliose*, riferisce che a Pella, in Tessaglia, si sacrificava un Acheo a Peleo ed a Chirone. Anticlide e Dosida attestano, il primo che i Licii, popolo originario di Creta, sacrificavano uomini a Giove; l' altro, che i Lesbii offrivano simili sacrifizii a Bacco. Secondo la testimonianza di Fitocle, nel terzo libro della sua opera intitolata *Della Concordia*, i Focesi sacrificavano un uomo sull'altare di Diana Taurica. Eretteo, in Atene, Mario, in Roma, sacrificarono le loro proprie figliuole, il primo a Proserpina, il secondo agli dei averrunci, per allontanare la calamità da cui si credevano minacciati: voi ne avete la pruova nel primo libro de'Tragici Avvenimenti, di Demarate, e nel quarto della Storia romana di Doroteo. Ecco in qual modo i demonii amano gli uomini! Ecco i loro benefizii! Come poter essere umani e puri con culto di tal fatta? quando si hanno demonii per protettori o per liberatori, come attendere altrimenti da essi o i beni che si desiderano, o i soccorsi di cui si ha bisogno nel pericolo? Voi chiamate sacrificii gl' omicidii, la strage! È forse adunque la parola quella che cambia la cosa? Sacrificare a Diana, a Giove, non è lo stesso che sacrificare alla collera, alla vendetta, all'avarizia, ai demonii? Che m'ammazzino sopra un altare o

in una strada pubblica, che importa? Voi chiamerete il primo, atto religioso, sacrificio: non è esso forse un omicidio ed un assassinio? Voi fuggireste l' aspetto d' una belva feroce; e correte a prostrarvi al piede di un altare lordo di sangue umano; a' piedi di demonii adorati sotto il nome di coteste sanguinarie divinità (1)!

Quelli che voi allogate fra gli dei, erano un tempo uomini, morti da lunghissimo tempo. La menzogna ed il tempo consacrarono i nomi loro. Pagina 56.

(1) La ragione umana non ti scolperà giammai da tal rimprovero, se non negando il delitto di cui viene accusata; il quale però ha pruove troppo manifeste. Clemente d' Alessandria non è il solo che l'attesta: Origene, Atenagora, Taziano, Tertulliano non l'hanno nè ignorato nè dissimulato. Eusebio felicita il cristianesimo in nome dell' umanità per aver abolito i sacrifizii umani (*Paneg. Constant. et Prepar. evang. cap. ult.*). Gli scrittori medesimi del paganesimo non han potuto negarlo; Diodoro di Sicilia, Strabone, Luciano, Plutarco, Plinio, Tito Livio, sono pieni di tali testimonianze. Un dotto moderno ha voluto scusare quelli della sua nazione dichiarando non aver essi partecipato a quell' orribile instituzione. Vegg. Sim. Pelloutier, *Stor. de'Celti*, tom. II, pag. 470 e seg. Ma è rimasto confuso sotto il peso delle sue proprie confessioni, *ivi* pag. 38, e di testimonianze le quali attestano un fatto per quanto incontrastabile altrettanto vergognoso a tutta la specie umana. Eh! chi non conosce i sacrifizii di questo genere offerti con tanta sollennità nelle nostre contrade al Dio Teutate, come altrove a Saturno, a Moloch, a tant' altri! In epoche meno remote, si scorge lo stesso barbaro costume mantenuto malgrado tutti gli sforzi del cristianesimo. Porfirio se ne duole in molti luoghi de' suoi libri. Si è chiesto se fosse vero che l' imperatore filosofo Giuliano, avesse immolato agli dei vittime umane; e non si è risposto sinora a quei che sostengano l' affermativa. Vegg. La Bletter. *Vita di Giuliano*, pag. 334. Se non è la ragione umana che l'ha fatto, ci si dica se lo abbia potuto impedire.

Ma ecco ciò che accade comunemente : Per ciò che si ha sotto gli occhi , l'abitudine di vederlo ne distrugge il merito ; non vi si pensa. Per ciò che non è più , il vago in cui la distanza lo mette, fa che se ne accresca il merito , o si dimentica , o si esagera.

Pagina 39. « O poeta inspirato ! Omero prendi la tua lira ; intuona i tuoi inni. Io ascolto. Ei canta :

Di Marte e Citerea furti amorosi. . .

— Taci : l' adulterio tu canti , e non gli dei. Ho io meritato che tu lordassi le mie orecchie col racconto del ratto e della prostituzione ? Io porto
II Petr., II. 9. in me l' immagine della divinità. *Noi* , cristiani, *abbiam ricevuto il dono di Dio* ; *consacrati da Gesù-Cristo* , *noi siam l'ordine de' pontefici sovrani* , *un popol santo*. Ma in quanto a voi, son quelli là i vostri modelli e le apologie delle vostre dissolutezze. È quella là la vostra teologia , tutta consacrata alla licenza ed alla infamia. Son là le lezioni che voi prendete alla scuola di cotesti dei che fate complici delle vostre dissolutezze.

Pagina 37. « Ecco quai sono, Greci insensati, i vostri dei: o simulacri vani , o demonii ; ombre che si aggirano intorno a' sepolcri ! E l'essenza incorruttibile, la santità infinita , il solo Dio , il vero Dio , voi
Pagina 41. nol conoscete ? Vedete l' universo intero , esso è la sua opera ; apprendete a conoscere la sua potenza. La creazione fu un solo atto della sua volontà.

Ad una sola delle sue parole, tutto esce dal nulla, tutto si mostra!

« Iddio colla sua bontà compassionevole, ci castiga, ci esorta; ei prende cura di noi, e per premio di nostra fedeltà nel seguire la sua dottrina, ei ci promette un regno celeste per eccesso di sua misericordia, e senza che gliene ridondi altro frutto delle sue cortesie fuorchè il piacere di salvarci.

« Il Verbo di Dio, dopo averci prima dato la vita come Creatore, si è poi manifestato a noi come legislatore e come maestro, per apprenderci a ben vivere; finalmente, come Dio, egli si compiace chiamarci alla partecipazione della vita eterna. Pagina 6.

« Non vi è più freno per la concupiscenza, quando non vi è timore che l' arresti. Pagina 33.

« Non avete vergogna di fissare pubblicamente i vostri sguardi sopra pitture nelle quali tutto respira il fuoco di criminose voluttà. Ne decorate le vostre case; ne fate pubblica esposizione; le consacrate in qualche modo, come se fossero oggetti del vostro culto; ne costituite le colonne de' templi domestici che ergete all' idolatria. Noi vi dichiariamo non esservi permesso, non solo di adoperare al vostro uso tai colpevoli ornamenti, ma neppure di serbarne la memoria. Pagina 40.

« Adorate, non il sole, ma chi ha fatto il sole. Non fate del mondo un Dio; portate i vo- Pagina 42.

stri omaggi a colui di chi il mondo è l'opera. »

Clemente percorre i diversi sistemi de' filosofi sulla creazione, e confonde la loro ignoranza. « Essi non si sottraggono ad un errore se non per cadere in un altro. È per me necessario un Dio che avesse creato le intelligenze spirituali, del pari che le cose sensibili; un Dio che avesse creato il sole e la luce, che la dispensi al mondo. È l'artefice quel ch'io voglio, e non lo opere. Non il sole m'insegnerà il vero Dio, ma il Verbo della vita, il quale è il sole dell'anima, e al quale soltanto è dato d'illuminare il mio spirito, e dissipare le tenebre del mio intelletto.

Pagina 42.

« Gli antichi avevano scorto taluni raggi della verità a traverso le dense nubi che la celavano a' loro sguardi. Platone fra gli altri, confessa esservi un Dio unico, increato, eterno, che risiede nell'alto del cielo, ch'è presente dapertutto, e agli occhi del quale tutto è palese; ma, aggiunge Euripide, un Dio che non è accessibile all'occhio di alcuno de' mortali. Dove adunque, o Platone, imparasti questa importante verità? Forse presso i Greci? Secondo la tua medesima testimonianza, i barbari ne sapevano più di essi sulla religione. Dove adunque? Inutilmente cen fai un segreto; conosciamo i maestri che te l'hanno insegnata. Sappiamo che in Egitto attignesti le tue conoscenze nella geometria: nella Caldea, l'astronomia; il

Pagina 43 e seg.

tuo sistema sulle magiche evocazioni, nella Tracia (alla scuola d'Orfeo); molte altre cognizioni nell' Assiria; la tua scienza delle leggi, in ciò ch' essa ha di saggio e di vero, le tue idee sulla Divinità, le devi a quel popolo ebreo il qual non ebbe altri uomini per maestri.

Ma a quanti errori queste verità non si trovano mescolate negli scritti di tai filosofi?.... Parlare, operare senza l' intervento del Verbo della verità, è un voler camminare colle gambe attratte .... Sol nelle nostre sante scritture troverete la scienza del bene, la regola infallibile de' costumi; via semplice, facile, sgombra dagli artifizii del linguaggio; via che solleva l' uomo immerso nel fango delle passioni, gli presenta tutt' i rimedii più appropriati alle sue diverse malattie, lo distoglie dal perfido sentiero che il condurrebbe alla morte, e gli scopre la strada sicura che mena alla salute. » Pagina 47 e seg. Pagine 49, 50.

Benefizi della rivelazione.

« Il primo benefizio della rivelazione, si è quello di averci liberati dal giogo dell' idolatria, e di averci chiamati alla cognizione della verità. Con la qual cosa cominciò a rialzarci dopo la nostra caduta. Pagina 52.

O bontà ineffabile! Iddio ci parla non come maestro a discepoli, non come signore a servi, non come Dio ad uomini, ma come un tenero padre a' figliuoli. Pagina 53.

Pagina 54. « Da schiavi che noi eravamo, Iddio ci ha fatti suoi figliuoli. Ma, quanto più è compassionevole e generoso, tanto più è oltraggiato. Ei vi chiama nel seno di sua famiglia; voi non vi ci accostate, può darsi ingratitudine più insolente? Voi arrossire di Dio! Quando ei vi offre la vostra emancipazione, preferire la schiavitù! Ei vuol salvarvi; che ne attiene egli? Nulla. Voi precipitate proni alla morte. Egli vi fa dono di una vita eterna; e voi amate meglio correre tutti i rischi dell' eterno supplizio dell' inferno. Ei nulla risparmia, avvertimenti, minacce, preghiere, incoraggiamenti. La sua voce grida: *Svegliatevi, uscite dal son-*
Ephes., v. 14. *no, alzatevi da mezzo quei morti ove dormite, e Gesù-Cristo v' illuminerà colla sua luce.* E
Pagina 55. quale è questa luce? È il Verbo, col soccorso del quale contempliamo la essenza dello stesso Dio.

Pagina 57 e seg. Voi direte non esser lecito allontanarvi dagli usi trasmessivi da' vostri padri.

Ed io rispondo: Perchè, mai, divenuti adolescenti, non continuate nel nutrimento dell' infan-
Pagine 56, 60. zia? Anche senza un maestro che vi avesse insegnato a deporre le fasce e l' abitudini della prima età, la sola natura ve ne avrebbe indicato il bisogno. Perchè mai tanta cura nell' accrescere il retaggio trasmessovi da' vostri padri? tanta scrupolosa attenzione a non lasciarlo diminuire? perchè piuttosto non conservarlo nello stato in cui

lo riceveste? Nel commercio della vita, siete voi sempre sì scrupolosi osservatori delle instituzioni de' vostri maggiori? No. E nella cosa di maggiore importanza, vi lascerete voi affascinare dall'usanza quasi da omicida veleno! Non a buon grado delle costumanze bisogna vivere, ma a buon grado di Dio.

« A chi dirigevasi il Signore, quando disse: *Il regno de' cieli è per voi. A voi, se il volete?* Marc, XII. 34. Che? io, divenire abitante del cielo? e per qual via? Pagina 63. Per una via che altro non è che il Signore medesimo; per una via angusta, ma che parte dal cielo e conduce al cielo.

« È un bel saggio da farsi quello di passare al servizio di Dio. Pagina 59.

« Uomo, cerca chi ti fece; fanciullo, riconosci tuo padre. Pagina 62.

« Non constringiamo il toro ad andare a caccia, nè il cane ad arare; ma disponiamo di questi animali in ragione dell'istinto che lor diede natura. Così all'uomo fatto pel cielo, all'uomo che per propria natura si mette in relazione colla Divinità, insegniamo a conoscerla a servirla. Lavorate la terra, gli diremo, se tale è la vostra professione; ma nel dar opera alla coltura della terra, riconoscete chi la fece. Soldato, nocchiero, servite il principe, affrontate i mari; ma non dimenticate il primo de' monarchi, al quale appartenete; Pagina 63.

cercate nel cielo la stella che condur vi dee al porto della salvezza.

Pagina 63. « Chi non intese mai parlar del Verbo, avrà perdono per cagione della sua ignoranza. Ma chi ne conoscesse gli oracoli e si ostinasse nella sua incredulità, quanto maggiori sono le sue cognizioni, tanto più severamente sarà punito, per aver ricusato di scegliere ciò che vi era di meglio.

Pagina 67. « Voi siete invecchiato nel culto delle vostre false divinità, venite a ringiovanirvi nel culto del vero Dio.

« Qual più bell'inno all'onore di Dio quanto l'immortalità dell'anima cristiana fondata nella giustizia, e portando impressi i caratteri augusti della verità!

« Segua l'Ateniese le leggi di Solone; l'abitante d'Argo, quelle di Faroneo; lo Spartano, quelle di Licurgo: voi, se siete cristiani, avete il cielo per patria, e Dio per legislatore. »

Pagina 55 e seg. La perorazione è piena di calore. Essa presenta ai gentili i più possenti motivi per indurli alla rinunzia degli errori che li abbassavano al di sotto degli animali irragionevoli; per abbracciare una morale la qual lascia tanto indietro tutt'i concepimenti della filosofia. « Se vi fosse concesso di mettere a prezzo la felicità eterna; che non dareste per comprarla? ed ecco ch'essa si mette da sè medesima a vostra disposizione; non vi co-

sterà altro che la fede e la carità! Chi può dunque impedirvi di acquistarla? non avvi nè povertà nè miseria, nè vecchiezza, nè condizione che ve ne allontanino. Credete soltanto a Gesù-Cristo, e riceverete in ricompensa la felicità del Cielo. Cercate Dio, e vivrete eternamente. Una tal morale vi sembrerà austera; ma non le false dolcezze della vostra credenza vi salveranno: la nostra non è di accesso difficile. Tutte le intelligenze possono pervenirvi agevolmente. Siccome, se non vi fosse un sole nella natura, una notte densa avvolgerebbe l' universo; del pari, senza il benefizio della rivelazione, non vi sarebbe fra noi e gli animali differenza alcuna. Liberatevi adunque dalle tenebre che intercettano ed allontanano da' vostri occhi il raggio della verità. Salve, o luce discesa dal cielo, più pura di quella del sole, più grata di tutto ciò che avvi di più soave nella vita presente! Chi si fa dirigere da essa ha ben presto riconosciuto il suo traviamento: egli ubbidisce alla legge divina, ama Dio, ama il prossimo, ha diritto alla ricompensa, e la rivendica altamente. Ascoltate la voce di Gesù-Cristo, gli accenti del suo Evangelio: tromba sacra che rimbomba per tutto l'universo. Rivestite le armi di cui parla san Paolo; tenetevi pronti al generoso combattimento contro il vizio, solo nemico formidabile .... Non si onora Iddio se non coll'imitar, e non s'imi-

Pagina 70.

Pagina 70.

Pagina 73. ta se non col vivere santamente. Perchè mai vi esorto, se non per farvi ottener la salvezza? Gesù-Cristo non vi domanda altra cosa. Consacratevi a lui. Sprigionatevi dall'impero dell' abitudine, perfido scoglio che vi trascinarebbe nell' abisso; mare fecondo di naufragi, mare tempestoso in cui gorgogliano i vulcani, coperto di avanzi di navi naufragate e di cadaveri.... Vi basta il volerlo, e trionferete della morte. Legatevi alla croce, e sarete veramente liberi. Lasciatevi governare dalla parola del Signore, ed il suo Spirito-Santo vi di-
Pagina 74. rigerà verso il porto della celeste felicità. Ed allora voi contemplerete Iddio: sarete iniziati ne' misteri, in quelle conoscenze sublimi che orecchio non intese, in que' piaceri casti, ineffabili, che occhio non vide. È là il santo monte amato da Dio: monte ben superiore al favoloso Citerone: non celebrato da' canti d' una poesia menzognera, ma onorato da' santi concerti delle vergini, degli angeli, de' profeti. Venite, o voi che avete gli occhi, come quei di Tiresia, chiusi alla luce, e incapaci a guidare i vostri vacillanti ed incerti passi. Un' appoggio io vi presento che vi sarà di sostegno: una luce che dissiperà il vostro acciecamento. Venite a sciogliere l'inno di gloria col Verbo eterno, col gran pontefice, figliuol unico di Dio, eguale a Dio suo Padre, che nel cielo, intercede per gli uomini, e sulla terra, non

cessa di esortarli. Ascoltatemi, o popoli! o uomini, qualunque voi siate, che avete ricevuta la ragione in partaggio: Venite, ei vi dice, a portare il mio giogo, esso è dolcissimo.... Il più soave spettacolo agli occhi di Dio son le conquiste di Gesù-Cristo. Che val meglio, rimanere nella follia, o ritornare alla saviezza? L' uom cristiano e virtuoso è per la grazia del Verbo l'amico di Dio. Ora, poichè tutto è comune fra gli amici, tutto diventa veramente cumune fra Dio e l'uomo, perchè Iddio e l' uomo sono veramente amici. Altro adunque non vi resta che a scegliere fra il giudizio e la riconciliazione, fra la vita e la morte. Ma vi ha egli da esitare fra questi due estremi? »

Pagina 75.

Matth., xi. 30.

Pagina 76.

Quest' opera, maravigliosa per l' erudizione, cede sotto tal riguardo, all'altra della quale siam per fare l'analisi; a quella cioè, alla quale Clemente diede il titolo di *Stromati*, vale a dire *tappeti* (1);

(1) Come chi dicesse *Miscellanee* o *Saggi*. Per esempio, Aulo Gellio aveva dato un simile titolo ad nna compilazione di aneddoti e di pensieri raccolti senza scelta e senza disegno, nella quale l'ordine delle materie si trovava indifferentemente sconvolto, dice D. Cellier, *Stor.* tom. II, pag. 257. Clemente aveva un' intenzione ben più filosofica. Ei lo fa intendere dicendo che i suoi Stromati saranno, se si permette l' espressione, altrettanti tappeti con diverse rappresentazioni, i quali rivestano le pareti delle muraglie interne che nascondono: « in tal modo questi libri copriranno la verità mescolata » a' precetti della filosofia, come la scorza copre il frutto che si » trova rinchiuso nell' interno. » *Strom.* lib. I, pag. 178. Prima di Clemente, altri scrittori, oltre Aulo Gellio, avevano preso un simile titolo. Tillemont e Du Pin l' osservano di Plutarco. *Mem.* tom.

ma essa manca d' ordine (1). Consiste in una serie di massime della filosofia cristiana, in cui l' autore passa da una materia all' altra, senza verun legame, e s' abbandona a dotte digressioni sull'origine degli dei della favola, i sistemi di filosofia, l'eresie che riferisce e confuta. Egli aggredisce l' un dopo l' altro i pagani, i giudei, i falsi cristiani, come dichiara. Dà egli stesso un' esatta idea della sua opera col paragone che ne fa ad una prateria nella qual trovi ogni sorta di erbe e di fiori che ti piaccia raccogliere a scelta; e piuttosto ancora ad una selva piantata dalla natura, nella quale crescono alla rinfusa alberi diversi: il coltivatore che ne conosce i segreti aditi, può trar vantaggio della piante che vi si contengono.

Eccone il disegno, che sarebbe vergognoso l'ignorare, dopo tanti elogi che l' antichità e tutt' i secoli moderni han profusi a quest' opera; vero inestimabile tesoro di scienza e di morale cristiana (2).

È divisa in otto libri.

Pagina 271. *Libro primo.* Clemente stabilisce per prin-

III, pag. 186 e 187. e *Bibliot.* pag. 236. Del resto l'opera di Clemente non ci è pervenuta per intero, e nel cominciamento soprattutto n' è più notabile la mancanza.

(1) Fozio, *Billiot. Cod.* CXI, pag. 188; e Clemente ne conviene egli stesso in molti luoghi della sua opera.

(2) Dal che proviene che Teodoreto e Cassiodoro distinguono Clemente d' Alessandria coll' epiteto di Stromatico, come mettendo quest' opera al di sopra di tutte le altre da lui pubblicate. Teodoreto, lib. I, cap. IV e VI Cassiod. *Instit. div.* pag. 233 *in prolog.*

cipio che non si può ricusare ad un cristiano il diritto di trattare delle verità della propria religione (1). Pure non permette a tutti indifferentemente d' insegnare, nè colla viva voce, nè per iscritto; e raccomanda a coloro che se ne credessero capaci, di ben esaminare se mai non vi fossero indotti da qualche motivo segreto d' ambizione o di cupidigia. Ei vuole di vantaggio che la vita ne sia illibata ed irriprensibili i costumi. Esige le precauzioni medesime dalla parte di chi cerca instruirsi. Non abbia spirito di curiosità vana; non altra mira oltre quella di faticare per la propria salvezza. Pagina 272.

Clemente espone in che consista la filosofia; e stabilisce che prima della rivelazione cristiana, potè servire ai Greci d' introduzione all' Evangelio, il qual dovea formarne il perfezionamento. Bisogna conoscerla per combatterla. Perciocchè, quantunque le cognizioni attinte nella filosofia non manchassero di utilità, erano non pertanto insufficienti, essendo impossibil cosa giugnere alla salvezza altrimenti che col soccorso della fede, la quale dal solo Gesù-Cristo esser potea rivelata al mondo. Erano semenze che attendevano la rugiada del cielo; e producevano steli più o meno sani, finchè fosse giunto chi sol poteva assicurarne i frutti vivifi- Pagine 288 e seg.

(1) *Scrutamini Scripturas.* Joan. v. 39.

canti. Il che conduce l' autor nostro alla distin-
Pagina 301. zione fra il filosofo e 'l sofista. Quindi la storia
della filosofia, o delle scuole diverse che proce-
devano sotto questa comune bandiera, presso po-
Pagina 305. poli diversi, cominciando dagli Ebrei che incon-
trastabilmente hanno il diritto di primogenitura, so-
pra tutti gli altri. I veri filosofi di que' tempi,
erano i nostri profeti, da quali gli altri tolsero
tutto ciò che dissero di saggio e di ragionevole;
Pagina 311. « ma appropriandoselo, ma corrompendolo, do-
cili strumenti delle segrete istigazioni del demonio,
padre della menzogna e del furto. Provvidenza
ammirabile, la qual non permette, nè che la verità
sia assolutamente annientata sopra la terra, nè che
la menzogna si mostri senza qualche testimonian-
za di verità! Quindi nessun paragone legittimo può
stabilirsi fra la filosofia dei Greci e quella dei
cristiani, e indicarli sotto una stessa denominazio-
ne; tanto per la sublimità e vastità delle dottrine
nelle quali noi siamo stati iniziati; quanto pei
caratteri di certezza che l' accompagnano, e per
la virtù divina che n' è il fondamento. Dallo stesso
Dio le abbiamo, da Dio che ce le ha comunicate
per mezzo del suo divino Figliuolo. Il vantaggio
che procura la filosofia umana, non consiste già
nella sola scoperta del vero; serve soltanto a sma-
Pagina 319. scherare l' arte del sofisma, ed allontanare gli ar-
tifizi co' quali inviluppar si vorrebbe la verità!

È la siepe piantata intorno alla vigna; non già la vigna essa stessa. È l' atrio, non già il santuario.»

« Io ho asserito, dice l' autore, che i nostri profeti han preceduto tutt' i filosofi; e il dimostro, cominciando da Mosè. » Pagina 320 e seg.

Il nostro erudito scrittore pruova la preantichità del santo legislatore, per l'epoca in cui visse, appoggiandosi alla testimonianza degli scrittori profani, come Appione il grammatico, Tolommeo, di Mendecio, Dionigi d'Alicarnasso, Ctesia, Platone. Essendo l'antichità il patrimonio, per così dire, di Clemente d' Alessandria, ei cede facilmente all'occasione di far mostra della sua vasta lettura, e della sagacia della sua critica, con profonde discussioni che stabilisce su tutta la cronologia de' tempi scorsi sino a lui, cioè sino all' ultimo anno del regno di Commodo, in cui scrivea (192 di Gesù-Cristo) (1). Ei percorre una moltitudine di quistioni sulla diversità delle lingue, sull' anno ed il giorno della nascita di nostro Signore, sui cominciamenti della sua predicazione, sull' epoca della sua morte, sull' abominazione predetta da Daniele. Ritornando alla storia di Mosè, egli spiega e giustifica gl' involamenti fatti agli Egizii dagli Ebrei, prima del passaggio del mar Rosso; riconosce tre sensi nella Scrittura, il mi-

(1) D. Cellier, *Stor.* tom. II, pag. 257.

stico, il morale, lo storico; divide la filosofia di
Pagine 352-357. Mosè in quattro rami, lo storico o racconto fedele degli avvenimenti, il legale il quale dà i precetti de' costumi, il fisico naturale che tratta de' sacrificii e delle vittime offerte al Signore, il teologico che si copre con allegorie e misteri i quali alla sola intelligenza si svelano.

Pagine 360-362. *Libro Secondo.* Clemente vendica la fede cristiana dalle prevenzioni del gentilesimo. Questa fede che i Greci screditavano come vana e bar-
1 Cor., II. bara, è da lui chiamata con san Paolo vera e perfetta saggezza, pregiudizio volontario, pio accon-
Hebr., IX. 2. sentimento, « godimento anticipato de' beni che si sperano, testimonianza delle cose che non sono accessibili a' sensi, perchè si fonda sull'autorità di Dio, dal quale le sante Scritture ci provengono; essa dà allo spirito una convinzione che supplisce alla evidenza. Benchè sia in poter nostro l'acquistarla; pure pervenir non ci può fuorchè per dono di Dio: la natura sola non la darebbe. » Il che combatte l'errore di Valentino e di Basilide. « Id-
Pagina 363. dio chiama tutti gli uomini alla fede, benchè sappia che tutti non crederanno; ma lascia al nostro
Pagina 571. libero arbitrio la scelta fra la fede e l'incredulità. Alla fede si connettono la penitenza, la speranza e la carità, tanto verso Dio che verso il prossimo, sempre accompagnate dal timor del Signore.
Pagina 373. Accusare un tal timore, importarebbe non cono-

scer la legge. Ora, senza la legge, non vi è più freno. Timor salutare che ci distoglie da' vizii e ci conduce all'amore; che la salvaguardia si rende di tutte le virtù. » Il rimanente del libro vien composto dell' enumerazione de' vizii e delle virtù. E perciò a torto si accusa il timore fondato sulla legge. Ben lungi dal dolersene, il paganesimo stesso l' aveva riconosciuto qual sorgente de' veri piaceri. Ma Clemente il pruova assai meglio ancora coll' esempio de' santi confessori che noi veggiamo, dic' egli, sopportare con gioja le torture, le fiamme de' roghi e gli orrori della morte. Dissertazione sulla felicità ed i piaceri, dal che vien guidato alla quistione del matrimonio. Opinioni dei filosofi su tal riguardo. Molti fra essi lo biasimano, e taluni eretici moderni avevano adottato la loro opinione. Clemente li confuta: ne rammenta la divina instituzione: ne stabilisce le regole e l' indissolubilità.

Pagina 377.

Pagine 412-415.

Pagine 420 e seg.

Pagina 424.

Il *Libro terzo* è nella sua quasi totalità continuazione dello stesso argomento. L'autore vi combatte i nicolaiti ed i carpocratici, i quali sostenevano che le donne deggiono esser comuni come gli altri beni. Essi pretendevano che nulla dovesse impedire la libertà naturale, il che chiamavano la loro reale indipendenza; e distornavano in favore della loro licenziosa dottrina i sensi di talune parole della Scrittura. Altri, con un sistema

Pagina 418.

di perfezione immaginaria, condannavano il matrimonio sotto pretesto che degradasse l'uomo, che distogliesse dalla preghiera, che facesse servire a due padroni. Era questo l'errore di Taziano e di
Pagina 465. un certo Giulio Cassiano, che un zelo indiscreto aveva gettato in tal traviamento. Benchè quella nuova eresia esser non dovesse tanto contagiosa quanto l'altra, Clemente crede dover combatterla con egual vigore. La verità cristiana non ammette
Pagina 455. verun eccesso; e la Scrittura offre armi sufficienti
Pagine 448. 462. 463. per rispignerli tutti egualmente. Ei la combatte coll'esempio e colla dottrina di san Paolo, esponendo con qual saggia moderazione ne bilanci tut-
II Cor., v. 7. e seg. t'i doveri; e conchiude con lui che bisogna allontanarsi del pari e dalla eresia la qual, portando la continenza al di là de' limiti, vorrebbe annientare l'unione anche legittima de' due sessi, a rischio di rovesciare tutto l'ordine sociale, e dalla eresia la qual rompe tutt'i freni, e non compro-
Pagina 471. mette meno la società slacciando la briglia a tutte le passioni.

Pagina 474. *Libro quarto.* Clemente annunzia quale ne sarà l'argomento; il martirio, la perfezione dell'uomo, formano il doppio scopo che si propongono le sue meditazioni. Per ben conoscere ciò che può guidar l'uomo alla più alta perfezione, la quale senza dubbio consiste nell'intera obblazione del proprio essere alla legge divina, era regolar cosa

il cominciare dal definir l'uomo, la sua natura ed i suoi destini. In questo disegno il dotto apologista risale a' primi principii della filosofia: tratta della morte: stabilisce che il martirio è veramente, com' ei lo chiama, una consumazione; non perchè sia il termine della vita, ma perchè è la più perfetta testimonianza della carità. La carità che s' immola a Dio, ne forma il legittimo, l' unico carattere; il che distrugge anticipatamente l' ipotesi, che, per meritare il titolo di martire, basti subire la morte (1). Pagina 477. 480.

(1) Non fu giammai permesso di dare indifferentemente i nomi di martire o di santo. La nostra Chiesa ha saggiamente stabilito su tal riguardo una disciplina severa. È noto a quale autorità appartenga presentemente il diritto esclusivo di proclamare i martiri, e ben puossi contare sulla ponderatezza de' suoi giudizii. Questa disciplina non variò giammai. Avverte il libro delle constituzioni apostoliche a stare in guardia contra coloro che prodigalizzano il titolo di martire, e ne compromettono la santità con infedeli mescugli. Lib. v, cap. x, tom. i. *Patr. Apost. Cotelier*, pag. 313. L' autore si appoggia alla testimonianza de' libri santi i quali ci prevengono che « se vi sono testimonii veritieri i quali non mentiscono, s' incontrano » del pari testimonii artifiziosi cui piace il mentire. » *Prov.* xiv, 5. San Cipriano non ignorava l' abuso che certe persone del suo tempo facevano della voce martire, e si scaglia con veemenza in venti luoghi contro quella sacrilega profanazione. L'eresia non ha vantato in tutt'i secoli i suoi confessori ed i suoi martiri? Perchè essi hanno avuto de' morti, diceva il santo vescovo, se ne conchiuderà che fossero stati martiri? Taluni uomini possono essere uccisi; ma non è perciò lor riserbata la corona: *Talis occidi potest, coronari non potest. De orat. domin. de unit. fidei passim. Ep.*, lii *ad Anton.* liv *ad Cornel.* ed. Pamel., ecc. Santo Agostino si beffa de' martirologi pubblicati dai donatisti, dai noviziani, dai circoncillioni e da altri, e stabilisce

Pagina 481. Vi erano eretici che limitavano il martirio alla semplice professione del vero Dio, ma che non permettevano di esporsi a morire per essa;

dapertutto la saggia regola: che la fede e non già il supplizio constituisce il martirio. Tom. II, pag. 220, IV, 238, V, 1283, ed. Bened. Ben meno anche la nostra veneranda antichità avrebbe permesso a semplici particolari di sostituire sè stessi al tribunale ecclesiastico, per decretare arbitrariamente la qualità di martiri. Le chiese d'Asia e d'Affrica, in epoca ancor vicina agli apostoli, condannano altamente chiunque per qualsivoglia fine, pubblichi martorologi di tal fatta, più ingiuriosi che onorevoli alla memoria de' veri martiri: *Martyrum dignitatem nemo profanus infamet*, dice uno de' concili di Cartagine, dell'anno 401, *Can.* XIV, pag. 988, tom. I, *concil. Ardoino*, ed il concilio di Laodicea, *Can.* XXXIV. Fa uopo osservare che i primi che riducessero in compendii gli atti autentici de' martiri, furono vescovi; come Eusebio di Cesarea, Cromazio d'Aquilea, Eliodoro d'Altino. San Geronimo, o al meno l'autore della lettera a questi due vescovi pubblicata sotto il di lui nome, richiede per tale offizio uno storico il qual si raccomandi con carattere convenevole *idoneus relator*, non con titoli supposti. Si può consultare su tal riguardo il capitolo VII della prefazione posta dal Baronio in testa alla sua edizione del Martirologio romano. Il dotto Cardinale non ha altro scopo in quella opera se non di provare che alla sede romana solo appartenga la prerogativa di compilare i martirologi. Parimente i religiosi scrittori venuti dopo coloro de' quali abbiam parlato, han creduto dover limitare la loro opera ad essere semplici editori dell'antico martirologio romano. Il che può agevolmente osservarsi nelle raccolte di Adone, di Rabano Maro, entrambi arcivescovi di Vienna; di Usuardo, di Floro e di Wandalberto. Dovunque sorpassarono tai limiti, vennero giustamente biasimati. Leggiamo in san Gregorio Magno che la Chiesa romana non abbandonava una tal compilazione al caso, nè al capriccio delle passioni, poichè, come egli l'osserva, vi erano in Roma, dal tempo di papa san Clemente, uomini scelti a tale oggetto sotto il titolo di protonotarii. *Epist.* XXXIX, ind. I, *ad episc. Alexandr.*

diversamente, a loro sentenza, ciò importerebbe un rendersi assassino di sè stesso. Dottrina tanto vile quanto empia. Altri, per odio alla vita e al Creatore che ce l' ha data, pretendevano di aversi tutta la possibile premura per dars' in preda alla morte; fanatismo non meno contrario a' nostri principii: il vero martire attende la morte e non la provoca.

Eccellenza del martirio. « La via n'è aperta a tutti, perchè la nostra filosofia cristiana è accessibile a tutti, uomini, donne, fanciulli, vecchi, liberi e schiavi, dotti ed ignoranti. La semplice confessione verbale è incompleta; può altro non essere che ippocrisia; la fede richiede opere. Quando è franca, si palesa; e non sa giammai mancare a sè stessa. Pagina 500. Pagina 302.

» Il vero martirio suppone perfetto adempimento alla legge, il che consiste nell' amore di Dio e nell' amore del prossimo. » Pagine 510-511.

Esempio de' santi confessori i quali affrontarono generosamente la morte per la confessione della fede. L' antico Testamento ebbe i suoi anche fra le donne; come Giuditta, Susanna, ecc. Pagina 421.

Ciò che il nostro santo chiama essere perfetto si è l' adempimento di ogni virtù in tutta l' estensione del precetto. È perfetto, è consumato, chi è pio e fervente, chi è rassegnato, sobrio, mortificato, chi pratica buone opere, chi rende Pagina 525.

colla propria vita, intera testimonianza alla fede.

Pagina 545. *Libro quinto.* Questo libro tratta più particolarmente della fede. Colla fede si perviene alla cognizione del Padre e del Figliuolo. Due gradi nella fede, i quali la portano ad un centro comune. Il primo consiste nel desiderio d' arrivare alla salvezza, con persuasione d'ottenerla; com'era quella della emorroissa dell'Evangelio, alla quale

Matt., IX, 22. disse il Signore: *La tua fede ti ha salvata.* L'altro è fede più avanzata nella scienza, come quella

Ivi, XV, 19. degl' apostoli; fede capace di *trasportare le montagne*; fede che non è un dono naturale, come non

Pagina 546. lo è la salute; altrimenti, a che i precetti della legge? a che la venuta di Gesù-Cristo nel mondo? Fede la quale esclude qualunque curiosità sul segreto delle operazioni di Dio, sull' opere della sua provvidenza

Pagina 547. impenetrabile ne' suoi disegni, benchè gli effetti ne sieno visibili a tutti gli occhi. Fede che non può isolarsi dalle buone opere.

Molte verità che questa fede insegna erano state presentite già piuttosto che scorte d' alcuni

Pagina 550. filosofi dell'antichità profana; ed io l'ho fatto osservare, dice Clemente, nel primo libro della presente opera; ma non già colle sole forze del loro ingegno; essi le avevano involate agli scritti

Pagina 552 e sg. de' profeti; come è facile il verificarlo dal confronto delle loro massime cogli oracoli delle nostre Scritture.

Rendendo questa sorta d' omaggio alla saggezza de' filosofi, Clemente si trova naturalmente condotto alle allegorie dalle quali veniva inviluppata ne' templi e nelle scuole. Bisogna sapergli buon grado di una tal disgressione, la quale ci ha fruttato i più autorevoli schiarimenti su i geroglifici ed i simboli degli antichi popoli, tanto greci che barbari. E quel che incominciò a favore della scienza profana, compie sulla scienza sacra: ed entra in profonde spiegazioni delle cerimonie mistiche del popolo di Dio, del tabernacolo e de' suoi ornamenti. Ma egli è il primo ad avvertire che non bisogna prodigalizzare una tal sorta d' interpretazioni, sia distendendole tropp' oltre, sia communicandole a qualunque specie di persone. Tutt' i misteri richieggono iniziati, e tutti non potrebbero esser tali. « Date liberalmente a coloro che hanno sete; ma chiudete la sorgente a chi non vi verrebbe con intenzioni pure. Non lasciate avvicinare al lago quelli che non son capaci di scandagliarne la profondità..... Quando la Scrittura dice che Mosè entrò nella nube nella quale era il Signore, vuol dirci che la Divinità non può essere nè scorta dai sensi, nè espressa da linguaggio umano. »

Pagina 555 e seg.
Pagina 562.
Pagina 573.
Pagina 585.

Esame di diversi sistemi co' quali si è voluto dare un' idea di Dio e de' suoi attributi, dell' anima e della sua immortalità. Tai dogmi

Pagina 592.

ben appaiono negli scritti de' sapienti, ma inviluppati di oscurità le quali venir non possono dissipate se non dalla luce della rivelazione. Ora che risplende, non già per un popol solo, ma per tutt'i popoli del mondo, si è diffusa splendidamente sino alle estremità della terra. Dall' oriente all'occidente, dal mezzogiorno al settentrione, la cognizione del vero Dio è manifestata; e la curiosa filosofia de' Greci dovè cedere alla voce di alcuni barbari i quali loro insegnarono ciò che non può cadere sotto i sensi, cioè che vi è un Dio unico, onnipotente, creatore supremo; e tutte le conseguenze che vengono a collegarsi a un tal principio.

Pagine 218-598.

Pagina 612.

Libro sesto. Questo libro è, sulle prime, una continuazione del precedente, cioè, una indicazione anche più ampia de' plagi fatti dai Greci ai nostri libri santi. Tutt' i loro scrittori, particolarmente i loro poeti filosofi, somministrano a Clemente la vasta moltitudine de' materiali da cui si compone il suo atto di accusa. Insistendo con più vigore, ei loro appone colpevoli travestimenti fatti alle narrazioni delle nostre Scritture per trasportarle a quelle della loro storia favolosa. Sono i filosofi teologi quelli ch' ei denunzia sotto questo nuovo punto di veduta.

Pagine 618-628.

Chi è dunque il vero filosofo; il perfetto, come l' intende Clemente d' Alessandria? Ei gli

darà il nome di Gnostico (1); ed ecco il primo

(1) « Il cristiano ch' ei propone, e di cui promette dar breve» mente il modello, è senza dubbio il cristiano il quale adempie a » tutt' i doveri di questo nome, e soddisfa perfettamente, per » quanto il può in questa vita, a tutte le obbligazioni che vi son » congiunte. Perchè chiami un tal cristiano *Gnostico*, e perchè de» nomini *Gnosi* la perfezione del cristianesimo, è facil cosa il com» prenderlo risovvenendosi delle parole di Gesù-Cristo al divin Padre: » *Questa è la vita eterna, il conoscervi, e il conoscere Gesù» Cristo che voi avete inviato.* Joan. XVII, 3. Una tal cognizione è » cognizione pratica (contro il sistema di monsignor di Cambry) secondo » quelche dice Giovanni: « *Chi dice di conoscerlo, e non osser» va i suoi comandamenti, è mentitore. Chi osserva i suoi coman» damenti, ha l' amor di Dio perfetto in lui*, e *perciò noi cono» sciamo di essere in lui.* 1 Joan. XV, 4, ecc. Il che importa una » abitudine stabilita di vivere secondo il Vangelo. Ed in ciò con» siste ancora ciò che chiamasi nelle Scritture *scienza della salute.* » Per esprimere una tale scienza, san Paolo si serve sovente della » voce *Gnosi*, vale a dire semplicemente *Cognizione*; la qual co» gnizione o scienza del Signore, scienza non speculativa, ma pra» tica, secondo che Isaia aveva predetto riempir dovea tutta la terra » al tempo del Messia. Il Gnostico non è adunque altra cosa che un » cristiano degno di questo nome, il quale ha convertito la virtù » cristiana in abitudine. Egli è, in altri termini, quell' uomo spi» rituale ed intelligente ch' è luce nel nostro Signore; quel cri» stiano perfetto ch' è infallibilmente contemplativo ne' termini che » S. Paolo adopra di ogni vero cristiano: *Ei non contempla ciò che » si vede, ma ciò che non si vede*, II Cor. IV, 18. Io non veggio » che bisogni andarvi cercando altra finezza, nè sotto il nome di » *Gnosi* altro mistero che il gran mistero del cristianesimo ben co» nosciuto dalla fede, bene inteso da' perfetti, a cagione del dono » d' intelligenza, schiettamente praticato e rivolto in abitudine. Cle» mente nol lascia ad indovinare; ma ripete cento e due cento volte » che sotto il nome di *Cognizione*, egli intenda l' abitudine della » virtù cristiana acquistata con esercizio continuo; e col nome di » *Gnostico*, il cristiano costituito in tale abitudine » Bossuet, *Tradiz. de' nuov. mist.* cap. III; sez. I, pag. III; tom. II dell' *Opere post.* in-4°, Amsterd. 1773.

Pagina 642. abbozzo che ne disegna in questo libro: « La scienza di cui egli fa professione, è una cognizione ferma e stabile di quelle cose medesime le quali sol oscuramente si presentano agli occhi degli altri uomini. Tale fu la scienza di Giacomo, di Pietro, di Tommaso e degli altri santi apostoli. Discepolo del Verbo, instruito alla scuola del maestro a chi nulla è nascosto, ei penetra tutt' i segreti del passato, del presente e del futuro, a lui rivelati da una tradizione provegnente dagli apostoli, indipendentemente dalle Scritture, e non communicata se non a pochissimi. Padro-
Pagina 650. ne di tutte le passioni che possono disturbar l'anima (1), ei non ammette nè anche quelle che passano ordinariamente per buone; non l'ardire, perciocchè non ha nemici, non ha infortunii da affrontare in questo mondo; non la gioia e il dolore, perciocchè nulla affetta la sua anima perennemente elevata verso il cielo; non la falsa emulazione, perchè nulla gli manca, persuaso che tutto si passa nell' ordine che Iddio ha voluto; non la collera, egli è sempre uguale a sè stesso; non le affezioni umane, Iddio solo egli ama, e sol respira per Dio. Egli è intimamente unito al suo diletto, a cui si avvicina col continuo esercizio delle virtù; egli è felice nel seno dell' ab-

(1) Vegg. per intelligenza di tali espressioni lo stesso Bossuet, *Trad. de' nuov. mist.* pag. 134 e 137.

bondanza di tutt' i beni. Quindi egli è piuttosto scevro di passioni, che occupato a moderarle. Pagina 652.

Non chiede a Dio se non ciò che veramente è un bene, vale a dire, i beni dell' anima. E quando anche non dischiudesse le labbra, non cesserebbe di esclamare al Signore, ma dal fondo del cuore. Oggetto della sua preghiera è la perseveranza nella virtù, che quasi natural gli diviene col lungo esercizio.... Pagina 653.

« Come nulla è spiacevole per lui in questa vita, non cerca appoggi estranei, nè consolazioni umane; perchè Iddio gli basta, perchè ei vede dapertutto Iddio, la sua provvidenza, la sua volontà che ordina o permette tutto ciò che avviene.

« La gioia della contemplazione di cui si pasce continuamente senza esserne sazio, insensibile il rende agli effimeri piaceri della terra; e, quantunque abitante del secolo, è già in comunicazione col cielo....

« Le scienze umane gli servono di divertimento, quando vuol riposarsi dalle sue più serie occupazioni. Ei può anche trarne vantaggio, sia per meglio conoscere la verità, sia per rispondere a quei che la combattono. Non apprezzerà molto la vita, ma il ben vivere, risguardandosi quì giù come pellegrino ed esule. Casto nelle sue azioni, ne' suoi pensieri, nelle sue parole non sorpasserà i limiti del necessario nell' uso de' beni di questo mondo. Pagine 654-655. Pagina 664.

Pagina 668. « Il solo dispiacere che provar potrebbe, si è il pensiero che fu peccatore, che potè degenerare dalla purità del suo battesimo. In que' momenti ei si affligge, espia colla penitenza le colpe passate, castiga sè stesso con rigore per non avere ancor toccato l' alto grado di perfezione al quale aspira, e al quale altri son pervenuti.

Pagina 670. « Solo operando nelle vedute di Dio, ei gli rende continui ringraziamenti; assiduo nell'ascoltare la sua parola, nel meditarla, nel cercarlo nella orazione, nel santo sacrificio; incessantemente occupato a lodarlo, a benedirlo, a cantare le sue grandezze; non vi ha un solo istante che distrar lo possa da tai religiosi esercizii. Oh quanto il Saggio aveva ragion di dire: *Chi si riposa nel Signore comprenderà la verità, e si rimarrà*
Sap., III. 9. *constante nell' amor suo.* »

Pagina 674. « L' amore consiste nel fedele adempimento de' comandamenti, il qual porta alla cognizione perfetta. »

Pagina 675. Da ciò, Clemente passando all' eresie, prova che la loro dottrina altro non è che menzogna. « Gli eretici hanno un bel dire non esservi se non un Dio, un Gesù-Cristo; ma è ciò un discorrere in aria: lor manca la verità. Il Dio che riconoscono è un Dio di loro invenzione. Il Cristo che professano, non è quello che i profeti c' insegnano a conoscere. Essi escludono i principali articoli

della fede; interpretano le Scritture in senso contrario a quello della Chiesa, la qual sola insegna la verità come ci venne trasmessa dalla tradizione apostolica. »

Segue una disgressione sul riposo del settimo giorno, in cui l'autore prova dottamente che l'instituzione ne risale sino a' primi giorni del mondo, e che si è conservata inviolabile nelle tradizioni e negli usi di tutt' i popoli. Pagine 682 e seg.

Termina il libro con un quadro generale della vanità della filosofia pagana, messa in opposizione co' precetti e i buoni successi della predicazione evangelica. Pagine 689, 698.

Nel libro seguente, il *settimo*, Clemente comincia coll' apologia del cristianesimo, ch' ei chiama la più antica e la più eccellente filosofia. È questo tutto l' oggetto delle immense ricerche sviluppate ne' suoi Stromati. « Il cristianesimo è venuto a mostrare al mondo una filosofia affatto celeste, che sola impara a conoscere Iddio, a praticare la virtù, ad elevarsi sino alla sua divina essenza colla contemplazione. Come dopo ciò si osa accusarlo di *ateismo*, nell' atto che dà della Divinità la più nobile idea, le rende il culto più degno di essa, e solo insegna a servirla, ad amarla? Quale è il suo autore? Gesù-Cristo, figliuolo di Dio, eguale a Dio suo Padre, Legislator sovrano, Luce, Provvidenza universale. Padrone

Pagina 700. Pagina 701. Pagina 702.

de' Greci, e de' Barbari, ei persuade ma non costringe. Salvatore predetto da' profeti, egli è venuto a rinnovar l' uomo, a formarlo secondo la sua pro-
Pagina 706. pria immagine, ad imprimergli il suggello di sua rassomiglianza. Il vero culto di Dio è quello di rassomigliargli colla fedele imitazione della sua vir-
Pagina 707. tù. Non evvi sacrificio che gli sia più accetto. Indipendente, senza niun bisogno, non dimanda da
Pagina 725. noi altro bene che la nostra salvezza. Il cristiano il qual proceda sulle sue orme, e con le sue virtù imiti il divino modello di tutte le perfezioni, è adunque il vero filosofo. Ei possiede tutt' i beni e tutte le cognizioni; è superiore a tutt' i timori come a tutte le affezioni umane. Libero, ma senza licenza; semplice ne' suoi discorsi, esprime il suo
Pagina 728. pensiero senza finzione. Nessuna falsa compiacenza, nessun rispetto umano. Non si trattiene a far lunghi discorsi nella preghiera, perchè sà ciò che bisogna dimandare. Gli altri non sanno neppur pregare Iddio per ottenerne i beni, perchè non
Pagine 725. 726. conoscono i veri beni, e non ne saprebbero il prezzo, nè l'uso che bisognerebbe farne dopo averli ottenuti. Ei prega in fatti di ottenere la remissione de' suoi peccati, la grazia di non più commetterne, di far tutto il bene, di perseverarvi, di non demeritarne, di accrescerlo, di renderlo eterno, d' ascoltare l' intera dispensazione di Dio, a fin di conservare la purità del cuore, e meritar di essere

iniziato nel mistero della visione da faccia a faccia. Non mai si abbandona alla collera; odiato, perseguitato, non cerca in verun modo a vendicarsi, e dimentica il torto che gli si è voluto fare; perdona al suo nemico, perchè non cessa di vedere in lui il suo simile, un uomo creato come lui ad immagine di Dio. Ei compiange il suo acciecamento, e prega per lui il Signore che si benigni dissipare la sua ignoranza. Prega col cuore e colla bocca; prega con fiducia affatto figliale, rendendo grazie a Dio e nel destarsi e nell' andare a riposo e nel viaggiare e nel passeggiare, dapertutto. Prega per gli altri come per sè stesso.

Pagina 736.

Pagina 746. 747.

Pagina 748.

« La sua carità si manifesta co' servigi che rende agli uomini; servigi che sono di due sorte: l' una nel renderli migliori, l' altra nel sollevarli ne' loro bisogni. Fa il bene a tutti in proporzione ed in tutta l' estensione de' suoi mezzi. Se è costituito in dignità, governa quei che gli son suggetti in modo convenevole alla loro salvezza, onorando i buoni, e punendo i tristi. In condizione privata, rende gloria a Dio, coltivando, navigando, adempiendo tutt' i doveri del suo stato. Non giura; perchè le sue parole son più degne di fede degli altrui giuramenti. Tutta la sua ambizione sulla terra è quella di rassomigliare a Gesù-Cristo; ed i gradi pe' quali si sforza di pervenire a tal somiglianza sono la dolcezza, la beneficenza,

Pagina 730.

Pagina 729.

l' umiltà, la modestia, la pietà verso Dio. Quindi è che la vita di un perfetto cristiano è una festa continua; e benchè in un corpo mortale, egli è già nel cielo dove attende dopo morte la ricompensa delle sue virtù (1).

(1) Un vescovo di gran nome si è giovato di quest' espressioni per appoggiare il suo sistema d' una chimerica apatia. Un' altro vescovo di assai maggiore autorità si è scagliato con egual veemenza e contro il sistema in sè stesso, e contro l' abuso che s' era fatto de' nomi più rispettabili. « Fenelon, troppo portato forse dal genere del » suo spirito alle astrazioni metafisiche di cui si rinvengono sì so- » vente il linguaggio ed i modi nel suo sistema della spiritualità, » avea dimenticato che la semplicità della religione crisitiana s' op- » pone a tutti i raffinamenti la cui finezza è inaccessibile alla mag- » gior parte degli uomini. » Il S. card. de Bausset, *Vita di Bossuet*, tom. III, pag. 290. Egli spiegava nel senso della sua dottrina particolare; espressioni distaccate dagli scritti più celebri sopra tal materia, come quelle di santa Teresa, di S. Giovanni della Croce, di S. Francesco di Sales. Il ritratto che Clemente d' Alessandria delineò del suo Gnostico sembrava offrirgli colori assai vivi pel suo *bello ideale* della perfezione cristiana; ei non mancò di profittarne, e trovò difensori. Bossuet, quell' invigilatore universale, com' è chiamato da uno de' suoi panegeristi (Talbert, *Elogio di Bossuet*, pag. 51), il cui genio e la provvidenza di Dio sulla sua Chiesa chiamavano all' onore di smascherar tutti gli errori, e di combatterli sin nei loro ultimi trincieramenti, vendica ad un tempo ed i grandi uomini di tutt' i secoli, e quei che n' erano stati i degni interpreti. Osserva che sì raffinata dottrina sulla spiritualità non era che una scienza moderna, la quale non andava al di là di quattro o cinque cento anni; e fu ignota a quasi tutti gli antichi Padri della chiesa. Risalendo alle vere sorgenti di ogni sana dottrina, la Scrittura e la tradizione, ei prova che tutto ciò che se ne allontana nell' espressione non può ricevere favorevole interpretazione; e spiega, riporta al vero senso, sviluppa colla più rigorosa precisione ciò che debb' essere ammesso o rigettato. Il che ha fatto con luminosa

» E ad uomini tali si prodigalizzano le più oltraggiose qualificazioni! Tali uomini, atei! » Pagina 731.

Ottavo libro. Alla fine del precedente libro, avea Clemente annunziato una continuazione della sua opera. Non si può dubitare ch'ei non l'avesse eseguita, poichè Eusebio e san Geronimo affermano in termini precisi che gli Stromati di Clemente erano divisi in otto libri (1). Fozio dice di aver veduto un antico manoscritto che presentava la stessa distribuzione (2). L'edizioni volgari ne contano sette. L'ottavo è ben lontano dall'avere il valore de' precedenti, e consiste in una compilazione *eterogenea* di proposizioni di logica (3). Pagina 767.

L'orator cristiano potrà trarre felicissimo par-

superiorità, tanto nel cap. III del suo scritto sulla *Tradizione dei nuovi mistici*, tom. II, *dell' Op. post.*, che nella sua *Instruzione sugli stati d'orazione*, tom. VI, *Oper. comp.* in-4, Parigi, 1743, alla pagina 104 e seg.

(1) Euseb. *Stor. eccles.* lib. VI, cap. XIII. S. Geronim. *in catal.* cap. XXXVII., pag. 113, tom. IV, ed. Martian.

(2) *Cod.* CXI. Ciò che formava l'ottavo libro nella copia di Fozio era il discorso: *Quale è il ricco ch'è salvo*, seguito d'un altro sopra una materia puramente dialettica. Or ora parleremo del primo; l'altro è perduto. Pensano alcuni moderni che l'ottavo libro, come al presente l'abbiamo, sia una semplice compilazione di frammenti tratti da diverse opere di Clemente, poste alla fine degli Stromati per supplire all'ottavo libro che più non si trovava. È questa l'opinione di D. Cellier, *Stor. degli scrit.* tom. II, pag. 277; di Tillemont, *Mem.* tom. III, pag. 188; di Natale Alessandro, *Stor. eccles.* tom. III, pag. 306.

(3) Cave, *Script.* pag. 58, col. 2.

tito da una moltitudine di sentenze disseminate in questo immenso lavoro. Per esempio :

Pagina 275. « A che vale una sapienza la qual non regola i costumi di chi la professa ?

« S'impara imparando agli altri ; quando s'insegna , vi è altrettanto profitto pel maestro che pei discepoli.

Pagina 278. « La pioggia che cade è la stessa ; ma la terra che la riceve è diversa. Perciò il Verbo divino il quale , dall' origine del mondo , non cessò di fare ascoltar la sua voce , parlò a tutti gli uomini lo stesso linguaggio. Era egli che s' annunziava colla bocca degli antichi filosofi , quando essi non corrompevano la sua parola co' loro propri pensieri ; ed era questa una vera e santa filosofia. Felici se avessero conformato la loro vita alle loro massime ! Iddio avea dato la filosofia ai Greci , come la legge agli Ebrei , perchè lor servisse d' introduzione al Vangelo. Ecco perchè volle che le sue sante Scritture lor fossero communicate per via della traduzione che ne fu fatta nella loro lingua , a fine di toglier loro ogni pretesto d' ignorare la verità renduta ad essi di facile cognizione. Ma per non averla voluto conoscere , le loro scoperte su tutto il resto lor non servirono a nulla ; perciocchè , per quanto buone fossero state le opere che avesser potuto fare , e le massime che spacciarono ; non avendo

la fede, esser loro non potevano di verun profitto. Senza la fede, il merito dell'opere è sterile. Abramo non fu giustificato per le sue opere, ma per la sua fede. Altro è il parlare della verità, altro è che la verità si spieghi da sè stessa. Evvi fra l'una e l' altra la stessa differenza che vi è fra l' ombra e la realtà, fra la congettura del vero e la precisa affermazione di esso. La dottrina che guida alla religione è un dono particolare, la fede una grazia speciale. Bisogna perciò disprezzare lo studio della filosofia? No. Necessaria a' Greci prima della venuta di Gesù-Cristo, la filosofia è utile presentemente per la direzione della pietà e del culto divino; per istabilire i principii della fede, e per chiarirne la dimostrazione.

« Le passioni sono all' anima ciò che i vapori esalati dalle paludi sono all' atmosfera, che caricano di tempeste. Quelle offuscano l' intelligenza; preoccupano il cuore d'immagini voluttuose; gittano l' anima in uno stupore che la precipita verso la sua rovina. Iddio stesso ha voluto che la legge ci circondasse di minacce e di terrori, per eccitare la nostra vigilanza, proteggere la sapienza, prevenirne i traviamenti, stabilirci nel sentiero del bene. Non si gode calma verace, se non col combatter continuamente contra le passioni. Pagina 410.

« *Iddio si è trovato nell' assemblea in cui si giudica in nome di Dio, egli è in mezzo agli* Pagina 414. Psal. LXXXI. 1.

dei per giudicarli. Quali sono cotesti dei de' quali parla il salmista? Son quelli che si mostrano superiori alle passioni, che trionfano de' moti tumultuosi del cuore, che son più grandi del mondo, calpestando sotto i piedi tutte le affezioni terrestri, a' quali l' Apostolo rende tal gloriosa testimonianza: *Voi non vivete più della carne,*
Rom. VIII. 9. *ma dello spirito.*

Pagina 449. » San Paolo non vieta di esser ricco, ma soltanto di esserlo per ingiusti mezzi, e di credere di non esserlo giammai abbastanza.

Pagina 450. » Ciò che io chiamo continenza, non è solo l' astenersi dai piaceri proibiti, ma dalle delicatezze della vita; dimostrare generoso disprezzo pei piaceri, per ciò che si possiede; e non solo di non cercare il possesso delle ricchezze, ma di preservarsi dall' ammirazione che loro si porta.

Pagina 504. » Il Maestro ci dice: *Se siete perseguitati*
Matth., x 23. *in una città, fuggite in un' altra.* Il che non importa un risguardare la persecuzione come un male; nè un farci temere la morte. Ei sol c[illegible] insegnarci che non dobbiamo esser cagione della nostra morte, nè contribuire al delitto di coloro che ci perseguitano; perciocchè, essi non potrebbero peccare contro un uomo che appartiene a Dio, senza peccare contro lo stesso Dio. Chi si presenta al giudice, o, esponendosi in modo indiscreto e temerario, dà occasione di farsi prende-

re, contribuisce per quanto è in lui alla iniquità degl' infedeli. »

Ma affinchè non si abusi di una tal dottrina facendo, per amore delle cose temporali, ciò che non può ben farsi se non per amore di Dio e per la carità che aver dobbiamo pei nostri persecutori medesimi, il pio dottore aggiugne tosto che, per togliere ogni occasione a' persecutori, non bisogna dar loro verun motivo di disputa, di querela, d'inquisizione e di odio contro di noi; che, quando Gesù-Cristo ci vieta di esser troppo affezionati ad alcuna delle cose della vita, non è soltanto perchè una tale affezione sia malvagia in sè stessa, ma anche per tema che col difenderci contra coloro i quali vorrebbero rapircele, non vengano ad esacerbarsi contro di noi, e che non s' induchino a bestemmiare per nostra cagione il nome sacro di Gesù-Cristo. La sola difesa della verità e della giustizia, nelle occasioni e nella maniera in cui il nostro dovere c'impegna a sostenerla, è adunque, secondo questo Padre ciò, che possa esporci legittimamente alla persecuzione; e parimente Gesù-Cristo non promette il regno de' cieli se non a coloro che soffrono per lui, per la giustizia e per l' Evangelio (1).

» Non vi è altro scopo da proporsi, quando si fa il bene, se non il piacere di ben fare. Chi Pagina 529.

(1) Tillem. *Mem. eccles.* art. *Clem. d'Ales.*, tom. III, pag. 184.

è misericordioso ignorar dee che il sia; diversamente il sarebbe oggi, e domani nol sarebbe più. Ciò ch'è bene, lo è per sua natura. Fare il bene costantemente, è un rassomigliargli.

Pagina 551. » Cercar di fare un profondo studio sulla natura di Dio, quando si fa non per moto d'una curiosità contenziosa ma per avvicinarvicisi, è salutare esercizio. Chi dall'amor suo fu indotto a soffrir la morte per noi, nulla ci lasciò da ignorare su quanto ci è necessario sapere. La fede

Pagina 649. diventa in conseguenza una dimostrazione reale, fondata che sia sulla certezza della parola di Dio.

Pagina 688. » Vi sono eretici ai nostri giorni, come vi furono antichi filosofi, i quali riconoscevano l'esistenza d'un Dio e la sua provvidenza; ma non andavano più oltre. Non conoscevano nè il Figliuolo di Dio, nè l'economia della redenzione divina; ed erano quindi estranei alla vera religione. Del pari gli eretici credono in Dio, credono in Gesù-Cristo, ma vagamente, non secondo la verità. Ne parlano alla loro maniera, e non l'ammettono quale le profezie ci hanno imparato a conoscerlo.

Pagina 689. Non basta credere che vi sia un Gesù-Cristo, come non basterebbe conoscere l'esistenza del sole, senza riscaldarsi al calore de'suoi raggi.

» Risulta evidentemente dall'antichità della nostra Chiesa, che tutte le altre le quali non hanno un tal carattere e sono di recente origine, vadan

riputate come altrettante sette di nuova instituzione, con manifesto carattere di falsità. Quella sola io reputo vera Chiesa la qual mi dimostri l' antichità sua; perchè, siccome non vi ha se non un sol Dio ed un solo Signore; così, per la sola unità, ciò che vi ha di più eccellente render ci si dee commendabile: essendo l' unità, immagine del primo principio di tutte le cose. Dal che proviene l'attribuir che noi facciamo l'unità alla vera Chiesa, la quale gli eretici si sforzono dividere in più parti.

» Quei filosofi che si vantano di conoscere la verità, da chi mai l'avrebbero imparata? non già da Dio, ma dagli uomini. E posson gli uomini coi loro soli lumi giungere alla cognizione della verità? Debole mortale, incapace di dir nulla di vero su ciò che riguarda sè stesso, pretenderebbe spiegare la natura di Dio!

» È più facile il dire quel che Dio non è, Pagina 587.
che dire quel che è. Se mai gli diamo un nome, impropriamente gliel diamo. Col chiamarlo Padre, Dio, Creatore, Signore, Spirito o Essere per eccellenza, non gli diamo denominazioni che il caratterizzino: per indigenza improntiamo tali espressioni, e sol per fissare il nostro pensiero ed impedir che non divaghi sopra altri oggetti. Si conoscono le cose, o per ciò che sono per sè stesse, o pei loro scambievoli rapporti; ma nulla di tutto

questo conviene a Dio: noi non abbiamo per conoscere il Dio ignoto se non la sua grazia e il suo Verbo.

Pagina 319. » Secondo le nostre massime, si può esser filosofo senza esser sapiente. La vera filosofia è virtù che a tutti conviene, perchè tendon tutti alla felicità, e vi è sempre tempo per applicarvicisi.

» Siate persuasi che quanto più abbiamo scienza e cognizioni, tanto più siamo in pericolo di nostra salvezza.

Pagine 719-720. » Non vi è luogo profano, nè tempo indifferente pel cristiano, quando Iddio è sempre presente al suo pensiero.

» La nostra vita è tutt' intera un giorno di festa, perchè noi veggiamo Iddio dapertutto: nei campi cantiamo le sue lodi, coltivandoli; sul mare, navigando; da per ogni dove, quando viviamo bene.

Pagina 447. » La castità è un bene sol per quanto vien conservata nelle mire di Dio e per amor suo.

Pagina 722. » La preghiera è un trattenimento col Signore. Senza muovere le braccia, ei ci ascolta, esaudisce le preghiere che gli vengon dirette dal fondo del cuore. Noi alziamo gli occhi e le mani al cielo, sforzandoci di distaccare in qualche modo dalla terra il nostro corpo colle nostre parole ardenti di desiderio de' beni celesti. L'anima si lancia; essa è già su di un carro che la trasporta nel santuario di Dio.

» Chi è nella ferma volontà di far bene altrui se ne avesse i mezzi, riceverà la stessa ricompensa di chi lo fa realmente.

» La perfezione del vero martire consiste meno nella effusione del proprio sangue, che nell'amore che manifesta a Dio coll' osservanza della sua legge, e nella carità che dimostra ai suoi nemici. Pagina 484.

» Se la confessione che fassi a Dio è una specie di testimonio e di martirio; ogni cristiano il quale operi con purità e sincerità nella cognizione che ha di Dio, ed ubbidisca fedele a' suoi comandamenti, è in effetti, e colle sue azioni e colle sue parole, il testimonio, il martire di Gesù-Cristo, sia qualunque il modo che lo sciolga dalla prigione di questo corpo mortale; perciocchè la fede ch' ei conserva e gli offre durante tutta la vita e al momento della morte, gli vale pel sangue che spargerebbe nella confessione del suo nome. Pagina 480.

Sulla propagazione del Vangelo: « La dottrina de' cristiani è diffusa in tutto il mondo. I Greci ed i Barbari l' hanno abbracciata. Fiorisce dapertutto, malgrado gli editti degl' imperatori; mentre quella de' filosofi svanisce in un subito alla menoma minaccia del magistrato. Pagina 697.

Il *Pedagogo* di Clemente d' Alessandria è un' opera affatto morale (1): e perciò non ne par-

(1) *Gentilem jam conversum ad vitam, moresque vere christianos informat.* Cave, *Script.* pag. 53, col. 1.

liamo se non dopo gli scritti apologetici dello stesso autore (1). È diviso in tre libri, e distribuito in capitoli.

Nel primo, l'autore spiega il suo titolo: «Questa voce vuol dire un precettore, un maestro destinato ad educare un fanciullo alla virtù, ed a farlo passare dallo stato de' fanciulli a quello degli uomini perfetti. È lo stesso Gesù-Cristo quello che si è benignato farsi nostro pedogogo. »

Pagina 79.

Tutto il libro è una esposizione del suo metodo e del suo insegnamento. È un codice minuto di massime di vera filosofia morale, vale a dire di morale cristiana, applicabile a tutte le condizioni ed a tutte le circostanze della vita.

Eccone i tratti più osservabili.

Pagina 80.

« Il nostro precettore, rassomiglia a Dio suo Padre; l' uomo Dio, impeccabile, impassibile, interamente soggetto alle volontà di Dio suo Padre, e che dobbiamo proporci per modello.

» Ciò che vi sarebbe di più desiderabile, sarebbe il non peccare. Ma questo è privilegio di Dio; almeno bisogna desiderare di non cader giammai volontariamente nel peccato; il che fa l'uom saggio. Dopo di ciò, paventare anche le colpe in-

(1) Nel VI° libro de' suoi Stromati, pag. 616, Clemente rinvia al suo Pedagogo, composto probabilmente dopo la sua Esortazione a' gentili, nel tempo che dava in Alessandria le sue instruzioni ai catecumeni. D. Cellier, *Stor.* tom. 1, pag. 248.

volontarie; il che imparano quei che sono educati da una direzione saggia ed illuminata. L'ultimo grado consiste a correggersi prontamente de' falli commessi: e in tal caso, la penitenza è una via aperta alla salute, ma è via laboriosa. Pagina 81.

» La saviezza è alla guarigione delle passioni dell'anima ciò ch'è la medicina a quella delle malattie del corpo. Noi abbiamo per medico lo stesso oracolo, il principio della saggezza, il qual disse Matth., IX. 6. al paralitico: *Alzati, io tel comando, indossa il* Joan., XI. 43. *tuo letto, e cammina;* a Lazzaro: *Sorgi dalla tomba*; ed il paralitico è guarito, Lazzaro risorge. Pagina 42.

» Iddio, creando l'uomo a sua immagine, dispiegò sulla persona di lui tutta la sua magnificenza; ne fece un essere privilegiato, l'opera sublime delle sue mani, divenuto perciò degno oggetto delle sue compiacenze. L'uomo è dunque amato da Dio; eh! come non amerebbe quello pel quale ha ben voluto dare il suo Figliuolo alla morte?

» Tutti noi altro non siamo che fanciulli. Lo Pagine 84, 85. stesso Dio ci dà un tal nome nelle sue sante Scritture per insegnarci che è nostro Padre, e richiamarci al dovere della docilità convenevole a quegli anni. L'infanzia è alla vita ciò che la primavera Pagina 89. è all'anno; allontaniamo dalla nostra la sterilità della vecchiezza.

« Il battesimo è una creazione nuova: la Pagina 93. stessa potestà, la qual fece sorgere il mondo dal

nulla, ci sottrae alla morte e ci fa nascere alla vita.

Pagina 102. » *Mangiate la mia carne, e bevete il mio sangue*, ci dice Gesù-Cristo: con ciò, un nutrimento ci porge più sustanziale, una più salutare bevanda; ci dà la propria carne; ci presenta il proprio sangue, affinchè i suoi figliuoli avessero tutto ciò che bisogna per crescere e fortificarsi. O misterio ammirabile! ei vuole che l'uomo si spogli della sua natura carnale e corrotta, che abbandoni i suoi alimenti della prima età, per ricevere un nutrimento affatto nuovo il quale incorpori a noi, unisca alla nostra propria sostanza il Salvatore delle nostre anime, la cui presenza nella nostra carne la purifica, e ci santifica interamente.

Pagina 113. » Come si concilia in Dio la bontà e la giustizia? col suo amore per gli uomini: ei gli ama, vuol dunque ciò che loro sia utile piuttosto che ciò che lor piaccia.

Pagina 124. » Iddio ha inviato sulla terra Gesù-Cristo, non semplicemente come buono e giusto, ma come essendo la bontà, la giustizia medesima.

Pagina 125. » Noi siamo i malati: ci bisogna un medico; noi eravamo smarriti in una densa notte; ci bisognava dunque una guida che c'illuminasse; perduti eravamo in un deserto senz'acqua; e ci bisognava un liberatore il qual facesse scorrere l'acqua dalla rupe, per spegnere la nostra sete. Noi eravamo

morti; ci bisognava un Salvatore il qual ci risuscitasse; agnelli, fanciulli, noi non possiamo fare ammeno di pastore e di maestro.

» Iddio è buono di sua natura; egli è giusto riguardo a noi; non è giusto se non perchè è buono. Prima di esser Creatore, egli era Dio, egli era buono; per soddisfare alla sua bontà volle esser Creatore e Padre. Pagina 127

» I cuori indocili richieggono rimedii violenti: il fedele che si presta alle lezioni della saviezza, vuole incoraggiamenti e lodi. L' elogio che date alla virtù è una rugiada soave la quale ajuta la vegetazione dell' albero. Pagina 131.

» Lo scopo che si propongono la pietà e la religione, si è l'eterno riposo che ci vien promesso nel seno di Dio: il cominciamento della vita, cioè della eternità, è questo il nostro fine. Pagina 136.

» Gli stoici chiamano col nome di officii tutto ciò che è comandato dal sapere e dalla ragione. L' ubbidienza ad un tal comandamento si manifesta coll' opere; in modo che gl' officii consistono nell' azione piuttosto che nella parola. Ora la vita cristiana non è altra cosa se non una seguela continua di azioni fatte conformemente alla volontà di Dio e di Gesù-Cristo; il che chiamiam fede. Tali officii e doveri sono di due sorte, officii della vita civile, ed officii che ci dispongono alla salvezza. »

L' esposizione di tai doveri forma la materia de' due libri seguenti.

Pagina 144. Sulla sobrietà del bere e del mangiare. « Conviene forse ad un uomo ragionevole il vivere sol per mangiare, il pensare unicamente a caricarsi di vivande, come quegli animali che s' ingrassano per uccidersi?

Pagina 156. » Un poeta ha detto che il vino bevuto con eccesso divien fuoco divoratore, tempesta che solleva il cuore, come le onde agitate dal mar di Libia. Espression vera. L' agitazione che dà l' ebrezza rassomiglia a quella d' un mare in tempesta. Il corpo ebro, come un bastimento battuto da' flutti, s' immerge in un abisso di laidezze. La ragione, che far dovrebbe l' officio di pilota, viene strascinata, e non sa dove siasi: le tenebre che la inviluppano le tolgano la vista del porto; corre a precipitarsi negli scogli nascosti, cioè, nelle più colpevoli voluttà. »

Pagina 161. Contro il lusso delle masserizie. « Quando avete bisogno d' un aratro per coltivare, domandate forse che sia di oro? Serva soltanto all' uso al quale lo destinate, questo è tutto ciò che vi bisogna. Chi v' impedisce di farne altrettanto per le cose addette al vostro uso personale? Se vi lavate i piedi in un vaso di terra, sono perciò essi nettati di meno? Ma bisogna andare fin nell' Indie a cercare con grandi spese l' acciajo con cui trin-

ciate le vostre vivande; ma quella tavola coi piedi d' avorio, non potrà più sopportare le vivande volgari. Ditemi; quella lampada che vi viene dall' orefice, vi dà forse maggior lume di quella che vi viene dal pentolajo? Dormite non tanto bene sopra un letto semplice e modesto, che sopra un talamo fastoso, adorno d' oro e di porpora?

» Il possesso delle ricchezze espone all'odio, sia pubblico, sia particolare, appena che passa i limiti della necessità. L' acquisto n' è difficile, e dato soltanto ad un piccol numero; la conservazione n' è laboriosa; l' uso incomodissimo. Tutto ciò ch' è superfluo è interdetto al cristiano.

» Consiste la vera ricchezza nel saper limitare i propri desiderii; e la vera grandezza d' animo, nel disprezzare l' opulenza, non già nel compiacervisi. Pagina 162.

» Qual ridicolosità vanagloriarsi di ciò che ognuno può acquistare col suo danaro!

» La saviezza non si compra a prezzo d'oro; essa non si vende ne' pubblici mercati, ma nel cielo. Il Verbo immortale è la moneta che si dà in cambio.

» Ne' vostri festini, non vi sieno concerti; lasciateli in partaggio ai sacrifizi idolatri.

» Lungi da voi tutte le canzoni nelle quali l'amor profano si mischia. Il cristiano non conosce Pagina 165.

*

altri canti oltre a quelli che son sacri alle lodi del Signore. Egli abbandona ad uomini ebri e a donne dissolute le arie effeminate e gli accenti della disonestà.

» I maligni buffoni i quali si divertano a contraffare le maniere di parlare o di operare che destano il riso aver non deggiono accesso presso di voi. Son le parole, per dir così, gli echi de' costumi e de' pensieri; ed è ben difficile che il linguaggio sia buffardo, senza che il sieno i costumi. Si può quì applicare la sentenza dell'Evangelio: *Ogni albero buono produce buoni frutti; ogni albero cattivo produce frutti cattivi, ed un albero cattivo produr non può frutti buoni.*

Matth., VI. 43.

Pagina 166. » Noi moderar dobbiamo finanche il riso. Se mai si tenessero nella nostra presenza discorsi disonesti, arrossiamone, e non permettiamoci nè anche un sorriso, il qual sembrerebbe una complicità. Se è tratto di maldicenza ciò che l'eccita, mostriamone dispiacere piuttosto che gioja. Riderne, sarebbe contrassegno di leggerezza piuttosto che di buon senso; sarebbe vera crudeltà.

Pagina 169. » Gesù-Cristo vieta parlare sboccato, per arrestare l'intemperanza fin dalla sua sorgente. Chi profferisce parole di poco decenza, passerà ben presto a disoneste azioni. L'abitudine di non usare se non gravi discorsi, conduce a quella di esser grave ne' costumi.

» Noi non permettiam l' uso delle corone (1), o de' profumi; come cose che sono assai sovente allettamenti della voluttà. Mi si potrà rispondere che la Maddalena sparse profumi sui piedi del Salvatore, essendo a tavola, senza che ei ne mostrasse disapprovazione. Risponderò che Maddalena, sino allora peccatrice, non era instruita nelle massime di Gesù-Cristo; e che Gesù-Cristo il permetteva in quella circostanza, come simbolo della sua prossima morte e sepultura. I pagani metton le corone sulla testa de' loro idoli; i cristiani le abbandonano ai pranzi della dissolutezza, ed ai simulacri de' morti. Gesù-Cristo sol ebbe una corona di spine. Per insultar forse alla sua passione ci coroneremmo di fiori? Matth., xxvi. 12.

» Io ben mi uniformo alla sentenza de' Lacedemoni i quali alle sole donne pubbliche permettevano l' uso delle stoffe preziose e dell' oro per adornarsi. L' adornamento della donna onesta è la sua virtù, Pagina 199.

(1) Si legge in un autore moderno: « I primi cristiani coronavano di fiori i martiri e l' altare dell' ecatombe, » *Genio del cristian.* part. 1. lib. v, cap. xi, pag. 208 del tom. 1, ed. in-8°, Parigi, 1803. Io domanderò all'autore con Tertulliano, in qual libro, in qual monumento ha rinvenuto egli una tal costumanza? *Etenim ubi scriptum est ut coronemur*? De Coron. n° 2, pag. 121, ed. Rigalt. Non sicuramente in Clemente d' Alessandria, in Minuzio Felice, in Lattanzio, in alcuno de' nostri scrittori. I primi cristiani erano sì lontani da un tal costume, che i pagani facevan loro rimprovero di negar le corone anche a' loro morti. *Coronas etiam sepulchris denegatis.* Octav. *in Minut.* pag. 109, ed. Varior.

Pagina 202. » Un antico, volendo rappresentare la virtù ed il vizio, dipinse la prima sotto figura d'una donna vestita di bianco, bella della sua sola modestia: l'altro, ebbe abiti pomposi assortiti di colori diversi; i suoi atteggiamenti languivano di voluttà; ti parea vedere una cortegiana. L'abito vale sovente più della persona.

Pagina 214. » Di tutte le lezioni che posson darsi, la più importante è quella di conoscere sè stesso. La cognizione di sè medesimo conduce dirittamente a quella di Dio; e chi lo conosce, cerca di rassomigliargli. Ora, non già con belli abiti ma con buone opere ci avviciniamo a lui. Iddio non ha bisogno di nulla; e l'ornamento più grato agli occhi suoi, è la purità, è l'innocenza del
Pagina 216. cuore, . . . Quante donne occupate alla sola cura di ornare il loro corpo! Che la loro anima sia trascurata, poco importa. Dedite interamente all'esterno non pensano alla vera bellezza, ch'è quella dell'anima. Mi offrono l'immagine di quei templi dell'Egitto, i cui portici, sostenuti da ricche colonne, risplendon d'oro e di gemme. Penetrate nell'interno: e la divinità che vi aspettavate rinvenirvi, è qualchuno di quegli animali assai meglio fatti pel fango delle loro paludi che per un tempio. Togliete quell'idolo dal tempio, spogliatelo di quegli ornamenti stranieri, strappate la maschera; nulla vi rimane che ispirar non deggia disprezzo e stomaco.

» La bellezza, dono funesto! sorgente troppo feconda di disordini e d' adulterii! Si vide la Grecia e l' Asia totalmente in incendio e da capo a fondo sconvolte pe una donna straniera. Non fuffi allora un maestro il quale insegnasse a domar le passioni; il qual colle massime: *Non commetterete adulterio; non avrete cattivi desiderii*, condannasse i raffinamenti dell'arte di piacere. Gli angeli ribelli, invaghiti della loro propria bellezza, sdegnano la bellezza eterna, e son precipitati dal cielo. Impariamo dalla loro punizione ad esser più saggi. Pagina 221. Matth., XIX. 18. Pagina 222.

» Noi veggiamo il lusso diffondersi e confondere tutte le condizioni; raffinamenti senza fine incalzanti sopra sè stessi, osar tutto invertire l'ordine della natura, e tutte fomentar le impudicizie. La dissolutezza mostrarsi in pubblico, regnar nelle case. Non evvi membro del corpo il qual non sia istrumento di lussuria. Ecco i trofei della nostra intemperanza. Quale scandalo! Le leggi son mute o complici. Non si crede più di essere colpevole, perchè quelle non puniscono. Ma una giustizia vendicatrice saprà ben punire disordini cotanto infami. Pagina 227.

» Gli stessi bagni s'aprono indifferentemente ai due sessi; uomini e donne, tutto vi s' incontra, tutto vi si mescola; vi si depone il pudore colle vestimenta. Pagina 232.

Pagina 233. » Deh, non ci stanchiamo giammai dal ripetere queste massime della morale evangelica: che non è veramente ricco se non il cristiano; che l'uom da bene il quale ha moderazione, ed ama la giustizia e la temperanza, ammassa un tesoro nel cielo; che chi vende la sua eredità per darne il danaro a' poveri, vi sostituisce un tesoro che non ha da temere nè la ruggine nè i ladri.

Matth., vi. 19. Marc., x. 11. Luc., xi. 33.

Pagina 207. » La divina Provvidenza ha messo alla portata di tutti le cose necessarie alla vita, come l'aria e l'acqua. Tutto ciò che non è d'assoluta necessità, l'ha rilegato nelle viscere della terra o nel fondo de'fiumi. Io so bene che Iddio ci ha lasciati padroni di disporre di tutto; ma perchè sapessimo limitarlo al rigoroso bisogno.

Pagina 208. » È contra la natura, è contra ogni regola che un solo viva nell'abbondanza, mentre molti muoiono di fame. Eh! non vi sarebbe maggior gloria nel dividere co' poveri, che nell'abitare in un magnifico appartamento? assai maggiore saggezza nel dare agl'uomini piuttosto che alle pietre? assai maggior vantaggio reale nel farsi degli amici co' benefizii, che nell'abbellire con profusione oggetti inanimati?

Pagina 236. » L'acqua d'una sorgente diviene più copiosa secondo che vi attignete; dirò lo stesso della limosina; profitta quanto più si dispensa.

Pagina 254, 255. » Si ha ben ragione di chiamare i teatri una

cattedra di pestilenza, e d'imprimere il sigillo della maledizione su tutto ciò v'interviene. Non vi è in tutto ciò che vi si riunisce se non disordine, iniquità. L' allettamento che ivi mena, è l' impudicizia. Gli spettacoli perciò esser vogliono severamente proibiti.

» Non vi si va, dicesi, se non per divertirvisi. Ed io rispondo che non vi è prudenza nel trattare con serietà puri divertimenti; ch' è una ben trista politica quella di mettere sul conto de' divertimenti ciò che eccita una falsa gloria, ciò che porta l' effusione del sangue, e ciò che fa trovar piacere nel vedere assassinii. Il divertimento el piacere non van comprati giammai a simil prezzo.

» Ma tutti non sono fatti per menare vita pura e senza macchia, per esser filosofi. — Che dite voi? Ma perchè dunque abbracciaste la fede? perchè dite di amar Dio, di amare il prossimo? Ciò non importa esser filosofo?

» Per vivere secondo le massime del Vangelo, bisogna esser grave ne' costumi; bisogna esser cristiano e non contentarsi di ostentarlo, ameno ed affabile nel tratto, pio e zelante nell' esercizio della religione. Son questi i cristiani de' nostri giorni? Si veggon, come il polipo, cambiar modi e colore, secondo il luogo a cui s' attaccano. Usciti dalla chiesa, perdono il loro esteriore di gravità, per prender l' aria ed il lin- Pagina 256.

guaggio del mondo; era una passaggiera maschera ciò che nascondeva il loro volto, ed impediva che fossero conosciuti. Ciò che ascoltarono nel luogo santo è ben presto dimenticato. Prestano orecchio ai discorsi dell' empietà, alle parole della galanteria. Si veggono ne' concerti, nell' assemblee profane, negli appuntamenti della dissolutezza. Uomini che credono all' immortalità ascoltano con sangue freddo i libertini i quali altro non van ripe-
Sup., II, 6. tendo se non queste parole: *Beviamo, viviamo lautamente, perchè moriremo domani.* Domani,
Isa., XXII. 13. dicono essi. No; ma da oggi, dal momento stesso; perchè sono già morti spiritualmente.

Pagina 257. » La castità non consiste soltanto nell' aver il cuor puro; bisogna che l' esterno il sia; che la vita del cristiano non dia luogo al minimo rimprovero, nè anche al più lieve sospetto. »

Pagina 266. Il *Pedagogo* termina con un inno poetico in onore di Gesù-Cristo, dal quale Bossuet ha saputo ricavare questa bella espressione:

» Il divino pescatore (in tal guisa il nostro
» pio sacerdote chiama il Salvatore degli uo-
» mini) ritira i pesci dal mare tempestoso del
» secolo, e gli attira nelle sue reti coll' alletta-
» mento d'una dolce vita, *dulci vita inescans* (1).»

Edit. Jo. Potter., Oxon., 1715. Il trattato *Qual ricco può esser salvo?* è

(1) Clem. Alex. *Hymn.* pag. 267. Bossuet, *Serm. del giorno di Pasqua*, tom. VIII, pag 38.

celebre fra le opere di morale che l' antichità ci ha trasmesse (1). Comincia così:

» Chi è prodigo del suo incenso a' ricchi, nelle lodi continue che loro indrizza, non si rende sol colpevole del reato di vile e servile adulazione; può essere accusato altresì di empietà, come quello che ruba a Dio, principio unico di ogni bene, l' omaggio che appartiene a lui solo, per dirigerlo ad uomini mortali e caduchi, soggetti a tante instabilità e vicessitudini, sottomessi a tutto il rigore de' giudizii di Dio. Quale abbaglio! qual perfidia anche, il far servire per istrumenti di seduzione quelle ricchezze che hanno già per sè stesse bastanti mezzi onde ammollire e corrompere lo spirito ed il cuore di coloro che ne son possessori! l'ingannarli coll' indegno uso che fanno delle loro lodi menzognere; l'allontanarli dalla via della salvezza, riempendoli d' orgoglio; in modo che contino per nulla tutto il resto, e faccian consistere la felicità nelle ricchezze che loro attirano tanti onori ed applausi! Altro non fanno che attizzare una fiamma pericolosa, quando prestano nuovi alimenti al fasto ed alla vanità de' ricchi. In vece di diminuire il peso ch' è imminente a schiacciarli, l' accrescono; e tanto si adoprano, col veleno delle loro adulazioni, che rendono il male incurabile. Pagina 935.

(1) Questo trattato manca nell' edizione di Sylbourg e di Morel. Noi abbiamo seguita quella d' Oxford.

Vi sarebbe ben maggiore carità nel cercare i rimedii atti a guarirneli, piuttosto che nell' intrattenerli con artifiziose adulazioni. Verrebbero a salvarli mentre andavano incontro alla loro perdita. »

Animato da questa lodevole intenzione, il pio sacerdote d' Alessandria apre sotto gli occhi de' ricchi il libro che solo non gl' inganna, ed apprende loro ciò che pensar deggiono delle loro ricchezze. Ei sceglie la materia della sua esortazione nel secondo capitolo dell' Evangelio di san Marco: nella storia cioè del giovane che chiese a Gesù-Cristo ciò che bisognava fare per acquistare la vita eterna. Gesù-Cristo gli risponde: « Vendete tutto ciò che avete, e datelo a' po- » veri ». Quell' uomo afflitto da tai parole, se n'andò pien di tristezza, perchè possedeva grandi averi; su di che Gesù disse a' suoi discepoli: « Esser ben difficile ad un ricco l'entrare nel re- » gno de' cieli. » Clemente spiega tutte le parti di una tale storia con riflessioni giudiziose e talora dilicate. « La domanda, dic'egli, proposta al Salvatore, conveniva moltissimo al soggetto. Si parlava della vita a colui che n' è l' autore, della salvezza al Redentore, d' un punto di dottrina ad un dottore, della vera immortalità a chi è la verità e la vita per essenza... » Siccome gli si era dato il titolo di *Buono*; egli ne prende occasione

Pagina 937.

Marco, x. 17-24.

Pagina 939.

per posare il fondamento di ogni morale sul primo degli attributi di Dio, di cui stabilisce l'unità, la supremazia assoluta ed universale. « L' ignoranza di un tal principio conduce alla morte; ma la sua cognizione porta alla vita; cioè alla vita perfetta, alla vita eterna. Ciò che la procura, si è il distaccamento universale delle cose della terra, un'intera rinunzia alle ricchezze. Dal che viene che il Salvatore risponda: *Vendete tutto ciò che avete.* Non già, soggiugne il nostro pio sacerdote, che bisogna spogliarsi alla lettera di ciò che si possiede. La stessa indigenza ha i suoi scogli, del pari che l'opulenza. Il precetto è adempito, quando si è fatto delle proprie ricchezze istrumento e materia di buone opere; indifferenti di loro natura, non bisogna, dic' egli, biasimarle nè screditarle male a proposito. Tutto dipende dal buono o dal tristo uso che se ne faccia. E perciò non alle ricchezze per loro stesse, incolpar si deggiono i mali che cagionano; ma alle passioni ed alle inclinazioni viziose che disnaturano i doni del Creatore, ne invertono l'uso, trasportando ad impieghi illeciti, e sovente criminosi, que' beni che esser potevano per noi e per gli altri sorgenti di merito. La rinunzia del cuore, la povertà dello spirito sono comandate da Gesù-Cristo: il che costa anche assai maggiormente dello stesso sacrificio de' beni caduchi, da cui mille accidenti diversi e talo-

Pagina 941.

Pagina 942. 945.

ra i soli sforzi d' una saviezza mondana e filosofica possono distaccarci. Ora, ecco ciò che il
Pagina 946. giovane del nostro Evangelio non volle comprendere. Essere ricco e povero ad un tempo, aver danaro e farne a meno, godere de' comodi della vita ed interdirsene l'uso; sembrandogli ineseguibile, questa santa filosofia, fin' allora sì nuova, egli si ritirò tristo, e persuaso che una simile perfezione fosse impossibile, perchè previde quanto gli sarebbe difficile il pervenirvi. Intanto i discepoli di Gesù-Cristo sembrarono anch' essi sorpresi della sua dottrina. « Ma di che adunque ebbero paura? domanda Clemente. Forse perchè maneggiavano grandi somme di danaro? Essi avevano già abbandonato le loro reti, le loro barche, i loro ami e tutti gli altri arnesi della loro pesca; era questo tutto il bene che possedevano. Perchè dicevano adunque con ispavento: *Eh! chi potrà*
Ivi, 27. *esser salvo*? Pietro dal canto suo, prendendo la parola, dice con franchezza: *In quanto a noi, voi vedete che abbiam lasciato tutto, e vi abbiam seguito. Qual ricompensa dobbiamo sperarne*? Forse, tutto ciò che quell'apostolo avea lasciato voleva ben quattro oboli. Intanto egli si vanta in termini magnifici d' aver abbandonato tutto il suo avere, e sembra che vi sia qualche imprudenza nel chiedere per sì poca cosa il regno del cielo in guiderdone. Lo spavento degli altri

discepoli, e la fiducia di Pietro, si spiegano colla stessa dottrina. I primi avevano davvero rinunziato ad ogni sorta di ricchezze; e con ciò avevano una speranza ben legittima di salvezza; ma rimproverando loro la loro coscienza di non essersi ancora interamente disfatti de' loro vizii e delle loro cattive inclinazioni, perchè non era gran tempo che Gesù-Cristo gli aveva chiamati all'intelligenza de' suoi misteri; essi parteciparono, se non la fuga, almeno la sorpresa e lo spavento del giovane, e non ripresero coraggio se non sulla parola lor data dal Salvatore: *Non essere ciò ch' è impossibile agli uomini impossibile a Dio.* Pietro, al contrario, il primo e il più favorito degli apostoli, gloriandosi di aver fatto un generoso abbandono di ogni specie d'affezione delle cose della terra, per legarsi totalmente a Gesù-Cristo suo maestro, aveva diritto a sperare che il regno del cielo sarebbe ricompensa del suo sacrifizio. Tutto ciò è conseguente alla risposta del Salvatore: « Io vi dico in verità che nessuno la-
» scerà per me e pel Vangelo la sua casa, o i
» suoi fratelli, o le sue sorelle, o suo padre,
» o sua madre, o sua moglie, o i suoi figli,
» o le sue terre, senza che presentamente ed in
» questo secolo stesso egli ne riceva il cento per
» uno. » Non vi sgomentino queste parole, nè un altro passo espresso in termini anche più forti:

Pagina 647.
Pagina 948.

« Se qualcuno viene a me, e non odia suo pa-
» dre, sua madre, sua moglie, i suoi figli ed
» anche la sua propria vita, egli non può essere
Luca, xiv 26. » mio discepolo. » Come dunque! ci ordina egli
di odiare quanto abbiamo di più caro, questo
Dio di pace che ci comanda di amare i nostri
Matth., v. 44. nemici? può egli farci un precetto di odiare co-
loro a' quali siamo uniti co' più stretti legami?
No senza dubbio. Tutto ciò ch' ei ci vieta con
quelle parole, si è l' avere per essi una deferen-
za eccessiva, la qual sarebbe contraria agl' in-
teressi della nostra salvezza. Se taluno avesse un
padre, un figlio, un fratello infedele, e il qual
fosse di ostacolo alla sua salvezza; non vi ha ri-
sguardi: bisogna separarsi da lui, cangiar l' afe-
fezione carnale in odio spirituale. « Voi dovete,
prosiegue il nostro sacerdote, riguardare un tal
divorzio come una sorta di processo. Immaginatevi
di ascoltar vostro padre che vi dica: sono io che
ti ho dato la vita e l' educazione, e tu mi devi
ubbidienza; io la esigo intera, illimitata, per
quanto irragionevoli esser possano le mie volontà,
per quanto opposte alla legge di Dio. Son queste le
bestemmie che un padre carnale pronunziar potreb-
be. Ma dall' altra parte, ascoltate ciò che il Sal-
vatore del mondo vi dice: Io, io vi ho rigenerato;
vostro padre vi aveva messo al mondo sol per
farvi vittima dalla morte: ed io vi ho posto in

libertà, vi ho riscattato, vi farò vedere la faccia di Dio, il quale è il vostro padre vero; vi colmerò di beni ineffabili, immortali. *Lasciate che i morti sepelliscano i morti; in quanto a voi, seguitemi.* Io vi nutrisco, ed il pane che mangiate è la mia propria sostanza: chi mangerà di questo pane non sarà soggetto alla morte: vi darò a bere d'un vino che è fonte di eterna vita. La dottrina che insegno è affatto celeste, affatto divina. A voi spetta il giudicare e decidervi in tale alternativa: spetta a voi il pronunziare in cosa di sì eminente importanza per la vostra salute. Dite adunque a voi stesso: Iddio non mi vieta di possedere del bene; e non già per invidia me ne interdice l'uso. Ma voi conoscete pur troppo quanto la passione dell'avarizia vi seduce e vi domina. Abbandonate, fuggite, odiate ricchezze così funeste. *Strappate l'occhio*, odiate ciò che avete di più caro; cioè: Possedeteli come se non li possedeste.

Matth., XXIII. 9.
Joan., VI. 50.
Pagina 949.
Matth., V. 29.
I. Cor. XIII. 30.

« Iddio chiama a salvezza i ricchi del pari che i poveri. Il ricco non è colpevole; perchè Iddio, padrone ed arbitro di tutte le cose, l'ha fatto nascere in grembo all'opulenza, perchè il suo lavoro e la sua economia gli hanno acquistato i mezzi d'una sussistenza onorevole. Se il fosse, bisognerebbe incolparne lo stesso Dio: A qual prò doveva egli riempir la terra di ricchezze, se fos-

Pagina 950.

sero tanto pericolose e producessero la morte? Abbia il ricco sopra sè stesso forza bastante per comandare alle sue ricchezze, e non per esserne comandato; sia umile, modesto, sobrio, interamente desideroso di piacere a Dio, e di aiutare i suoi fratelli nell'indigenza; un uomo povero in mezzo all' abbondanza, gode d' una perfetta libertà, e può pretendere alla vita eterna. Ma per un ricco il quale operi diversamente, per lui Gesù-Cristo ha detto: *esser più difficile ch' egli entri nel regno di Dio, di quel che il sia che un cammello passi per la cruna di un ago...*»

Matth., XIX. 24.

A queste profonde riflessioni Clemente aggiugne un disviluppamento assai esteso sul doppio precetto dell' amore di Dio e dell' amore del prossimo. Il primo ci è imposto dalla giustizia, perchè Iddio è il nostro creatore e il nostro padre; ci è imposto dalla riconoscenza, perchè egli ci ha colmati di tanti beni; e ci è imposto dal nostro proprio interesse, perchè ci promette in ricompensa l'immortalità. Il secondo, ci è imposto da Gesù-Cristo il quale è venuto ad insegnarlo al mondo. Egli ha fatto del comandamento della limosina un precetto rigoroso al quale aggiugne le più magnifiche promesse. « O quanto un tal commercio, prosegue l'eloquente sacerdote d' Alessandria, è vantaggioso e divino! Si ottiene l'immortalità per poco danaro, si compra un soggiorno immortale nei cieli,

Pagina 931.

Pagina 952.

Pagine 953, 954.

Pagina 953.

con pochi beni caduchi e passeggieri! Ricchi del secolo! e voi ricercate con tanto ardore le margherite e le gemme, e fabbricate superbe case, che saran preda del fuoco e giuoco del tempo, ch'esser possono abbattute da un tremoto, o invase da un usurpatore! » Espone quindi i caratteri della limosina cristiana e i vantaggi che ne derivano. « Con essa, noi rassomigliamo allo stesso Dio. Iddio, ei dice, è carità, e una virtù tale il ridusse sotto il nostro potere. Egli è padre per la sua divinità: ma la tenerezza che ha per noi gli dà spirito e carattere d'una madre. Perciò rivestissi di tutte le umane miserie, e si adattò alle nostre debolezze nella scelta che fece dei suoi amici, per proporzionarci in qualche modo alla sua onnipotenza, ed innalzarci alla partecipazione della sua virtù. Perciò ancora, quando fu sul punto d'immolarsi e darsi da sè stesso in prezzo di nostra redenzione, ci lasciò l'amor suo per testamento. E fin dove questo amore non è andato? Egli è morto per ciascuno di noi. Ciò che diede per l'anima nostra è di un prezzo assai maggiore di quel che ella vale. Ei vuol da noi sacrifizi scambievoli, come si è egli sacrificato per noi. Se dobbiamo immolarci pei nostri fratelli, e se abbiam fatto questo patto col nostro Redentore, possiamo affezionarci tuttavia per quelle ricchezze, che sono estranee al grande scopo che miriamo;

Pagine 954, 955.

Pagina 956.

per que' pretesi beni, che ci sfuggono sì presto, ed ai quali altro non dobbiam che disprezzo? Come possiamo dar tanto prezzo a possessioni che saran preda del fuoco, invece di farle giovare a sollievo dei nostri fratelli? Oh quanto il santo evangelista ha ragion di dire che chi non ama il suo fratello, è un omicida, figlio di Caino, figlio del demonio; ch' egli non partecipa alla carità di Gesù-Cristo; che non ha la speranza dei beni eterni; che tutte le sue opere sono morte e sterili; ch' egli non è un rampollo della vigna celeste che Gesù-Cristo è venuto a piantare; che sarà strappato dalla terra e gettato al fuoco! »

1 Joan., x. 14.

Segue un comentario sulle parole dell' apostolo san Paolo, nel magnifico quadro ch' egli delinea della carità: *La carità non cerca i propri interessi*, ecc. « Sola, sarà esistente, quando gli altri non saranno più. Sia qualunque il peccato del qual siasi l' uom renduto colpevole, la penitenza sostenuta dalla carità lo cancella. »

1 Cor., xiii. 4. e seg.

Pagine 258 e seg.

Questo trattato finisce colla storia del giovane divenuto capo dei ladri, e ricondotto alla penitenza da san Giovanni evangelista (1).

Ecco, secondo il nostro pio sacerdote, questa storia, tante volte ripetuta, ma non ripetuta abba-

(1) Un tal fatto è raccontato anche da Eusebio, *Stor. eccles.* lib. III, cap. XXIII.; da S. Giov. Crisost. *ad Theodor. laps.* lib. I pag. 31, tom. I, ediz. Bened.

stanza. « San Giovanni, dopo il suo ritorno da Patmo in Efeso, visitò le chiese dell'Asia minore, per correggere gli abusi che potevano esservisi introdotti, e per dare dei santi vescovi a quelle che ne mancavano. Dimorando in una città prossima ad Efeso, ei vi fece un sermone, ed osservò fra' suoi uditori un giovane di leggiadro aspetto. Ei lo presentò al vescovo, dicendogli: « Vi affido questo giovane, » in presenza di Gesù-Cristo e di questa assem- » blea. » Il vescovo accettò l' incarico, e promise di prenderne la più gran cura. L' apostolo gliel raccomandò di nuovo, e ritornò in Efeso. Il vescovo accolse il giovane in sua casa, lo instruì, l' educò nella pratica delle virtù cristiane; dopo di che gli amministrò il battesimo e la confermazione. Credendo non aver più nulla da temere dalla parte sua, vegliò sopra di lui con minore esattezza, e finì col lasciarlo padrone delle sue azioni. Giovani scapestrati che se n' accorsero il cattivarono insensibilmente, e il fecero entrare nella loro società. Ben presto il giovane dimenticò le massime del cristianesimo; ed a forza di accumulare delitti sopra delitti, soffogò ogni rimorso. Giunse a tanto, che si rendè capo di ladri, e mostrossi il più crudele della banda. Qualche tempo dopo, san Giovanni ebbe occasione d' andare nella stessa città. Allorchè vi ebbe terminati gli affari che ivi il chiamavano, disse al vescovo: « Rendetemi il

» deposito che Gesù-Cristo ed io vi abbiamo affi-
» dato, in presenza della vostra chiesa. » Il ve-
scovo sorpreso non sapeva che significasse una
tal dimanda; e s' immaginava che l' apostolo par-
lasse d' un deposito di danaro. Il santo spiegandosi,
gli disse ch' ei gli richiedeva l' anima del suo fra-
tello che aveagli affidata. Allora il vescovo gli
rispose sospirando e cogli occhi bagnati di lacri-
me: « Ahimè! egli e morto. — Di qual gene-
» re di morte? rispose il santo. — Egli è morto
» a Dio, replicò il vescovo, egli è divenuto la-
» dro; ed, invece di essere nella Chiesa con noi,
» si è stabilito sopra una montagna dove vive con
» uomini malvagi al par di lui. » Ad un tal
discorso, il santo lacerò le sue vesti; poi met-
tendo un profondo sospiro, disse lacrimando: « O
» quál guardiano ho io scelto per vegliare sull'ani-
» ma del mio fratello! » Ei chiede un cavallo
con una guida e si rende alla montagna. Nel giun-
gervi fu arrestato dalle sentinelle de' ladri; ma in-
vece di cercare la fuga, o di chiedere la vita:
« Per ciò appunto, esclamò, son io venuto. Con-
» ducetemi al vostro capo. » Questi, vedendolo
venire, prese le sue armi per riceverlo; ma quan-
do riconobbe san Giovanni, fu compreso da ti-
more e da confusione, e si diede alla fuga. L' apo-
stolo dimentica la sua età decrepita e la sua debo-
lezza, e corre dietro a lui, gridando: « Figliuol

» mio, perchè fuggi in tal modo tuo padre? è
» egli un vecchio senz' armi, da cui nulla temer
» puoi. Figliuol mio, abbi pietà di me. Tu puoi
» pentirti; la tua salvezza non è disperata; io
» sarò per te risponsabile verso Gesù-Cristo; son
» pronto a dar per te la mia vita, come Gesù-
» Cristo diede la sua per tutti gli uomini. Io
» impegnerò la mia anima per la tua. Fermati,
» credimi: io sono inviato da Gesù-Cristo. » A
quelle parole il giovane s' arresta, getta l' armi
tutto tremante, e si scioglie in lacrime. Abbraccia l' apostolo come un tenero padre, e gli chiede perdono; ma nascose la sua mano dritta che era stata lordata di tanti misfatti: cercava coll' ardore della sua compunzione espiare i suoi peccati per quanto n' era capace, e trovare, secondo la bella espressione di Clemente, un secondo battesimo nelle sue lacrime. Il santo si prostrò a suoi piedi, baciò la sua mano dritta ch' ei teneva nascosta, gli assicurò che Iddio gli perdonerebbe i suoi peccati, e il ricondusse alla Chiesa. Egli digiunava e pregava per lui, e con lui; non cessava di citargli i passi i più commoventi della Scrittura, per consolarlo ed incoraggiarlo. Non lo lasciò se non dopo averlo riconciliato alla Chiesa coll' assoluzione, e colla partecipazione de' sacramenti. » Pagina 960.

S' incontrano ne' nostri grandi maestri felici applicazioni di questo Padre; quelle fra l' altre che

si leggono, la prima, nel sermone, *dell' impudicizia*, di Bourdaloue. Volendo dimostrare che questo sozzo vizio offusca gli occhi della ragione e della fede, e riduce l'uomo alla natura delle bestie: « Da ciò, osserva Clemente Alessandrino, » i poeti, i quali furono i teologi del paganesimo, allorchè descrivevano le pratiche vergognose ed i commerci infami delle loro false » divinità, non le rappresentavano giammai nella » loro forma naturale, ma sempre travestite, e » sovente trasformate in bestie. Perchè ciò? Noi » li biasimiamo, dice questo Padre, di aver in » tal modo disonorata la loro religione ed oltraggiata la maestà de' loro dei; ma, pigliando la » cosa pel suo verso, essi ne giudicavano meglio » di noi: perciocchè volevano dirci con ciò che » quei pretesi dei non avevano potuto spingersi a » tali estremità senza travisarsi: e che nel divenire adulteri, non solo si erano spogliati dell' essere divino, ma rinunziato aveano altresì all' essere d' uomo (1). »

Ne trarremo un' altra non meno ragguardevole in una delle *Passioni* dell' eloquente gesuita, imitata poi ben sovente da' suoi successori. « Quale spettacolo, cristiani! Gesù-Cristo l'eterno » Padre, coperto con una logora veste di porpora, con una canna in mano, una corona di

(1) *Quaresima*, tom. 1, pag. 83, ediz. in-12. Parigi, 1750.

» spine sulla testa, abbandonato ad una insolente
» soldatesca, la qual fa di colui che gli angioli
» adorano tremando, secondo l'espressione di Cle-
» mente Alessandrino, un re da teatro, *Scenam*
» *Deum facitis* (1)! Essi piegano il ginocchio da-
» vanti a lui, e colla più atroce derisione, gli strap-
» pano la canna che tiene in mano, per batter-
» gliene la testa. Immagine troppo naturale di
» tante empietà che si commettono giornalmente
» durante la celebrazione del più augusto de' no-
» stri misteri, ecc. (2). »

Noi non abbiam nulla di ben sicuro sull'epoca precisa della morte del dotto e virtuoso sacerdote d'Alessandria. Benchè il Baronio non avesse inserito il suo nome nel suo Martirologio, la nostra Chiesa cristiana nol conta meno nel numero de' santi (*). Alessandro, vescovo di Gerusalemme, gli aveva imposto, durante la sua vita, il titolo di beato (3).

(1) Clem. *Admon. ad gentes.* pag. 39. Ecco la frase intera nella traduzione di Potter: *O impietatem! cœlum convertisti in scenam, sanctum Dei numen fabula vobis est. Idque, impositis dæmoniorum personis, ludificamini, verumque eius cultum vestra superstitione deridendum ad omnibus exponitis.* pag. 52, ediz. Oxon.

(2) *Myst.* tom. 1, pag. 143.

(*) Vegg. ciò che abbiam cennato alla nota 1ª della pagina 381, *I traduttori.*

(3) Euseb. *Stor. eccles.* lib. VI, cap. XIV.

XI. SANT' IPPOLITO, VESCOVO, DOTTORE E MARTIRE.

L'anno 240 di Gesù-Cristo.

Sant' Ippolito non è annoverato fra gli apologisti del cristianesimo, ma fra i difensori della verità ortodossa contra tutte l'eresie che erano comparse sino a lui (1). Noi non abbiamo più le opere che possono avergli meritato i più brillanti elogii che l'antichità gli ha decretati (2). Vedesi in Roma, nella biblioteca del Vaticano, una statua di grandezza naturale, di sant' Ippolito seduto in una cattedra, a' due lati della quale sono incisi, in caratteri greci due cicli (3). Io non ho veduto in verun luogo dell' opere che ne rimangono, nulla

(1) Fozio ne conta sol trenta due confutate da questo Padre. L'espressioni di Eusebio e di S. Geronimo molto più antichi, ne suppongono un maggior numero. Vegg. D. Cellier, tom. II, pag. 339.

(2) Vegg. Tillemont, D. Cellier, Cave, Bellarmino, al suo articolo. Ciò che ne dice Butler, *Vita de' santi*, a' 22 Agosto, è pieno d'inesattezze.

(3) Rinvenuta in un casolare d'una antica chiesa sulla strada di Tivoli nel 1551, vicino ad una tavola di titoli di opere, incontestabilmente, di sant' Ippolito. I dotti si sono molto esercitati sopra un tal monumento. Winckelmann, nella sua *Stor. dell' Arte*, lib. VI, cap. 8, non dubita che, l'opera contemporanea sia. I cristiani godevano allora di maggior libertà. Altri ne contendono l'autenticità. Vignola va sino ad affermare che la testa sia moderna. *Diss. de anno imp. Alex. Severi quam profert cathedra marmorea S. Hippolyti.* Rom. 1712.

che sembri giustificare l'epiteto di *eloquentissimo* datogli da san Geronimo (1). Ciò che vale anche meglio si è, ch' ei fosse un santissimo vescovo, degno discepolo di sant' Ireneo, e viva immagine della sua dolcezza, della sua carità, e del suo zelo per la gloria di Dio.

(1) Hier. *ep.* LII *ad Lucin.* tom. IV, col. 579, *ed. Bened.*

FINE DEL TOMO PRIMO.

647748

TAVOLA DEGLI AUTORI

E

OPERE CITATE IN QUESTO PRIMO VOLUME.

A.

Acuin. Bibliotheca homiliarum et sermonum priscorum Ecclesiæ Patrum, stampato a Lione, 4 vol., 1588.

Alessandro (Natale). Histor. eccles. veteris novique Testamenti, fol. Parigi, 1699.

Ambrosii (S.) opera, ediz. Benedettin. (Giac. De Friche, e Nic. Le Nourry). Parigi, 1686.

Ammian. Marcellin. Hist. ex recens. H. Valesei. Parigi, 1636.

Apollonii Thyanei. Vita, per Philostratum. Parigi, 1608.

Archelai (S.) episc. contra Maneth. disput. act. edent. Zacagnani et Fabricio. Amburgo, 1716. (Al seguito di S. Ippolito.)

Aristide, apologista, al suo articolo.

Arnobius, advers. Gentes. Lugd. Batav., 1651.

Athanasii (S.), Alexandr. episc. opera, ediz. Benedet. (Bern. Montfauc.). Parigi, 1698.

Athenagoræ. Apologia, seu Legatio pro christianis. (Al seguito di S. Giustino, ediz. di Cologna, in-fol. 1686).

Augustini (S.), Hypponens. episc., opera, ediz. Bened. (D. Blampin.). Parigi, 1689.

B.

Bacone (Cristianesimo di), dal sig. Emery, super. di San Sulpizio

Baillet. Pareri de' Dotti, riveduti da M nage, in-4°. Parigi, 1722.

Balzac. Lettere (Elzevir.)

Barnaba (S.). Epist. cattolica, al 1° vol. de' Padri apostolici di Cotelier; e nel IV° vol. della Bibbia, in-fol., di Sacy e Desprès.

Baronius. Annales ecclesiastici, fol. 1593 e seg.

—Martyrologium romanum, fol. Parigi, 1613.

Basil. (S.), archiep. Cæsar. opera, ediz. Garnier e Prud. Maran. Parigi, 1721 e seg.

Basnage de Beauval. Giornale de' Dotti, ann. 1692.

Beausset. (S. E. il Signor car. di), ant. vesc. d'Alais. Vita di Bossuet. Versailles, 1814.

Beauvais (G. B. M. Can. di), ant. vesc. di Senez. Sermoni. Parigi, 1807.

—Notizia sulla sua vita, del Signor di Boulogne, vescovo di Troyes, in fronte del 1° vol.

Béraut-Bercastel. Stor. della Chiesa. Besançon, 1820.

Besplas. Saggio sull' eloquenza del pulpito. Parigi, 1778.

Billarmin. De scriptoribus ecclesiasticis, in-8°. Parigi, 1658.

Bernardi (S.) opera, ediz. Mabillon. Parigi, 1690.

Bingham. Origines ecclesiasticæ, 6 vol. in-4°. Halæ, 1728.

Boileau-Despréaux. Arte poetica.

Bollandus. Acta Sanctorum.

Bona (cardin.) Rerum liturgicar., in-8°. Parigi, 1976.

Boromeo (S. Carlo), cardin. arcic. Mediol. Opera. Milano, 1747.

Bosquet (Francesco di), vescovo di Monpellier. Stor. eccles. gallic., in-4°, 1636.

Bossuet (Opere di), in-4°, raccolte da' Benedet. de' Bl.-Mant. Parigi, 1743, 1747.

—Opere postume in-4°. Amsterd., 1753.

—Disc. sulla stor. univ., in-4°. Parigi, 1681.

—Sermoni. Parigi, 1762.

—Sermoni scelti. Parigi, 1803.

Bourdaloue. Sermoni. Parigi, 1750, in-12.

Bullus. Defensio fidei nicænæ. Oxon, 1688.

Burigni. Vita di Bossuet. Brusell., 1761.

Butler. Vite de' Santi, traduz. di Godescard. Versaglie, 1811.

C.

Calvino. Prefazione della sua Instituzione, o Epistola dedicat. a Francesco 1°.

Cassiodor. Instit. divin. scriptur. Rouen., 1679.

Cave (Gugl.) Scriptor. ecclesiastic. Histor. litterar. Colon. 1720.
Cellier (o Ceillier). Stor. degli scrittori ecclesiastici. 1729—1763.
Cicero. De oratore, orator., tom. II dell'ediz. de' Westein. Amstelod., 1714.
Centuriat. Magdeburg. Stor. eccles. Basil., 1504.
Chateaubriant (Signor di). Genio del cristianesimo, in-8°. Parigi, 1803.
Chrysostomus (S. Joann.). Opera, ediz. Morel., e Front. Duc. edit. Bened. Parigi, 1718.
—Tract. de sacerdotio, colla traduzione italiana e le note di Giacomelli. in-4°. Romæ, 1737.
Clemens (S.) Roman. Inter apostolica Coteler. vol. I, e IV° vol. della Bibbia in fol. di Sacy.
Clemens. Alexand. Edit. fol., Morel. Parigi, 1629. Ediz. Giov. Potter. Oxon., 1715.
Cointe (Can. Le). Annales ecclesiast. Francorum. Parigi, 1665 — 1679.
Colonia — Stor. Letter. di Lione, in-4°.
Cambefis. Biblioth. concionator. Parigi, 1662.
Cotelier. Patres apostolici, cura Leclerc. Amsterd., 1698—1724.
Constitutiones Apostol. Inter apostolica Cotel. vol. II.
Cousin (il presidente). Traduz. delle stor. eccles. greche, 4 vol. in-4°.
Cyprian. (S.), Carthag. episc. et martyr., Opera, ediz. Pamel. Parigi, 1603.
—Ediz. Fell. Oxon, 1700.
Cyrilli (S.) Hierosolomyt. Catecheses. Parigi, 1640.
Cyrilli (S.) Alexandr. Opera. Parigi, 1638.

D.

Dacier (madama). Prefazione della sua traduz. d'Omero.
Despont. Maxima bibliotheca Patrum. Lione, 1677.
Drouet de Maupertuy. Trad. degli Atti de' martiri di D. Ruynart. in-12. Parigi, 1756.
Duguet. Conferenze ecclesiastiche, 2 vol. in-4°.
Dupin. Biblioteca degli autori ecclesiastici. Parigi, 1686 e seg.
Dizion. Storic. di Chaudon e Feller.

E.

Epiphan. (S.), adv. hæres. Pétau. Parigi, 1622.
Eusebii: Cæsariens episcopi, Chronicon.
—Historia ecclesiastica.
—Preparatio evangelica.
—Vita et panegyr. Constantini. Parigi, 1627, 1628, H. Vales. Parigi, 1659.

F.

Fenelon. Dialoghi sull'eloquenza, e Lettera all'accademia Francese, in-12. Parigi, 1740.
Ferrarius. Martyrologium universale. Venetiis, 1625.
Fleuri (l'abate). Storia ecclesiastica, in-12. Parigi, 1724.
—Discorso sulla storia ecclesiastica, in-12. Parigi, 1763.
—Lo stesso. Parigi, 1733.
—Costumi de' cristiani (al seguito de' costumi degl' Israeliti), in-12. Parigi, 1766.
Fozio. Bibliot. Genova, 1612.

G.

Gallia christiana Sanmarthanorum. Lutet., 1656.
Gallon. De cruciatibus martyrum. in-4°. Parigi, 1660.
Gennadius. De scriptorib. eccles., al v° vol. del S. Geronimo di Martianay.
Giuliano (l'imperadore). Il Misopongon, e Lettere, della traduzione dell'abate de La Bletterie, nella vita di Gioviano Parigi in-12, 1776.
Giustino. (S.) Martire. Opera, in-fol. Colon. 1686. (Stampato a Wirtemberg.) Sylburge, Langus et Morel.
—Opera, ed. Joachim. Perionio et H. Stephano, tipogr. real., 1551.
—Opera, ed. D. Prudent Maran, nelle note di Tricalet, al 1° volume della biblioteca portatile de' Padri.
Godeau. Storia eccles. Parigi, 1663.
Gourcy. Gli Apologisti, in-8°. Parigi, 1786.

Gregor. (S.) Nazianzen. opera, ediz. Billy. Parigi, 1609.
Gregorio-il-Grande (S.) opera, ediz. Sanmarthan., 1707.
Gregorio di Tours (S.) Histor. Francorum. Basil., 1568.
Grenade (il P.) La Rettorica della Chiesa e l' Eloquenza de' predicatori, tradotta dallo Spagnuolo in francese, in-8°. Parigi, 1698.
Grischovius. Traduz. latina delle Origini ecclesiastiche di Bingamo. Hal., 1728, in-4°.
Guillon (Maria Niccola Silvestro). Collezione ecclesiastica sotto il nome dell'abate Barruel. Parigi, 1791, 1792.
—Collezione dei brevi del papa Pio vi. Parigi, 1798.
Gyldas. Rimostranza al clero brittannico, al 1° vol. delle Memorie ecclesiast. di Tillemont.

H.

Halloix (Petr. S. J.). Illustrium Ecclesiæ orientalis scriptorum qui sanctitate justa et eruditione primo Christi seculo floruerunt et apostolis convixerunt vitæ et documenta, vol. fol. Leodii, 1648.
—Origenes defensus, sive Origenis Adamantii presbyt. vita, virtutes, documenta, in-4°. Duaci, 1633.
—Item. Veritatis super ejus vita, doctrina, statu, exacta disquisitio.
Hermas. Liber cui titulus: *Pastor*, inter apostolica Cotelier, al iv° vol. della Bibbia in-fol. di Sacy, (fra gli apocrifi), e nella raccolta di Le Gras.
Hermiæ philosophi christiani philosophorum irrisio. (Al seguito di S. Giustino di Cologna.)
Herodian. Histor. in hist. August. Francof., 1590.
Hieronymi (S.) opera, ediz. Benedict. (Martianay). Parigi, 1706.
Hilarii (S.), Pictav. episc. opera., ediz. Gillot. Parigi, 1572.
Horat. Ars. poet. e trad. di Sanadon.
Houteville. La verità della religione cristiana provata coi fatti. Parigi, 1764, il discorso preliminare.
Huet. Origenis in sacr. script. comment., fol. Lutet., 1679. Primo volumini præfata Origeniana.
Hippolyt. (S.) Ediz. Fabric. fol. Amburgo, 1716—1718.

I.

Ignatii (S.), Antiochen. episc. et martyr., epistol. inter apostol. Coteler. vol. II.

Irenæi (S.), Lugdun. episcop., opera, edente Feu-Ardent. Parigi, 1639.

Isidor. (S.) Sevill. opera, ediz. Benedict. (Giac. Dubreul). Parigi, 1601.

Ittigius. Biblioth. Patr. apostolicor., in-8°. Lipsia, 1698.

J.

Joseph (Tit. Flav.). Antiquit. judaic.

—De bello judaico, della versione di Ruffino, in-fol. Lips., 1691. (Non a Cologna come si è detto a fronte degli esemplari.)

L.

La Bruyère. Caratteri, 1 vol. in-12. Parigi, 1691.

Labbe. De scriptor. eccles., in-8°. Parigi, 1660.

—Conciliorum collectio maxima, fol., 1672.

Lactant. opera, ediz. Varior. Lugd. Batav., in-8°, 1660.

La Harpe. Disc. prelimin. della sua Versione de' Salmi.

La Rue (il P. di) Sermoni, in-8°. Parigi, 1719.

Laval. Sentenze tratte dagli antichi Padri della Chiesa, 2 vol. in-12. Parigi, 1680.

La Luzerne (S. E. il Sig. card. di), vescovo di Langres. Instruzione pastorale sull' eccell. della religione, ediz. in-4° ed in-12. Parigi, 1786.

La Porte. Scuola di letteratura.

Le Gras. Trad. de' Padri apostol. Parigi, in-12, 1717, 1749.

Lenfant (gesuita). Sermoni. Parigi, 1818.

Le Nourry. Apparatus ad bibliotheo. Patrum.

—Biblioth. patrum primitiv. Eccles. Parigi e Genova, 1707.

Le Petit. Trad. delle lettere di S. Geronimo, 1 vol. in-8°.

Libanius sophista. Orat. funebr. Julian. imperat., apud Fabric. tom. VII.

Lombert. Vita e opere di S. Cipriano, vol. in-4°. Rouen, 1716.

Longino. Trattato del sublime, della traduz. di Boileau, in-8°. Parigi, 1805.

Luciani Samozateni Philopatr. et Catechum., della trad. di Perrot d' Ablancour.

Lutero Oper. ediz. fol. Iena, 1518—1520.

M.

Marguerin de la Bigne. Sacra bibliotheca Patrum, in-fol., 1622.

Massilon. Serm., in-12. Parigi, 1747.

Maury. (S. E. Mons. il card.). Saggio sull' eloquenza del pulpito, ediz. in-8°. Parigi, 1810.

Militone (S.), apologista, al suo articolo.

Memorie del Clero. Processo verbale dell' assemblea del 1770 e 1775.

Micrælius. Hist. eccles. Leips., 1699.

Minucius Felix. Ediz. Varior., in-8°. Lugd. Batav., 1672.

N.

Nonotte. I filosofi de' tre primi secoli della Chiesa. Parigi, in-12, 1789.

O.

Origen. Opera, ediz. Huet. Parigi, 1679.

—In Celsum, ediz. in-4°. Cantabrig., 1658.

—Periarchon (al seguito del precedente).

Orosio. Stor. in-8°. Parigi, 1589.

Ovidii Tristia.

P.

Paciano. (S.) Opera, ediz. Gioan. du Tillet e Paolo Manuc, fol., 1564

Palladius. Dialog. de vita S. Joann. Chrysost., Bigot in-4°. Parigi, 1680.

Papia, al suo articolo.
Pearson. Vindiciæ ignatian., al 11° vol. de' Padri apostol. di Cotelier.
Pelloutier (Simone). Stor. de' Celti, ediz. in-4°. Parigi, 1771.
Petit-Didier. Osserv. crit. sulla bibliot. di Du Pin. Parigi, 1691.
Plinius secund. Epistol. Parigi, in-12, 1749.
Pluquet. Dizion. dell' eresie. Parigi, 1776.
Policarpo (S.) Epist. inter apostol. Cotelier, e nella Bibbia di Sacy, trad. di le Gras.
Pompignan (Le Franc di). Disc. prelimin. dell' Odi sacre.
Premagny. Note sulle due epistole del papa S. Clemente, 1763.
Prospero (S.). De vita contemplat., inter opera ediz. di Mangeant. Parigi, 1711.
Prudent. (S.) De coron. martyr. Amstel., 1631. Negli atti di D. Ruynart.

Q.

Quadrato, al suo articolo.
Quintiliano. Instit. orator., ediz. Rollin. Parigi, 1715.

R.

Racine (l'abate) Stor. eccles., in-4°. Cologna, 1762.
Reinhard. Lettere tradotte dal tedesco, da M. Monad. Parigi, 1816.
Riccardo-Simon. Biblioteca di Sainjore.
Rivet. Criticus sacer. Gincv., 1660.
Rollino. Trattato degli studi, ediz. in-12 ed in-4°. Parigi, 1740.
Roussel. Trad. delle lettere di S. Geronimo, in-8°. Parigi, 1713.
Ruynart. Acta sincera et selecta martyr., in-4°. Parigi, 1689.

S.

Salvien. Ediz. Baluz. Parigi, 1684.
Seneca. De brevit. vitæ.
Socratis. Historia eccles. fol. Enr. Vales. Parigi, 1686.
Sormani. Origin. apostol. della Chiesa Milanese. Milano, 1754.
Sozomeno. Storia eccl. (al seguito di Socrate, di H. Valois).

Svetonio. Varior.
Sviuda. Lexic. Ginevr., 1619.
Sulpicio Severo, St. sacr. Antuerp., 1574.
Simmaco. Epist. 1587, e vol. II S. Ambrog., ediz. Bened.

T.

Tacito. Annal. e stor., traduz. dell' abate de la Bletterie. Parigi, 1774.
Talbert. Elogio di Bossuet. Digione, 1773.
Tazian. Adv. Gentes (al seguito di S. Giustino di Cologna).
Tertulliani opera, ediz. fol., Nic. Rigaut. Parigi, 1634.
Theodoreti St. eccles., ediz. Sirmond. Parigi, 1642.
Teofil. (S.) Antioch. libri tres ad Antolyc. (Al seguito di S. Giustino di Cologna).
Tourreil. Prefazione della trad. di Demostene.
Tricalet. Bibliot. portat. de' Padri. Parigi, 1758—1762.
Turretin e Vernet. Trattato della verità della religione cristiana.

U.

Usserius. Prolegom. in S. Ignat. epist. vol. II, apostolic. Cotel.

V.

Vincent. Lirin. Commonitor. cum Salviano editum. in-8°. Baluz, Parigi, 1667.
Vossius (Isacco). Epist. additæ ad Pearson. ignatiana. Cotel. vol. II.

FINE DELLA TAVOLA DELLE CITAZIONI.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

DEDICA A S. M. IL RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE. . . . . Pagina v
PREFAZIONE DE' TRADUTTORI. xi
GIUDIZIO SULL' OPERA, DEL MONITORE UNIVERSALE. xxi
DISCORSO PRELIMINARE. i
NOTIZIA SULLE COLLEZIONI DE' SANTI PADRI. 71
DELLA MIGLIOR MANIERA DI TRADURRE; DI SAN GERONIMO. . . . 89

PRIMA PARTE.

I TRE PRIMI SECOLI.

LIBRO PRIMO.

PADRI APOSTOLICI. 103
Art. I°. San Barnaba, apostolo. 109
Art. II. San Clemente, papa. 116
Art. III. Sant' Ignazio, vescovo di Antiochia. 130
Art. IV. San Policarpo, vescovo di Smirne. 157
Art. V. Sant' Ireneo, vescovo di Lione. 162

APPENDICE.

Erma, libro intitolato: *Il Pastore*. 179
Constituzioni apostoliche 185
San Papia, vescovo di Girapoli. 188
San Dionigio, vescovo di Corinto. 190
Egisippo, storico. 194
San Dionigio, vescovo di Alessandria 195
Scrittori profani de' tempi apostolici. 214

LIBRO SECONDO.

PADRI APOLOGISTI. 217
Quadro generale delle persecuzioni e dell' opere pubblicate in questa epoca contro il cristianesimo. . . . . *ivi*

1° Scrittori i quali han combattuto il cristianesimo. 238
I. Celso. ivi
II. Luciano 239
III. Porfirio. 242
IV. Frontone 243
V. Jerocle. 244
VI. L' imperatore Giuliano. 245
2° Spirito delle loro opere. 251

SEZIONE PRIMA.

Apologisti greci. 281
I. Quadrato. 282
II. Aristide. 283
III. Agrippa. 284
IV. San Giustino. 285
Esortazione a' gentili. 286
Dialogo col Giudeo Trifone. 291
Le due apologie 297
Lettere a Diognete. 327
V. San Militone, vescovo de' Sardi. 333
VI. Taziano. 335
VII. Sant'Apollinare. 344
VIII. Atenagora. 345
Apologia sotto il titolo di Legazione. ivi
IX. San Teofilo, vescovo d' Antiochia. 353
Difesa del Cristianesimo ivi
X. Ermia. 370
Critica de' filosofi. 372
XI. Clemente di Alessandria 381
Le sue due esortazioni a' gentili. 382
Stromati 399
Il Pedagogo. 429
Trattato: Qual ricco può esser salvo? 442
XII. Sant' Ippolito 458
Tavola delle citazioni. 460

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE DEL PRIMO VOLUME.

A. S. E. R.ma

MONSIGNOR COLANGELO PRESIDENTE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Ecc. Rev.

Antonio Vellica pubblico Tipografo, desiderando dare alle stampe l'opera intitolata — *Biblioteca Scelta de' santi Padri Greci e Latini, o sia corso di Eloquenza Sacra, tradotta per la prima volta dal francese nella volgar favella*; prega quindi l'E. V. Rev. destinargli un revisore. — *Antonio Vellica.*

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBLICA ISTRUZIONE.

Il Regio Revisore sig. D. Andrea Ferrigni avrà la compiacenza di rivedere la soprascritta opera, e di osservare se siavi cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità.

Il deputato per la revisione de' libri
Canonico Francesco Rossi.

Ecc. Rev.

L'opera, che Antonio Vellica desidera stampare, intitolata *Biblioteca Scelta de' santi Padri*, lungi dal contenere cosa contro i dritti del Santuario, o del Trono, è atta a stabilire vieppiù il primo, ed a rassodare il secondo. A senso mio è questa un'opera di prim'ordine, e non senza ragione ha riscosso l'applauso di tutt' i dotti di francia. L'Italia dovrà esser grata al traduttore di quest'opera, poichè le ha facilitato i mezzi di mettersi in communicazione colla stessa. Stimo perciò che si possa accordare il richiesto permesso per la stampa. — Napoli 1 Marzo 1830.

Divotis.mo obb.mo servo vero
Andrea Ferrigni-Pisone Reg. Rev.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda di Antonio Vellica con la quale chiede di voler stampare l'opera intitolata, *Biblioteca Scelta dei santi Padri Greci e Latini, ossia corso di eloquenza sacra ec.*

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Signor D. Andrea Ferrigni;

Si permette, che l'indicata opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all'originale approvato.

Il Presidente
M. COLANGELO

Pel segretario generale e membro della Giunta
L' aggiunto
ANTONIO COPPOLA.

Digitized by Google

Digitized by Google